WIDENER
HN KMUN 6
Digitized by Google
Original from
HARVARD UNIVERSITY

Ital 507.262

Henry Nelson Gay.

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

Digitized by Google

Original from
HARVARD UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
HARVARD UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
HARVARD UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
HARVARD UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
HARVARD UNIVERSITY

STORIA

DI

VITTORIO EMANUELE II

Digitized by Google

Original from
HARVARD UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
HARVARD UNIVERSITY

STORIA

DI

VITTORIO EMANUELE II

E

DEL SUO REGNO

DI

LICURGO CAPPELLETTI

SAVOYE SUYVANT SA VOYE

Volume III

(1° GENNAIO 1866 — 9 GENNAIO 1878)

VOGHERA ENRICO

TIPOGRAFO DELLE LL. MM. IL RE E LA REGINA

ROMA

Digitized by Google

Original from HARVARD UNIVERSITY

Ital 507.2

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

L'editore intende valersi dei diritti di proprietà letteraria, sia per la riproduzione che per la traduzione avendo adempiuto a quanto prescrivono le vigenti leggi

Digitized by Google

Original from
HARVARD UNIVERSITY

AVVERTENZA

Con questo terzo volume ha termine la mia « Storia di Vittorio Emanuele II e del suo regno ». La benevola accoglienza, che la stampa ed il pubblico hanno fatta ai due primi volumi, non mancherà, spero, neanche a questo; anzi nutro fiducia che essa sarà maggiore, poichè le notizie curiose ed importanti, che quest'ultimo volume contiene, lo renderanno graditissimo ai leggitori.

Per compilare il mio lavoro, non solo ho attinto a moltissime opere storiche, a biografie, a memorie (alcune delle quali rarissime), riguardanti gli ultimi avvenimenti della patria nostra: ma ho ricorso eziandio, e non invano, a parecchi uomini politici, che in quegli avvenimenti ebbero parte; e non sono poche le lettere, che io posseggo, a me inviate da ex-ministri, senatori, deputati, generali, non che da cospicui personaggi che, per i loro alti uffici in Corte, ebbero agio di avvicinare il Gran Re, o furono onorati della sua alta fiducia. A uno di questi — che fu presente all'agonia e alla morte di Vittorio Emanuele — io debbo un'esatta e veritiera relazione degli estremi momenti di Lui. Ed essa servirà, ne sono sicuro, a distruggere tante dicerie e tante leggende, che le immaginazioni dei giornalisti e del volgo fabbricano quasi sempre sulla morte dei grandi uomini.

Niuno, io credo, potrà accusarmi di parzialità: io ho fatto il possibile per essere veritiero ed imparziale; e coloro che

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

hanno letto i due primi volumi, possono dare su tale proposito un equo giudizio. E non si deve neppure dimenticare quanto sia difficil cosa per uno scrittore di storia contemporanea il mantenersi imparziale ed indipendente; chè il narrare certi fatti, di cui fummo testimoni, e parlare di persone che abbiamo conosciute, parecchie delle quali vivono tuttora, può benissimo, specialmente trattandosi di cose politiche, far velo alla coscienza dello storico, che è un uomo come tutti gli altri. *Homo sum* — ha detto Terenzio — *humani nihil a me alienum puto.*

Di molte debolezze, tergiversazioni, apostasie ed errori ho creduto opportuno il tacere; a ciò mi ha spinto, innanzi tutto, la carità di patria; poi la riflessione che, mediante quelle metamorfosi, la monarchia e l'unità nazionale hanno guadagnato anzichè perduto. Qualcuno mi potrà osservare che la storia contemporanea si scrive più per i posteri, che per coloro che furono testimoni, più o meno lontani, degli avvenimenti narrati; ciò è vero in parte; ma, come ben dice il Lamartine: « la posterité doit avoir ses amnisties comme « la politique; les annales des nations ne sont pas des ta« bles perpetuelles de ressentiments et de divisions entre les « fils, dont le pères furent coupables ou malheureux.... Par« donner c'est oublier ». Ed infatti si possono perdonare o, meglio, dimenticare i torti di coloro, i quali, accorgendosi della falsa via nella quale si erano incamminati, tornano indietro per prendere la strada migliore.

Vi furono alcuni, i quali — fin da quando uscì il primo volume di quest'opera — mi mossero cortese rimprovero perchè io cominciai la storia di Vittorio Emanuele dal giorno in cui salì al trono, invece che da quello della sua nascita. Ad essi rispondo che io feci ciò per due motivi: primo, perchè la storia di Vittorio Emanuele è un seguito di quella di Carlo Alberto, da me pubblicata nel 1891; secondo, perchè la vita politica e militare del Gran Re comincia soltanto dal 1848, quando, cioè, prese parte alle guerre dell'indipendenza italiana. E di queste, e della nascita di Vittorio Emanuele, non che della sua prima educazione e del suo matrimonio, ho lungamente discorso nella mia *Storia di Carlo Alberto.*

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

Anzi, dirò di più che lo stesso Massari, nella sua pregevole *Vita di Vittorio Emanuele* (terza edizione, un vol. di pagine 624), narra la vita del suo eroe, prima del 1849, in sole 22 pagine. E con ciò spero di essermi giustificato abbastanza della rimproveratami omissione.

E qui finisco, raccomandando l'opera mia a tutti quelli che amano l'Italia al di sopra dei partiti, e che sanno scernere il falso dal vero: ma, più che altro, la raccomando ai giovani, affinchè, leggendo queste pagine, non dimentichino mai quanto essi debbono a quei grandi, che tutto sacrificarono per dar loro una patria forte, indipendente ed unita.

Livorno, dicembre 1893.

L. C.

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
HARVARD UNIVERSITY

INDICE

Avvertenza . . . . . *Pag.* VII

CAPITOLO I. — L'alleanza italo-prussiana . . . . . » 1

» II. — Custoza . . . . . » 24

» III. — Lissa . . . . . » 50

» IV. — Annessione del Veneto . . . . . » 75

» V. — Mentana . . . . . » 98

» VI. — Matrimonio del principe ereditario . . . . » 128

» VII. — Intrighi e cospirazioni mazziniane . . . . . » 151

» VIII. — Il Concilio Ecumenico . . . . . » 177

» IX. — La guerra franco-germanica . . . . . » 208

» X. — Caduta del poter temporale . . . . . » 234

» XI. — Assunzione del duca d'Aosta al trono di Spagna » 261

» XII. — Roma capitale d'Italia. . . . . » 280

» XIII. — Affari d'Italia, di Francia e di Spagna . . . » 303

» XIV. — Dopo venticinque anni di regno . . . . . » 329

» XV. — La sinistra al potere . . . . . » 354

» XVI. — La politica del primo ministero di sinistra . . » 382

» XVII. — Il nove gennaio . . . . . » 401

Documenti.

DOCUMENTO I. — Lettera del generale Alfonso La Marmora, ministro degli affari esteri e presidente del Consiglio dei ministri, al conte Camillo di Barral, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. il re d'Italia presso la Corte di Berlino. . . . . *Pag.* 423

» II. — Dichiarazione di guerra e denuncia dell'ostilità all'Austria . . . . . » 425

Digitized by Google

Original from HARVARD UNIVERSITY

DOCUMENTO III — Annunzio ufficiale sulla battaglia navale di Lissa . . . . . Pag. 427
» IV. — Telegramma di S. M. il re Vittorio Emanuele al barone Bettino Ricasoli, presidente del consiglio dei ministri, intorno all'armistizio concluso fra l'Italia e l'Austria . . . . . » 429
» V. — Lettera del marchese G. N. Pepoli all'imperatore Napoleone III intorno alla spedizione francese nello Stato pontificio nel 1867 . . » 430
» VI. — Dispacci riguardanti la questione romana, per parte dei gabinetti di Parigi, di Vienna, di Londra e di Berlino . . . . . » 432
» VII. — Lettera di Vittorio Emanuele a Pio IX, per annunziargli l'ingresso delle truppe italiane nel territorio pontificio e risposta del pontefice al re . . . . . » 431
» VIII. — Legge sulle guarentigie papali . . . . . » 437
» IX. — Atto di morte di S. M. il re Vittorio Emanuele . . . . . » 442

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

CAPITOLO I

L'ALLEANZA ITALO-PRUSSIANA

Sommario. — Condizione politica della Danimarca rispetto all'Austria e alla Prussia dopo il 1848. — Morte del re Federigo VII, a cui succede il re Cristiano IX. — La questione dello Schleswig-Holstein. — La Dieta di Francoforte decide l'occupazione dei ducati di Holstein e di Lauemburgo. — Gli austro-prussiani passano l'Eider. — Combattimento di Duppel. — Conferenza di Londra. — Pace del 30 ottobre 1864. — Convenzione di Gastein. — Sospetti dell'Austria verso la Prussia. — Preparativi occulti del conte di Bismarck. — Sua idea di un'alleanza coll'Italia. — Ripugnanze del re Guglielmo I. — Messaggio segreto di Bismarck a La Marmora. — Il generale Govone è inviato a Berlino. — Istruzioni a lui date dal presidente del consiglio. — Il conte Francesco Arese è inviato a Parigi per iscandagliare l'animo di Napoleone III. — Colloquio del conte Arese coll'imperatore Napoleone. — Pratiche del ministro prussiano a Parigi per assicurarsi la benevola neutralità della Francia. — Colloquio del conte Goltz con Napoleone III. — Il generale Govone e il conte di Bismarck. — Relazione del Govone al La Marmora. — Intendimenti della Prussia non convenienti all'Italia. — Ritorno del conte Arese da Parigi. — Suo convincimento riguardo ai sentimenti benevoli dell'imperatore verso l'Italia. — Lentezza del governo prussiano nello spingere innanzi i negoziati. — Imbarazzante situazione del conte di Bismarck. — Trattato d'alleanza fra l'Italia e la Prussia. — Agglomeramento di truppe austriache nel Veneto. — L'Italia comincia ad armare. — Il gabinetto di Firenze interpella il gabinetto di Berlino. — Risposta poco soddisfacente del conte di Bismarck. — L'Austria, per mezzo della Francia, si offre di cedere la Venezia all'Italia, purchè si stacchi dall'alleanza prussiana. — Impressione che ne provano il re Vittorio Emanuele e il suo primo ministro. — Nobile e leale condotta del governo italiano. — Scambio

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

di telegrammi fra il generale La Marmora e il cavalier Nigra. — Napoleone III vuol radunare un congresso a Parigi per assestare gli affari di Germania e d'Italia. — Il congresso diviene impossibile a causa delle pretese austriache. — La guerra è inevitabile. — Il generale Manteuffel invade l'Holstein. — L'Austria propone la mobilizzazione dell'esercito federale. — Decisioni in proposito della Dieta di Francoforte. — Proteste della Prussia. — Mobilizzazione dell'esercito italiano. — Formazione di quattro corpi d'armata. — Generali scelti al comando dei medesimi e a quello delle rispettive divisioni. — La Prussia dichiara la guerra all'Austria. — Il re Vittorio Emanuele assume il comando dell'esercito italiano. — Il generale La Marmora è nominato capo dello stato maggiore generale. — L'Italia dichiara la guerra all'impero austriaco. — Proclami del re alla nazione, alla guardia nazionale e all'esercito. — Il barone Ricasoli, presidente del consiglio dei ministri. — Formazione di un corpo di volontari sotto il comando del generale Garibaldi. — Biasimevole modo col quale il governo procedette alla formazione di questo corpo. — Il re Vittorio Emanuele parte per il campo. — Sue parole al barone Ricasoli. — Sua lettera all'imperatore Napoleone III, e risposta di quest'ultimo. — Telegramma del re al presidente del consiglio dei ministri. — Ansietà e speranze del popolo italiano.

Prima di narrare le pratiche relative all'alleanza fra l'Italia e la Prussia contro l'Austria, è necessario che noi risaliamo alquanto indietro, cioè alla guerra combattuta fra queste due potenze da una parte, e la Danimarca dall'altra.

Fin dopo il 1848, la Danimarca aveva sostenuto serie questioni coll'Austria e colla Prussia, a cagione della nazionalità germanica dei ducati dello Schleswig, dell'Holstein e del Lauemburgo. I danesi avevano cercato di spegnere in quei popoli ogni sentimento nazionale, e distruggere tutte le memorie del passato. Gli abitanti dei ducati, costretti a piegare il capo sotto l'oppressiane danese, rimasero in una quiete relativa finchè visse il re di Danimarca, Federigo VII. Ma spentasi con lui (15 novembre 1863) la dinastia di Oldenburgo, e successogli il principe

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

Cristiano di Holstein-Glücksburg, sotto il nome di Cristiano IX, quei popoli si rifiutarono di riconoscerlo come sovrano, dichiarando che, secondo la secolare legge di successione, il possesso dei ducati spettava al principe Federigo di Holstein-Augustenburgo, il quale scese subito in campo per sostenere i proprî diritti.

La Dieta di Francoforte intanto, dopo parecchie sedute, decise l'occupazione militare dei due ducati di Holstein e di Lauemburgo. Un corpo di truppe federali marciò verso l'Elba per occupare i due ducati, mentre un corpo prussiano e austriaco restava come riserva ad Amburgo e a Lubecca. Le truppe federali penetrarono nell'Holstein e nel Lauemburgo, donde s'erano ritirati i danesi (dicembre 1863). Ma non era fatta ancora la parte più difficile della cosa. Quanto i danesi si erano mostrati pronti ad evacuare l'Holstein, altrettanto si ostinavano a conservare il possedimento dello Schleswig. Intervennero allora gli austro-prussiani, che, passato l'Eider, incominciarono una serie di sanguinosi combattimenti coi danesi, finchè li obbligarono, prima, ad abbandonare la principale linea di difesa, cioè la Dannewerke; poi, li assalirono e li sconfissero nel campo trincerato di Düppel (aprile 1864); e finalmente assalirono e presero tutte le città del Jutland, compresa Fridericia. Allora i danesi, che in tutta questa campagna non avevano riportata che una piccola vittoria navale sugli austriaci presso Helgoland (9 maggio), chiesero una tregua, durante la quale si raccolse in Londra una confe-

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

renza europea, che, dopo un mese, si sciolse senza nulla concludere. La guerra fu allora ripresa con esito meno felice per gli austro-prussiani; finchè il re Cristiano IX risolvette di fare la pace. E questa fu firmata il 30 ottobre 1864; in forza della quale il re di Danimarca cedeva all'Austria e alla Prussia i suoi diritti sull'Holstein, sullo Schleswig e sul Lauemburgo (1). La Dieta germanica aveva espresso la speranza che l'Austria e la Prussia dessero il ducato di Holstein al principe di Augustemburgo. Ma i due gabinetti di Vienna e di Berlino non erano di questo parere. Il 14 agosto 1865, fu stipulata a Gastein una convenzione fra l'Austria e la Prussia; nella quale fu convenuto che i due ducati continuassero a rimanere in comune possesso dei due conquistatori, in modo che il governo dello Schleswig era dato alla Prussia, quello dell'Holstein all'Austria, e il ducato di Lauemburgo ceduto dall'imperatore al re di Prussia per una somma di due milioni e mezzo di talleri danesi. Inoltre la Prussia doveva possedere il porto di Kiel con diritto di fortificarlo. Dopo un abboccamento dell'imperatore Francesco Giuseppe col re Guglielmo I a Salisburgo, il trattato fu eseguito.

---

(1) Alla Danimarca le due potenze vincitrici non lasciarono nemmeno la parte settentrionale e puramente scandinava dello Schleswig. È così che veniva rispettato il principio di nazionalità, di cui i tedeschi si erano già fatti un'arma contro la monarchia danese!

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

Ma, in breve volger di tempo, cominciarono le diffidenze e i sospetti dell'Austria verso la Prussia. La convenzione di Gastein favoriva grandemente quest'ultima potenza, la quale assumeva in Germania una supremazia tale da inquietare non solo il gabinetto di Vienna, ma ancora tutti gli altri Stati della Confederazione. A Parigi e a Londra non mancarono le proteste contro il trattato di Gastein; ma il conte di Bismarck non se ne preoccupò gran fatto, poichè egli apprezzava il contegno attuale della Francia e dell'Inghilterra da quello fiacchissimo che esse avevano tenuto durante la guerra contro la Danimarca. Bismarck preparava occultamente i mezzi per potere un giorno opprimere l'Austria e metterla fuori della Confederazione germanica; e uno dei mezzi principali, anzi il principalissimo, era l'alleanza coll'Italia. Ma, per ciò fare, bisognava vincere la repugnanza del re Guglielmo I, il quale, imbevuto tuttora d'idee legittimiste, aveva poca voglia di legarsi con una nazione, costituitasi di recente sulle rovine di cinque troni, e che, agli occhi suoi, rappresentava nè più nè meno che la rivoluzione. Ciò non ostante, il conte di Bismarck non si scoraggì, ed attese il momento opportuno per porre in esecuzione il suo vasto disegno.

I nostri lettori si ricorderanno senza dubbio del trattato di commercio stipulato fra l'Italia e lo Zollverein, del quale abbiamo discorso nel capitolo XVI, volume II, di questa storia; or bene, prima che il detto trattato di commercio fosse ratificato a Berlino, il conte di Bismarck faceva

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

pregare il generale La Marmora (all'infuori dell'intervento della legazione prussiana a Firenze) d'inviare a Berlino, nel massimo segreto, un generale di sua piena confidenza; e gli annunziava che quanto prima si sarebbe spedito a Firenze un generale prussiano (si diceva il generale Moltke) per cercare di mettersi d'accordo nel caso di una guerra coll'Austria (1).

E qui cedo la parola al generale La Marmora. « La Prussia — dice egli — invitandoci a mandare a Berlino un generale anzichè un diplomatico, e dicendoci nel tempo stesso che ne avrebbe mandato uno da noi, ci lasciava supporre che non si trattasse che di uno scambio di progetti di campagna, o tutt'al più d'una convenzione militare in una eventualità di guerra all'Austria. Siccome troppe volte il gabinetto di Berlino ci aveva lusingati con interrogazioni, supposizioni e discorsi più o meno accademici, senza mai formulare una proposta vera, io pensai di mandare bensì a Berlino un generale come ci era richiesto, ma tale che potesse, occorrendo, unirsi al conte Barral per formulare e discutere anche un qualche serio accordo politico (2) ». Presi gli ordini del re, il generale La Marmora fece tosto venire a Firenze il generale Govone (che a lui pareva riunisse le qualità necessarie a una così delicata

---

1) Vedi La Marmora, *Un po' più di luce sugli eventi politici e militari dell'anno 1866*. Firenze, 1873: pag. 75.

2) La Marmora, *loc. cit.*

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

missione) per metterlo al corrente della situazione politica, e dargli così le necessarie istruzioni, le quali si possono leggere, in riassunto, nella lettera a lui rimessa per il conte di Barral, ministro plenipotenziario del re Vittorio Emanuele presso la corte di Berlino (1).

Nelle istruzioni date verbalmente al Govone, prima della sua partenza da Firenze, il generale La Marmora gli raccomandò di dire al conte di Bismark che se la Prussia voleva stringere coll'Italia UN TRATTATO OFFENSIVO E DIFENSIVO, il governo del re era pronto a firmarlo. Altrimenti non conveniva all'Italia di prendere impegni, essendo cosa certa che l'Austria, o tosto o tardi, avrebbe proposto a Vittorio Emanuele la cessione della Venezia. « Nè avevo mancato d'avvertire il Govone — continua il La Marmora — che il fatto stesso della sua missione avrebbe destato a Vienna serie riflessioni, e fors'anco fatte nascere disposizioni, di cui l'Italia avrebbe in seguito potuto profittare, qualora le pratiche iniziate a Berlino fossero senza nostra colpa riuscite vane (2) ».

Da Berlino era stato raccomandato al governo italiano il segreto sulla missione del generale Govone; onde il La Marmora credè con ragione che anche la legazione prussiana a Firenze dovesse ignorarlo. Pur nondimeno, egli ne rese

(1) Vedi DOCUMENTO I.
(2) LA MARMORA, *op. cit.*, pag. 77

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

privatamente partecipe il conte d'Usedom, ministro prussiano a Firenze; e in egual modo soleva tenerlo informato delle varie fasi delle trattative, che si andavano mano a mano sviluppando a Berlino (1).

Il 14 marzo, il generale Govone giunse nella metropoli prussiana. Egli doveva attenersi strettamente alle istruzioni ricevute: non dimenticando principalmente che l'intenzione dal governo italiano era quella di stipulare colla Prussia un trattato *offensivo e difensivo* nel caso di una guerra contro l'Austria. Sicchè tanto lui quanto il conte di Barral avevano ordine di mostrarsi arrendevoli su tutte le questioni di tempo, di iniziativa e di opportunità; « ma se trattato doveva essere, sotto qualsiasi forma o dominazione, doveva questo essere un trattato *offensivo e difensivo*, e fondato sopra una perfetta reciprocità (2) ».

Appena partito il generale Govone, il presidente del consiglio inviava a Parigi il conte Francesco Arese, bene accetto per antica amicizia all'imperatore Napoleone III, affinchè si accertasse dell'impressione che avrebbe prodotto sull'animo di quel sovrano il passo fatto a Berlino dal governo del re. Era una cosa grave e delicata ad un tempo; perchè l'assenso della Francia alla alleanza italo-prussiana diventava per l'Italia di

(1) LA MARMORA, *loc. cit.*
(2) LA MARMORA, *op. cit.*, pag. 79.

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

una suprema necessità (e così pure la intendevano a Berlino), avvegnacchè noi non potevamo metterci al rischio di trovarci a fronte di un'alleanza austro-francese. Si vedrà quindi che la Prussia era non meno dell'Italia, e forse più, preoccupata dell'attitudine che la Francia avrebbe preso nel caso di una guerra della Prussia e dell'Italia contro l'Austria.

Il conte Arese si recò dunque a Parigi, e fu benissimo ricevuto dall'imperatore Napoleone. Questi, in un colloquio che ebbe con lui, gli dichiarò che « egli trovava ben fatto che l'Italia firmasse un trattato colla Prussia », soggiungendo però che « dava questo consiglio come amico, ma senza prendere alcun impegno nè assumere la menoma responsabilità. » E nel giorno seguente, l'Arese telegrafava di nuovo al La Marmora: « L'imperatore non vuol prendere alcun impegno; tuttavia in un colloquio avuto con lui, egli ha tenuto un linguaggio più bellicoso (1) ».

Anche la Prussia cercava ogni mezzo possibile per assicurarsi la benevola neutralità, se non l'alleanza, dell'imperatore dei francesi. Il conte Goltz, ambasciatore del re Guglielmo I a Parigi, non cessava di far premure presso Napoleone III per renderselo favorevole. Un giorno egli chiese all'imperatore *quali fossero i desiderî della Francia*. Napoleone si limitò a rispondere « che si poteva esaminare sulla carta la differenza che passa fra

(1) Dispacci Arese a La Marmora Parigi, 30-31 marzo, 1866.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

la frontiera attuale della Francia e quella che aveva nel 1814 (1) ». Da ciò si vede chiaro come al sovrano di Francia — desideroso di accrescere i confini del suo Stato — non spiacesse una guerra fra la Prussia e l'Austria; pur tuttavia, fedele alla sua politica tergiversante, egli procedeva con molta prudenza e cautela, deciso però ad usufruire degli eventi, qualunque essi si fossero.

Intanto il Govone, appena giunto a Berlino, aveva avuta una conferenza col conte di Bismark, della quale erasi fatto premura di rendere esatto conto al primo ministro di Vittorio Emanuele. « Il capo del gabinetto prussiano — scriveva il Govone al La Marmora — tenta ora, a quanto pare, più che a prendere serie intelligenze coll'Italia, atte a portare a resultati favorevoli e reciproci, tenta, io dico, d'intimidire l'Austria in vantaggio esclusivo della propria politica (2) ».

Il Govone, nella sua lunga relazione, esaminava tutti i punti del colloquio col conte di Bismarck per riconfermare il suo sospetto. Conciossiachè il conte gli diceva che, per fare accettare al re Guglielmo I il suo piano, gli bisognavano tre o quattro mesi per istringere un trattato d'alleanza coll'Italia. « Messa la questione in questi

(1) Lettera del conte Nigra al generale La Marmora. Parigi, 17 marzo 1866.

(2) Lettera del generale Govone al generale La Marmora. Berlino, 14 marzo 1865.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

termini — scriveva il Govone — non tardai a rispondere che il re d'Italia e il suo governo erano bensì disposti a prendere impegni per una soluzione immediata e contemporanea delle questioni veneta e germanica, parendo loro il momento opportuno; ma non mai ad impegnare ora la loro azione per eventualità lontane, al sopraggiungere delle quali le circostanze dell'Italia potrebbero essere differenti dalle attuali ».

Da tutto questo chiaramente si scorge come il governo prussiano avesse poca voglia di fare la guerra, e non cercasse che di stringere accordi platonici coll'Italia; i quali però, riferendosi ad eventualità più lontane, non potevano per allora convenire al gabinetto di Firenze. E infatti il generale Govone ne rese avvertito il La Marmora, dicendogli che tali accordi « non tendevano ad altro che ad attraversare la soluzione della questione veneta direttamente fra l'Italia e l'Austria, la quale soluzione parrà al governo italiano tanto accettabile, in quanto che *poco* fondamento può farsi della sincerità e fedeltà della Prussia ».

Intanto era tornato da Parigi il conte Arese, recando da' colloquî con Napoleone III il convincimento che in ogni eventualità l'annessione della Venezia all'Italia era assicurata. Anzi l'imperatore che, a proposito della questione dei Principati rumeni, la quale a quei giorni, per la caduta del principe Couza, occupava una seconda volta l'Europa, era tornato a proporre all'Austria il cambio della Venezia con quei Principati,

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

e vedendo che la sua proposta non trovava buona accoglienza a Londra, e veniva recisamente respinta dall'Austria, l'imperatore, io dico, eccitava vieppiù, per mezzo dell'ambasciatore Nigra, il governo italiano a spingere la Prussia alla guerra ed a prepararci, dal canto nostro, a farla, dove fosse d'uopo, con energia (1).

A Berlino però i negoziati non procedevano con quella speditezza, che si sarebbe voluto a Firenze. Bisogna però considerare che la situazione del conte di Bismarck non era tanto piana e facile come quella del generale La Marmora: quest'ultimo sapeva che cosa voleva, e andava spedito; il Bismarck sapeva anch'esso dove mirava, ma pareva gli si attraversassero tutti i giorni nuove difficoltà; cosicchè aveva bisogno di procedere per una via più lunga, e fermandosi di tratto in tratto; chè qui in Italia uno solo era il pensiero del re, del suo governo, del popolo; mentre a Berlino era un pensiero che aveva covato nella sua mente il conte di Bismarck, ma che doveva mettere fuori a poco alla volta, perchè

(1) « Sua Maestà l'imperatore mi dichiarò essere affatto « improbabile un accordo diretto coll'Austria circa la Ve- « nezia; l'Italia non essere tenuta ad alcun riguardo verso « il gabinetto di Vienna nella scelta delle proprie alleanze; « essere invece grandemente desiderabile che il conte di « Bismarck avesse negli accordi con noi un mezzo efficace « per ispingere il re Guglielmo alla guerra ». Lettera del cav. Costantino Nigra a S. A. R. il principe di Carignano. Parigi, 23 giugno 1866.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

fosse accolto dal re, dal Parlamento, dal popolo, che lo avevano avversato sempre, e in quei giorni lo avversavano ancora.

Questa conclusione del trattato d'alleanza fra l'Italia e la Prussia non è materia che noi dobbiamo trattare diffusamente in questo volume. Ci basti il dire che, dopo tante tergiversazioni, esso trattato fu firmato a Berlino l'8 d'aprile del 1866. « Dopo la conclusione dell'alleanza fra il Piemonte e le potenze occidentali nel 1855 — osserva giustamente il Massari — e quella fra il Piemonte e la Francia nel 1859, la stipulazione dell'alleanza colla Prussia fu uno degli atti più provvidi e più efficaci della politica italiana (1) ».

Firmato il trattato, rimanevano però le difficoltà pratiche della interpretazione e della esecuzione del medesimo; e queste durarono finchè le ostilità non furono rotte. Verso la fine d'aprile, l'Austria cominciò a ragunare grandi masse di truppe nel Veneto, accennando visibilmente a disegni di aggressione contro l'Italia. Il governo del re si preoccupò grandemente di questo fatto, e cominciò esso pure ad armare onde premunirsi contro il pericolo che sovrastava minaccioso ed imminente. In pari tempo, il generale La Marmora si rivolse al gabinetto di Berlino, chiedendogli categoricamente se non credesse giunto il momento di porre ad esecuzione l'alleanza re-

(1) MASSARI, *Il generale Alfonso La Marmora*; pag. 342.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

centemente stipulata, e se in caso di repentino assalto dell'Austria avrebbe stimato opportuno di scendere in campo a soccorso della sua nuova alleata. Il conte di Bismarck rispondeva il 2 maggio: non essere il trattato degli 8 d'aprile un trattato bilaterale; non imporre perciò alla Prussia l'obbligo formale di pigliare le difese dell'Italia; esprimere però la sua opinione personale, che la Prussia aveva interesse ad impedire che l'Austria sopraffacesse l'Italia; ed essere perciò disposto a far questione di gabinetto della risoluzione di accorrere a nostra difesa (1). Questa risposta denotava abbastanza gl'imbarazzi nei quali versava il primo ministro del re Guglielmo. Ciò non ostante, il La Marmora, d'accordo col re Vittorio Emanuele, tenne fermo, fidando nella propria causa e nel buon dritto, che assisteva il governo italiano.

Mentre uno scambio di telegrammi avveniva tra Firenze e Berlino, sorgeva un incidente inaspettato e gravissimo. Il 5 maggio, il ministro degli affari esteri di Vittorio Emanuele riceveva dal nostro ambasciatore a Parigi il seguente telegramma in cifra: « L'imperatore mi ha fatto « chiamare oggi stesso. Egli mi ha detto che « l'Austria gli ha proposto formalmente di ce- « dere la Venezia, a condizione che si lasciasse « l'Austria libera di rifarsi sulla Prussia..... La

(1) Dispaccio Govone al generale La Marmora, Berlino, 2 maggio 1866.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

« cessione verrebbe fatta alla Francia, che la re-
« trocederebbe all'Italia senza condizioni. L'im-
« peratore mi ha domandato se noi possiamo
« rompere i nostri impegni colla Prussia. Spe-
« disco a V. E. un corriere per darle più par-
« ticolari spiegazioni. Frattanto voglia conser-
« vare il più assoluto segreto, e riflettere ma-
« turamente: chè così richiede la gravità della
« cosa. Prego V. E. di telegrafarmi la sua prima
« impressione. In via confidenziale, ho messo
« l'imperatore al corrente dei nostri ultimi rap-
« porti colla Prussia ».

Il La Marmora, nel ricevere questo telegramma, rimase colpito dallo stupore. Lo comunicò immediatamente al re Vittorio Emanuele, il quale, come il suo ministro, provò sulle prime una certa gioia nel vederglisi presentare un'occasione così propizia di avere la Venezia, senza il più piccolo sacrifizio d'uomini e di danari. Ma quella prima impressione fu bentosto cancellata da un'altra assai più profonda. Tanto Vittorio Emanuele quanto La Marmora si trovavano in quel momento in una crudele alternativa; si trattava della loro reputazione e, quel che più monta, della reputazione del nuovo regno italiano. Veramente, la Prussia era stata la prima a rompere i proprî impegni; per lo che anche l'Italia avrebbe avuto il diritto di ritirare i suoi. Ma gli uomini, che allora stavano al potere, avevano in fatto di moralità certi principî inconcussi, che formavano il cardine della loro politica. Per la qual cosa, Alfonso La Marmora, presi gli ordini del re, ri-

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

spose subito al Nigra queste precise parole: « Ma « prêmière impression est que c'est une question « d'honneur et de loyauté de ne pas nous dé- « gager avec la Prusse ». Il 6 maggio, giunse un altro telegramma da Parigi assai più esplicito del primo. Esso diceva così: « Stamani l'im- « peratore, prima di partire per Auxerre, mi ha « fatto dire che il principe di Metternich aveva « ricevuto l'autorizzazione formale di sottoscri- « vere la cessione della Venezia di contro alla « *semplice promessa di neutralità*.... Prego V. E. « di rispondermi al più presto possibile e di dirmi « per telegrafo se è vero che il re di Prussia « ha positivamente promesso di difenderci se « verremo attaccati. » Il La Marmora neppure per questo si rimosse dal suo rifiuto: a lui premeva restar fedele, fino allo scrupolo, al trattato concluso colla Prussia: fare diversamente gli sarebbe sembrato, com'egli stesso diceva, *un'indegnità*, e l'onore del giovine regno d'Italia gli stava più a cuore che non l'acquisto della Venezia (1).

1) Stefano Iacini, che fu collega del La Marmora nel ministero, ha lasciato scritto queste memorabili parole: « La verità si aprirà strada e farà sì che la risoluzione presa dal capo del Ministero italiano in una sala del Palazzo Vecchio di Firenze, nella notte dal 5 al 6 maggio 1866, abbia ad essere registrata, se non lo fu, lo che non sembra, a caratteri d'oro negli annali della monarchia prussiana ». IACINI, *Due anni di politica italiana*, ecc. Milano, 1868; pag. 169. — L'egregio uomo aveva ragione. Se noi dobbiamo

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

In questo tempo l'imperatore dei Francesi, sempre benevolo all'Italia, e desideroso d'impedire la guerra, aveva fatto suo il pensiero di un congresso da tenersi in Parigi, allo scopo di risolvere col mezzo della diplomazia la questione dei Ducati dell'Elba, la vertenza italiana e la riforma del patto federale germanico, in quanto interessassero l'equilibrio europeo. L'Inghilterra e la Russia furono concordi colla Francia nel proporre questa via di pacificazione. Aderivano l'Italia e la Prussia; ma protestando, la prima, la giustizia della propria causa e l'inviolabilità dei propri diritti; e la seconda negando che la questione dei ducati compromettesse la pace europea. Aderiva pure l'Austria, ma a condizione di non accettare, per la discussione sugli affari d'Italia, altro punto di partenza che il trattato di Zurigo. Siccome con questa restrizione la riunione del congresso non avrebbe recato alcuna utilità, Napoleone stesso lo dichiarò impossibile.

Fallito il congresso, la guerra era inevitabile. L'Austria intanto dichiarava di non voler disarmare fintantochè non venisse regolato dalla Dieta germanica l'affare dei Ducati, e che intanto essa chiamava in seno alla Dieta i rappresentanti dell'Holstein perchè facessero conoscere le proprie

---

alla cooperazione della Prussia l'acquisto delle provincie venete, i Prussiani debbono a noi se si trovarono a combattere colla metà delle forze dell'antica monarchia austriaca, e poterono in una grande battaglia e con una strepitosa vittoria porre le basi alla nuova grandezza della Prussia.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

intenzioni. Dal canto suo, il gabinetto di Berlino fece sapere che esso considerava come nulla la convenzione di Gastein. L'8 di giugno, il generale prussiano Manteuffel, governatore dello Sleswig, invadeva l'Holstein, che gli austriaci, inferiori di forze, erano stati obbligati ad evacuare.

L'Austria considerò l'occupazione dell'Holstein come un'infrazione dei trattati, e come un atto di prepotenza contro l'articolo 17 dell'atto finale di Vienna; e propose che fosse tosto mobilizzato tutto l'esercito federale ad eccezione del corpo d'esercito prussiano. Il 14 giugno, in una seduta straordinaria della Dieta, fu deciso sulla proposta austriaca, non ostante le proteste dell'inviato del re di Prussia. Allora si accelerarono i preparativi da tutte le parti; e mentre a Francoforte decidevasi di mettere in campo i quattro corpi dell'esercito federale, la Prussia era già tanto innanzi nei suoi armamenti da poter cominciare la lotta. Infatti, i prussiani cominciarono subito le operazioni contro gli Stati limitrofi, che si erano chiariti per l'Austria.

Mentre tali cose avvenivano in Germania, il governo di Vittorio Emanuele aveva già posto mano alla mobilitazione dell'esercito. I corpi di armata vennero formati nel modo seguente: il I, il II e il III corpo d'armata, di quattro divisioni ciascuno; il IV corpo, di otto divisioni. Il primo fu destinato a Lodi; il secondo a Cremona; il terzo a Piacenza; il quarto a Bologna.

A comandanti generali dei detti corpi, in se-

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

guito a deliberazione presa in un consiglio di ministri, presieduto dal re, vennero designati i comandanti generali dei dipartimenti militari. Così al I corpo venne destinato il generale d'armata Giacomo Durando, comandante il dipartimento di Milano; al II corpo, il luogotenente generale Domenico Cucchiari, comandante il dipartimento di Firenze; al III corpo, il generale d'armata Enrico Morozzo della Rocca, comandante il dipartimento di Torino; al IV corpo, il generale d'armata Enrico Cialdini, comandante il dipartimento di Bologna. La scelta dei generali di divisione fu fatta di comune accordo fra il presidente del consiglio dei ministri e il ministro della guerra. Vennero così respettivamente destinati alla 1ª, 2ª, 3ª e 5ª divisione (I corpo d'armata) i luogotenenti generali Cerale, Pianell, Brignone e Sirtori; alla 4ª, 6ª, 10ª e 19ª divisione (II corpo) i luogotenenti generali Nunziante, Cosenz, Angioletti e Longoni; alla 7ª, 8ª, 9ª e 16ª divisione (III corpo), i luogotenenti generali Bixio, Cugia Govone e S. A. R. il Principe di Piemonte; alla 11ª, 12ª, 13ª, 14ª, 15ª, 17ª, 18ª e 20ª (IV corpo), i luogotenenti generali Casanova, Ricotti, Mezzacapo Carlo, Chiabrera, Medici, Cadorna, Della Chiesa e Franzini. Al generale Maurizio De Sonnaz fu affidato il comando della divisione cavalleria di linea.

Il 17 giugno, il conte di Barral, ministro d'Italia a Berlino, telegrafava al generale La Marmora che la Prussia aveva dichiarata la guerra all'Austria. Allora il re Vittorio Emanuele, riser-

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

bando per sè il supremo comando dell'esercito, nominò il La Marmora capo dello stato maggior generale (1). Per espresso desiderio di quest'ultimo, la carica di aiutante generale dell'esercito fu affidata al generale Petitti.

Il generale La Marmora, appena ricevuto il dispaccio del conte di Barral, partì per il campo; ma giunto a Cremona, ov'era il quartier generale, ricevette dal re l'ordine di ritardare la dichiarazione di guerra. Il 19, Vittorio Emanuele gli spedì il seguente telegramma: « Mandi pure « domani la dichiarazione di guerra all'Austria. « VITTORIO EMANUELE ».

La mattina del 20 giugno, il colonnello Bariola, sotto-capo dello stato maggiore generale, recò a Mantova la dichiarazione di guerra, scritta e firmata dal La Marmora, e diretta all'arciduca Alberto, comandante supremo delle truppe austriache nel Veneto (2).

---

(1) Racconta il Chiala, che al La Marmora non arrise sulle prime la proposta fattagli di assumere un tale arduo ufficio, per molti e gravi motivi d'indole politica e militare ad un tempo; ma poi dovè cedere alle istanze del re e del generale Pettinengo, ministro della guerra. Diremo di più, che la carica di capo dello stato maggior generale era stata offerta — consenziente il La Marmora — al generale Cialdini, il quale non ne volle sapere, mostrando di anteporre a qualsiasi altro comando quello di un corpo d'armata di un ristretto numero di divisioni. — Vedi L. CHIALA, *Cenni storici sui preliminari della guerra del 1866 e sulla battaglia di Custoza.* Firenze, Voghera, 1870; vol. I, pag. 265 e seguenti.

(2) Vedi DOCUMENTO II.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

In quello stesso giorno, Vittorio Emanuele pubblicò un manifesto alla nazione italiana, un proclama alle guardie nazionali del regno e un ordine del giorno all'esercito. In questi tre documenti, Vittorio Emanuele parlava da sovrano amante dell'indipendenza e della dignità della patria, e da guerriero abituato a scendere in campo per tutelare i sacri diritti dei popoli affidati alla sua custodia.

Il barone Bettino Ricasoli — stante la nuova carica assunta dal generale La Marmora — fu nominato da S. M. il re presidente del Consiglio dei ministri. Erano usciti dal ministero l'onorevole Chiaves, ministro dell'interno, e l'onorevole De Falco, ministro di grazia e giustizia; e vi restava pure vacante il ministero delle relazioni esteriori, già tenuto dal La Marmora. Il Ricasoli, colla presidenza del consiglio assunse anche il dicastero dell'interno, e chiamò a quello di grazia e giustizia l'onorevole Borgatti, e all'altro degli affari esteri l'onorevole Emilio Visconti-Venosta, allora inviato italiano a Costantinopoli.

Il ministero, così ricomposto, si presentò al Parlamento il 20 giugno. Quando il Ricasoli annunziò che il re d'Italia aveva dichiarato la guerra all'Austria, un grido unanime di *Viva il Re! Viva l'Italia!* partì da tutti i banchi dei deputati e dalle tribune; e dal gran salone dei Cinquecento si ripercosse per tutta quanta la penisola.

Il governo aveva già progettato di costituire un corpo di volontari sotto l'immediato comando

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

del generale Garibaldi; il quale, interrogato in proposito, rispose dalla sua Caprera, ringraziando con parole semplici e modeste della fiducia in lui riposta. E tale fu il concorso dei giovani di ogni classe, che il numero dei battaglioni dovè più volte essere accresciuto per far posto a tutti. E qui, per debito d'imparzialità, non possiamo lodare il governo pel modo col quale procedette nella formazione di questo corpo di volontari. Erasi da prima creduto (e non si sa perchè) che i volontari non sarebbero arrivati al numero di 15 o 16,000; invece, in pochi giorni, il loro numero arrivò a 40,000; talchè fu mestieri sospendere i pubblici arruolamenti, perchè si poteva supporre che in pochi giorni ancora tale cifra sarebbesi forse raddoppiata. Ma, domando io, qual'era la cagione che spingeva il ministero a soffocare in parte un sì nobile e giovanile entusiasmo? Il fatto sta che questi volontari furono male armati, peggio approvvisionati, e senza neanche il competente numero di ufficiali e di graduati inferiori. Tuttavia, come Dio volle, mercè l ardente zelo, che tutti ponevano nel fare il proprio dovere, si trovarono al momento opportuno abbastanza sbozzati per essere in grado di entrare in campagna.

Nella mattina del 21, Vittorio Emanuele partì da Firenze alla volta del quartier generale. La popolazione lo salutò colle acclamazioni del più ardente entusiasmo. Al momento di salire sul treno, abbracciò il barone Ricasoli e gli disse,

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

visibilmente commosso: « Barone, le raccomando la patria ».

Prima di partire per il campo, il re ebbe il delicato pensiero di dare speciale annunzio della dichiarazione di guerra all'imperatore Napoleone III; il quale gli rispose che, quantunque fosse deliberato di mantenere la neutralità verso le potenze belligeranti, non cessava dal far voti per la felicità del re e per l'indipendenza d'Italia.

Al mattino del 23, il presidente del consiglio dei ministri riceveva da Canneto sull'Oglio il seguente telegramma reale: « Aujourd'hui par-« couru le terrain et reconnu les positions, moi « d'un côté, le général La Marmora de l'autre. « Demain matin je passe le Mincio avec dix di-« visions. Vive l'Italie! VICTOR-EMMANUEL ». E il Ricasoli partecipò subito questo telegramma al principe Eugenio di Savoia-Carignano, reggente del regno, poi alla Camera ed al paese. L'aspettativa era grande: a tutti batteva il cuore; tutti attendevano da un momento all'altro l'annunzio di qualche fatto d'arme, che fosse o che promettesse una splendida vittoria. Ahimè! come queste legittime speranze dovevano quanto prima rimanere deluse!

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

CAPITOLO II.

CUSTOZA

Sommario. — L'esercito italiano e l'esercito austriaco. — Il generale La Marmora a Bologna. — Suo colloquio col generale Cialdini. — Considerazioni in proposito. — Il conte di Usedom e il generale La Marmora. — Questi rifiuta di fomentare un'insurrezione in Ungheria. — Nota del conte d'Usedom al generale La Marmora. — Risposta del generale. — L'esercito italiano al passaggio del Mincio. — Le truppe acclamano Vittorio Emanuele. — Il re e il generale La Marmora a Cerlungo. — Primi errori del comando supremo, e da che cagionati. — Breve descrizione del campo di battaglia. — Disposizione data alle forze italiane. — Disegno di guerra del generale La Marmora. — L'arciduca Alberto risolve di prendere l'offensiva. — Scontro presso Villafranca. — La 16ª divisione, assalita da un corpo di usseri e di ulani. — Saggi provvedimenti presi dal principe di Piemonte. — Formazione dei quadrati per battaglioni. — Il principe entra nel quadrato del 4° battaglione del 49° reggimento. — Ripetute cariche della cavalleria austriaca. — Contegno calmo e marziale del giovine principe. — Arrivo del generale Bixio. — Gli austriaci vengono respinti. — Imprudenza del generale Sirtori. — Effetti della medesima. — Combattimento di Oliosi. — Temeraria imprevidenza del generale Cerale. — Eroica morte del generale Villarey. — Vittorio Emanuele e La Marmora percorrono il campo di battaglia. — Pora o niuna concordia fra i capi dell'esercito. — Inoperosità dei generali Cucchiari e De Sonnaz. — Fatale ostinazione del generale Sirtori. — Il re e il La Marmora abbandonano il campo. — Confusione generale. — Della Rocca e Bixio coprono la ritirata. — Perdite sofferte dai due eserciti belligeranti. — Qual fu il vero merito dell'arciduca Alberto? — Giudizio del generale Corsi sulla battaglia di Custoza. — Condizioni dell'esercito italiano del Mincio. — Preparativi guerreschi del generale Cialdini. — Essi vengono sospesi dall'annunzio della di-

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

sfatta. — Dimissioni del generale La Marmora. — Il Cialdini rifiuta di subentrargli nell'ufficio. — Convegno di Parma fra i due generali. — Espugnazione di Borgoforte. — Consiglio di guerra tenuto in Ferrara sotto la presidenza del re. — Marcia di Cialdini verso l'Isonzo. — Suoi utili ed opportuni provvedimenti.

Le forze militari che, nel giugno del 1866, si apprestavano a guerra nella valle del Po, erano le seguenti:

Esercito italiano. Comandante supremo: S. M. il re Vittorio Emanuele. Presenti: 215,632 uomini e 35,180 cavalli. Combattenti 165,455 uomini e 10,577 cavalli, non compresi quelli dell'artiglieria, del genio, ecc., con 600 cannoni. Oltre a questi, vi era, come già sappiamo, il corpo dei volontari comandato dal generale Garibaldi. Fu dapprima formato su due grandi depositi, l'uno in Como e l'altro in Bari. Verso la fine del giugno, erano presenti in tutto 38,041 uomini e 873 cavalli; e combattenti 33,886 uomini, 200 cavalli e 24 cannoni.

Esercito austriaco del sud (1). Comandante supremo: S. A. I. e R. l'arciduca Alberto (2). Eser-

(1) Così chiamato per distinguerlo da quello *del nord*, che combatteva in Germania sotto gli ordini del feld-maresciallo Benedeck.

(2) Alberto (Federico Rodolfo) arciduca d'Austria, è nato nel 1817. Egli è figlio del celebre arciduca Carlo, l'emulo del grande Napoleone. Giovinetto, intraprese la carriera delle armi sotto un valente maestro, qual'era il suo genitore. Nel 1848-49, gli venne affidato il comando di una divisione nell'esercito di Radetzki. In seguito, fu nominato governatore generale dell'Ungheria, nella qual carica rimase fino al 1860. Tre anni dopo, l'imperatore lo nominò presidente del consiglio dei marescialli ed ispettore generale dell'esercito.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

cito di operazione: presenti 95,458 uomini e 15,209 cavalli. Combattenti: 71,824 uomini, 3596 cavalli e 168 cannoni. Vi era altresì una brigata mobile, con 6.670 uomini, 148 cavalli e 8 cannoni. Oltre a questo, l'esercito austriaco aveva le seguenti forze. Nel Tirolo, presenti: 17,408 uomini e 1552 cavalli. Combattenti: 13,228 uomini, con 140 cavalli e 32 cannoni. Nell'Istria, presenti: 21,854 uomini e 1,295 cavalli. Combattenti: 15,783 uomini, 139 cavalli e 24 cannoni. Di più, stavano di presidio nelle piazze di guerra e in altri luoghi forti, circa 49,000 uomini, poco più di 2,000 cavalli e 16 cannoni. In tutto, erano presenti: 190,945 uomini e 20,755 cavalli. Combattenti: 138,158 uomini, 5,272 cavalli e 248 pezzi di artiglieria da campagna (1).

Il generale La Marmora, prima di recarsi a Cremona, passò da Bologna, ove si fermò un'intiera giornata per conferire col generale Cialdini, ed accertarsi se questi « avesse disposto, preparato e provvisto tutto ciò che si poteva disporre, preparare e provvedere (2) ». Qui ci troviamo di fronte a

(1) Vedi: *La campagna del 1866 in Italia, redatta dalla sezione storica del corpo di stato maggiore.* Roma, 1875; vol. I, pag. 345. — *La guerra in Italia nel 1866. L'esercito, la flotta e i volontari italiani. Studio militare.* Milano, 1867. — CHIALA, *Cenni storici sui preliminari della guerra del 1866 ecc.*; vol. II, pagg. 50 e segg. — CORSI, *Sommario di storia militare.* Torino, 1885; vol. II. — MATHES DE BILABRUCK, *Studi tattici sulla battaglia di Custoza nel 1866*; traduzione italiana di E. BARBARICH. Torino, 1892.

(2) LA MARMORA, *Schiarimenti e rettifiche.* Firenze, 1868; pag. 17.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

un punto assai delicato della nostra narrazione; perchè tanto il La Marmora quanto il Cialdini non sono guari concordi fra loro nella relazione che ciascuno di essi ha data intorno alle risoluzioni, che sarebbero state prese in quell'abboccamento. E siamo contenti che l'indole speciale di questo nostro lavoro ci dispensi totalmente dal raccontare la polemica avvenuta su tale proposito fra i due generali nel 1868, cioè due anni dopo che la guerra era avvenuta.

Ma non possiamo però passare sotto silenzio un fatto, che dimostra quali fossero gl'intendimenti della Prussia nella guerra del 1866, e come essa pretendesse di dare delle lezioni al gabinetto di Firenze, specialmente sul piano della campagna che stava per aprirsi. Chiunque ha letto la storia di quell'anno memorabile si ricorderà senza dubbio della famosa *nota Usedom*, della quale si parlò tanto allora e dopo. Il conte di Usedom, ministro prussiano a Firenze, avrebbe voluto avere l'alta mano in tutti gli affari riferentisi alla campagna contro l'Austria. Egli aveva al suo fianco un erudito istoriografo, il signor De Bernhardi, il quale, al dire di Usedom, era molto intelligente di cose militari, e godeva la fiducia del re Guglielmo I e del generale Moltke. Forse — e ciò non è improbabile — il De Bernhardi era un interprete delle idee dello stato maggiore prussiano. Questo signore non andava molto a genio al generale La Marmora, il quale si mostrò tutt'altro che propenso a seguire i consigli di lui e del conte di Usedom. Pare però

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

che l'ambasciatore e l'istoriografo, d'accordo con Kossuth e col generale Türr, partito di nascosto da Firenze alla volta di Berlino, riuscissero a persuadere il conte di Bismarck dell'utilità e prontezza di un'insurrezione in Ungheria; tant'è vero che il primo ministro del re Guglielmo I propose al governo italiano di affidarne l'impresa al generale Garibaldi, aiutato da una parte dell'esercito. Ma tale proposta venne formalmente osteggiata dal generale La Marmora (1).

Intanto scoppiarono le ostilità in Germania; e il 17 giugno, il conte d'Usedom ricevette l'ordine dal suo governo di presentare una nota al ministro degli affari esteri del re d'Italia, nella quale venisse concretato il concetto, c'e la Prussia si formava riguardo alla parte che noi avremmo dovuto sostenere nella guerra. Se non che, essendo il La Marmora partito pel quartier generale, la nota fu rimessa dall'Usedom al ministro Jacini, il quale per mezzo di corriere la inviò al suo indirizzo.

Il generale La Marmora fece alla nota prussiana l'accoglienza che si meritava; non ne tenne conto alcuno, contentandosi di accennare in una lettera

(1) Il piano di campagna, che aveva per obiettivo di portare l'insurrezione in Ungheria era stato combinato fra Kossuth, Usedom e Bernhardi. Ma una tale idea rivoluzionaria ripugnava al generale La Marmora, tanto più che egli aveva sempre assicurato l'imperatore Napoleone III che non avrebbe mai dato mano alla rivoluzione.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

privata al ministro Jacini di averla ricevuta (1). Egli stesso palesò poi alla Camera la penosa impressione che in lui produsse un simile documento, sia per la forma imperiosa con cui era dettato, sia per la mal dissimulata diffidenza che in esso traspariva rispetto agl'intendimenti del governo italiano.

La mattina del 23 giugno, secondo gli ordini emanati dal comando supremo nel pomeriggio del 22, il I° e il III° corpo d'armata incominciarono il passaggio del Mincio. Il comando del primo corpo, nella lontana previsione di trovare un contrasto, aveva prescritto alle due divisioni, le quali dovevano valicare il fiume a Monzambano e a Borghetto, che in caso di resistenza non insistessero troppo nei loro tentativi, ma si mantenessero sulla destra del medesimo, aspettando l'esito del passaggio della 3ª divisione ai molini di Volta. Tali precauzioni rimasero però inutili,

1) Ecco ciò che scriveva allo Jacini il La Marmora: « Cremona, 19 giugno 1866. — Ho ricevuto oggi la lettera del « ministro Usedom... Gli dica che non ho tempo a rispon- « dergli; ma la verità è che se gli rispondessi, dovrei dirgli « cose assai spiacevoli, e ora non conviene. D'altronde, i « fatti, spero, non tarderanno a darmi ragione ». Disgraziatamente, i fatti gli diedero torto. Forse la nota Usedom avrebbe potuto trovare buona accoglienza presso il supremo comando dell'esercito nostro, se fosse stata compilata in modo meno autoritario; ma la forma con cui era dettata, urtò giustamente l'orgoglio nazionale del generale La Marmora, alquanto indispettito pel modo di procedere del gabinetto di Berlino.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

perchè il nemico non si fece vedere nè punto nè poco, tanto su questo, quanto su tutti gli altri passi del fiume (1).

Al ponte di Goito, il passaggio del Mincio cominciò verso le 7 ½ ant. alla presenza di S. M. il re Vittorio Emanuele, e dei generali La Marmora, Della Rocca e Petitti. Le truppe piene di entusiasmo acclamarono il re. « Questa mattina « alle otto — scriveva il generale Petitti, in « data del 23 giugno, al ministro della guerra « — all'ora in cui spiravano i tre giorni accor- « dati dall'Austria, le truppe varcarono il Mincio. « Il re assistette al passaggio al ponte di Goito, « e ti assicuro che fu commovente il vedere l'en- « tusiasmo con cui i soldati acclamarono il loro « re. Essi non sapevano che il nemico si sarebbe « ritirato: anzi credevano d'incontrarlo; e l'en- « tusiasmo con cui si avanzavano per combat- « terlo è d'eccellente augurio per la campagna « che si è aperta ».

Durante l'operazione del passaggio del Mincio, la presenza del nemico, così dal lato del I° corpo, come da quello del II°, non fu tradita che da qualche pattuglia o drappello di ulani.

Prima del mezzogiorno del 23, il comandante supremo e il capo di stato maggiore dell'esercito ritornarono a Cerlungo, ove sin dal mattino erasi trasferito da Canneto il quartier generale principale. I rapporti ricevuti dai comandanti

(1) Vedi CHIALA, *op. cit.*: vol. II, pag. 71.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

generali del I e III° corpo concordavano nell'asserire che non s'erano incontrati nelle esplorazioni fatte che scarsi drappelli di ulani. Le informazioni, raccolte dagli abitanti, erano anch'esse unanimi nell'affermare che da parecchi giorni al di qua dell'Adige non vi erano che piccoli distaccamenti di corpi nemici. « Era quindi evidente — osserva il Chiala — che se la sera del 22 il comando supremo, invece di proporsi solo per iscopo di eseguire, il mattino del 23, una ricognizione per accertarsi se la sponda sinistra del Mincio fosse sgombra da truppe nemiche, avesse senz'altro ordinato che si occupassero le celebri alture di Santa Giustina, Sona e Sommacampagna, non avrebbe incontrato verun ostacolo, e per conseguenza sarebbe riuscito d'un colpo a rompere le comunicazioni tra Peschiera, Verona e Mantova, e a prendere una forte posizione offensiva e difensiva nel bel mezzo del Quadrilatero, come nel 1848 durante l'assedio di Peschiera, e nel 1859 dopo Solferino (1) ».

Il motivo per il quale non erasi ordinato, il 22, di prendere queste posizioni, era appunto perchè si credeva che l'arciduca Alberto, nelle condizioni d'inferiorità numerica in cui si trovava, intendesse di limitarsi alla difesa delle linee dell'Adige, finchè non avesse ricevuti rinforzi dall'esercito del nord.

Eccoci finalmente giunti al giorno 24, il quale

(1) CHIALA, *op. cit.*, vol. II, pag. 78.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

(non ostante l'acquisto da noi fatto delle venete provincie) segna una pagina dolorosa nella storia delle guerre dell'indipendenza italiana. Sarò breve nella narrazione di questa battaglia: prima, perchè io poco o nulla m'intendo di strategia militare, e non posso, conseguentemente, dilungarmi in descrizioni e in giudizî puramente tecnici; poi, perchè la campagna del 1866 è un semplice episodio della storia del Gran Re, che io ho impreso a scrivere per la generalità del popolo italiano.

Innanzi tutto gettiamo un rapido colpo d'occhio sul terreno, che servì da teatro alla fiera pugna, combattuta fra italiani ed austriaci il 24 giugno 1866.

Il vero campo di battaglia presenta la figura di un trapezio, i cui quattro angoli si trovano a Peschiera, Dossobuono, Mozzecane e Valeggio: i due lati paralleli vengono determinati dalle due linee immaginarie che uniscono Peschiera a Dossobuono, e Mozzecane a Valeggio: gli altri due lati sono tracciati dal corso del Mincio fra Peschiera e Valeggio, e dalla linea che segna la grande strada di Mantova-Verona fra Mozzecane e Dossobuono.

Una striscia di terreno, in forma quasi di oblungo quadrilatero, racchiusa tra Valeggio, Sommacampagna, Dossobuono e Mozzecane, è quasi perfettamente spianata, e non presenta che insensibili ondulazioni: il rimanente tratto del campo di battaglia in forma triangolare tra Valeggio, Sommacampagna e Peschiera, si compone

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

di colline non troppo elevate, ma di svariati declivi, ed anche di pianure abbastanze estese.

I caseggiati, rari ed isolati sul piano, e più frequenti, e spesso riuniti in grossi cascinali, o anche cospicui villaggi sulle alture, formano, specialmente su queste ultime, eccellenti appoggi per la difesa, ed importanti ostacoli per l'attacco delle singole posizioni. La coltivazione, grandemente alberata al piano, e forse un poco meno sui colli, si oppone al combattere in ordine serrato ed alla efficacia dell'azione della cavalleria e dell'artiglieria (1).

Tal'era il terreno della imminente lotta, su cui gli austriaci, sebbene a noi assai inferiori di numero, ricavavano immensa forza dagli appoggi delle loro piazze forti. Su questo terreno dunque si svolse l'andamento generale della battaglia del 24 giugno, la quale prese lo stesso nome (infausto per le nostre armi), che prese l'altra del 25 luglio 1848; si chiamò *Custoza!*

Le forze italiane erano disposte in due linee: l'una parallela al Mincio, e l'altra al Po: l'estrema destra dell'esercito del Mincio si congiungeva presso Borgoforte all'estrema sinistra dell'esercito del Po. L'intendimento di La Marmora era di minacciare le comunicazioni tra Verona e Mantova, e tagliarle tra queste fortezze e Peschiera.

L'arciduca Alberto, informato delle mosse degl'italiani molto meglio che noi non fossimo di

(1) Vedi *La guerra in Italia nel 1866* ecc.; pagg. 159-160.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

quelle del nemico, deliberò di muover loro incontro e di affrontarli, spiegando le sue forze, circa 73,000 uomini, sopra una linea non più estesa di quindici chilometri, avendo tutto predisposto per una ritirata in caso d'insuccesso. Il primo scontro avvenne presso Villafranca, ove l'avanguardia della 16ª divisione, comandata dal principe di Piemonte (oggi Umberto I, re d'Italia), fu assalita da un nugolo di usseri e di ulani, appartenenti alla brigata Pultz, sotto gli ordini del colonnello Bujanovics. Il principe Umberto che, impaziente di ricevere il battesimo del fuoco, si teneva sulla prima catena, formata di due battaglioni di bersaglieri, ebbe appena il tempo di portarsi sulla linea della brigata Parma (49° e 50° reggimento fanteria), che già si vide comparire a destra ed a sinistra della strada l'estesa fronte dei cavalieri di Pultz. Non vi era un minuto da perdere per riparare alla improvvisa carica; e il giovine principe, intrepido come tutti quelli della sua razza, diede, quasi fosse un vecchio soldato, le disposizioni occorrenti. Ordinò alla brigata Parma la formazione dei quadrati per battaglioni; richiamò sui fianchi di questi i gruppi dei bersaglieri, e li rinforzò con due squadroni di cavalleggieri d'Alessandria, che teneva pronti a caricare; fece postare negl'intervalli dei quadrati le proprie artiglierie; e quasi sdegnoso di sfuggire al manifesto pericolo di trovarsi avvolto nella irrompente carica austriaca col ritirarsi verso la sua riserva, entrò arditamente nel quadrato del 4° battaglione del 49° reggimento.

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

Il generale Genova di Revel, sorpreso di ritorno da una ricognizione, che aveva spinto in direzione di Verona, dovette alla velocità del suo cavallo se non fu sopraffatto dai cavalieri austriaci (1). Il capitano Cagni dello stato maggiore, ufficiale d'ordinanza del principe, fu stramazzato a terra sotto il suo cavallo; ma ebbe ancora modo fra quella baruffa di salvarsi, riportando solo alcune contusioni.

L'impetuosa carica dei cavalieri austriaci venne degnamente ricevuta dai nostri bravi soldati con un vivo fuoco di fucileria e di artiglieria, che li arrestò di piè fermo e in breve li obbligò a retrocedere, dopo aver lasciato sul terreno gran numero d'uomini e di cavalli uccisi o feriti.

Ben presto però successe una nuova carica di altri squadroni di Pultz; ma venne in egual modo ricevuta e respinta con altre gravissime perdite. Il principe Umberto si tenne sempre impavido in mezzo al quadrato del 49° reggimento, animando colla voce e cogli atti i valorosi che lo circondavano « come se — dice uno storico di quella battaglia — volesse in tal guisa mostrarsi grato alla fortuna, che gli offriva sì propizia occasione di montare gloriosamente il primo gradino del trono d'Italia ».

Il generale Bixio, udito alla sua destra il fragore del combattimento, portossi subito in linea,

(1) Vedi G. di Revel, *La cessione del Veneto, ecc.* Milano, Dumolard, 1890; pag. 12.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

spiegando le sue colonne sotto il fuoco nemico (1); si congiunse alla divisione del principe ereditario, e con isforzo costante di cavalleria e di artiglieria riuscì a respingere l'offesa dei cannoni e dei cavalieri nemici. I ripetuti sforzi delle truppe austriache furono vani in quel sito: le due divisioni, collegandosi, riordinandosi, tennero valorosamente il campo per tutta la giornata, e non lo abbandonarono che a sera, in forza dei casi accaduti con sorte meno propizia sui colli.

Da un'altra parte, il generale Sirtori, comandante la 5ª divisione del I° corpo, procedendo con poca prudenza e senza esploratori, fuorviata la sua avanguardia, urtò alla cieca negli austriaci; passato il piccolo torrente Tione, invece di raccogliere le sue forze indietreggiando, si ostinò a tener testa al nemico. Se non che il valore del comandante e dei soldati non poterono compensare gli svantaggi della posizione; e dopo quattr'ore di resistenza, i nostri ripassarono il fiumicello perdendo alcuni cannoni. Riordinate le sue genti, il Sirtori restaurò il combattimento, sebbene con forze inferiori a quelle del nemico. Altre divisioni, che si avanzavano senza sospetto, ignare al tutto delle mosse degli austriaci, furono

(1) Bixio però aveva fin da principio commesso un errore, e non piccolo: aveva cioè fatto sapere al principe Umberto che egli era alle Ganfardine, cioè a sei chilometri avanti della sinistra del principe: e invece era indietro! Ciò fu causa dell'investimento della cavalleria austriaca contro la 16ª divisione.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

sprovvedutamente assalite a Oliosi; i nostri si trovavano sparpagliati, e intramezzati dai bagagli, mentre gli austriaci compatti, senza impedimenti, occupavano posizioni fortissime. Il generale Cerale, valoroso soldato, ma di mente ristretta, invece d'indietreggiare e riordinare la sua divisione prima di prendere l'offensiva, temerario ed improvvido, serrò in colonna le ordinanze, e marciò innanzi. Assaliti intanto da gran nerbo di cavalleria e di fanti, i nostri si ruppero sparpagliandosi per i campi: il Cerale fu gravemente ferito. L'intrepido generale Villarey, comandante l'avanguardia, mentre precedeva i suoi, gridando: *Viva il re!* cadde trafitto da tre palle, sotto gli occhi del suo aiutante di campo, che era suo figlio! Alcuni manipoli di quella divisione, ritiratisi alle Maregnotte, e asserragliatisi entro alle case, valorosissimamente si difesero, ma indarno. Il nemico diè fuoco alle case, e fu giuocoforza arrendersi. Degno di menzione è l'atto eroico del capitano Baroncelli, il quale, mentre la casa bruciava, salvò la bandiera del suo reggimento (44° di linea), lacerandone il drappo, e spartendone fra i suoi i brandelli, perchè li custodissero, siccome fecero.

Vittorio Emanuele, accompagnato dal generale Angelini, suo aiutante di campo, e dai capitani Verasis di Castiglione, Della Rovere e Sforza-Cesarini, suoi ufficiali d'ordinanza, e da due altre persone del suo seguito, percorreva il campo di battaglia informandosi minutamente di tutto. Lo stesso operava il generale La Marmora, il quale

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

però pretendeva di fare l'impossibile; egli, come aveva fatto in Crimea, voleva vedere ogni cosa coi suoi proprî occhi; per cui, quando avrebbe dovuto diramare degli ordini, si trovava impegnato in prima fila. Vittorio Emanuele, per dir le cose come sono, non nutriva per il La Marmora una grande simpatia; questi poi col suo modo di fare alquanto dogmatico e autoritario, si era creato dei nemici non solo nella casa del re, ma anche fra gli ufficiali superiori dell'esercito. I generali Della Rocca e Cucchiari non lo potevano soffrire, e nascondevano a stento la loro antipatia per il capo dello stato maggiore generale; e come ciò non bastasse, gli ordini dati erano tutt'altro che buoni, le informazioni ricevute non erano esatte; tant'è vero che il La Marmora, malissimo informato delle mosse degli austriaci, aveva raccolto il maggior nerbo dell'esercito sopra Villafranca, onde credeva di essere assalito; ma gli austriaci, che da altra parte moveano, presero l'esercito italiano di fianco, tempestandolo colle artiglierie. La divisione Brignone combattè per tre ore al nord di Custoza, tra il monte Arabica e il monte Croce, contro forze nemiche superiori del doppio. Fu colà che il principe Amedeo, duca d'Aosta, secondogenito di Vittorio Emanuele, fu ferito nel petto, mentre combatteva alla testa della brigata granatieri di Lombardia; caddero da 700 tra ufficiali e soldati; cinque cannoni vennero in mano del nemico; i nostri abbandonarono le posizioni di monte Croce, Belvedere e Custoza, dopo di averle valorosa-

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

mente difese (1). Sopravvenute le divisioni comandate da Cugia e da Govone, le ripresero, ma non furono sostenute da rinforzi per colpa del La Marmora, il quale vagava di qua e di là senza provvedere all'uopo.

Intanto il generale Durando, comandante il I° corpo (che in quella fatale giornata fece scrupolosamente il proprio dovere) moveva colla riserva a raccogliere gli sgominati avanzi della divisione Cerale e restaurare la battaglia; a quella volta era pure accorso il generale Pianell con un'altra divisione, ma senza concertare le mosse nè con Durando nè con La Marmora. Mentre così combattevasi, con varia fortuna, alla sinistra e al centro dell'esercito italiano, rimaneva inoperosa la destra, inoperosa la cavalleria comandata dal generale De Sonnaz. Il corpo del generale Cucchiari ebbe tenuissima parte nella giornata; anzi diremo, senza timore di essere smentiti, che se ne stette inoperoso a Goito colle sue quattro divisioni, mentre un movimento in avanti avrebbe decisa la battaglia in nostro favore. Anzi aggiungeremo di più che egli si ritirò così precipitosamente, che la divisione, comandata dal principe Umberto, la quale doveva sostituire nella ritirata il Cucchiari, che era con

(1) L'arciduca Alberto nel suo rapporto ufficiale scrisse: « Non si può negare che il nemico siasi battuto con ostinazione e bravura. I suoi primi attacchi furono impetuosi; ed i suoi ufficiali diedero buon esempio ai soldati. » Vedi *La guerra in Italia nel 1866, ecc*; pagg. 263-264.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

una divisione a Cerasara, trovò il posto già evacuato prima di giungere!

Ma a che valgono omai le recriminazioni e le accuse? Anche il Sirtori, comandante la 5ª divisione, e interinalmente incaricato del comando del Iº corpo (1), volle, verso le 6 pom., abbandonare Valeggio, mentre poteva benissimo sostenervisi. Redargui e minacciò perfino il colonnello Bonelli, comandante l'artiglieria, perchè insisteva per rimanervi. Il colonnello Lombardini, capo di stato maggiore del Iº corpo, appoggiò egli pure dal canto suo le asserzioni del colonnello Bonelli. Ma tutto fu inutile; il Sirtori volle ad ogni costo sgombrare Valeggio (2).

Verso le 3 pom., il re Vittorio Emanuele, da Valeggio, ove immensa era la confusione dei fuggitivi, ritenendo perduta la battaglia, le cui sorti erano ancora incerte, diè volta per Cerlungo. Anche il generale La Marmora si allontanò dal campo di battaglia per andare a Goito a cercare due divisioni e mandarle al fuoco; cosicchè l'esercito italiano rimase senza comando, e gli sforzi di valore, che furon grandi nei soldati e negli ufficiali, i quali ancora sostenevano il combattimento, rimasero inutili per mancanza di direzione.

---

(1) Il generale Durando, che comandava il Iº corpo, era rimasto ferito; e il Sirtori fu incaricato di assumere il comando del detto corpo.

(2) Vedi CHIALA, *op. cit.* vol. II, pagg. 352-357.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Il generale Pianell, che fino allora era rimasto vittorioso, non ricevendo nè ordini nè notizie, e vedendo avanzare i nemici sul suo fianco, per non essere preso in mezzo, indietreggiò a Monzambano e, per ordine ricevuto da Cerlungo, ripassò il fiume. Il generale Govone, che aveva sofferte perdite gravissime, ferito egli stesso, ricoverò a Villafranca e poscia a Valeggio (1). Furono veduti soldati del 52° reggimento caricarsi sulle spalle i cannoni (essendo caduti i cavalli che li trascinavano), piuttosto che lasciarli cadere in mano dei nemici, e metterli in salvo. Il generale Della Rocca, che aveva tutta la giornata tenuto inoperosi i suoi, coprì la ritirata delle legioni sconfitte; e Bixio, di tanto in tanto volgendosi, cercava di riappiccare la zuffa, ma indarno; la giornata era perduta per l'esercito italiano.

---

1) « Perchè — scrive uno storico della campagna del 1866 — perchè dunque, fra tante lamentose voci che si alzarono per compiangere la sventura delle nostre armi, niuno segnalò all'Italia, che sul campo nemico nulla apparve che potesse compararsi a quanto aveva operato l'eroica divisione Govone, e che chiamasse questa e il suo intrepido generale benemerito della patria ed una vera gloria nazionale? Che più? Lo stesso generale La Marmora, che certo nessuno vorrà incolpare di deprimere il merito del generale Govone, non gli retribuì nel suo Rapporto ufficiale quel merito che compete a lui e alle sue genti; e ciò forse appunto per non venire tacciato di parzialità. Valgano queste tarde e povere nostre parole a rendere la dovuta giustizia alla intrepida e benemerita 9ª divisione. » *La guerra in Italia nel 1866*, ecc., pagg. 260-261.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

A chi devesi attribuire la colpa di questa disfatta? Noi abbiamo dimostrato in poche parole che non è stato uno solo il colpevole: e carità di patria c'impone l'obbligo di non penetrare troppo addentro nella piaga, per non irritarla e renderla più dolorosa. Il fatto sta che l'esercito nostro, che aveva forze doppie delle austriache, combattè con soli 50,000 uomini e 105 cannoni contro più di 70,000 austriaci con 150 cannoni. Anche il nemico commise degli errori, però meno di noi; tuttavia la sua vittoria non fu molto allegra; ebbe 1,785 morti, circa 700 più degl'italiani, e 3,375 feriti, cioè 1000 più del nemico. Questo disastro, dovuto un po' all'insipienza, un po' al disaccordo fra i capi superiori del nostro esercito, ha fatto credere a taluno che l'arciduca Alberto si fosse addimostrato un vero genio guerresco, un gran capitano dei tempi moderni: egli — senza che noi intendiamo di menomare la sua capacità militare — mostrò di essere un saggio calcolatore dell'istante, del luogo e delle preventive disposizioni per attaccare gl'italiani; ma però non ebbe veri lampi di genio sul campo di battaglia, ove un meno apprensivo avversario avrebbe potuto più volte strappargli di mano la vittoria. Precipuo merito che a lui spetta per questa giornata fu quello di non aver mai disperato del proprio successo.

Che strana battaglia fu mai quella di Custoza! Essa fu una battaglia *slegata e combattuta a pezzi*, come bene la definì il generale Corsi, giudice

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

competente in tale materia (1). Vi fu infatti per gl'italiani un combattimento di Villafranca; un combattimento d'Oliosi, Monte Vento e Monzambano; uno di Santa Lucia e Pernisa e uno di Custoza, Belvedere e Monte Croce; nei quali tutti mancò, come nell'ordinamento generale della battaglia, la stretta unità d'azione. « Aggiungasi — sono parole del generale Corsi — che le truppe non erano bene addestrate, tranne i bersaglieri, al combattere spicciolato e su terreni scuri e difficili come quelli; che a molti capi di brigata, di reggimento, di battaglione, per non dire degli ufficiali minori, mancava quel criterio di battaglia, quella capacità tattica che si ottengono soltanto in un buon accordo di studio e di pratica, essendo loro mancate e le occasioni e i mezzi e il tempo, e tutte queste tre cose; e che una parte delle truppe, specialmente del III° corpo, non avevano potuto prender cibo prima di muoversi dopo un brevissimo riposo notturno, ed erano già stanche pel lungo cammino, che avevano gia fatto prima di giungere a contatto col nemico. La 9ª divisione era da quasi dieci ore in piedi, allorchè i primi battaglioni apparvero sul Monte Torre. Di più, l'esercito italiano, tirato su in fretta in quei sei anni, aveva troppo ancora del raccogliticcio, ed era composto in grandissima parte di gente molto sensitiva e

1. Corsi, *Sommario di storia militare*; vol. II, pag. 292.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

nuova al fuoco. Di tutto ciò bisogna tener conto per darsi ragione di quella misera giornata (1) ».

Non ostante le perdite sofferte, l'esercito italiano del Mincio rimaneva pur tuttavia più grosso dell'esercito nemico, e stava in buona posizione, sia che gli austriaci passassero il Mincio a nord di Volta, sia che volesse esso medesimo tornare alle offese per Pozzòlo e Goito. Nulla v'era da temere dal lato di Mantova. Ma lo sconforto era tanto grande quanto lo erano state prima le liete speranze; a tal segno che, il 25, fu comandata la ritirata al Po su Piacenza e Cremona, la quale però fu disdetta prima che cominciasse, per aspettar le notizie del basso Po. Anche l'arciduca Alberto stava attento a ciò che avvenisse da quella parte, e preparava le mosse verso Legnago.

E ora veniamo al general Cialdini. Questi, colle sue divisioni e un traino immenso d'artiglieria e materiali da ponte, si era avvicinato al Po; aveva gettata una testa di colonna, col nome di *avanguardia*, nell' isola d'Ariano, alla sua estrema destra; fatto cenno di voler passare anche a Guarda Ferrarese, e tutto predisposto per un passaggio a massa su tre ponti presso la foce del Panaro, che doveva avere effetto nella notte dal 25 al 26, per portarsi poi subito all'Adige, appoggiando il fianco sinistro alle valli veronesi e sforzare Rovigo colla destra. Ma nella sera

(1) Corsi, *loc. cit.*

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

del 24 gli giunse dal campo un telegramma, il quale diceva così: « *Disastro irreparabile. Coprite la capitale* ». Come rimanesse il Cialdini non è difficile immaginarlo; quando poche ore dopo, cioè all'alba del 25, ricevette un altro telegramma così concepito: « Austriaci, gittatisi con « tutte loro forze sui corpi Durando e Della « Rocca, li hanno rovesciati. Non sembra finora « che inseguano Stia quindi all'erta. Stato eser- « cito deplorabile. Incapace agire per qualche « tempo, cinque divisioni essendo disordinate ». Tutti e due questi telegrammi venivano dal quartier generale principale. Il secondo soltanto portava la firma del generale La Marmora (1).

Ricevuti questi due dispacci, il Cialdini stimò imprudenza grave il porre ad atto le divisate operazioni; e col consenso de' suoi divisionari, comandò la raccolta indietro intorno a Modena per avvicinarsi all'esercito del Mincio, e coprire la ferrovia emiliana e Firenze. « Se — scrive il Corsi — vi fosse stato migliore accordo fra le due parti dell'esercito italiano e una più forte unità

(1) Contemporaneamente, il capo dello stato maggior generale aveva spedito un telegramma, simile al primo, ma un po' più particolareggiato, al ministro della guerra a Firenze. — Vedi MASSARI, *Il generale la Marmora*, pag. 351. — Del primo telegramma, col quale ordinavasi al Cialdini di *coprire la capitale*, il La Marmora non ha mai voluto accettare la paternità, ed aveva ragione; tant'è vero che qualche tempo dopo si seppe il nome di colui che lo aveva firmato. Esso era un ufficiale d'ordinanza del re. In quella infausta giornata, *tutti* avevano perduto la testa!

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

di comando, quella ritirata non avrebbe dovuto avvenire; e nello spazio di pochi giorni lo smacco di Custoza avrebbe potuto essere largamente compensato sull'Adige. Date però in tutto le condizioni d'allora, non si potrebbe senza grave ingiustizia biasimare la prudenza del generale Cialdini (1) ».

Il Lamarmora intanto pregò il re e il barone Ricasoli, presidente del consiglio, di accettare le sue dimissioni da capo dello stato maggior generale, e di affidare l'altissima funzione al generale Cialdini, il quale rifiutò, insistendo anzi perchè il La Marmora restasse a capo dell'esercito. Ma questi però rimase fermo nella sua risoluzione; e appena compiuta la ricostituzione dell'esercito dietro all'Oglio, propose nuovamente al re le sue dimissioni e la nomina del Cialdini a capo dello stato maggior generale. Il 29, i due generali ebbero un convegno a Parma; e fra loro fu stabilito un nuovo disegno di guerra: assalire a furia di cannoni Borgoforte dalla destra del Po, per far credere all'arciduca che il IV° corpo volesse passare quivi il fiume, e unirsi col grosso del-

(1) Corsi, *loc. cit.* — L'egregio capitano Manfredi, nella sua accurata biografia del general Cialdini, scrive queste parole: « Oggi, sapendo che gli austriaci non inseguirono, perchè non potevano inseguire, sapendo che uscirono dalla lotta malconci poco meno di noi, oggi si può discutere se un passaggio del Po immediatamente dopo Custoza sarebbe stato un benefizio o un danno; ma allora, dopo quel dispaccio, a chi sarebbe venuto in testa di tentarlo? »

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

l'esercito fra l'Oglio e il Mincio; e invece eseguire il passaggio del Po con quel corpo fra Carbonarola e Felonica (presso Sermide), entrare nel Polesine, e proseguire come il general Cialdini aveva divisato la prima volta; colla capitale differenza però che gli altri corpi avrebbero dovuto passare il Po a Casalmaggiore e, profittando della ferrovia Parma-Ferrara, raggiungere il IV° corpo sul basso Adige.

L'espugnazione di Borgoforte fu affidata al generale Nunziante, duca di Mignano. Passarono alcuni giorni prima che le opere, avvedutamente dirette dai maggiori del genio, Génè e Guarnacci, fossero compiute; ma il 17 luglio, smascherate le batterie stabilite sugli argini di un canale abbandonato, cominciò un vivissimo ed aggiustato cannoneggiamento. Risposero con pari energia dapprima gli austriaci; ma verso sera i loro colpi divennero più rari. N'ebbero i forti così grave danno, che gli austriaci li sgombrarono nella nottata, e fecero scoppiare i due minori (Rocchetta e Bocca di Garda). Il forte centrale rimase salvo.

Mentre il generale Nunziante stava occupato alla espugnazione di Borgoforte, il giorno 14 luglio raccoglievasi in Ferrara un consiglio di guerra allo scopo di meglio concretare le disposizioni combinate a Parma fra i generali La Marmora e Cialdini. Questo Consiglio era presieduto dal re in persona. Vi erano presenti i generali Cialdini e La Marmora, il barone Ricasoli, presidente del consiglio dei ministri, e gli onorevoli Visconti-Venosta, Di Pettinengo e Depretis,

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

ministri degli affari esteri, della guerra e della marina. Fu stabilito di dividere le forze combattenti in due eserciti, dei quali uno, il più grosso, dovesse, sotto il comando del generale Cialdini, seguire a grandi giornate gli austriaci sull'Isonzo e più oltre ancora, quando facesse d'uopo; mentre l'altro, sotto gli ordini diretti del re, rimarrebbe nel Veneto ad assediare le fortezze, o almeno a tenerne in rispetto i presidî e assicurare la linea d'operazione del primo. L'armata navale doveva intanto cercare la flotta nemica, annientarla e costringerla ad abbandonare il mare, e tentare d'impadronirsi di Trieste per aiutare il generale Cialdini. Chiedevasi a Garibaldi un corpo di volontari per imbarcarlo in Ancona e adoperarlo come milizia da sbarco; ma quegli rispondeva avere allora bisogno di tutte le sue forze per l'impresa commessagli del Trentino. Fu quindi raccolto in Ancona un piccolo corpo di fanteria di marina, cacciatori franchi, truppe del genio e artiglieria.

Rapidissima fu la marcia di Cialdini verso l'Isonzo; e i soldati trovavano nelle popolazioni (nelle quali, dopo Custoza, erasi affievolita la speranza) le più sincere e clamorose accoglienze. Comandavano i corpi dell'esercito di spedizione i generali Pianell, Petitti, Cadorna, Brignone e De Sonnaz; ed era questo esercito forte di 150,000 uomini, comprese sei brigate di cavalleria e dodici batterie da campo. Per Padova e Treviso verso il Tagliamento, tranne i guasti operati dallo scomparso nemico, nessun ostacolo

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

si frappose alla marcia; ma Palmanova aveva una forte guarnigione, e al di là del Torre campeggiava il corpo del tenente maresciallo Maroicic, accresciuto dalla maggior parte delle forze destinate alla difesa del littorale triestino e dell'Istria; ed infine un grosso presidio occupava a Malborghetto il passo della Pontebba.

Il generale Cialdini diede quindi i provvedimenti opportuni perchè le sue genti estendessero l'ordinanza nella fronte di marcia, e si ponessero in condizione di accettare battaglia, se il nemico l'avesse offerta. Ma gravi avvenimenti, succeduti appunto in quei giorni, impedirono che l'esercito italiano potesse con una splendida vittoria cancellare la sconfitta sofferta il 24 giugno a Custoza.

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

CAPITOLO III.

LISSA

Sommario. — Guerra austro-prussiana. — I prussiani invadono la Sassonia. — Loro entrata in Boemia. — Battaglia di Königsgratz o di Sadowa. — Altre vittorie prussiane. — L'Austria chiede un armistizio. — Francesco Giuseppe cerca staccare l'Italia dalla Prussia. — Nobile e leale condotta del re Vittorio Emanuele e del suo governo. — Telegramma del cav. Costantino Nigra al ministro degli affari esteri. — Risposta di quest'ultimo. — Telegramma del barone Ricasoli all'ambasciatore italiano in Parigi. — Gesta del generale Garibaldi nel Trentino. — Presa del forte d'Ampola. — Battaglia di Bezzecca. — Combattimenti di Primolano e di Pergine. — Giudizio sui medesimi. — La marina italiana dal 1861 al 1866. — Di quali elementi essa era composta. — Esercitazioni dell'armata e istruzione degli ufficiali. — Decreto reale che costituisce *l'armata d'operazione*. — L'ammiraglio Persano è nominato comandante supremo della flotta. — L'avvocato Agostino Depretis, ministro della marina. — Considerazioni in proposito. — L'ammiraglio Persano a Taranto. — Forze navali dell'Italia e dell'Austria. — Errori del Persano. — La flotta italiana si reca in Ancona. — È segnalato l'arrivo di una squadra nemica. — Le navi italiane anelano la pugna. — Inesplicabile contegno dell'ammiraglio Persano. — L'armata austriaca, vedendosi non attaccata, si ritira. — Sfrontatezza del Persano. — Inettezza e incapacità del ministro Depretis. — Il governo impone all'ammiraglio di espugnare Lissa. — Breve descrizione di quest'isola. — È assediata per due giorni dalla nostra flotta, senza alcun risultato. — Arrivo dell'armata nemica. — Cecità del Persano. — Le navi italiane si riuniscono per combattere gli austriaci. — Ordine di battaglia stabilito dal nostro ammiraglio. — L'armata nemica, comandata dall'ammiraglio Tegethoff, si avanza contro la nostra flotta. — Il Persano abbandona la nave ammiraglia *Re d'Italia*, e passa sull'*Affondatore*. — Principia della battaglia. — Abile manovra del Tegethoff. — Orribile mischia. — Critica posizione del *Re d'Italia*. — Incendio sviluppatosi a bordo della *Re-*

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

destro. — Il *Re d'Italia* colato a fondo. — Fine miseranda del comandante Faa di Bruno. — Valore dei marinari e della fanteria di marina in quell'ora suprema. — La *Palestro* continua a bruciare. — Eroici sforzi del comandante Alfredo Cappellini per domare l'incendio. — Sua nobile abnegazione. — La *Palestro* salta in aria. — La leggenda sostituita alla storia. — Fine della pugna. — L'armata italiana volge le prore verso Ancona. — Impudenti menzogne dell'ammiraglio Persano. — La nazione, ingannata, crede ad una vittoria. — Ridicolo contegno del ministro della marina. — Severe parole, pronunziate alla Camera da Nino Bixio.

Mentre gl'italiani con grande valore, ma con nemica fortuna, combattevano contro l'esercito austriaco del sud, i prussiani inauguravano e compivano quella memorabile campagna, che fece restare attonita tutta quanta l'Europa.

Il 15 giugno, il gabinetto di Berlino impose ai governi dell'Annover, dell'Assia elettorale e della Sassonia di disarmare immediatamente, e di aderire alla proposta di riforma della Confederazione, fatta dalla Prussia: tutto ciò doveva essere eseguito entro le ventiquattr'ore. Essi rifiutarono; e i prussiani invasero i loro territorî. Sebbene l'avanguardia dell'esercito prussiano rimanesse sconfitta a Langensalz, tuttavia gli riuscì di circondare l'esercito annoverese e l'obbligò ad arrendersi, mentre il generale Herwarth occupava la Sassonia, il cui esercito si era ritirato in Boemia.

Col possesso di questa regione, i prussiani poterono concentrare sulla frontiera austriaca tutto l'esercito; infatti il corpo di Herwarth, avanzandosi nella Sassonia, quello del principe Federigo Carlo al centro, quello del principe reale dalla Slesia, attraverso i monti dei Giganti, penetra-

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

rono in Boemia, sconfissero in parecchi scontri i vari corpi austriaci, troppo distanti l'uno dall'altro; e raggiunto, il 3 luglio, il feld-maresciallo Benedeck presso Königsgrätz, sulla destra dell'Elba, l'obbligarono a combattere. La battaglia fu combattuta con grande valore ed accanimento da ambe le parti; ma gli austriaci rimasero perditori, lasciando in mano al nemico 200 cannoni e 20,000 prigionieri. Circa 20,000 furono pure i morti e i feriti. Questa celebre battaglia, detta di Königsgrätz o di Sadowa, unitamente alle vittorie riportate dal generale Falkenstein contro i bavaresi, gli assiani e i badesi e gli altri popoli della Confederazione a Dermbach, a Kissingen, ad Aschaffemburg, e l'occupazione di Francoforte, felicemente compiuta in pochi giorni, persuasero l'imperatore d'Austria a chiedere un armistizio per trattenere l'esercito prussiano, che si avanzava minaccioso verso la metropoli dell'impero. Francesco Giuseppe si rivolse perciò a Napoleone III, affinchè questi cercasse colla sua mediazione di staccare l'Italia dalla Prussia, per poter egli rivolgere le sue forze contro un solo nemico. Ma questo tentativo riuscì vano per la lealtà di Vittorio Emanuele e del suo governo. Alla lettera a lui diretta da Napoleone III, Vittorio Emanuele rispose da quel re costituzionale e galantuomo che era, cioè ringraziando l'imperatore della premura che si prendeva per l'Italia; ma in quanto alla grave proposta che gli veniva fatta, soggiunse che egli avrebbe avuto bisogno di conoscere il parere del suo governo ed anche le disposizioni

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

della Prussia, colla quale era legato da un trattato (1).

La lettera dell'imperatore dei francesi al re d'Italia era seguita da un telegramma del cavalier Nigra al ministro Visconti-Venosta, nel qual telegramma il nostro ambasciatore minacciava nientemeno che la collera e l'inimicizia di Napoleone III. Il ministro degli affari esteri, messosi d'accordo col barone Ricasoli, e presi gli ordini del re, rispose da Firenze, il 6 luglio, nei termini seguenti: « Noi non possiamo accettare « l'armistizio senza il consenso della Prussia, « dalla quale attendiamo una risposta. In quanto « alla sostanza stessa della proposta dell'imperatore Napoleone, eccovi le impressioni del pre« sidente del consiglio e mie. È necessario che « le basi della pace non compromettano lo scopo, « pel quale noi proseguiamo la guerra, nè l'av« venire del paese. Per lo che, due condizioni « sono necessarie: prima, che si modifichi la « forma proposta per la cessione, in un modo « conforme alla dignità nazionale e a quei prin« cipî, che sono la base della politica italiana « e di quella dell'Europa; poi, che il territorio

(1) Ecco il telegramma del re all'imperatore:

« Remercie V. M de l'intérêt qu'Elle prend à la cause « italienne. La proposition que V. M. me fait est tellement « grave qu'il me faut consulter mon gouvernement et « connaître les dispositions de la Prusse avec la quelle « je suis lié par un traité. — De V. M. le bon frère VICTOR « EMMANUEL ».

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

« ceduto abbia delle frontiere, le quali non la-
« scino aperta la questione dell'indipendenza
« nazionale ».

Da questo fatto o, meglio, da queste parole si può dire che abbia avuto principio la seconda fase della guerra, nella quale si videro risaltare viemaggiormente la lealtà del re Vittorio Emanuele, la tenacità del barone Ricasoli e l'abilità diplomatica del Visconti-Venosta.

Il 9 luglio, il governo del re inviava al Nigra un memorabile telegramma, in risposta a quello, di cui più sopra abbiamo fatto cenno, e nel quale il monarca francese avvertiva il governo del re, che se questo avesse rifiutato l'armistizio proposto, egli avrebbe convocato il Corpo legislativo, annunziandogli tale rifiuto, e al tempo stesso chiedendogli di essere posto in grado di far nuovi e urgenti apparecchi militari, e restituire la Venezia all'Austria. La risposta del governo italiano fu quale si addiceva ad uomini appartenenti a quel partito politico, che condusse l'Italia da Novara a Roma, che salvò la nazione dal fallimento, che tutelò mai sempre la dignità e l'indipendenza della patria. « Se l'imperatore — scriveva al
« Nigra il Ricasoli — convocherà il Corpo legi-
« slativo, noi convocheremo il Parlamento, ed
« esporremo dinanzi all'Europa ciò che si è pre-
« teso da noi, e ciò che noi abbiamo dovuto ri-
« spondere. Io non so se i frutti dell'alleanza
« austro-francese saranno migliori di quelli dei
« famosi trattati del 1815, che l'imperatore de-
« testa, e con ragione. In ogni caso, noi non di-

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

« rigeremo le nostre armi contro di lui, sopporteremo *onorati* (così almeno crediamo) il nostro « destino, se non *risparmiati* dalla Francia, dall'Austria stessa; ed avremo tutelato l'elemento « essenziale della nostra unità, cioè la coscienza « che la nazione deve avere del proprio onore « e di quello della sua dinastia... (1) ».

Nel mentre avvenivano i fatti che abbiamo ora narrati, il generale Garibaldi, il quale, verso la fine del giugno, era entrato nel Tirolo, ed aveva combattuto con poca fortuna contro il generale austriaco Kuhn a Storo e a Monte Suello presso il Tonale (3 luglio), s'impadroniva non senza gravissime perdite del forte di Ampola in val di Ledro (19 luglio), ed il giorno dopo, assalito a Bezzecca da forze imponenti, riusciva dopo pugna accanita a metterle in fuga, inseguendole fin sotto Trento. Fu questa una battaglia contrastata, nella quale si da una parte che dall'altra si combattè con ostinazione e valore incredibili (2). D'altra parte, il generale Medici, penetrato in Val Sugana, sconfiggeva colla sua divisione gli austriaci a Primolano e a Pergine (21-22 luglio), spingendosi a breve distanza da Trento, quando ad un tratto a lui e a Garibaldi perveniva dal quartier generale l'avviso di sospendere le ostilità per i motivi che fra poco diremo.

---

(1) Vedi *Lettere e documenti del barone* BETTINO RICASOLI; vol. VIII, pagg. 48-49.

(2) GUERZONI, *Garibaldi*; vol. II, pagg. 450-456.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Le vittorie garibaldine nel Tirolo avevano rincorato alcun poco gl'italiani, come auspicio di più vaste e fortunate imprese; e, umiliati come noi eravamo per la sconfitta di Custoza, le gesta di Garibaldi e dei suoi furono magnificate, più che ragione nol comportasse, specialmente da chi blandiva questo elemento insurrezionale, o da chi ingiustamente voleva farne rimprovero all'esercito regolare; tuttavia non si può dire che l'Eroe dei due mondi fosse stato dalle truppe austriache debellato e sconfitto. In una parola, in quella disgraziatisssima guerra, egli ed i suoi tennero alto l'onore delle armi italiane. Ma a torcere lo sguardo della nazione dalle retiche balze, nei giorni che precedettero l'armistizio, sopraggiunse l'irreparabile disastro di Lissa.

« Tra il 1861 e il 1866 — leggesi in una storia recente della marina militare — con ingenti sacrifizî pecuniari era sorta in Italia una marina, la quale aveva chiesto ai cantieri sì esteri che nazionali un naviglio nuovissimo, veloce ed armato potentemente. Esso componevasi di 4 corazzate a batteria ed a sprone, costruite in Francia; di 3 corazzate d'alto mare a batteria, costruite quali in America, quali in casa; di un ariete a torri girevoli, e di una fiorita squadra mista di fregate ad elice, orgoglio della nazione per le forme stupende, per il cammino rapido e per la potenza delle artiglierie che portavano. Eredità dei Borboni erano molte corvette a ruote ed alcuni avvisi. Infine, a completare questo ricco naviglio, erano recentemente giunti d'Inghilterra

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

i due avvisi più veloci del periodo, il *Messaggero* e l'*Esploratore*. La marina mercantile, allora ricchissima, concedeva in buon dato marinari esperti, perduranti alla fatica e di non comune intelligenza. Ben avviato era il servizio dei viveri, ricchi i depositi di carbone lungo la costa (1) ».

L'autore, che noi abbiamo ora citato, e che servì per parecchi anni nella nostra marina da guerra, ci fa sapere che l'armata veniva esercitata ogni anno nelle evoluzioni di squadra; ma che l'istruzione impartita ai comandanti ed agli ufficiali non era moderna; che si badava eccessivamente al servizio interno, copiato su falsariga francese; e che si badava assai alle manovre di insieme e a tutte quelle eleganze, che il periodo da poco trascorso aveva posto in onore. « Ma intanto — soggiunge il Vecchj — la *guerra* da nessuno studiavasi. I gloriosi atti della guerra americana erano pressochè ignoti; e credevasi in buona fede che dopo le imprese di Ancona, di Gaeta e di Messina, nulla fosse stato sul mare compiuto. Gli ufficiali studiosi tenevansi in conto di visionari e di pericolosi; e nei giovani erano schernite le nobili ambizioni. Ardevano tutti i cuori d'amor patrio, nè bisogno sentivasi di muovere con artificio una corda che naturalmente vibrava. In siffatte condizioni morali e materiali,

(1) A. V. VECCHJ, *Storia generale della marina militare*; Firenze, 1892; vol. II, pag. 582

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

la guerra coll'Austria, preparata nel sentimento e non nel pensiero, scoppiò inaspettata (1) ».

Fino dal terzo giorno di maggio, su proposta del generale Angioletti, ministro della marina, il re Vittorio Emanuele firmò il decreto che costituiva l'*armata d'operazione* divisa in tre squadre, cioè di *battaglia* (fregate corazzate), *sussidiaria* (fregate e corvette ad elice), e di *asserlio* (legni corazzati minori). Con decreto dello stesso giorno, l'ammiraglio Carlo Pellion di Persano, perchè più anziano e a tutti superiore per grado, ne fu nominato comandante supremo. A suo capo di stato maggiore fu scelto il capitano di vascello Edoardo D'Amico (2).

Mentre il Persano assumeva l'alta direzione dell'armata navale, il generale Angioletti, chiamato a comandare una divisione in campo, veniva surrogato dall'avv. Agostino Depretis; scelta infelicissima al dire di qualunque persona di buon

1) VECCHJ, *loc. cit.*

2 La nomina del Persano a capo supremo dell'armata, non aveva, a dire il vero, incontrata la generale approvazione. Dicevano tutti che dal 1848 in poi egli aveva dato segni d'imprevidenza e di avventatezza, scambiati per coraggio; che era stato nominato vice-ammiraglio a Napoli per la defezione della flotta borbonica, dovuta soltanto alle disposizioni de' suoi capi e ai maneggi del ministro Villamarina; che, per la presa d'Ancona, aveva usurpati gli onori dovuti al Galli Della Mantica, comandante il *Carlo Alberto*; che nulla aveva operato dinanzi a Gaeta; e che infine, essendo ministro, aveva nominato sè stesso ammiraglio.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

senso. Col Depretis ministro e col Persano grande ammiraglio, sfido io a non perdere le battaglie! (1).

E poi gli errori si aggiungevano agli errori. Nessun piano prestabilito di guerra: nessuna cautela, solita ad usarsi anche in tempi normali: non si sapeva nemmeno se si dovesse mirare ad uno sbarco in Dalmazia, o all'assedio di Pola o al blocco di Trieste. Si usò la prudenza di spegnere i fari della costa adriatica, pure permettendo ancora per qualche tempo che i vapori del Lloyd corressero liberamente il mare e portassero in Austria informazioni d'ogni maniera. Noi invece non mandammo veruna nave in ricognizione in quegli ultimi giorni di pace armata (2). Base d'allestimento era Taranto, colla intesa che base di operazione fosse più tardi Ancona.

1) Quando al Depretis fu offerto il portafogli della marina, egli si recò da Giovanni Lanza per gliedergli consiglio. E quell'egregio e leale galantuomo gli rispose nei seguenti termini: « La scelta che si fa di te sarebbe ottima, ed io l'approverei e sinceramente ti spingerei ad accettarla, quando ci trovassimo in tempi di pace, persuaso come sono che, aiutato da uomini tecnici, tu potresti anche riuscire un buon ministro di marina; ma in tempi come questi ..... io credo che non basti l'essere un ottimo amministratore per essere anche un ottimo ministro di marina. Occorrono ben altre cognizioni speciali, che nè tu nè io abbiamo; occorrono ben altri provvedimenti che non quelli d'una semplice amministrazione in questi giorni! Pensa a quanta mole di responsabilità e d'impicci insieme tu verresti a sobbarcarti, accettando l'offerta che ti vien fatta ». TAVALLINI, *La vita e i tempi di G. Lanza*; vol. I, pag. 385.

2) VECCHJ, *op. cit.*, pag. 587.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Il 16 maggio, l'ammiraglio Persano giunse a Taranto; ed ivi pubblicò il suo primo ordine del giorno « brano mediocre di rettorica ».

Lasciamo per un momento il Persano a Taranto, e vediamo quali fossero le forze navali dell'Italia e quelle dell'Austria.

ITALIA.

Squadra di battaglia. Fregate corazzate di 1° ordine: *Re d'Italia* (620 uomini e *Re di Portogallo* (550). — Fregate di 2° ordine: *Maria Pia* (484), *San Martino* (484), *Castelfidardo* (484), *Ancona* (484). — Avviso a ruote di 1ª classe: *Messaggero* (108).

Squadra sussidiaria. Fregate ad elice di 1° ordine: *Maria Adelaide* (550 uomini). *Duca di Genova* (580). *Principe Umberto* (580), *Vittorio Emanuele* (580), *Carlo Alberto* (580). *Gaeta* (580). *Garibaldi* (580). — Corvetta ad elice di 1° ordine: *Principessa Clotilde* (345). — Corvetta ad elice: *San Giovanni* (345). — Corvetta ad elice di 2° ordine: *Etna* (241). — Corvetta a ruote: *Guiscardo* (190).

Squadra d'assedio. Fregata corazzata di 2° ordine: *Principe di Carignano* (440 uomini). — Fregata ariete corazzata: *Affondatore* (290). — Corvette corazzate di 1° ordine: *Terribile* (356), *Formidabile* (356). — Cannoniere corazzate di 1ª classe: *Palestro* (250), *Varese* (250). — Avviso a ruote: *Esploratore* (108).

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

FLOTTIGLIA ANNESSA ALL'ARMATA ED APPARTENENTE ALLA SQUADRA DI BATTAGLIA. Cannoniere di 2ª classe: *Montebello* (63 uomini), *Vinzaglio* (63), *Confienza* (63. — Avviso a ruote: *Sirena* (63). — Trasporti ad elice di 3ª classe: *Washington* (125), *Indipendenza* (98).

AUSTRIA.

FREGATE CORAZZATE: *Erzherzog Ferdinand Max* (434 uomini), *Hapsburg* (434), *Juan de Austria* (366), *Kaiser Max* (366), *Prinz Eugen* (366), *Salamander* (313), *Drache* (313).

VASCELLO: *Kaiser* (392).

FREGATE A ELICE: *Novara* (518), *Schwarzemberg* (535), *Radetzky* (368), *Donau* (368), *Adria* (368).

CORVETTA A ELICE: *Erzherzog Fiedrich* (274).

CANNONIERE: *Hum* (140), *Seehund* (140), *Dalmat* (140), *Velebich* (140), *Kerka* (140), *Streiter* (140), *Wall* (140).

AVVISI A ELICE: *Narenta* (100), *Kerka* (100).

AVVISI A RUOTE: *Elisabeth* (106), *Andreas Hofer* (109), *Greif* (102), *S. Lucia* (102), *Triest* (102), *Vulcan* (102) (1).

L'armata italiana intanto stava ingrossando a Taranto ed attendeva ad ordinarsi. « Di fronte ad un genere di naviglio nuovo — scrive il Vec-

1) Cfr. VECCHI, *op. cit.*, vol II, pagg. 384-85 e 587-88.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

chj — e che non era ancor passato, almeno in Europa, al crogiuolo della battaglia, sarebbe stato dovere dell'ammiraglio il convocare sulla capitana i comandanti e studiare seco loro le armi recenti ». Invece il Persano diramò, il 15 giugno, alcune istruzioni di massima, nelle quali, a detta degl'intelligenti, stava la condanna di tutta l'opera, a cui egli accingevasi.

Sorgevano sull'àncora nel porto d'Ancona le due corazzate, *Formidabile* e *Terribile*; l'ammiraglio, temendo forse venissero sorprese dal nemico, le richiamò presso di sè: ed esse lo raggiunsero in alto mare.

La sera del 25 giugno, venticinque navi italiane diedero fondo in Ancona, ove il ministro Depretis aveva fatto preparare gavitelli d'ormeggio, acciò le navi potessero legarvisi in guisa da prontamente mettere sotto vapore. Tutta la giornata del 26, e tutta la notte dal 26 al 27, l'arsenale fu occupato nelle opere di riparazione e di rifornimento, e durarono ancora all'alba del 27, quando l'*Esploratore*, che era stato il giorno innanzi spedito in vedetta, arrivava a tutto vapore ad annunziare che una squadra di 14 bastimenti, navigando in due file, si avviava verso Ancona. Infatti, dopo brevissimo tempo, comparve la squadra austriaca, facendo sosta bene ordinata in doppia linea di fronte, a circa 8 chilometri dalla rada. Nelle navi italiane manifestossi subito per unanime acclamazione la impazienza dell'uscire a combattere, e senza tampoco aspettare il segnale dalla nave ammiraglia, mossero prima la

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Maria Pia, il *San Martino*, il *Principe di Carignano*, il *Castelfidardo*, e volsero le prue al nemico; quando uscì della rada il *Messaggero*, con Persano e d'Amico a bordo; e passando a tutta forza di macchina, prima sotto la poppa del *Principe di Carignano*, e poi sotto quella delle altre navi più avanzate, impartì l'ordine verbale seguente: « Andate a formarvi in battaglia colle navi pronte sotto la protezione delle batterie dei forti d'Ancona ». Ciò detto, spari (1).

L'ammiraglio Tegethoff (2), che guidava la squadra austriaca, non stimò conveniente di assalire il numeroso nemico; è assai probabile temesse il tiro ficcante delle alte batterie d'Ancona, e lentamente si ritirò. Sulle navi e nella città ognuno sentì lo smacco, tranne il Persano, il quale ebbe la sfrontatezza di bandire ai suoi e di far

---

(1) VECCHJ, *op. cit.*, pag. 597.

(2) Guglielmo di Tegethoff nacque a Marburg nella Stiria nel 1827; studiò nel collegio dei cadetti di marina a Venezia, e dopo i soliti esercizi nell'Adriatico e nell'Arcipelago, fu promosso alfiere di fregata; nel 1849 divenne aiutante del feld-maresciallo Martini, comandante supremo della marina austriaca; assistette al blocco di Venezia; e si elevò di grado in grado fino a comandante il piroscafo *Tauro* nella campagna di Crimea. L'arciduca Massimiliano, divenuto comandante in capo della marina austriaca, lo mandò ad esplorare le coste del Mar Rosso, ove cadde prigioniero degl'indigeni Nel 1859 dovè chiudersi in Venezia con tutta la flotta. Dopo la guerra dano-germanica, fu promosso contrammiraglio; e vice-ammiraglio dopo la vittoria di Lissa. Morì a Vienna nel 1871.

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

sapere al governo del re che « l'armata italiana aveva accettato la sfida, ma il nemico non aveva ardito proseguirla ed aveva fuggito la battaglia »; e ciò fu creduto a Firenze; e il Persano si ebbe perfino degli elogi dal Depretis, ministro inetto e incapace quanto il Persano era millantatore e sfrontato. Il fatto sta che il ministro della marina, tutto propenso per accontentare l'ammiraglio nelle sue sempre nuove richieste, correva e ricorreva da Firenze ad Ancona, abboccandosi frequentemente coll'ammiraglio e coi suoi subordinati, con quanto vantaggio della disciplina lo immagini il lettore!

Intanto le cose andavano in lungo; mentre le condizioni generali politiche dell'Italia consigliavano a prendere un pegno in mano sulle coste orientali dell'Adriatico per scambiarlo poscia col Trentino. Questo pegno era l'isola di Lissa; per espugnare la quale, il Persano mosse da Ancona il giorno 16 luglio (1).

Sorge quest'isola a scirocco d'Ancona a 43°

1) Per farlo muovere ci volle però una lettera d'ingiunzione, a lui indirizzata dal quartier generale di Ferrara, in data del 14 luglio. Questa lettera portava la firma del generale La Marmora, e finiva con queste parole: « Ove la « flotta perdurasse nell'attuale inazione, il ministero mi ha « pure incombenzato di prevenirla *che si vedrebbe nella dura « necessità di surrogarla nel comando supremo della flotta.* « La preparazione di questo elemento offensivo ha costato « al paese troppi sacrifici, e sollevate troppe giuste esi- « genze perchè non sia una necessità assoluta utilizzarlo a « qualunque costo. »

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

10' e 11'' di latitudine nord, a 66 chilometri del continente dalmato e 111 dalla costa della Puglia. Ha una superficie di 138 chilometri quadrati. Le sue coste sono ripide e rocciose sì al sud che all'ovest; e possiede due porti principali, Lissa e Comisa, con altri piccoli seni. Al tempo delle guerre napoleoniche, fu occupata a vicenda dai russi, dai francesi e dagl'inglesi; e questi ultimi vi si stabilirono dal 1812 al 1815, e la fortificarono. Il governo austriaco la munì di nuovi fortilizi, da meritare di essere chiamata la Gibilterra dell'Adriatico.

Primo atto dell'ammiraglio Persano fu di spedire il comandante Sandri a tagliare il telegrafo sottomarino fra l'isola di Lesina e la costa. Il Sandri eseguì il mandato, ma non riuscì ad impedire che l'ufficiale telegrafico avvisasse Tegethoff del suo arrivo. Che se anche quegli non lo avesse fatto, era agevole ad un battelliere qualsiasi da Lesina il prender terra a Sabbioncello, e telegrafare a Pola (1).

Nella notte del 17, divisò il Persano le fazioni per assaltare l'isola all'albeggiare del dì vegnente. Durava quest'assedio da due giorni senza poter vincere la resistenza delle artiglierie nemiche, quando il mattino del 20 fu segnalato dall'*Esploratore* l'arrivo della flotta austriaca che, divisa in tre file, (o per dir meglio *su tre angoli di caccia* molto aperti, e l'un dall'altro equi-

(1) VECCHJ, *op. cit.*, pag. 602.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

distanti) correva dritto su Lissa. Il mare era mosso, il tempo a pioggia, il vento a raffiche e a burrasche: da acquazzoni e non da pioggia minuta.

Al primo segnale dell'*Esploratore* l'ammiraglio italiano non credè, e rispose sprezzante: « Al solito! saranno pescatori (1) ». Intanto Tegethoff, che una burrasca d'acqua aveva nascosto per qualche tempo agli occhi dei nostri, arrestò le macchine, rettificò lo schieramento; ed alzò il segnale: *Affondate il nemico*; e poi mosse innanzi.

Allorchè Persano vide che i bastimenti i quali gli stavano di fronte erano tutt'altro che barche pescherecce, fece inalberare alla maestra del *Re d'Italia* vari segnali, che significavano *riunione*. Risposero col fatto, navigando alla sua volta tutte le navi disperse, eccetto la *Formidabile* comandata dal Saint-Bon, cui le avarie toccate il giorno innanzi consigliarono chiedere libertà di manovra per ritornare sulle coste d'Italia. L'ammiraglio assentì. In pari tempo, questi ordinò la rotta in linea di *fronte* per ponente col gruppo del contrammiraglio Vacca a destra sulla testa della colonna, col suo al centro e quello del comandante Riboty a sinistra della formazione. Con quest'ordine, avendo tutte le navi alzato il piccolo pavese (segnacolo di festa, quale si ritiene il giorno della battaglia) procedevasi

(1) Vecchj, *op. cit.* pag. 614

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

ad incontrare la flotta austriaca, che si avanzava in massa serrata col *Ferdinand Max* in testa, su cui stava il Tegethoff, avendo a destra e a sinistra tre corazzate, ed in seconda linea le navi di legno, col *Kaiser*, vascello di 92 cannoni, in mezzo.

Appena il Persano ebbe stabilito l'ordine di battaglia, lasciò il gruppo delle corazzate al comando del conte Faa di Bruno, e abbandonando il *Re d'Italia*, nave ammiraglia, salì sull'*Affondatore*, accompagnato soltanto dal suo capo di stato maggiore commendatore D'Amico, e da due tenenti di vascello, uno dei quali era suo figlio (1). Questo

---

(1) A scusare questo passaggio su nave destinata a produrre urto gagliardo sui fianchi dell'avversario, non a servire da avviso o da capitana, il Persano ha scritte queste parole: « Era la prima volta questa che ci accingevamo alla prova dei nuovi formidabili strumenti di una battaglia marittima; quindi e per mio giudizio, e pel parere dei migliori autori delle tattiche navali moderne, e per l'autorizzazione che me ne davano i vigenti regolamenti della regia marina italiana, passai sull'*Affondatore* inalberandovi la mia bandiera di comando. A ciò mi deliberavo nell'intento di trovarmi su di un legno che tenevo per forte e veloce ad un tempo. Sia per potermi condurre a piacimento nel fitto della mischia o per determinare la vittoria se vincenti, o rinfrancare il combattimento se perdenti, sia perchè meglio potevo muovermi a spiccare ordini con certezza di essere veduto. » *I fatti di Lissa* per CARLO DI PERSANO. Torino, 1866: pag. 22. — Queste, a seconda dei giudizi di persone competenti ed imparziali, sono scuse magre e senza valore alcuno. Tutti sono concordi nel dire che l'*Affondatore* per la piccola altezza della sua alberatura non poteva lasciar ve-

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

passaggio inopinato e non avvertito sul punto d'incominciare l'azione, quand'anche non criminoso e codardo, come moltissimi un po' troppo severamente giudicarono, fu però causa di confusione negli ordini e dell'esito deplorevole della battaglia.

Intanto la flotta austriaca correva a tutto vapore, restringendo gl'intervalli al centro, e facendo punta. Il primo gruppo delle navi italiane cominciò il fuoco a buona portata ma senza effetto; e passò oltre piegando per fila a sinistra, per andare ad assalire i legni non corazzati del nemico. Framezzo al fumo delle macchine e dei cannoni, la linea delle corazzate autriache attraversò la linea italiana pel vôto che v'era tra il 1° e il 2° gruppo. Ma l'ammiraglio Tegethoff, appena s'accorse d'aver corso in fallo, fece cambiar direzione e venne a piombare sul 2° gruppo italiano. Cominciò allora un tremendo rimescolio di navi correnti in ogni senso, dentro una densa nube di fumo, che si fulminavano, si urtavano, si scansavano, senza riconoscersi per altri segni che pel colore diverso degli scafi, bigio per gl'italiani, nero per gli austriaci; cui vennero a prender parte dal lato degli italiani anche il 3° gruppo delle corazzate, e dal lato degli austriaci alcune navi di legno, e principalmente il vascello a vapore *Kaiser*. L'impeto

---

dere i segnali; e di più veniva paralizzato nell'opera sua, giacchè la presenza del duce supremo gl'imponeva uso e contegno diverso da quello per cui era stato costrutto.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

maggiore delle navi nemiche fu portato contro l'antica nave ammiraglia, il *Re d'Italia*. Invano la *San Martino* e la *Palestro* cercarono di venirle in soccorso; chè quest'ultima fu tosto accerchiata da due corazzate austriache e da una fregata in legno, le quali la tennero stretta per tre ore, finchè, scoppiato un incendio a poppa pel gitto di una granata nemica, fu vista raccolta in un nembo di fumo e avviata a perdizione. Contemporaneamente, la *San Martino* si trovò alle prese con altra corazzata nemica; e quando avvistasi del pericolo del *Re d'Italia*, disponevasi a venirgli in soccorso, la nave nemica la precorse, e diè al *Re d'Italia* tale fiancata da rompergli il timone e squarciargli la corazza. Il prode comandante Faa di Bruno, benchè in mali termini avesse la sua nave e si trovasse investito da tre corazzate nemiche, continuava bravamente a difendersi sfolgorando le sue artiglierie, quando la nave ammiraglia austriaca le diè nuova e più tremenda fiancata. A quel colpo il *Re d'Italia* non resse; e inclinandosi sul fianco sinistro, orrendamente squarciato, in breve ora s'immerse. Il misero comandante, come vide la sua nave irremissibilmente perduta, si uccise con una pistolettata sul ponte del comando. E il *Re d'Italia* calava a fondo, portando alta la sua bandiera, e meravigliando per la gagliardissima difesa lo stesso Tegethoff, il quale, durante la terribile lotta, era sempre rimasto sull'alto del suo cassero, circondato dal suo tato maggiore. Gli artiglieri in preda alla morte scaricarono i loro ultimi pezzi: e i bersaglieri di marina, già toc-

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

cati dall'acqua, montarono rapidamente sull'alberatura, e mentre la nave scendeva nel vortice dei flutti, scaricarono i loro fucili sui nemici, gridando: *Viva il Re! Viva l'Italia!* Colla nave ammiraglia vennero ingoiati dalle onde 500 valorosi, fra i quali il giovine deputato Pier Carlo Boggio, addetto allo stato maggiore e volontario nell'esercito combattente. Parecchi naufraghi ritornarono a galla, e furono salvati dalla fregata *Principe Umberto*, comandata dal capitano di vascello Guglielmo Acton, e da altre navi accorse al suo esempio.

La miseranda e in un gloriosa sorte del *Re d'Italia* ne trasse un'altra non meno memorabile, quella cioè della piro-cannoniera *Palestro*, comandata dal capitano di fregata Alfredo Cappellini. Questi era tutto intento a spegnere l'incendio scoppiatogli a poppa, e che accennava d'estendersi, inquantochè dai suoi portelli non vedevasi uscire il fumo nero della combustione, ma il bianco vapore dell'acqua gettata sul fuoco. Se ne avvide il Persano, il quale segnalò al *Governolo* e all'*Indipendenza* di mettersi a disposizione del Cappellini per l'abbandono della sua nave. Ferveva a bordo l'opera sotto la direzione del Cappellini stesso e del Viterbo, ufficiale in 2°, quando alle due e mezzo la *Palestro* saltò per cagione del fuoco, che era penetrato nella *Santa Barbara*. E qui cediamo la parola al Vecchj, il quale, colla mente calma e serena dello storico, giudica il fatto senza idee preconcette e senza quel facile entusiasmo, che il più delle volte nasconde la verità storica sotto

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

il velo della leggenda. « Il Cappellini — egli dice — fu uomo di nobilissimi sentimenti e stretto osservatore del dovere. Sperò fino all'estremo salvare la sua nave dal fuoco; nè credette opportuno abbandonarla, come il Persano gli fè comunicare a voce, come il Gogola del *Governolo* gli mandò per una lancia, come il Liparacchi dell'*Indipendenza* gli ripetè. Sperò fino all'ultimo e nel lavoro suo e dei suoi (lavoro di cervello e di braccia e non punto di rettorica); morì, esempio invero imitabile di uomo che fa tutto il suo dovere. È doloroso che questo atto lodevolissimo sia stato travisato dalla leggenda in un suicidio collettivo, che non ha l'ombra del significato militare. Quante volte si è detto e ripetuto che il Cappellini collo scoppio della *Palestro* mirasse a danneggiare gli austriaci! Or bene, la testimonianza di tutti i presenti dice che in quel frangente la flotta austriaca non distava dalla nostra meno di quattro miglia! (1). »

Meno triste corse la sorte della nostra retroguardia comandata dal Riboty. Gettatosi fra il cuneo delle navi nemiche non corazzate, investì colle sue tre corazzate il *Kaiser*, che, come abbiamo detto, era il legno maggiore della flotta nemica. Sopravvenne l'*Affondatore*, ma per dare prova più della sua incapacità che della sua celeberrima possanza; poichè, ora per vizio di timone, ora per difetto del governale, fallirono i suoi colpi contro

(1) Vecchj, *Op. cit.*, vol. II, pagg. 618-619.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

la vecchia nave; la quale, se non andò illesa dal fiero certame, si dovette al *Re di Portogallo*, che le diede una tale fiancata da obbligarla a ritirarsi sconquassata su Lissa.

Il contrammiraglio Vacca intanto comandava alle corazzate il riordinamento in linea di fronte colle prore a sud-est, coll'intenzione evidente di riappiccare la battaglia. L'*Affondatore* continuava a correre or di qua or di là, facendo segnali, a cui dalla maggior parte delle navi non si dava attenzione, credendosi l'ammiraglio perito col *Re d'Italia*. Finalmente riuscì al Persano di riprendere il comando. Le navi di legno si schierarono in seconda linea. Dalle 3 ½ pom. fino alla sera l'armata italiana manovrò a vista dell'austriaca, che, riordinatasi in tre linee come prima, stette lunga pezza aspettando l'attacco nel canale di Lissa, e quindi s'avvicinò al porto di San Giorgio. Poi la nostra armata volse la prua ad Ancona.

Per colmo d'ignominia, l'ammiraglio italiano mandò la schernitrice novella che *era rimasto padrone delle acque:* ed acconciò le parole del Bollettino in modo che, senza essere menzognero, lasciava credere ad una vittoria; e la vittoria infatti fu festeggiata in molti luoghi (1), finchè in

(1) Mi ricordo benissimo che, quando fu letto a Pisa il dispaccio del Persano al ministro della marina, l'allegrezza fu immensa. Io, insieme ad altri giovani della mia età, ne diedi l'avviso al capo-musica della banda cittadina, la quale, verso sera, uscì fuori suonando allegre melodie; e si fecero pure dei fuochi di gioia. Quarantott'ore dopo la triste verità era nota a tutti!

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

breve non fu manifesta la cruda verità circa alla sconfitta navale di Lissa, la quale produsse in tutta l'Italia angoscia maggiore della disfatta di Custoza.

Il Depretis, nella sua qualità di ministro della marina, dopo aver ricevuto il dispaccio dell'ammiraglio, corse ad Ancona per sincerarsi; e o non vedesse o non udisse altri dal Persano in fuori, il fatto sta che diede la sanzione ufficiale alla tracotante novella di pretesa vittoria (1), finchè la constatazione dei fatti ed un famoso processo non venissero a sbugiardare e l'ammiraglio e il ministro. Ora, sì l'uno che l'altro giacciono, cenere fredda, sotterra. Il primo, cioè il Persano, cessò di vivere in Torino, obliato e sotto il peso dell'ignominia: il secondo morì carico di onori, essendo presidente del Consiglio dei ministri e cavaliere dell'Ordine dell'Annunziata. Così corrono le vicende umane!

(1) « Il nemico — scriveva il Depretis al Persano — vi « ha abbandonato il campo di battaglia, e ritirandosi mal- « concio sopra Lesina, e ricusandosi alle vostre ultime pro- « vocazioni, *ha confermato la sua sconfitta. Ora bisogna pro- « fittare dei vantaggi ottenuti*.... L'essenziale adesso è di non « dare respiro al nemico, e di riprendere l'offensiva subito. « Per noi tutta la somma della guerra marittima sta nel « distruggere la flotta austriaca.... Se poteste impedirle di « rientrare in Pola, sarebbe presto finito.... » Questa lettera è confidenziale, e porta la data di Firenze, 21 luglio 1866. — E come ciò non bastasse, anche il Ministero dell'interno annunziava alla nazione la *vittoria di Lissa!* — Vedi Documento III.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

E qui mi sia lecito riferire le parole di un valoroso soldato e integerrimo patriotta, Nino Bixio, il quale, nella seduta della Camera dei deputati del 3 giugno 1867, alludendo alle nostre guerresche sventure, esclamava: « Quando si de-« stina al comando un capo cui manca l'istinto, « il sapere e il valore, non si può fare altro che « perdere l'onore del paese. »

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

CAPITOLO IV.

ANNESSIONE DEL VENETO

Sommario. — Impressione prodotta in Francia dalle vittorie prussiane, — Situazione politica dell'Italia dopo la battaglia di Lissa. — Dispaccio del cavaliere Costantino Nigra al ministro degli affari esteri. — Pusillanimità del ministro Degretis. — Il principe Napoleone al quartier generale del re. — Il barone Ricasoli non vuole accettare le proposte della Francia. — Considerazioni in proposito. — Trattative diplomatiche tra la Francia e le tre potenze belligeranti. — Parte attivissima che vi prende il re Vittorio Emanuele. — Nuovo telegramma del Nigra, annunziante l'armistizio fra l'Austria e la Prussia. — Risposta del ministro degli affari esteri. — Preliminari di Nikolsburg. — Sleale contegno della Prussia verso l'Italia. — Difficile e pericolosa situazione del governo del re — Dimissioni del generale La Marmora, non accettate. — La sospensione d'armi fra l'Austria e l'Italia è protratta. — Convegno di Cormons. — Ostinazione del barone Ricasoli. — Nuove sollecitazioni del nostro ambasciatore a Parigi. — Il re ordina al generale Petitti di trattare le condizioni dell'armistizio. — Nobile abnegazione del generale La Marmora. — Parole a lui dirette da Vittorio Emanuele. — Telegramma di La Marmora a Garibaldi — Laconica risposta di quest'ultimo. — Armistizio di Cormons. — Trattato fra l'Austria e la Francia per la cessione del Veneto. — Il generale Leboeuf è nominato commissario dell'imperatore dei francesi. — Il generale Menabrea è inviato dal re a Vienna. — Negoziazioni fra l'Italia e l'Austria per trattare della pace. — Esorbitanti pretese dell'Austria. — Amichevole intervento della Prussia e della Francia. — Nomina del generale Thaon di Revel a commissario militare per gli accordi relativi alla consegna del Veneto. — Modi autoritari del generale Leboeuf. — Insurrezione di Palermo. — Insipienza delle autorità locali. — I malfattori entrano in città. — Scene di rapina. — Il marchese di Rudinì — L'insurrezione è domata. —

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

Trattato di pace fra l'Austria e l'Italia. — Suscettibilità del governo francese. — Retrocessione della Venezia all'Italia per parte della Francia. — Ratificazione del trattato di pace coll'Austria. — Gli Austriaci abbandonano Venezia. — Ingresso delle truppe italiane. — Il plebiscito. — Vittorio Emanuele riceve la deputazione veneta. — Discorso del conte Giustinian. — Risposta del re. — Cialdini e Menabrea, cavalieri dell'Annunziata. — Solenne ingresso di Vittorio Emanuele in Venezia. — Accoglienze entusiastiche. — Convocazione dei collegi elettorali delle nuove provincie. — Apertura del Parlamento. — Discorso del Trono. — Relazioni fra lo Stato e la Chiesa. — Missione del generale Fleury. — Tatto politico del re Vittorio Emanuele. — Elezione del seggio presidenziale nella Camera dei deputati. — Nuovi negoziati fra il governo italiano e la Curia Romana. — Missione a Roma del commendatore Tonello. — Buoni resultati della medesima. — Intervento personale del re in alcune faccende ecclesiastiche. — Importanza politica di tale intervento.

Le vittorie prussiane avevano grandemente impressionato l'imperatore Napoleone III: e i francesi tutti partecipavano alle ansie del loro sovrano. Quando giunse a Parigi la notizia della battaglia di Sadowa, si destò in tutta la vasta metropoli la più grande agitazione. Attraverso alle strade i cittadini si strappavano l'un l'altro i giornali di mano, e si affollavano agli uffici telegrafici come se la Francia avesse perduto una grande battaglia, o che i prussiani marciassero sul Reno, anzichè sul Danubio.

Abbiamo già narrato nel capitolo precedente come il re d'Italia e il suo governo avessero rifiutato di abbandonare la Prussia, e di ricevere dalle mani dell'imperatore dei francesi la Venezia, a lui ceduta dall'imperatore d'Austria. Ma dopo la tremenda sconfitta di Lissa, la situazione politica d'Italia era cambiata d'assai. La mattina del 20 luglio (il giorno stesso in cui la nostra

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

armata veniva battuta nelle acque di Lissa), il cavaliere Nigra telegrafava al ministro degli affari esteri: « La Prussia ha accettato l'armistizio « nei termini indicati nella mia corrispondenza « e nel *Moniteur* d'oggi. Dopo l'accettazione « della Prussia, io penso essere impossibile al- « l'Italia di rifiutare. Essa avrebbe contro di sè « la pubblica opinione, e per di più l'ostilità « della Francia ».

Vittorio Emanuele si trovava a Ferrara, allorquando gli giunse la notizia della disfatta di Lissa. E il Depretis, il quale, come già dicemmo, aveva creduto ad una vittoria, allorchè vide e toccò con mano che ben altrimenti erano andate le cose, gettò tutta la colpa addosso al generale Angioletti, suo predecessore nel dicastero della marina. Soliti appigli degli animi deboli, che cercano sempre di sottrarsi alle gravi responsabilità.

Il principe Napoleone, che l'imperatore aveva spedito al quartier generale del re, insisteva a tutt'uomo perchè si accettassero le proposte della Francia. Il Ricasoli teneva duro, e non voleva cedere, *perchè*, egli diceva, *ce ne va di mezzo l'onore della nazione*. Ma il fiero barone non rifletteva che nelle condizioni, nelle quali allora si trovava il paese, non bisognava atteggiarsi ad eroi: eravamo stati battuti in terra e in mare: la Prussia anelava di fare la pace coll'Austria, poco curandosi della sua alleata, l'Italia; la Francia insisteva presso il governo del re onde venisse accettata la sua mediazione; e invece il

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

barone Ricasoli voleva continuare da solo la guerra contro l'Austria, perditrice in Germania, ma vincitrice in Italia; non riflettendo che, per rialzare le sorti del paese, ci volevano valenti generali ed ammiragli provetti. E gli ultimi eventi avevano pur troppo dimostrato che noi mancavamo e degli uni e degli altri.

Corsero ancora altri otto giorni di trattative fra l'Italia e la Francia, fra l'Italia e la Prussia, fra la Prussia, la Francia e l'Austria, intorno alla proposta d'armistizio; il re vi ebbe parte attivissima, ed all'uopo mantenne un carteggio telegrafico quotidiano coi suoi ministri, coi generali e coll'imperatore dei francesi. « Voleva conoscere, dice il Massari, i più minuti particolari delle negoziazioni, e dava il suo parere con una sodezza di giudizio veramente meravigliosa. Rifuggiva da ogni transazione, che potesse offendere il decoro del suo paese, ma si capacitava della ineluttabile necessità degli eventi (1) ». Finalmente la Prussia accettava l'armistizio, ma come preliminare di pace, in cui l'Austria fin d'allora consentisse alle basi poste da essa, che erano: l'esclusione dell'Austria dalla Confederazione germanica, e una riforma di questa Confederazione con a capo unicamente la Prussia. Ma l'Italia si piegava sempre di mala voglia, e sempre nell'intento di occupare il Tirolo e l'Istria. Il 28 luglio,

---

(1) MASSARI, *La vita e il regno di Vittorio Emanuele II*; pagg. 443-444.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

il Nigra telegrafava da Parigi al Visconti-Venosta, annunziando senz'altro l'armistizio già concluso fra la Prussia e l'Austria; e il giorno dopo, il ministro degli affari esteri gli rispondeva dicendo: « La prego di dichiarare al governo fran-« cese che il governo del re accetta l'armistizio « giusta le condizioni proposte dall'imperatore « nel suo ultimo telegramma al principe Napo-« leone, e giusta le dichiarazioni del principe stesso, « cioè sulle basi seguenti: 1°, armistizio sulla base « dell'*uti possidetis* militare; 2°, la Venezia tornerà « all'Italia senz'altra condizione; 3°, plebiscito; « 4°, riserva di trattare nei negoziati della pace « la questione delle frontiere. Voglia pregare il « signor Drouyn de Lhuys di far telegrafare in « proposito a Vienna e a Berlino (1) ».

L'armistizio fra la Prussia e l'Austria, senza che nemmeno ne fosse avvertito il governo italiano, fu stipulato a Nikolsburg il 22 luglio; e ciò con manifesta violazione di quel trattato di alleanza, che il nostro re ed il suo governo avevano scrupolosamente osservato. Il conte di Bismarck non si era degnato affatto di consultare l'Italia quando cominciò a trattare coll'Austria; ed ora firmava un armistizio, abbandonando a sè stessa la sua fedele alleata. La quale era posta nel doloroso bivio, o di combattere da sola contro tutte le forze austriache, o di piegare il capo ed

(1) RICASOLI, *Lettere e documenti*: vol. VIII, pagg. 86-87

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

accettare il dono della Venezia da un sovrano straniero.

Quali terribili momenti furono quelli! Tutto sembrava congiurare contro di noi. Il Nigra tempestava di telegrammi il Visconti-Venosta per indurlo a cedere sulla questione del diritto dell'*uti possidetis*; mentre l'Austria, ingrossando le sue forze, faceva del richiamo delle truppe una condizione preliminare *sine qua non* per i negoziati ulteriori. Il 5 agosto, il generale La Marmora diede le sue dimissioni da ministro senza portafogli, soggiungendo di essere « dolentissimo di non potersi ancora dimettere da capo dello stato maggiore dell'esercito, che per abnegazione accettò prima della guerra, e nel quale aveva continuato solo per aderire alle istanze che il barone Ricasoli gli aveva fatte a Torre Malamberti (1) ». Questa dimissione non fu accettata.

Stava intanto per spirare la sospensione d'armi di otto giorni, e bisognava pur prendere una decisione. L'ostinarsi sulla questione del Trentino era una vera follia. Ormai era stato stabilito che l'Austria cederebbe la Venezia, ma riterrebbe il Tirolo, consenzienti la Prussia e la Francia. Il La Marmora, per mezzo del comandante di Legnago, fece interpellare il generale austriaco se tale sospensione dovevasi intendere protratta. La risposta fu affermativa (2). Il 7 agosto conveni-

(1) MASSARI, *Il generale Alfonso La Marmora*; pag. 363.
(2) Vedi REVEL, *La cessione del Veneto*; pag. 22.

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

vano a Cormons i generali Moering e Petitti per trattare dell'armistizio. Ma, come diceva la *Gazzetta ufficiale*, « alcune difficoltà insorte nella conferenza impedirono che ieri l'armistizio potesse essere conchiuso ». La difficoltà era che il barone Moering non voleva entrare a parlare di armistizio, se prima non si evacuava il Tirolo.

Il barone Ricasoli continuava nella sua cieca ostinazione (i suoi amici la chiamavano *eroica fermezza*) di non voler venire a transazioni di sorta: secondo lui, pareva che fosse l'Austria che aveva perduto, e non noi. I declamatori di piazza, i politicanti da caffè lo lodavano di questa sua tenacità; ma gli uomini di buon senso parlavano assai diversamente. « La Prussia e la Francia, essi dicevano, ci abbandoneranno certamente in balia dell'Austria; e l'imperatore Napoleone, giustamente indispettito, non solo ci rifiuterà aiuto, ma ci muoverà querela perchè stiamo in un paese a lui ceduto dall'Austria ». Quasi contemporaneamente, il nostro ambasciatore a Parigi telegrafava al Visconti-Venosta che un corpo di circa 140,000 uomini veniva dall'Austria distaccato dall'esercito del nord, e inviato contro le nostre truppe nel Tirolo e nell'Isonzo. Finalmente il generale La Marmora, messosi d'accordo col re, ordinò al generale Petitti di trattare le condizioni dell'armistizio coi generali austriaci, assumendo con sublime abnegazione la responsabilità dell'ordine dato e delle sue conseguenze. Vittorio Emanuele, commosso fino alle lacrime, lo ringraziava, gli stringeva la mano con viva effusione, e reclamava

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

la sua parte di responsabilità. « Mi biasimeranno « — diceva il La Marmora — mi chiameranno « traditore, mi metteranno in istato d'accusa; « non me ne fa niente: piglio su me tutta la re- « sponsabilità; la responsabilità, sire, sarà tutta « mia ». — « No, no, questo è troppo — esclamava « Vittorio Emanuele — è troppo, caro La Mar- « mora; voglio averne la mia parte anch'io (1) ».

Il 9 agosto, il generale La Marmora telegrafava a Garibaldi: « Considerazioni politiche esi- « gono imperiosamente la conclusione dell'armi- « stizio, per il quale si richiede che le nostre « forze si ritirino dal Tirolo. D'ordine del re, « ella disporrà quindi in modo che per le 4 po- « meridiane di posdomani, 11 agosto, le truppe « da lei dipendenti abbiano lasciata la frontiera « del Tirolo. Il generale Medici ha dalla sua parte « cominciato i movimenti ». Al ricevere questo telegramma, il generale Garibaldi rimase come percosso dalla folgore. Stette parecchi minuti sopra pensiero; e nemmeno ai più intimi tradì la sua interna tempesta; tranquillo prese la penna, e rispose egli stesso al La Marmora questa sola parola: Obbedisco. In seguito a tali disposizioni, l'Austria accettò di conchiudere un armistizio di quattro settimane; il quale fu firmato a Cormons, il 12 agosto, dai generali Petitti e Moering. Intanto il re Vittorio Emanuele aveva indirizzato il giorno innanzi da Padova un notevole telegramma

(1) Massari, *Il generale Alfonso La Marmora*; pag. 365.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

al barone Ricasoli, nel quale gli spiegava le ragioni e la sostanza dell'armistizio suddetto (1).

Il 24 di detto mese, firmavasi un trattato fra l'Austria e la Francia, che portava la consegna delle fortezze e territorî del regno lombardo-veneto da farsi da un commissario austriaco al commissario francese, che fu il generale Leboeuf. Questi andrebbe d'accordo colle autorità venete per trasferire loro i diritti di possesso, dei quali era stato investito, e le popolazioni sarebbero chiamate a decidere da sè stesse della sorte del loro paese.

Il generale Menabrea fu dal re inviato a Vienna nella qualità di plenipotenziario per la stipulazione della pace fra l'Austria e l'Italia. Il periodo delle negoziazioni fu lungo e laborioso per le esorbitanti pretese dell'Austria, e particolarmente pel carico pecuniario, che essa intendeva imporre alle provincie cedute. Sebbene nel trattato di cessione alla Francia si fosse statuito che il debito pubblico si liquiderebbe per le provincie venete sulla stessa base stabilita per le lombarde, ora l'Austria veniva fuori con certa nuova pretensione, secondo la quale quelle provincie avrebbero dovuto subire un aggravio maggiore di oltre 36 milioni di fiorini, come quota loro rispettiva dei debiti contratti dall'Austria dopo il trattato di Zurigo. Dopo lunghe dispute, mercè i buoni ufficî dei legati di Francia e di Prussia, essa finì

(1) Vedi DOCUMENTO IV.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

col recedere da quella strana pretesa. Ed allora si procedè più lesti.

Mentre a Vienna si trattava per la pace, il governo del re nominava il generale Genova Thaon di Revel, commissario militare per gli accordi relativi alla consegna del Veneto per parte delle autorità austriache alle autorità italiane. E la scelta non poteva essere davvero migliore. Il conte di Revel (oggi tenente generale in ritiro), dotato di capacità militare e di tatto squisito, seppe disimpegnare con molto zelo ed abilità il difficile incarico, molto più che i modi quasi autoritari e di ostentata protezione del generale Leboeuf urtavano giustamente le suscettibilità dei commissari italiani ed austriaci (1); onde più e più volte essi dovettero armarsi di prudenza per non uscire dai limiti, imposti a un gentiluomo e dalla sua nascita e dalla sua posizione sociale.

Mentre a Vienna e a Venezia si stava trattando per la pace coll'Austria e per la cessione delle venete provincie all'Italia; mentre il popolo italiano, pur deplorando le patite sconfitte, giubilava per l'acquisto della regina dell'Adriatico, in Sicilia alcuni elementi avversi all'unità, e sobillati dai preti, dai borbonici e dai così detti autonomisti, tendevano a minacciare il distacco di quell'isola dalla gran patria italiana. Il governo

(1) Vegga il lettore l'ottimo libro, già da noi citato, del generale G. di Revel, che ha per titolo: *La cessione del Veneto. Ricordi di un regio commissario militare.*

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

locale, quantunque avvertito, non prendeva alcuna precauzione. Bande armate, composte per lo più di renitenti alla leva, si erano venute radunando sulle colline intorno a Palermo, ed avevano strette relazioni con altri ribaldi di tutta la provincia, e specialmente coi briganti, non ancora intieramente domati e dispersi. Il 16 settembre, questi malfattori, resi audaci dalla sonnolenza delle autorità, piombarono in Monreale, e subito dopo in Palermo, in numero di circa 3000, armati di fucili, di pistole e di pugnali. La poca truppa, che si trovava in città al momento della rivolta, si difese eroicamente; e grande coraggio mostrò pure in quella circostanza il giovine sindaco Antonio Starabba, marchese di Rudinì (oggi deputato al Parlamento, e capo dell'opposizione di Destra), la cui abitazione fu dagli insorti completamente saccheggiata. Il ministero spedì subito colà da Napoli il generale Cadorna con una forte schiera di soldati, e da Taranto una divisione navale sotto gli ordini del contrammiraglio Riboty. Il generale Cadorna, a cui il governo aveva dato pieni poteri, occupò la città, e proclamò lo stato d'assedio, lo scioglimento della guardia nazionale e il disarmo. Molti colpevoli vennero severamente puniti; e in breve furono ristabiliti l'ordine e la quiete nella capitale della Sicilia.

Intanto a Vienna procedevano sollecitamente i negoziati per la pace. Fra il generale, conte Luigi Federico Menabrea, rappresentante l'Italia, e il generale conte Wimpfen, rappresentante

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

l'Austria, venne firmato il trattato di pace il giorno 3 ottobre. L'Austria si obbligò a restituire la corona ferrea e alcuni codici importanti, che aveva preso dalla biblioteca e dagli archivi di Venezia. Il barone Ricasoli ordinò subito che nella *Gazzetta Ufficiale*, e colla data di quel medesimo giorno, si pubblicasse il decreto del plebiscito, volendo che, appena firmata la pace, il re compiesse su quelle terre un atto di sovrana autorità, quasi a prenderne possesso egli stesso senza l'autorizzazione della Francia. Ciò spiacque al barone di Malaret, ministro di Francia a Firenze; e il generale Leboeuf ricevè ordini da Parigi di far sospendere l'entrata dei nostri distaccamenti a Venezia e a Verona, fino a che non fosse avvenuta la cessione e la retrocessione di quel territorio (1). Il generale Revel telegrafava da Venezia che il generale Leboeuf riguardava quel decreto « come una violazione del trattato e un insulto all'imperatore ». Ma il Nigra riuscì ad aggiustare anche questo incidente, cosicchè, il 18 ottobre, potè avvenire la retrocessione della Venezia all'Italia per parte della Francia.

---

1) S. M. il re telegrafava da Torino, l'8 ottobre, al barone Ricasoli:

« Je vous communique dépêche suivante reçue hier du « comte Vimercati: Général Leboeuf vient de recevoir or- « dres de Paris suspendre entrée de nos détachements à « Venise et Vérone, jusqu'à la cession et rétrocession, « laissant pour les autres places arrangements pris pour « Venise. Cela modifie entente. Leboeuf a télégraphié à « Revel, mois à général Cialdini. VICTOR EMMANUEL ».

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Fino dal 7 ottobre, il re Vittorio Emanuele aveva ratificato il trattato di pace coll'Austria; nella notte dal 18 al 19 ottobre, le truppe austriache lasciarono Venezia; e la mattina del 19, i soldati italiani, salutati dalle acclamazioni della moltitudine, fecero il loro ingresso nella bella regina dell'Adria. Fu in quello stesso giorno che tutti i municipî del Veneto pubblicarono il proclama pel plebiscito sulla formula: *Dichiariamo la nostra unione al regno d'Italia sotto il governo monarchico-costituzionale del re Vittorio Emanuele II e suoi successori.* Il voto dovevasi dare per *sì* e per *no* su scheda stampata o manoscritta; e la riunione dei comizî plebiscitari venne fissata pei giorni 21 e 22 ottobre. Sopra 647,384 votanti, soli 69 votarono negativamente.

I podestà delle nove città, capiluogo di provincia, avendo a capo il conte Giustinian podestà di Venezia, andarono oratori al re per presentargli il veneto plebiscito. Vittorio Emanuele, con delicato pensiero, volle che la presentazione si facesse in Torino, dov'erano stati compiuti tutti gli atti solenni dell'italiano risorgimento.

Il 4 novembre, nel gran salone della reggia sabauda, il re, circondato dalla reale famiglia, della sua Casa civile e militare e dai cavalieri dell'Annunziata, ricevette la deputazione veneta; e il conte Giustinian, nel presentargli il voto delle popolazioni, lesse uno splendido discorso, nel quale ricordò la lunga costanza dei veneti, prima nel combattere, poi, sopraffatti dall'empia

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

fortuna, nel sopportare la straniera dominazione: ricordò quel voto antico del 1848 per la Casa di Savoia spezzato dalla prepotenza di casi avversi, e testè rinnovato con meravigliosa spontaneità e concordia ed unanimità, che niuna maggiore od uguale: raffermò della divozione, della fede dei popoli veneti, dell'affetto sviscerato al re, alla dinastia; della fiducia grande nella prosperità avvenire della nazione. Vittorio Emanuele rispose nei seguenti termini:

« Signori! Il giorno d'oggi è il più bello della « mia vita. Or sono 19 anni, il padre mio ban- « diva da questa città la guerra dell'indipendenza « nazionale; in oggi, giorno suo onomastico, voi, « o signori, mi recate la manifestazione della « volontà popolare delle provincie venete, che, « ora riunite alla gran patria italiana, dichia- « rano col fatto compiuto il voto dell'augu- « sto mio genitore. Voi riconfermate con que- « sto atto solenne quello che Venezia faceva fin « dall'anno 1848, e che seppe ognora mantenere « con ammirabile costanza ed abnegazione. Io « porgo qui un tributo a quei generosi che man- « tennero col loro sangue, e con sacrificî d'ogni « sorta, incolume la fede alla patria e ai suoi « destini. Col giorno d'oggi scompare per sempre « dalla penisola ogni vestigio di dominazione « straniera. L'Italia è fatta, se non compiuta: « tocca ora agl'italiani saperla difendere e farla « prospera e grande.

« Signori! La corona di ferro vien pure resti- « tuita in questo giorno solenne all'Italia. Ma a

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

« questa corona io antepongo ancora quella a me « più cara, fatta coll'amore e coll'affetto dei « popoli ».

Il re conferì le insegne dell'Ordine supremo della Ss. Annunziata ai generali Menabrea e Cialdini; e, volendo onorare tutta Venezia nella persona del suo più illustre cittadino, accordò la stessa distinzione a Pietro Paleocapa. « Il venerando vecchio — dice il Massari — poteva finalmente non rivedere, perchè gli mancava il lume degli occhi, la sua Venezia, ma respirare le sue aure, ed allegrarsi alle grida di giubilo del suo buon popolo, tanto più vivaci e festose quanto più tardi era scoccata l'ora della liberazione (1) ».

Il 7 novembre, Vittorio Emanuele fece il suo ingresso solenne in Venezia, fra il tuonare delle artiglierie dei forti e dei bastimenti ancorati nella laguna, fra il suono delle campane e le acclamazioni di un popolo intiero. Sbarcato il re sulla piazzetta di San Marco, si recò tosto alla basilica, dove fu ricevuto da S. E. il cardinale Trevisanato, patriarca di Venezia, circondato da tutto il capitolo. Cantato il *Te Deum*, Sua Maestà, sempre accompagnato dagli evviva della moltitudine, si portò alla reggia; e dovè affacciarsi per ben tre volte al balcone a ringraziare commosso il popolo plaudente. Centomila forestieri accorsero da tutte le parti d'Italia a rendere più lieta e solenne quella festa della patria. Fra gli

(1) Massari. *La vita e il regno di V. E. II*; pag. 448

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

illustri personaggi, che in quell'occasione si trovavano a Venezia, era l'illustre lord Russell, antico ed efficace amico dell'Italia. Il re lo invitò alla sua mensa; ed in quel giorno medesimo faceva lo stesso onore al cardinale Trevisanato, patriarca di Venezia, ed al generale austriaco, barone di Moering, negoziatore dell'armistizio. A quest'ultimo Vittorio Emanuele conferì di *motu proprio* le insegne di grande ufficiale dell'Ordine Mauriziano.

Dopo aver visitato parecchie città del Veneto, sempre accolto con grande entusiasmo, Vittorio Emanuele tornò a Firenze il 21 novembre. Intanto vennero convocati i collegi elettorali delle nuove provincie, perchè inviassero i loro rappresentanti al Parlamento nazionale. E questo si aprì in Firenze il 15 dicembre 1866, pochi giorni dopo che i francesi avevano, a termine della Convenzione di settembre, evacuato lo Stato pontificio. Il discorso del Trono cominciava col dire che « la patria era finalmente libera da ogni signoria straniera; e che il re era lietissimo nel dichiarar ciò ai rappresentanti di venticinque milioni d'italiani ». Questo grande avvenimento, coronando gli sforzi comuni, « dava nuovo vigore all'opera della civiltà, e rendeva più sicuro l'equilibrio politico dell'Europa ».

Venendo a discorrere della partenza dei francesi da Roma, Vittorio Emanuele così favellava: « Il governo francese, fedele agli obblighi assunti colla Convenzione di settembre 1864, ha già ritirate le sue milizie da Roma. Dal canto

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

suo il governo italiano, mantenendo gl'impegni presi, ha rispettato e rispetterà il territorio pontificio. La buona intelligenza coll'imperatore dei francesi, al quale ci legano vincoli di amicizia e di gratitudine, la temperanza dei romani, la sapienza del Pontefice, il sentimento religioso e il retto giudizio del popolo italiano, aiuteranno a distinguere e conciliare gl'interessi cattolici e le aspirazioni nazionali, che si confondono e si agitano in Roma ».

Il discorso reale scendeva quindi a parlare del valore dell'esercito e dell'armata « non ismentitosi mai nella varia fortuna »; della necessità che aveva l'Italia di svolgere tutti i suoi sforzi all'incremento della propria prosperità; dei provvedimenti da prendersi per perfezionare, secondo i dettami dell'esperienza, i nostri ordinamenti militari; degli altri provvedimenti di genere amministrativo per fornire allo Stato i mezzi necessarî ai suoi bisogni; nonchè di migliorare l'assetto delle imposte e perequarle tra le varie provincie del regno. « L' Italia — concludeva il re — è ora lasciata a sè stessa. La sua responsabilità è pari alla fortezza, a cui è giunta ed al pieno uso che essa può fare delle sue forze. L'avere in breve tempo operato grandi cose cresce in noi l'obbligo di nom mancare al nuovo còmpito, che è quello di saperci governare colla vigoria richiesta dalle condizioni sociali del regno, e nella larghezza voluta dalle nostre istituzioni. La libertà negli ordini dello Stato, l'autorità nel governo, le operosità nei

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

cittadini, l'impero della legge sopra ogni cosa, faranno l'Italia pari ai suoi destini, pari alla aspettazione che di sè ha destato nel mondo ».

Le parole che, in questo discorso del trono, riguardavano le relazioni fra lo Stato e la Chiesa, dimostravano il finissimo tatto di chi le aveva dettate. Ma fin d'allora appariva evidente la sterilità dei frutti della Convenzione di settembre.

Poco tempo prima, Napoleone III aveva mandato a Firenze il generale Fleury, suo primo aiutante di campo, affinchè conferisse direttamente col re intorno alla questione romana. L'imperatore era persuaso in cuor suo che l'Italia, tosto o tardi, doveva impossessarsi di Roma. Ma, un po' per le cresciute difficoltà del suo regno, un po' per la sua indole alquanto irresoluta, un po' per gl'impegni che credeva avere colla persona del pontefice, Napoleone III bramava liberarsi da qualsivoglia responsabilità. La missione del generale Fleury aveva quindi lo scopo di dichiarare esplicitamente che il governo francese seguiva puntualmente la Convenzione di settembre, ma non assumeva impegni ulteriori.

« L'inviato imperiale — racconta il Massari — fu accolto dal re coi riguardi dovuti; ma gli fu detto il vero senza ambagi e senza reticenze. Il re usò più che mai con lui la diplomazia della sincerità. Lo assicurò essere ben determinato ad eseguire lealmente i patti convenuti e a non tollerare atti d'aggressione contro lo Stato pontificio; essere persuaso che a mantenere incolume la osservanza della sua parola avrebbe dovuto

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

contrastare contro molte e serie difficoltà, ma che ciò non ostante non avrebbe mai mancato ai suoi impegni; ma non volere in pari tempo fare nessun atto, il quale potesse essere interpretato come contrario alle aspirazioni dei romani e dei suoi popoli: professare il più profondo ossequio verso il pontefice, esser pronto a dargli qualunque guarentigia per tutelare la libertà e l'indipendenza della sua podestà spirituale; ma essere risoluto in pari tempo a serbare inviolati i diritti della sua corona, dell'Italia e della podestà civile; e quanto era disposto ad accogliere con deferenza i benevoli consigli delle potenze amiche, quelli della Francia in ispecie, altrettanto essere ben determinato a non tollerare pressioni ed ingerenze forestiere in questioni che concernevano l'Italia esclusivamente. Il generale Fleury gli parlò delle migliaia di baionette che le potenze cattoliche avrebbero sempre poste a disposizione del Santo Padre; ed il re replicò che ad ogni evenienza non sarebbero mancate a lui migliaia di baionette per sostenere il proprio diritto (1) ».

La Camera dei deputati aveva intanto incominciato i suoi lavori; nella tornata del 18 dicembre, con 156 voti sopra 253 votanti, fu eletto presidente Adriano Mari, valente giureconsulto fiorentino; e nelle tornate susseguenti, vennero eletti a vice-presidenti gli onorevoli Mordini,

(1) MASSARI, *La Vita e il regno di Vittorio Emanuele II*; pagg. 451-452.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Pisanelli, Restelli e Ferraris; a questori, gli onorevoli Baracco e Cipriani; e a segretari gli onorevoli Massari, Salaris, Beneventano, Tenca, Calvino, Macchi, Silvestrelli e Cadolini.

Mentre la Camera regolarmente costituivasi, il Ricasoli si studiò di far cessare le antiche differenze fra la Chiesa e lo Stato. A lui pareva fosse giunto il momento per effettuare cotesto concetto, accennato dal re nel discorso della Corona, e si determinava a ripigliare le trattative cominciate dal generale La Marmora, e tosto interrotte. Perciocchè l'Italia, divenuta libera da straniera dominazione dalle Alpi al mare, doveva provare all'Europa che la sua esistenza non era incompatibile colla religione cattolica e colla potestà spirituale del pontefice. Si ripigliarono dunque i negoziati interrotti per la partenza del Vegezzi da Roma (1); e siccome questi non volle ulteriormente accettare l'incarico, fu surrogato dall'avv. Michelangelo Tonello, deputato al Parlamento, uomo egregio ed assennato, nelle scienze giuridiche, e nel diritto canonico in ispecie, versatissimo. Nel dargli le necessarie istruzioni, Vittorio Emanuele manifestò il suo vivo desiderio di trovar modo che cessassero i conflitti colla corte di Roma, affinchè si potesse provvedere alle sedi vescovili vacanti nel regno, senza pregiudizio, beninteso, dei diritti dello Stato.

---

(1) Vedi il vol. II di questa storia; pagg. 408 e segg.

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

Il Tonello andò a Roma; e il 14 dicembre ebbe una conferenza col cardinale segretario di Stato. Il giorno appresso ebbe udienza dal pontefice, che lo trattenne circa 40 minuti. Procedendo con molto garbo e prudenza, l'inviato di Vittorio Emanuele riuscì a conseguire qualche prospero successo (1). Senza pregiudicare nessuna questione di massima, trattò di ogni questione caso per caso, e nel maggior numero di essi ottenne l'intento. Quando tornò a Firenze, il re

---

(1) Nicola Roncalli, nel suo *Diario dell'anno 1819 al 1870*, (Torino), 1887, pag. 541) scrive sotto la data del 24 dicembre 1866: « Il commendatore Tonello, per gli affari « della sua missione, tratta direttamente col cardinale An- « tonelli e con monsignor Franchi. Il commendatore rice- « vette varie visite del segretario di Stato. Egli poi fece « visite segnatamente ai cardinali Amat, De Silvestri e Di « Pietro. Si ha luogo a sperare che possa condurre a ter- « mine qualche negozio ». E sotto la data dell'8 febbraio 1867, soggiunge: « Vi è stato un momento che si era ac- « creditata la voce che l'inviato Tonello fosse partito da « Roma. Ciò non sussiste; e invece tratta alacremente sui « negozi della sua missione col cardinale Antonelli, con « monsignor Franchi e con diversi cardinali. Questo perso- « naggio, distinto per meriti, che sembra un altr'uomo *mis- « sus a Deo*, fece incontro generale, e particolarmente in « coloro, che ebbero l'opportunità di avvicinarlo. Ed io ve « ne parlo per fatto proprio, perchè fui uno dei primi che « ebbi un tale onore. Ravvisai un carattere leale e conci- « liativo, dolcezza e modi insinuanti, moderazione liberale « e ragionata, numeri tali, pe' quali, a buon diritto, può « sperarsi quel risultamento desiderato da tutti i partiti, « cioè la conciliazione fra la Chiesa e la libertà ».

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

volle vederlo, e gli esternò la sua riconoscenza e la sua soddisfazione (1).

Una delle questioni più delicate trattate dal commendator Tonello fu quella relativa alla diocesi di Milano. Uno o due giorni prima della battaglia di Magenta, l'imperatore d'Austria, esercitando la prerogativa che gli veniva conferita dal concordato, aveva scelto ad arcivescovo di quella diocesi un prelato che non riscoteva le pubbliche simpatie. Il governo italiano non poneva in dubbio la legalità di quella nomina; ma per gravi considerazioni d'ordine pubblico, faceva premura perchè venisse cancellata. Il papa si capacitò di quelle ragioni, e prescelse un altro prelato, il quale non potè essere accettato dal governo italiano. Questo alla sua volta fece una altra proposta, che non garbava a Pio IX. Allora Vittorio Emanuele si rivolse direttamente al pontefice, e riuscì a concordare con lui la nomina di monsignor Luigi Nazari, dei conti di Calabiana, senatore del regno; il quale, anche oggidì,

(1) Vittorio Emanuele cooperò in modo diretto ed efficace a queste negoziazioni, rivolgendosi a Pio IX, col quale ebbe in quei mesi frequente carteggio: siccome non si trattava di argomento, nel quale la parte politica fosse prevalente, le disposizioni dell'animo del pontefice non erano informate da sentimenti di ostilità: anzi — come assicura il Massari — Pio IX ebbe a dire più volte che a lui tornava cosa più gradita trattare di quelle faccende con Vittorio Emanuele, piuttostochè coi Borboni di Napoli e col granduca di Toscana.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

regge con tanta sapienza e carità la diocesi di Milano.

Il re prese pure speciale interessamento alla nomina di monsignor Riccardi di Netro ad arcivescovo di Torino. Reggeva questo degno prelato da parecchio tempo la diocesi di Savona. Era un uomo integro, un sacerdote esemplare ed illuminato; tant'è vero che, nel 1849, il Gioberti, allora primo ministro, lo inviò in special missione a Gaeta, latore di savi e non ascoltati consigli. Il pontefice annuì anche questa volta al desiderio del re; e il Riccardi fu preposto all'arcidiocesi di Torino: e in breve tempo seppe acquistarsi la stima e l'affetto di quell'ottima e liberale popolazione.

Queste pratiche, è vero, non si riferivano a questioni politiche; ma non si può mettere in dubbio che fossero, sotto l'aspetto politico, utilissime; essendochè esse servivano a dimostrare all'Italia ed all'Europa come il governo del re fosse tutt'altro che restio dall'addivenire ad una conciliazione col papato, purchè rimanessero sempre illesi i diritti del popolo italiano, e tutelata l'indipendenza e la dignità della patria.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

CAPITOLO V.

MENTANA

Sommario. — Accuse contro l'ammiraglio Persano. — Determinazioni prese dal ministro Depretis. — Il Senato costituito in Alta Corte di giustizia. — Commissione senatoria per l'istruzione del processo. — L'accusa e la difesa. — Requisitoria del procuratore generale. — Sentenza contro il Persano. — Sua condanna. — Ingiustizia della Corte dei conti. — Generosità del re Vittorio Emanuele. — Breve giudizio sulla campagna navale del 1866. — Difficile situazione del gabinetto Ricasoli. — Agitazioni per la questione romana. — Disegno di legge sulla separazione della Chiesa dallo Stato. — Contratto per la liquidazione dell'Asse ecclesiastico. — Il progetto di legge Borgatti-Scialoia contrariato dalla pubblica opinione. — Agitazioni popolari in parecchie città del Veneto — Provvedimenti repressivi del governo. — Tornata dell'11 febbraio. — Ordine del giorno Mancini. — Scioglimento della Camera. — Manifesto di 72 deputati dell'opposizione. — Le nuove elezioni — Apertura del Parlamento. — Discorso della Corona. — Modificazioni nel ministero. — Opinione di Quintino Sella sullo stato delle finanze italiane. — Dimissioni del ministero Ricasoli. — Ministero Rattazzi. — Sue dichiarazioni alla Camera, e come accolte. — Esposizione finanziaria del ministro Ferrara. — Matrimonio del duca di Aosta. — Il Rattazzi cavaliere dell'Annunziata. — Agitazioni del partito avanzato per affrettare la soluzione della questione romana. — Pusillanimità del *comitato nazionale romano*. — Viaggio di Garibaldi per le città dell'Italia centrale e settentrionale. — Sue parole alle moltitudini. — Suo arrivo a Castelletti presso Firenze. — Suo colloquio con due inviati del Comitato Nazionale di Roma. — Titubanze del Rattazzi. — Congresso della pace a Ginevra, coll'intervento di Garibaldi. — Suo ritorno in Italia e suoi maneggi. — Avvertimenti del governo francese a quello italiano. — La legione di Antibo. — Proteste della stampa italiana. — Duecento garibaldini passano il confine. — Contegno energico del governo del re. — Sue dichiarazioni, non corrispondenti ai fatti. — Il generale

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

Garibaldi tenta di varcare il confine pontificio. — È arrestato a Smalunga, poi trasportato ad Alessandria. — Suo ritorno a Caprera sotto la vigilanza di due navi da guerra. — Approvazioni del gabinetto delle Tuileries. — Fuga di Garibaldi da Caprera. — Suo arrivo a Firenze, e sua partenza per Terni. — Le bande garibaldine invadono lo Stato pontificio. — Condizione difficile del governo. — Dimissioni del ministero Rattazzi. — Ministero Menabrea. — Proclama del re alla Nazione. — Telegramma di Napoleone III a Vittorio Emanuele. — Risposta del re. — I francesi sbarcano a Civitavecchia. — Le truppe italiane passano la frontiera. — Circolare del generale Menabrea ai rappresentanti italiani all'estero. — Garibaldi sconfigge i papalini a Monterotondo. — L'Acerbi e il Nicotera occupano Viterbo e Terracina. — I legionari di Garibaldi sono assaliti dai pontificî presso Mentana. — Arrivo inaspettato delle truppe francesi. — Eroismo di Garibaldi e de' suoi ufficiali. — Disfatta completa dell'oste garibaldina. — Giusti apprezzamenti del Guerzoni sul combattimento di Mentana. — Le *meraviglie* dei fucili *chassepots*. — Arresto di Garibaldi. — La sconfitta di Mentana mai dimenticata dal popolo italiano.

Restituita Venezia all'Italia, fatti più calmi gli spiriti, si cominciò da ogni parte della penisola a chiedere che si facesse la luce sulle cause che produssero la disfatta navale di Lissa. Dal Cenisio fino alla punta di Leuca si propagò l'opinione che noi avevamo perduto — mentre potevamo e dovevamo vincere — non per colpa della fortuna, ma bensì di colui a cui era stato affidato il comando supremo della flotta. L'ammiraglio Persano sentì il peso di queste accuse, che si ripetevano ogni giorno per le piazze e sui giornali, e si fece a domandare un'inchiesta. Il Depretis, « facendo per amore di popolarità ciò che non aveva prima fatto per dovere di ministro (1) », lo esonerava dal comando della flotta, e lo sottoponeva ad un consiglio di guerra. Il 30 luglio, il

(1) Nisco, *op. cit.*, vol. V., pag. 513.

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

Persano lasciò Ancona per recarsi a Firenze, ove doveva essere giudicato. Ma prima che egli fosse interrogato, il presidente del Senato, a forma dell'art. 37 dello Statuto del Regno, reclamava, per giudicarlo, la competenza del Senato stesso, costituito in Alta Corte di giustizia. Sarebbe stato assai meglio se lo avessero sottoposto a un Consiglio giudicante, composto di generali e di ammiragli; e invece si videro sostenere l'accusa magistrati punto famigliari colle faccende della guerra e colla storia marittima. « Non debbo insorgere — scrive il Vecchj — contro un giudicio emesso dal primo Corpo dello Stato, solennemente costituito in Corte giustiziera, ma ad un tempo non so dimenticare che un negozio solenne come il sindacato della condotta di un capitano, debbasi affidare a tali uomini, che abbiano precisa nozione della guerra e della responsabilità del comando (1) ». Dicesi che il governo avesse preferito che l'ammiraglio fosse giudicato dalla Camera alta piuttostochè da un consiglio di guerra; e, in quest'ultimo caso, egli non sarebbe stato il solo punito. Il vice-ammiraglio Albini, il contrammiraglio Vacca e il capitano di vascello Paolucci non sarebbero certo sfuggiti ad una condanna, sia pur minore di quella del Persano; ma ormai era stato stabilito che il *capro espiatorio* dovesse essere uno solo; altrimenti cosa sarebbe avvenuto dell'insipiente ministro Depretis?

(1) VECCHJ, *op. cit.*, vol. II., pagg. 622-623.

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

Il giudizio a carico del Persano consacrò la indisciplina, « perchè una compagnia militare, nella quale, in luogo pubblico, e tra gli applausi, i tenenti, i sottotenenti e i gregari sono invitati a deporre contro un generale, insino a quell'ora obbedito ciecamente, scuote la disciplina quanto una battaglia perduta (1) ».

La commissione per la istruzione del processo, nominata dal Senato, fu composta del senatore Celso Marzucchi, presidente della Corte d' appello di Lucca, e dei senatori Edoardo Castelli, Domenico De Ferraris, Francesco Serra e Carlo Corradino Chigi. Il 16 gennaio, dopo compiuta l'inchiesta, il senatore Edoardo Castelli presentò la sua lunga relazione: lavoro senza dubbio penosissimo, ma che pure nella sua accuratezza serba il carattere del tempo. Perciocchè gli egregi componenti la Commissione d'istruttoria, ispirandosi alla pubblica opinione di non avere il Persano eseguito, *per negligenza ed imperizia*, la missione ricevuta, non posero in chiara luce, trattenuti forse dalla carità di patria, gli errori e le disubbidienze dei comandanti le squadre, benchè risultassero dalle stesse loro dichiarazioni.

Il 23 ottobre, l' Alta Corte Senatoria pubblicava l'ordinanza circa le norme speciali da seguire. Sedevano al banco dell'accusa l' auditor generale Trombetta e i procuratori generali Nelli e Marvasi; e a quello della difesa gli avvocati

(1) Vecchi, *loc. cit*

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Samminiatelli e Giacosa e il capitano di vascello Clavesana.

Il processo terminò nell'aprile del 1867. Il giorno 11 di detto mese, il commendatore Marvasi pronunziò la sua requisitoria; e dopo parlarono i difensori. L'ammiraglio ebbe per ultimo la parola. L' Alta Corte di giustizia emanò la sua sentenza il giorno 15 aprile; in base alla quale, il Persano fu ritenuto colpevole d'*imperizia e negligenza* (1), reati previsti dagli articoli 240 e 241 del Regio Editto penale militare marittimo del 18 luglio 1826 (2); e fu condannato « alla pena della dimissione, alla perdita del grado di ammiraglio e alle spese del giudizio, le quali verrebbero liquidate con ordinanza del presidente. »

Così il Persano perdè tutto il corredo degli onori della sua vita: grado, croce del merito mi-

(1) Il 29 gennaio 1867, l' Alta Corte, riunita in Camera di consiglio, con 70 voti contro 61 aveva esclusa l'imputazione di *viltà*.

(2) Ecco i due articoli in parola:

Art. 240. Ogni comandante di una squadra o bastimento da guerra qualunque, il quale non abbia riempita la missione od incarico statogli dato, quando la mancanza sia per negligenza ed imperizia, sarà punito colla dimissione, se si tratta di un ufficiale generale.

Art 241. L'ufficiale di qualunque grado, incaricato di una spedizione o missione, il quale, essendosi allontanato dagli ordini ricevuti, avrà fatto andare a vuoto ed avrà male adempita la missione di cui era incaricato, sarà sospeso dalle sue funzioni, e potrà anche, secondo le circostanze, essere dimesso.

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

litare di Savoia, medaglie al valore; e la Corte dei Conti gli negò perfino quella pensione, a cui aveva incontestabile diritto, avendo egli servito per circa quarant'anni il proprio paese. Tutti i suoi amici e conoscenti lo abbandonarono, appena lo seppero colpito da quella sentenza. Pochissimi e fedeli amici gli rimasero, fra i quali il re Vittorio Emanuele e Giovanni Lanza (1). Il primo, nella sua grande generosità, non permise che fosse condannato a morir di fame un uomo, che aveva reso dei servigi alla patria, pure ammettendo i molti errori da lui commessi; e finchè il conte di Persano visse, fu soccorso dignitosamente dalla cassetta privata del re; il quale — lo dichiarava francamente egli stesso — fu sempre di parere che la fine deplorevole della campagna navale del 1866, più che alla imperizia e negligenza del Persano, era dovuta alla disobbedienza, all' invidia ed alla incapacità dei comandanti in sott'ordine. La campagna navale del 1866 fu giudicata imparzialmente in Inghilterra, in Germania, e in Francia; ma un giudizio imparziale in Italia — vista la concitazione degli spiriti — era assolutamente impossibile. (2).

(1 Se fosse vissuto Massimo D'Azeglio, il Persano avrebbe avuto un amico di più. Ma il D'Azeglio era morto il 15 gennaio di quell'infausto anno 1866.

(2) Da una lettera diretta dall' illustre ammiraglio, conte Bouet-Willaumez, senatore dell'impero francese, al contrammiraglio Vacca (in data di Parigi, 28 luglio 1868), togliamo le seguenti parole: « ... Je puis vous repeter ici ce que

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Mentre il Senato, costituitosi in Alta Corte di giustizia, giudicava e condannava un ammiraglio, gran croce del merito militare di Savoia e senatore del regno, il gabinetto Ricasoli abbandonava il potere. I moti di Palermo avevano alquanto indebolito il ministero, il quale, vedendo i suoi giorni contati, cercava tutti i mezzi possibili per mantenersi a galla, fra cui non ultimo quello di dare una soluzione qualsiasi alla questione romana. Sembrava che la missione a Roma del commendator Tonello avesse fatto nascere nel cuore dei mi-

« j'ai dit tout haut après cet affaire (*la battaglia di Lissa*): « c'est que l'Italie s'était montrée bien sévère à l'egard des « chefs de la flotte dans cette circonstance. Que des fautes « maritimes aient été commises avant, pendant et après le « combat, je ne le nie pas; mais la plus grosse de ces fautes, « celle qui a engendré toutes les autres, faute non seulement « maritime, mais militaire, mais faute contre le simple bon « sens, on peut le dire, n'est-ce pas d'avoir envoyé cette « même flotte italienne, très bravement d'ailleurs, contre les « batteries rocailleuses d'une île d'un accès fort difficile et « d'une importance stratégique plus que douteuse? de lui « avoir fait épuiser contre ce roc presque inabordable ses « munitions, ses hommes, son énergie, deux ou trois jours « durant, sauf à voir foudre sur elle en suite, à l'impro- « viste, une flotte ennemie toute fraîche, toute compacte, « la surprenant disséminée et dans le plus grand desordre? « Or cette énormité, ce ne sont pas les amiraux italiens qui « l'ont commise, c'est *l'opinion publique italienne:* c'est elle « qui les y a poussés malgré eux. C'est donc elle la vraie « coupable. Puis, afin de la justifier à ses propres yeux, « on lui a livré les amiraux en holocauste. . . . . » Vedi l'opuscolo intitolato: *L' ammiraglio Persano nella campagna navale del 1866*, ecc. Torino, 1873; pag. 193.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

nistri e dei loro aderenti delle speranze di ottima riuscita, ma pur troppo erano illusioni!

Il 1° gennaio del 1867, l'emigrazione italiana, raccolta in Bologna, deliberava ad unanimità di voti di mandare un indirizzo alle popolazioni, tuttora soggette al dominio del papa, nel quale indirizzo dicevano di chiedere, in nome di quelle popolazioni, che il governo pontificio cessasse di essere il peggior governo d'Europa, licenziasse i soldati stranieri, e permettesse agli emigrati di tornare in sicurezza in seno alle loro famiglie. In conclusione poi, l'indirizzo proclamava che il popolo romano doveva essere chiamato a un plebiscito, il quale ripristinasse tre fra i quattro articoli del decreto fondamentale del 9 febbraio 1849, cioè l'unificazione politica al resto dell'Italia, l'abolizione del potere temporale del pontefice e la sua personale inviolabilità come capo della Chiesa cattolica. Intanto in Roma stessa si andava pubblicando un giornale clandestino, intitolato: *Roma dei romani* (1), col proposito di accendere gli animi di quel popolo a sottrarsi al giogo clericale. Un'altra *Unione liberale italiana*, presieduta dal senatore Rinaldo Simonetti, mandava, il 2 gennaio, un indirizzo ai romani, nel quale ricordava pur loro che, per la Convenzione di settembre, il destino di Roma era riposto nelle loro mani, ed offriva ad essi tutti i mezzi che rite-

(1) Questo giornale, più volte citato dal Roncalli nel suo *Diario*, cominciò ad uscire il 26 gennaio 1865.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

nessero efficaci alla loro liberazione. Così fortemente si andavano agitando gli animi più nelle provincie del regno che in quelle dello Stato pontificio.

Il ministero Ricasoli navigava dunque in assai torbide acque. La missione Tonello a Roma veniva tacciata dai repubblicani come una prova della debolezza e della santoccheria del governo. Dopo che colla legge del 7 luglio 1866 si erano abolite le comunità religiose, restava a disporre del loro patrimonio, e trarne ristoro alle finanze. Il Ricasoli ritirò lo schema già in discussione, promettendone uno nuovo, dove si terrebbe conto dei richiami della pubblica opinione. Il disegno, combinato fra lo Scialoia, ministro delle finanze, e il Borgatti, ministro di grazia e giustizia, portava libera la Chiesa da ogni ingerenza dello Stato: non presentazione di vescovi, non loro giuramento, non *placet* o *exequatur*: lo Stato nulla retribuisce alla Chiesa, che da sè provvede al culto; i vescovi pagheranno 600 milioni allo Stato in dieci anni, e convertiranno tutto il patrimonio ecclesiastico in rendita pubblica; se nol facciano spontaneamente, lo farà lo Stato. Il ministro Scialoia aveva conchiuso colla ditta Langrand-Dumonceau di Bruxelles un contratto per la liquidazione dell'asse ecclesiastico, che racchiudeva la *libertà della Chiesa cattolica*, secondo i suesposti principî. Questo progetto di legge non poteva incontrare il generale favore; chè in esso la *libertà della Chiesa* veniva intesa secondo le dottrine opposte alle giannoniane, le quali, pro-

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

seguendo la grande insurrezione del pensiero, inaugurata dal Pomponaccio, dal Telesio e da Giordano Bruno, combattevano le usurpazioni giurisdizionali del papato.

Nella tornata del 17 gennaio, fu presentata all'approvazione della Camera la legge Borgatti-Scialoia. Già prima che il Parlamento si pronunciasse, il paese aveva per mezzo della stampa espresso il suo malcontento, nel vedere, per un servile ossequio presso la podestà ecclesiastica, e per uno scopo ineffettuabile, manomessa la dignità e la sovranità dello Stato. In parecchie città del Veneto s'indissero comizi popolari, aventi per oggetto di censurare le imposte, di far sentire ai cittadini la necessità di distribuire i beni dell'asse ecclesiastico alle provincie e ai comuni, di combattere la libertà della Chiesa, la quale, secondo essi, significava soggezione dello Stato. Il Ricasoli credè suo dovere, come responsabile verso il paese del mantenimento della tranquillità e dell'ordine, di vietare tali assemblee. Per conseguenza, il 2 febbraio, spedì un telegramma a tutti i prefetti del regno, ordinando loro di impedire qualunque assemblea popolare si volesse tenere nelle provincie da essi amministrate.

Questa risoluzione del ministero fu cagione di gravi dibattiti nella Camera elettiva; e gli onorevoli Cairoli, Mancini e Laporta biasimarono altamente l'operato del governo. Nella tornata dell'11 febbraio, ebbe luogo la votazione per appello nominale sull'ordine del giorno presentato dall'onorevole Mancini, e implicante censura al

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

ministero. Di 240 votanti, 136 votarono in favore dell'ordine del giorno Mancini, e 104 contro. Il Ricasoli propose al re lo scioglimento della Camera. Vittorio Emanuele, a cui certi provvedimenti ispiravano non poca ripugnanza, sulle prime vi si rifiutò; ma poi vinto dalle insistenze del Ricasoli, il quale lo persuase della opportunità e convenienza di tentare l'esperimento, assentì; e firmò il decreto che scioglieva la Camera elettiva, e convocava i comizî elettorali per il 10 del seguente mese di marzo.

Allora i deputati dell'opposizione, in numero di settantadue, pubblicarono, il 13 febbraio, un manifesto, nel quale dicevano di ritornare ai loro elettori *colla sicurezza di una coscienza convinta, colla soddisfazione del dovere compiuto.*

Il risultato delle nuove elezioni mutò di poco le condizioni della Camera; ogni partito conservò forza sufficiente per impedire agli avversari di governare, ma non acquistò quella necessaria a governare da solo. Il La Marmora riuscì soltanto nel ballottaggio; a Torino, il conte di Robilant fu vinto dal Bottero, direttore della *Gazzetta del popolo*; e il Chiaves nel collegio di Bra, che gli era rimasto sempre fedele, dovette soccombere dinanzi ad un uomo nuovo e senza verun precedente politico.

La nuova legislatura fu aperta il 22 marzo 1867. Il discorso reale fu una viva espressione del carattere del tempo. Vittorio Emanuele, ai senatori e ai deputati, riuniti nel salone dei Cinquecento, diceva: « Per il bene d'Italia, la quale

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

« mi affidava le sue sorti, stimai opportuno che « la rappresentanza del Paese si ritemprasse alle « sorgenti del suffragio nazionale. Io confido « che ella vi abbia attinta la coscienza delle « gravi necessità della patria e la forza di prov- « vedervi. Fu già il tempo degli audaci propo- « siti e delle ardite imprese. Io le incontrai fidente « nella santità della causa che Dio mi chiamò « a difendere. La nazione rispose volenterosa « alla mia voce. Con opera concorde e persevе- « rante acquistammo la indipendenza e mante- « nemmo la libertà. Ma ora che la indipendenza « è assicurata, l'Italia richiede che nelle intem- « peranze e nelle gare non si sperda la vigoria « degli animi e delle menti, ma si raccolga a « darle ordini stabili e sapienti, sicchè, riposata « e tranquilla, fecondi gli elementi di vita e di « prosperità cui le fu larga la Provvidenza ».

Le condizioni del gabinetto si rendevano ogni giorno più difficili. Già una modificazione erasi fatta nel suo seno. Al dicastero delle finanze, essendosi dimesso lo Scialoia, era stato preposto, in mancanza di meglio, il Depretis; a quello dei lavori pubblici, in surrogazione dello Jacini, il Devincenzi; alla grazia e giustizia, invece del Borgatti, il Cordova, come reggente; alla pubblica istruzione, in luogo del Berti, il Correnti; e alla marina il Biancheri, sostituito al Depretis. Eppure questa trasformazione non aveva infusa nel ministero la vita, che gli abbisognava per governare lo Stato in quei difficili momenti. Quintino Sella aveva rifiutato il ministero delle fi-

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

nanze, perchè il Ricasoli non aveva voluto accettare il suo programma dell'*economia fino all'osso* (1); e il dotto ed onesto biellese scriveva in quei giorni ad un suo intimo: « Capisco gl'imbarazzi del povero Depretis; ma per ora è di più in più chiaro: *O macinato e simili orrori, o fallimento e simili disonori.* Ed ha il ministero tutto, e sopratutto il Ricasoli, un partito ben deciso di lasciar stare i preti, i vescovi e il papa? Queste due questioni sono per me pregiudiziali, e credo che lo siano per qualunque chiaroveggente, il quale capisca la situazione delle cose, situazione che va tradotta con questa formola. Per poco che si continui in cotesti equivoci ed errori politici e finanziarî, l'Italia cade in preda ad una rivoluzione, di cui si prevede il principio, ma non il termine (2) ».

La maggioranza ministeriale, risultata dalle nuove elezioni, non era nè compatta nè sicura, come apparve nella elezione del presidente della Camera. Il Crispi, che due mesi innanzi aveva riportato soltanto 65 voti, ne otteneva questa volta 142. Il Ricasoli capì che in tali condizioni sarebbe impossibile il governare; e il 4 aprile

(1) Un altro motivo che impedì al Sella di entrare nel ministero fu l'opposizione del re Vittorio Emanuele, il quale temeva che, per le grandi economie dal Sella predicate, si riducessero i quadri dell'esercito, diminuendo in tal modo le forze del paese, e turbandone l'assetto militare e rompendone le compagini.

(2) Guiccioli, *Quintino Sella*; vol. I, pagg. 148-149.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

depose le dimissioni dell'intiero gabinetto nelle mani del re, che le accettò. Al tempo stesso, il generale Menabrea fu incaricato di formare la nuova amministrazione. Ma quegli declinò l'incarico, adducendo la ragione di un grave lutto domestico; sicchè Vittorio Emanuele dovette ricorrere al Rattazzi, il quale sulle prime cercò di cavarsene d'impaccio; ma avendolo il re caldamente pregato di accettare, annuì e si pose all'opera. Egli incontrò non poche difficoltà, specialmente da parte del Crispi, il quale pretendeva imporgli delle condizioni, che il Rattazzi non poteva certamente accettare. Finalmente, riuscì a mettere insieme un ministero, composto di uomini devoti al paese, modesti, e senza la pretensione di esercitare, ciascuno per conto proprio, una grande influenza sulle deliberazioni del governo. Il Rattazzi tenne per sè, oltre la presidenza del Consiglio, gli affari interni; gli altri ministri furono: Francesco Ferrara alle finanze; il generale Thaon di Revel alla guerra; il generale Pescetto alla marina; Sebastiano Tecchio alla grazia e giustizia; Michele Coppino alla pubblica istruzione; l'ingegnere Giovanola ai lavori pubblici; l'avvocato De Blasiis all'agricoltura e commercio. Gli affari esteri furono da principio affidati *per interim* al ministro della marina; poi vi fu chiamato a reggerne la direzione il conte di Campello.

Il nuovo ministero si presentò alla Camera l'11 aprile. Il presidente del Consiglio, dopo aver annunziata la sua nomina e quella dei suoi colleghi,

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

fece una breve esposizione delle sue idee amministrative. La Sinistra le accolse con un'aria sarcastica; la Destra con indifferenza. Rattazzi capì subito che la sua posizione era scabrosa e difficile a un tempo; pur tuttavia non si lasciò abbattere dallo sconforto, e proseguì animoso per la sua via.

Il ministro Ferrara intanto stava accuratamente preparando la esposizione finanziaria, che lesse, il 9 maggio, alla Camera. Egli disse che il disavanzo di cassa dell'esercizio 1866 e dei precedenti aumentava a 137 milioni. Quanto all'esercizio 1867, partendo dai 185 milioni indicati dallo Scialoia, ne aggiungeva altri 40 fra nuove spese e minori entrate; più 35 dell'imprestito forzoso, sui quali si era contato, ma di cui sembrava impossibile l'esazione. Vi era quindi nel 1867 un disavanzo di 200 milioni, e nel 1868 se ne prevedeva uno di 180; laonde si doveva concludere che pel 31 dicembre 1868 occorrevano 580 milioni. L'illustre economista spiegò le ragioni per le quali non bisognava ricorrere nè a prestiti nè ad aumento di circolazione cartacea, e presentò un disegno di legge inteso a ricavare 600 milioni dalla liquidazione dell'asse ecclesiastico, mediante una tassa straordinaria su quei beni. Una parte dei 600 milioni servirebbero a rimborsare la Banca nazionale; e così il corso forzoso potrebbe aver fine col 1° gennaio 1869. Ma questa non era che la liquidazione del passato; bisognava pensare all'avvenire. Il Ferrara sperava di poter dare a una regia cointeressata i tabacchi e la

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

dogana, cedendo altresì il dazio consumo ai comuni e alle provincie; e per creare una garanzia netta ed esplicita che assicurasse l'avvenire, propose un mezzo sicuro per far fronte al disavanzo; e questo mezzo sicuro fu la tassa sul macinato.

Alle proposte del ministro non fece la Camera buona accoglienza; onde il Ferrara, che fin dal bel principio non erasi fatto illusione di sorta, lasciò il ministero delle finanze, che fu assunto *per interim* dal presidente del Consiglio.

Intanto la reggia sabauda allietavasi per un fausto avvenimento. Il secondogenito di Vittorio Emanuele, il buono e valoroso principe Amedeo, duca d'Aosta, conduceva in moglie la principessa Maria Vittoria Dal Pozzo Della Cisterna, figlia di uno fra i più ragguardevoli patrizî piemontesi, che presero parte alla rivoluzione del 1821; giovinetta adorna di beltà, di modestia, d'ingegno, di virtù e di cultura. Le nozze furono celebrate in Torino il 30 maggio 1867. Da tutte le provincie d'Italia giunsero al sovrano indirizzi di affettuosa congratulazione. La letizia della reggia era letizia della nazione. In occasione di questo matrimonio, il re insignì il primo ministro Urbano Rattazzi dell'ordine supremo della SS. Annunziata.

La venuta di quest'uomo al potere aveva rallegrato il *partito d'azione*, il quale riguardava in lui la sua mente, come in Garibaldi il suo braccio. Onde gli uomini che maggioreggiavano in questo partito si accinsero all'opera. Mentre in Sicilia ed in alcune altre provincie del regno infieriva

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

il colèra, e il Parlamento era occupato nelle gravi questioni finanziarie, il partito avanzato si agitava per affrettare la soluzione della questione romana; la quale, dopo la partenza dei francesi da Roma, e dopo la restituzione di Venezia all'Italia, era entrata in una nuova fase. Il popolo romano, partiti i francesi, trovavasi solo di fronte al Papa; onde spettava ad esso l'insorgere contro il dominio pretesco, senza che vi fosse bisogno che altri venisse a portare l'insurrezione in casa sua. Invece i romani non si movevano; e il famoso *Comitato nazionale romano* faceva consistere tutto il suo patriottismo in puerili dimostrazioni, in palloncini tricolorati, in luminarie, in manifesti, in pasquinate. Ad esso mancava l'impulso e la disciplina; e sì l'uno che l'altra non potevano esser dati in mano al partito d'azione, composto quasi tutto di repubblicani, e che in Roma non aveva nè aderenti nè fautori. Laonde bisognava che l'impulso all'insurrezione venisse di fuori; e nessuno avrebbe potuto recarlo meglio di Garibaldi.

Proprio in quei giorni, il romito di Caprera aveva finito di visitare le città della Toscana, dell'Emilia, del Veneto, della Lombardia e del Piemonte; dove aveva fatto propagande elettorali contro il governo, e aveva perfino, sostituendosi ai preti, battezzato dei bimbi. In tutti i suoi discorsi, fatti dai balconi delle case che lo ospitavano, Garibaldi finiva con queste parole: « Man-« date al Parlamento degli uomini, che ci facciano « andare a Roma come in casa nostra, e che ab-

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

« biano più a cuore gl'interessi del popolo che « quelli dei preti ».

Verso i primi di maggio, Garibaldi, proveniente dalla Lombardia, arrivava a Firenze; e di là andava a prendere stanza nella villa del deputato Cattani-Cavalcanti a Castelletti. Che questo tramutamento si collegasse ai disegni del generale su Roma era visibile a chicchessia, e il fatto non tardò a dimostrarlo.

Due messi del *Comitato nazionale romano* si recarono a Castelletti per parlare col generale Garibaldi. Introdotti alla sua presenza, gli diedero le assicurazioni più ampie e categoriche. « I romani — essi dicevano — stanchi di tollerare più oltre il giogo dei preti, si trovano pronti ad insorgere; richiedono perciò il vostro aiuto, deliberati di agire anche da soli, quando gl'italiani volessero temporeggiare e si ricusassero di prestar loro man forte. Il comitato nazionale, penetrato della risolutezza di quei propositi, si dichiara pronto ad unire all'uopo le sue forze con quelle del centro d' insurrezione, ed associarsi in tutto a voi, perchè il soccorso dei garibaldini e degli esuli non venga meno ».

Queste dichiarazioni finirono di smuovere l'animo perplesso del generale, il quale aderì tosto alle proposte degl'inviati, e promise loro la cooperazione sua e quella degli amici a lui più devoti. Alcuni di questi, nella fiducia che il governo lascerebbe fare, avevano cercato di scandagliare l'animo del presidente del Consiglio; il quale ebbe il torto, sulle prime, di non parlar

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

chiaro a quei signori, come fece in seguito. Anzi si può dire che il governo rimase alquanto perplesso, non sapendo se doveva obbedire alle intimazioni che gli venivano da Parigi, oppure aiutare di sottomano l'impresa garibaldina. E questo fu il grande errore di Rattazzi, confessato anche dalla sua stessa consorte (1).

Frattanto accadeva un fatto singolarissimo. Un gruppo dei più avanzati socialisti europei, fra i quali il Barny francese, il Fazy svizzero, il Bakounine russo ed altri, si era dato l'intesa di convocare in Ginevra, pel mese di settembre, un *Congresso internazionale della pace;* e naturalmente al congresso fu invitato anche Garibaldi; il quale accettò l'invito; si recò colà, e vi ricevè entusiastiche accoglienze. Parlò di pace, di guerra, di abolizione degli eserciti stanziali, e, più che altro, della suprema necessità di farla finita col potere temporale del papa. Tornato in Italia, cominciò a preparare arruolamenti, ad aggirarsi minaccioso intorno alla frontiera papalina. Il gabinetto delle Tuileries avvertiva intanto il gabinetto di Firenze « che l'imperatore Napoleone e il suo governo esigevano venisse rispettata la Convenzione di settembre ». Roma era protetta da questa Convenzione non solo, ma anche da una legione francese formata in Antibo, la quale militava però al soldo e colle insegne del papa. Molti di quei soldati non erano abituati ad una

(1) Vedi MAD. RATTAZZI, *Rattazzi et son temps;* vol. II, pag. 174.

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

severa disciplina, nè all'inerzia del quartiere; onde parecchi di loro cominciarono a disertare. Fu adunque mandato da Parigi il generale Dumont a *moralizzare* e ad ispezionare la legione d'Antibo. I giornali italiani se ne risentirono vivamente; gridarono esser quella una truppa francese, soggiungendo che erasi violata la Convenzione, violato il non intervento.

Mentre i giornali strepitavano, 200 garibaldini avevano passato il confine, ed erano entrati nel territorio pontificio. Il governo se ne impensierì; e il presidente del Consiglio dichiarò in pieno Parlamento di voler rispettata la Convenzione, e che mai avrebbe permesso che si costituissero bande armate per agitare l'Italia. Difatti, mandò truppe al confine, e l'ordine alle bande di ritirarsi come fecero.

Le parole del governo italiano erano chiare, niuno lo mette in dubbio; ma i suoi atti erano altrettanto oscuri. Ed invero gli ordini che il Rattazzi diede alle autorità politiche erano così vaghi e fiacchi, che esse credettero fosse ciò una finzione, e che il ministero favorisse occultamente i disegni di Garibaldi. Onde lasciarono fare; e intanto i preparativi continuavano, i manipoli diventavano legione (1). L'eroe dei due mondi

(1) Il Rattazzi agì nello stesso modo con cui aveva agito per Sarnico ed Aspromonte. Egli credeva poter copiare il conte di Cavour, che aveva saputo così ben destreggiarsi nell'Italia centrale e meridionale. Di più, la moglie di lui, la quale era partita da poco da Firenze e trovavasi in

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

continuava a percorrere le città italiane, proclamando la crociata contro il papato. Il 16 settembre, da Genestrello, in risposta ad un appello della *Giunta nazionale romana*, diceva: « Il vostro « appello agl'italiani non andrà perduto... Avanti « dunque, o romani! spezzate i rottami dei vostri « ferri sulle cocolle dei vostri oppressori... ». Il giorno dopo egli giungeva a Firenze, donde partiva quasi subito per Arezzo, dando a credere che si dirigeva alla volta di Perugia, dove aveva già spediti i suoi bagagli. In quel mentre compariva nella *Gazzetta Ufficiale* una dichiarazione del governo, la conclusione della quale era che « se alcuno si attenterà di venir meno alla lealtà dei patti, e violare quella frontiera da cui ci deve allontanare l'onore della nostra parola, il ministero non lo permetterà in verun modo, e lascerà ai contravventori la responsabilità degli atti che avranno provocato ».

Il prefetto di Perugia non si era però lasciato allucinare dalle dichiarazioni di Garibaldi, e aveva provveduto in guisa che qualunque strada il generale fosse per prendere, al primo tocco di telegrafo potesse essere arrestato. E così fu: Garibaldi venne arrestato a Sinalunga, a circa 60 chilometri dal confine orvietano. Fu condotto a

---

Francia) scriveva da Parigi al marito di *osare*, chè l'imperatore Napoleone avrebbe finto di non accorgersene. Quella signora con femminile leggerezza ingannava il consorte, troppo compiacente nel secondarla.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Pistoia, e di là fino ad Alessandria, dove il governo aveva deciso che il generale passerebbe i primi giorni della sua prigionia.

La notizia di questo arresto causò dei tumulti in quasi tutte le città della penisola. Le grida di *viva Garibaldi! morte al governo!* erano ripetute dovunque. Il ministero allora credè opportuno, per evitare mali maggiori, di ordinare la scarcerazione del generale, il quale fu trasportato a Genova, ed ivi imbarcato sull'*Esploratore*, e condotto a Caprera. Il governo aveva dato ordine che il prigioniero fosse sorvegliato da alcune navi da guerra; e come venisse esercitata tale sorveglianza ora vedremo.

Il governo francese applaudì — sebbene lo giudicasse un po' tardivo — a quest'atto energico del governo italiano; e fece sapere al gabinetto di Firenze che l'onore della Francia era impegnato a far rispettare la Convenzione di settembre *a qualunque costo;* toccava dunque al governo del re d'impedire nuove agitazioni e nuovi arruolamenti. Ma tutto ad un tratto giunge la notizia che Garibaldi è riuscito a deludere la vigilanza delle navi da guerra italiane, ed è tornato sul continente (1).

Il 21 ottobre, il generale è in Firenze, dove arringa il popolo; poi con un treno speciale muove alla volta di Foligno, donde si reca a Terni, e

---

1 Garibaldi fuggì da Caprera sopra una barca pescherecia. Gli riuscì di approdare in Sardegna; e di là si recò a Vada nella maremma toscana.

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

vi giunge la sera del 22. Già da alcuni giorni, parecchie bande armate erano entrate nel territorio romano. Un maggiore dell'esercito italiano, per nome Giovan Filippo Ghirelli, date le sue dimissioni, erasi messo a capo di una legione garibaldina, che chiamò *legione romana*, e con essa s'impadronì d'Orte, facendovi prigionieri 14 gendarmi pontificî. Altre bande erano giunte a Viterbo, Acquapendente, Grotta S. Stefano, Bagnorea, Valentano: erano passate sulla Comarca, e s'erano piantate a Nerola, a Monte Libretti e nella provincia di Frosinone. Frattanto Garibaldi, giunto esso pure fra i suoi, proclamava che l'Italia « non poteva vivere senza il suo cuore, senza la sua Roma ». Poscia, alla testa di 5000 uomini, si spingeva su Monterotondo.

E il governo cosa faceva? Esso trovavasi in una condizione molto difficile e scabrosa: o raccogliere il guanto di sfida che gli gettava la Francia, la quale con un suo *ultimatum* gl'imponeva di arrestare le bande che continuavano a dirigersi sugli Stati pontificî, o cedere senza far parola ai suoi voleri (1). Non avendo potuto tro-

(1) Il 13 ottobre, Napoleone III telegrafava a Vittorio Emanuele: « Vedo con dolore che i volontari entrano in « gran numero sul territorio pontificio, e che in tal modo la « Convenzione del 15 settembre si trova delusa. Se ciò dura, « sarò costretto, mio malgrado, ad inviare un corpo d'esercito a Roma. Prego V. M. di fare ogni sforzo onde rendere « inutile un intervento. Le rinnuovo i sentimenti della mia « amicizia. NAPOLEONE. »

E Vittorio Emanuele gli rispondeva in data del medesimo

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

varsi concorde nè sull'uno nè sull'altro partito, il ministero rassegnò i suoi poteri, indicando al re il generale Cialdini come l'unico personaggio politico che in quel momento potesse succedergli. Appena giunta in Francia questa notizia, fu dato l'ordine alle truppe francesi, riunite a Tolone, di sospendere la loro partenza per Civitavecchia.

Ma al Cialdini, o mancasse la volontà o il potere, non riuscì di mettere insieme un nuovo

---

giorno: « Fo appello alla nostra antica amicizia, per me e « per l'Italia, pregandovi di ascoltare quanto segue. Io so « che V. M. si trova, per le circostanze presenti, in una si- « tuazione difficile in Francia: ma io pure mi trovo in una « situazione assai più tesa qui, ove l'opinione nazionale è « eccitata. Sarei ben dolente oggi se i legami d'amicizia, « che ci hanno sempre uniti, dovessero spezzarsi. Vostra « Maestà desidera che si ristabilisca l'ordine nel territorio « romano, dove la rivoluzione fu causata dalle aspirazioni « nazionali. Il mio governo ed io, per mantener fede al trat- « tato di settembre, l'abbiamo combattuta con tutte le « nostre forze al di qua dei confini di quel territorio. Ora « che, d'accordo anche colle popolazioni, essa minaccia la « sicurezza della Santa Sede, io non posso far nulla per « impedirlo, non potendo passare il confine. Se V. M. crede « dover inviare truppe a Civitavecchia e a Roma, io dovrei « simultaneamente oltrepassare il confine, e si metterebbe « bentosto termine a cotesto stato anormale di cose. Farei « nel medesimo tempo un proclama nel quale dichiarerei di « non avere alcuna idea ostile contro l'appoggio francese, e « dichiarerei anche formalmente che è per ristabilire l'or- « dine, violato nostro malgrado, che noi ci avanziamo. « Vostra Maestà nell'alta sua saggezza troverà poi il modo « di accomodare le cose in guisa che gl'interessi delle due « nazioni siano messi in salvo VITTORIO EMANUELE. »

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

gabinetto; e allora Vittorio Emanuele si rivolse al generale Menabrea, il quale si sobbarcò a un tale incarico per devozione al re ed al paese. Il ministero fu presto formato. Il Menabrea, oltre la presidenza del Consiglio, tenne per sè la direzione delle faccende esteriori; gli altri suoi colleghi furono: il marchese Filippo Gualterio all'interno; il conte Guglielmo de Cambrai-Digny alle finanze; l'avvocato Adriano Mari, presidente della Camera dei deputati, alla grazia e giustizia; il conte Gerolamo Cantelli ai lavori pubblici; il generale Bertolè-Viale alla guerra; l'ammiraglio Provana alla marina; e il deputato Emilio Broglio alla pubblica istruzione. Il momento era critico, e bisognava ad ogni costo salvare il paese dalla guerra civile e dal pericolo di un urto colla Francia; onde re e ministri erano preparati, pur di raggiungere lo scopo, ad affrontare ogni impopolarità, ogni ingiustizia. Il 27 ottobre, Vittorio Emanuele indirizzò alla nazione un nobile proclama, controfirmato da tutti i ministri. « Schiere di volontari — diceva il re — eccitati e sedotti dall'opera di un partito, senza « autorizzazione mia, nè del mio governo, hanno « violato le frontiere dello Stato... L'Europa sa « che la bandiera innalzata nelle terre vicine « alle nostre, sulla quale fu scritta la distru- « zione della suprema autorità spirituale del « Capo della religione cattolica, non è la mia ».

Dopo di avere ricordato che l'Italia doveva essere rassicurata dai pericoli che poteva correre, soggiungeva: « Depositario del diritto

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

« della pace e della guerra, non posso tollerarne « l'usurpazione... L'onore del paese è nelle mie « mani; e questa fiducia che ebbe in me la na- « zione nei suoi giorni più luttuosi, non può « farmi difetto ». Poi conchiudeva: « Io feci e « farò sempre a fidanza col vostro senno, come « voi lo faceste coll'affetto del vostro re per « questa grande patria, la quale, mercè i co- « muni sacrifizi, tornammo finalmente nel novero « delle nazioni, e che dobbiamo consegnare ai no- « stri figli integra ed onorata ».

In quello stesso giorno, l'imperatore Napoleone telegrafava a Vittorio Emanuele « essergli mate- « rialmente e moralmente impossibile ritardare « più a lungo l'occupazione di Civitavecchia ». A questo telegramma il re rispondeva: « Dal mo- « mento che V. M. ha creduto dovere occupare, « malgrado le mie osservazioni, Civitavecchia, « lo stato delle cose stabilito dalla Convenzione « si trova necessariamente mutato. In conse- « guenza ho dato ordine alle mie truppe, che si « trovano ai confini, di avanzarsi sul territorio « romano e di concorrere allo stabilimento del- « l'ordine e della legalità. Come V. M. riconosce, « questo intervento non è atto ostile verso la « Francia, colla quale desidero mantenere sempre « le migliori relazioni ». L'imperatore rispon- deva subito con questo laconico dispaccio: « De- « ploro le nuove disposizioni che V. M sembra « voler prendere, giacchè possono produrre le più « gravi complicazioni ». Ciò non ostante, il go- verno del re ordinò alle nostre tuppe di passare

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

la frontiera; e di questa risoluzione il generale Menabrea diede ragguaglio alle potenze europee con una nota circolare, in cui, ponendo in rilievo lo scopo della Convenzione di settembre, dichiarava non essere su questo riguardo osservato da parte della Francia lo spirito del patto, nè trovava giustificabile il nuovo intervento francese. E perchè questo era ormai un fatto compiuto, non rimaneva più al governo italiano altra via che d'intervenire anch'esso « per poter imprendere in situazione pari a quella della Francia nuovi negoziati sulla questione di Roma ».

In questo mezzo, il generale Garibaldi procedeva nella sua impresa. Il giorno 26 ottobre, alla testa di circa 5,000 uomini, si spingeva come abbiamo già detto, su Monterotondo. Ivi per due giorni (26 e 27 ottobre), si combatteva con grande accanimento da ambe le parti; finalmente riuscirono vincitori i garibaldini, i quali fecero 300 prigionieri e s'impadronirono di due cannoni di bronzo, di molte armi e munizioni e di 50 cavalli. Caduto Monterotondo, crescevano le bande garibaldine; e il 28, Garibaldi si spingeva fino alla Cascina San Colombo a sei miglia da Roma, e di là scriveva che dei nemici non aveva notizie, ma che se mai la spedizione francese — della quale in quei giorni era voce — si avverasse, sperava vedere ogni italiano fare il proprio dovere.

Contemporaneamente, il generale Acerbi, entrato in Viterbo, già ribellatasi al papa, rovesciava il governo provvisorio stabilitovi e si proclamava

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

proditatore. Giovanni Nicotera, fatta spargere la voce, per ingannare il generale Lombardini, che avrebbe operato il passaggio pel ponte di Ceprano, passava per quello di Pontecorvo. A Frosinone pubblicava il proclama di annessione dello Stato pontificio al regno d'Italia; ed immediatamente ivi ed in altri comuni si fecero dei plebisciti, fra' quali è memorabile quello di Terracina, compiuto nel giorno stesso in cui vi entravano i battaglioni antiboini, ed i francesi sbarcavano a Civitavecchia.

Il 3 novembre, per eseguire la marcia su Tivoli, già progettata dal generale, i garibaldini si mossero da Monterotondo. L'avanguardia avea già oltrepassato Mentana, quando la testa della colonna fu attaccata dai pontificî. Garibaldi, udite le fucilate, ordinò ai suoi d'arrestarsi; e invece di spingersi innanzi per difendere le posizioni verso Monterotondo, si fece a sostenere la posizione di Mentana collocata in un avvallamento. Impegnatosi il combattimento su tutta la linea con pari valore e dispari fortuna, a cagione del numero sempre soverchiante degli zuavi e dei carabinieri esteri, che da villa Santucci si lanciavano a colonne serrate sulla sinistra del villaggio, Garibaldi arditamente, per riprendere l'offensiva, puntava contro il nemico i due cannoni predati a Monterotondo (1). Ma mentre, caricando alla baionetta, i volontari riprendevano Mentana, e villa Santucci, chiave della posizione, stava per

1) GUERZONI, *Garibaldi*; vol. II, pag. 540.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

esser presa essa pure, tutto ad un tratto, alla estrema sinistra dei garibaldini, due zone nere nere apparvero attraverso le ondulazioni dei colli di San Sulpizio: erano i due freschi battaglioni del 1° reggimento di linea francese, che entravano in battaglia, coll'obiettivo dell'avvolgimento. Menotti tentò, ma inutilmente, una carica. Il maggiore Cantoni morì pugnando valorosamente. Garibaldi, insieme a Nicola Fabrizi, ad Alberto Mario, a Stefano Canzio, fece sforzi prodigiosi per mutare le sorti di quella giornata; ma le munizioni mancarono, i pezzi avevano consumate le loro settanta cariche, e le truppe francesi avanzavano sempre lentamente, mentre nei garibaldini era entrato il panico, e tutti precipitavano sulla via finale della ritirata (1).

Ma i francesi cosa fecero di grande in quel giorno? Lasciamolo dire al Guerzoni che vi era presente: « Volevano avvilupparci e non osarono: intendevano pigliarci tutti, compreso Garibaldi, e non seppero. Padroni del campo di battaglia, baionettarono i feriti; questo sì, ma bravura no! Erano diecimila contro quattromila; e se quando incominciò la nostra rotta, un solo sottotenente avesse cacciato su di noi il suo pelottone, ci avrebbe con pochi uomini presi tutti prigionieri! Ma dov'erano gli ufficiali francesi? dove le cariche decantate di Malakoff e di Solferino? In quel supremo istante un'amara parola ci uscì dalle labbra, e la ripetiamo ancora perchè dipinge Men-

(1) GUERZONI. *op. cit.*, vol. II, pag. 543.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

tana a ore 4 pomeridiane: *È un combattimento fra gente che fugge e gente che non si avanza* (1) ».

Il generale de Failly, comandante la spedizione francese, scrisse a Parigi che i nuovi fucili *chassepots* « avevano fatte meraviglie ». E le avevano fatte sui petti di giovanetti italiani, inesperti, male armati e privi di munizioni! (2) Appena Garibaldi vide decisa la sorte delle armi, ordinò la ritirata su Monterotondo, dove, preso congedo dai suoi, e date le disposizioni per lo scioglimento del corpo dei volontari, ripassò la frontiera. Il governo italiano, ignorando le sue intenzioni, e non volendo apparire suo complice agli occhi dell'Europa, e in ispecial modo della Francia, lo fece arrestare a Figline, e trasportare al forte del Varignano. Verso la fine di novembre, fu tolto di là e condotto a Caprera, ove per qualche tempo fu guardato a vista.

La sconfitta di Mentana lacerò il patto di settembre; Roma tornò in mano ai francesi; e il popolo italiano non potè non dimenticare quel giorno nefasto, del quale dovè pure ricordarsi la Francia, allorchè, tre anni dopo, oppressa dalle armi tedesche, ebbe bisogno del nostro aiuto, che gli fu e dal governo e dalla nazione giustamente negato.

---

(1) GUERZONI, *loc. cit.*

(2) Il *Journal des Débats* prima del combattimento di Mentana scrisse queste parole: « Se Garibaldi deve essere battuto, lo sia dai soldati del Papa, non dai nostri ».

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

CAPITOLO VI

MATRIMONIO DEL PRINCIPE EREDITARIO.

Sommario. — Napoleone III e il congresso per la questione romana. — Telegramma del re Vittorio Emanuele al marchese Gioacchino Pepoli. — Lettera del Pepoli all'imperatore. — Suo colloquio col ministro Rouher. — Sua lettera a Vittorio Emanuele. — Suo ritorno in Italia. — Patriottiche parole del re. — Nuova lettera del marchese Pepoli a Napoleone III. — Osservazione di Vittorio Emanuele sui fucili *chassepots*. — Sua dolorosa esclamazione. — Sue parole al generale Menabrea. — Discorso del ministro di Stato Rouher al Corpo legislativo francese. — Il famoso *Jamais*. — Motto arguto del re Vittorio Emanuele. — Suoi ordini perentori al presidente del consiglio. — Energiche rimostranze del gabinetto di Firenze a quello di Parigi — Spiegazioni e scuse del governo francese. — Le nostre truppe rientrano nel territorio italiano. — Le truppe imperiali lasciano Roma, ma rimangono a Civitavecchia. — Malcontento del governo italiano. — Critica condizione di Napoleone III. — Riapertura del Parlamento. — Discorso del Rattazzi. — Il Menabrea difende l'operato del governo. — Sua nobile abnegazione. — Ordine del giorno Bonfadini respinto dalla Camera. — Dimissioni del ministero. — Il re incarica di nuovo il Menabrea della formazione del gabinetto. — Rimpasto ministeriale. — La questione finanziaria dinanzi alla Camera. — Sinistri vaticini. — L'esposizione finanziaria del ministro Cambrai-Digny. — Provvedimenti da esso proposti e approvati dalla Camera. — Opposizione del Lanza e del Sella alla Regia cointeressata dei tabacchi. — Il Lanza si dimette da presidente della Camera. — Il duca e la duchezza d'Aosta si recano a Napoli. — La frana di Pizzofalcone. — Nobile coraggio del principe Amedeo. — Vittorio Emanuele vuole ammogliare il principe Umberto. — Progetto di un matrimonio coll'arciduchessa Matilde d'Austria. — Tragica morte di questa principessa. — Colloquio del re col generale Menabrea. — Questi pro-

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

pone a Vittorio Emanuele la principessa Margherita di Savoia. — Il re parte per Torino. — Sua visita in casa della duchessa di Genova. — Sua lettera al principe Umberto. — Il matrimonio è deciso. — Annunzio datone dal presidente del Consiglio al Senato e alla Camera dei deputati. — Gioia del Parlamento e del popolo. — Arrivo in Torino della regina di Portogallo, della principessa Clotilde, del principe Napoleone e del principe ereditario di Prussia. — Solenne cerimonia per la scritta nuziale. — Alte onorificenze conferite dal re. — Il matrimonio civile e il matrimonio religioso. — L'amnistia. — Il re Vittorio Emanuele istituisce l'Ordine equestre della Corona d'Italia. — Il Torneo di Torino. — Partenza degli sposi per Firenze. — Il dono del municipio fiorentino alla principessa Margherita. — Accoglienze entusiastiche della popolazione. — Felici presagi su questo matrimonio avveratisi. — Sublimi qualità della principessa Margherita. — Prosecuzione dei lavori parlamentari. La tassa sul macinato. — Tumulti in parecchie città del regno. — Stato deplorevole delle Romagne. — Assassinio del procuratore del re in Ravenna e del suo segretario. — Altri eccidi perpetrati in Romagna. — Dolore del re Vittorio Emanuele. — Interpellanza del deputato Finzi. — Le sètte di Romagna definite da Luigi Carlo Farini.

Pochi giorni prima che le legioni garibaldine venissero sconfitte a Mentana, era venuto in idea all'imperatore Napoleone III ed al suo governo di deferire la questione romana ad un congresso europeo. Trovavasi appunto a Parigi, in quei giorni, il marchese Gioachino Napoleone Pepoli, il quale per legami di parentela e per ragioni di amicizia era bene accetto all'imperatore. Vittorio Emanuele gli telegrafò immediatamente, ritraendogli al vivo la gravità ed i pericoli della situazione, ed invitandolo ad informarne sollecitamente Napoleone III ed il suo primo ministro, signor Rouher. Il Pepoli si affrettò ad eseguire l'incarico: la sera stessa del 26 ottobre scrisse in proposito una lettera all'imperatore, e il domani ebbe una lunga conferenza col ministro Rouher, il quale, pur mostrandosi dolente di ciò che ac-

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

cadeva, dichiarò che il governo francese, considerando la questione sotto l'aspetto della dignità, si stimava obbligato a non tollerare che la propria firma venisse lacerata, e perciò aveva irrevocabilmente ordinato la partenza delle truppe per Civitavecchia (1). Il Pepoli diede esatta contezza di questi particolari in una lunga lettera al re, non tralasciando di fargli nota l'idea di Napoleone III, di deferire, cioè, la questione romana ad un congresso europeo.

Abbiamo già narrato nel precedente capitolo cosa avvenisse dopo lo sbarco dei francesi a Civitavecchia; ora diremo che quando il Pepoli tornò in Italia, si recò subito a trovare il re, col quale ebbe un colloquio lunghissimo. Vittorio Emanuele gli disse: « Bisogna trovare assolutamente un'uscita per la quale io possa passare « senza curvare la fronte. Nel momento in cui « siamo non basta che l'Italia svincoli la sua « bandiera da quella dell'anarchia, ma bisogna « pure che la Francia svincoli nettamente la sua « bandiera da quella della reazione ». Il Pepoli stimò opportuno di compendiare in una lettera diretta all'imperatore i concetti che il re con tutto il calore di una persuasione profonda gli aveva svolti; ma prima di mandarla al suo destino, la sottopose alla considerazione di Vittorio Emanuele. Questi, dopo averla letta attentamente,

(1) Vedi MASSARI, *La vita e il regno di V. E. II:* pagina 473.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

osservò: « Come! non dice nulla dei *chassepots?* « Ah! quei *chassepots* hanno trafitto mortalmente « il mio cuore di padre e di re. Mi pare che le « palle mi strazino le carni... qui (*e recava le « mani al petto*). È uno dei più grandi dolori « che io abbia provato nella mia vita ». Il Pepoli si affrettò a riparare alla omissione, e scrisse il relativo periodo (1). Il re lo ringraziò e gli strinse la mano, esclamando: « Poveri giovani! » e grosse lacrime gli rigavano le gote (2). Ravvisando poscia in quella lettera l'espressione esatta del suo pensiero, invitò il Pepoli a spedirla subito al suo destino (3).

L'energia mostrata dal governo dopo Mentana, l'arresto del generale Garibaldi — provvedimento doloroso, ma pur necessario — le saggie disposizioni date ai prefetti per il mantenimento dell'ordine interno, avevano ricondotto la calma e la fiducia nell'animo degl'italiani, giustamente turbati da così tristi vicende: « L'abbiamo scap« pata bella — diceva in quei giorni il re al ge« nerale Menabrea — ma non importa. Andiamo « sempre avanti, e niente paura ».

---

(1) Ecco questo periodo: « Gli ultimi avvenimenti hanno « sopito ogni rimembranza di gratitudine nel cuore d'Italia. « L'alleanza colla Francia non è più nelle mani del governo! « il fucile *chassepot* a Mentana l'ha ferita mortalmente. Ma « quest'alleanza non è spregevole, Sire; essa è alleanza più « sicura e più efficace che non sia quella del partito cle« ricale ».

(2) MASSARI, *loc. cit.*

(3) Vedi DOCUMENTO V.

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

I consigli del marchese Pepoli a Napoleone III non erano pur troppo stati ascoltati; anzi una luminosissima prova diede il ministro Rouher della sua malevolenza verso l'Italia nel discorso da lui pronunciato, il 5 dicembre, al Corpo legislativo. Dopo di aver cercato di rendere spregevole l'eroica e leggendaria figura del generale Garibaldi, dopo di aver calunniato ignobilmente quest'uomo, che in modo sublime personificava tutte le generose passioni del popolo italiano, il ministro imperiale stigmatizzò la condotta del governo del re con frasi tutt'altro che nobili e dignitose. « Nous le déclarons (esclamava superbamente il Rouher), l'Italie ne s'emparera de « Rome *jamais*. Jamais la France supportera « cette violence faite à son honneur et à la catholicité ». E, passando dall'insulto all'Italia a quello diretto al suo re, il ministro imperiale di Stato diceva, da quella stessa tribuna del Corpo legislativo, che l'intervento francese non solo aveva salvato Roma dai rivoluzionarî, ma anche l'Italia e la Casa di Savoia (1).

1) Il principe Napoleone, sdegnato dalle parole pronunziate dal Rouher, diresse, il 15 dicembre, una lettera al Sainte-Beuve, perchè la pubblicasse nel *Constitutionnel*. In questa lettera diceva: « Des complications graves peuvent venir « de l'étranger; en restant à Rome, nous perdons une al« liée dévouée et utile, le bénéfice de la guerre de 1859; et « tout cela pour le pouvoir temporel du pape! » Gli avvenimenti non tardarono a confermare le previsioni del principe.

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

Il discorso di Rouher suscitò in tutta Italia un sentimento di dolore e d'indignazione. Vittorio Emanuele si sentì acerbamente ferito nel suo orgoglio di re e d'italiano. « *Ai mostrerouma 'l so jamais* (gli mostreremo il suo *jamais*) » egli ripeteva spesso ai suoi intimi. Intanto diede ordine al generale Menabrea di fare le più vive rimostranze al governo francese per le parole pronunziate dal ministro di Stato dell' imperatore. E il Menabrea adempì con tanto zelo ed energia gli ordini del suo sovrano, che il marchese di Moustier, ministro degli affari esteri, dichiarò al nostro ambasciatore a Parigi « che senza dubbio il ministro di Stato nel nominare la persona augusta del re aveva ceduto a un movimento oratorio, essendo stata la sua intenzione non già di mettere in mezzo la persona del re, ma sibbene il governo ed il paese di cui il re è la più alta espressione; e che il signor Rouher, non meno che il governo imperiale, di cui egli si fece l'interprete presso il Corpo legislativo, non ebbero nè si potevano supporre di avere avuta la intenzione, anco lontana, di mancare alle alte convenienze verso la persona di un sovrano di un grande Stato amico ». E come ciò non bastasse, il barone di Malaret, ministro francese a Firenze, si recò in persona dal generale Menabrea per esprimergli, a nome del suo governo, « il sincero rincrescimento che questo provava per l'interpretazione data alle parole del signor Rouher », aggiungendo la dichiarazione « di essere autorizzato di rinnovare gli attestati dei bene-

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

voli sentimenti, dai quali il governo imperiale era animato verso S. M. il re e verso l'Italia ».

Le spiegazioni date dalla Francia al re ed alla nazione italiana calmarono Vittorio Emanuele; e allora il Menabrea ordinò definitivamente alle nostre truppe di rientrare nel territorio italiano. L'imperatore Napoleone, dal canto suo, fece sapere al gabinetto di Firenze che egli pure aveva spedito l'ordine alle truppe francesi di evacuare la città di Roma; però esse rimarrebbero a Civitavecchia fino a nuov' ordine, cioè fino a che si fosse sicuri che nessuna nuova aggressione verrebbe tentata contro i dominî della Chiesa. Questa decisione piacque poco al governo italiano, e valse a rendere sempre più difficili le relazioni fra l'Italia e la Francia; sebbene coloro, i quali allora erano bene addentro ai segreti della politica, non ignorassero che l'imperatore Napoleone era stato *costretto* a inviare di nuovo le sue truppe a Roma, e che per di più lo aveva fatto a malincuore (1).

(1) L'imperatore aveva preso questa determinazione dopo che i ministri della guerra e degli affari esteri gli avevano rassegnate le loro dimissioni, se egli non dichiarava al governo italiano di considerare come un *casus belli* il nostro intervento. — « Si l'Italie — gli dissero quei ministri — « viole la Convention du 15 septembre, et permet à la ré- « volution de pénétrer dans les Etats du Saint-Siége par « des frontières volontairement mal gardées, le devoir de « la France est de ne pas laisser protester sa signature « à la honte de l'Europe ». Vedi ROTHAN, *La France et sa politique extérieure en 1867*. Paris, Calman Lévy, 1887;

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Il 5 dicembre intanto riaprivasi in Italia il Parlamento. Com' era da aspettarsi, vi fu una lunga e tempestosa discussione intorno agli ultimi dolorosi avvenimenti. Parecchi deputati, che fino allora avevano appartenuto alla maggioranza, si schierarono contro il ministero. Il Rattazzi parlò tre giorni intieri per difendere il suo operato. Il suo discorso, sebbene abile in molti punti, non riuscì a persuadere nè amici nè avversari. Bisognava provare che il governo non era stato connivente nel tentativo di Garibaldi, che anzi aveva fatto tutto il possibile per far rispettare la Convenzione. E ciò il Rattazzi affermò più che non provasse. Il Menabrea difese con gagliardia e franchezza l'operato del ministero da lui presieduto. Egli avrebbe potuto anche produrre dei documenti importanti, fra i quali la famosa lettera di Napoleone III a Vittorio

---

tom. II, pag. 146. — Dopo Mentana, lord Clarendon, di ritorno a Londra da una gita a Parigi, raccontò al Geffeken che l'imperatore gli aveva detto: « Ho fatto questa spedi- « zione di mala voglia, ma non potevo fare diversamente, « perchè ogni pulpito francese si sarebbe convertito in una « tribuna contro di me ». GEFFEKEN, *Nuova Antologia*, 1° maggio 1891, pag. 139.

Giulio Favre tutt' altro che amico di Napoleone III, nel suo libro intitolato: *Rome et la République Française* (pagina 197) scrive queste parole: « Jusq'au dernier instant, « l'empereur fut en proie à une vive anxiété... Il passa « quelques jours dans de cruelles perplexités, et ce ne fut « qu'apres de nombreux contre-ordres qu'il se décida a faire « partir la flotte qui emportait notre petite armée ».

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

Emanuele in data del 3 novembre, nella quale l'imperatore manifestava al re, volendo mantenere l'Italia indipendente dallo straniero, la necessità di ripartirla in tre Stati, cioè del settentrione, del centro e del mezzogiorno; e, se il Menabrea avesse fatto ciò, il paese e i suoi rappresentanti lo avrebbero acclamato salvatore della patria per avere mantenuta l'autorità e l'unità coll'arresto di Garibaldi e collo scioglimento dei comitati di arruolamento. Ma gli uomini che allora governavano l'Italia non erano soliti (come pur troppo si è veduto in seguito) di scoprire la corona, di rivelare segreti diplomatici e di far nascere inopportuni e pericolosi pettegolezzi. Essi affrontavano impavidi l'impopolarità, paghi in cuor loro di aver servito fedelmente e onoratamente la patria ed il re.

Il ministero dunque, senza tener conto delle molte accuse direttegli, e concedendo libero sfogo alle ire parlamentari di alcuni deputati della sinistra estrema, accettava l'ordine del giorno, presentato dall'onorevole Bonfadini, e così concepito: « La Camera, prendendo atto delle dichiarazioni del ministero di voler serbare illeso il programma nazionale, che acclamò Roma capitale d'Italia, deplora che questo programma siasi voluto attuare con mezzi contrarî alle leggi dello Stato e ai voti del Parlamento; e, convinta che nel severo rispetto della legge e nell'assetto delle pubbliche amministrazioni sta la guarentigia della libertà e dell'unità, approva la condotta del ministero ».

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Quest'ordine del giorno, nella seduta del 22 dicembre, fu respinto con voti 201 contrari e 199 favorevoli, perchè votarono contro, non solo gli oppositori di sinistra, ma quelli pur anco che per ragioni politiche e religiose rifuggivano dall'affermare che Roma doveva essere capitale d'Italia. In seguito a questa votazione, il ministero si dimise; e il re, dopo avere interpellato il Cialdini, il Lanza e il Ponza di San Martino, incaricò il generale Menabrea di ricomporre il gabinetto. Per soddisfare una parte della pubblica opinione, si eliminarono gli elementi più accentuati e che davano maggiormente una intonazione di resistenza; quindi il comm. Carlo Cadorna sostituì all'interno il Gualtiero (a cui in compenso fu affidato il ministero della real casa); il contr'ammiraglio Riboty fu ministro della marina in luogo del Provana; e il De Filippo fu preposto al dicastero di grazia e giustizia al posto del Mari. Il nuovo ministero prestò giuramento il 5 gennaio 1868; e il giorno 11 si presentò alla Camera.

La tregua che, per tacito consenso, ebbero ora le controversie politiche, offrì modo al nuovo ministero di occuparsi seriamente della questione finanziaria, la quale, dopo la guerra del 1866, erasi nuovamente aggravata. Quella guerra infatti aveva costato all'Italia 600 milioni, oltre il debito recatole dall'acquisto del Veneto. Il corso forzoso aveva fatto salire l'aggio dell'oro al 15 %, recando gravissimo danno alle contrattazioni private ed un forte aggravio allo Stato, il quale

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

doveva ogni anno fare ingenti acquisti d'oro per pagare gl'interessi della rendita pubblica all'estero. E coll'accrescimento dell'aggio sull'oro, era venuto, di conserva, scendendo il consolidato italiano, scaduto fino al 36 %. Laonde sinistri vaticini correvano nel paese e fuori, cioè che l'Italia non avrebbe ben presto potuto soddisfare i suoi impegni, e che prossimo sarebbe stato il suo fallimento.

Ma, grazie al Cielo, l'Italia non era nè la Spagna nè la Turchia; e sobbarcandosi volenterosa a nuovi balzelli, e armandosi di patriottismo e di buon volere, riprendeva colla sua attività nuovo vigore. Il Cambrai-Digny, ministro delle finanze, fece alla Camera, il 20 gennaio, la sua esposizione finanziaria. Con franca e patriottica parola non nascose nè velò la terribile gravità della situazione, pure affermando che la Camera poteva salvare il paese se lo voleva, e sopratutto se lo voleva subito. Se invece lasciava correre anche il 1868 senza provvedere, egli credeva ci saremmo trovati tutti impotenti a scongiurare il pericolo. Scendendo poi ad esaminare il passato, dimostrava come il disavanzo effettivo alla fine dell'esercizio 1868 sarebbe in complesso salito ad oltre 630 milioni, a cui contrapponeva il debito fluttuante di 658 milioni che aveva già in parte, e avrebbe in seguito, servito a coprirlo. Quanto poi all'avvenire, dichiarava che se non si provvedeva subito in qualche modo, il disavanzo del 1869 sarebbe stato di 240 milioni, e quelli degli anni seguenti sem-

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

pre maggiori, per cui sarebbe diventato anche inutile cercare nuovi rimedi. Bisognava dunque venire subito a provvedimenti sostanziali, che eliminassero in qualche anno uno stato di cose così esiziale. I provvedimenti proposti dal Digny al Parlamento, e che in altri tempi avrebbero fatto strabiliare, furono i seguenti: una riforma della tassa di registro e bollo; una tassa sulle concessioni governative; un'altra sul macinato; l'estensione della tassa di ricchezza mobile alla rendita pubblica; finalmente la sostituzione di una Regia cointeressata per l'esercizio delle privative dei tabacchi. Mercè questi provvedimenti, il ministro Digny intendeva assicurarsi le spese di servizio pubblico, fino a tutto ottobre 1869, e conseguire in tempo non lontano il pareggio del bilancio. La Camera, fattasi capace della gravità della situazione, approvò tutti questi provvedimenti; l'ultimo dei quali però incontrò una opposizione fortissima. Esso consisteva in una operazione finanziaria, per la quale il governo cedeva alla società generale del credito mobiliare, per quindici anni, il monopolio della fabbricazione e vendita dei tabacchi d'ogni specie in tutta Italia, ed in correspettivo riceveva un anticipazione di 180 milioni di lire sugli utili, e si attribuiva la sua quota sui guadagni. L'esperienza di cinque lustri di questa istituzione ha dimostrato che essa fu finanziariamente assai vantaggiosa allo Stato; che lo fosse anche ai consumatori, ciò è assai discutibile. Fra gli oppositori più accaniti furono Quintino Sella e Gio-

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

vanni Lanza; anzi quest'ultimo, come vide approvata la legge, si dimise da presidente della Camera.

Il ministero intanto, preoccupandosi seriamente delle condizioni delle provincie meridionali, dove il garibaldinismo offeso aveva simpatie ed influenze, stabilì, d'accordo col re Vittorio Emanuele, che il duca d'Aosta e la sua giovine sposa prendessero stanza nel real palazzo di Napoli. Il 17 gennaio, i due reali principi partivano per compiere la loro patriottica missione. I napoletani con entusiasmo d'amore e di devozione accolsero il valoroso ferito di Custoza e la sua degna compagna. La sera del 27 di quello stesso mese, trascorsi appena otto giorni dall'arrivo dei principi, una grossa frana, staccatasi dal sovrastante poggio di Pizzofalcone, cadeva e seppelliva diverse case all'angolo di Santa Lucia. Il principe Amedeo accorse subito sul luogo; e la sua nobile figura fra quelle ruine riconfermò nel popolo il sentimento che le sue gioie ed i suoi dolori erano comuni colle gioie e coi dolori della casa regnante (1).

Un altro fortunato avvenimento veniva in questo mezzo a consolare l'Italia nelle sue sventure; cioè il matrimonio del principe ereditario, Umberto di Savoia, colla principessa Margherita sua cugina, figlia del valoroso e cavalleresco duca di Genova, fratello di Vittorio Emanuele. Nell'ot-

(1) Nisco, *op. cit.*, vol. VI, pag. 178.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

tobre del 1866, dopo che fu firmato il trattato di pace coll'Austria, il generale Menabrea, che allora trovavasi a Vienna, d'ordine del suo sovrano, aveva intrapreso trattative per un matrimonio fra la giovine arciduchessa Matilde, figlia dell'arciduca Alberto, e l'erede presuntivo della corona d'Italia. L'imperatore Francesco Giuseppe e l'arciduca accolsero con piacere la domanda dell'inviato di Vittorio Emanuele; e stavasi già per concludere tali nozze, quando la bella e giovine arciduchessa morì miseramente abbruciata, per il fuoco attaccato da un fiammifero alle sue vesti. Avvenuto quel triste caso, il re un giorno faceva premure al Menabrea perchè gli proponesse un'altra sposa per il principe ereditario. « Voglio — diceva il re — che Ella mi trovi una sposa per Umberto; bisogna in tutti i modi trovarla » - « Maestà, — rispose il generale — la sposa l'ho trovata; è bella e pronta: bastano il volere della Maestà Vostra e, già s'intende, il consenso del principe Umberto » — « Qual'è dunque questa sposa? » — « È la vostra nipote, Sire; è la figlia del fratello di V. M.: la giovine principessa Margherita ». Correva voce allora che l'augusta fanciulla, che aveva appena 16 anni, fosse stata chiesta in isposa dal principe Carlo di Romania; e la signora Houer, educatrice della principessa, aveva detto al generale Menabrea che alla sua reale allieva poco sorridevano quelle nozze, spiacendole grandemente di uscire d'Italia, poichè ella amava sopra ogni cosa la sua terra natale. « Parla sul serio? — disse Vittorio Emanuele al Mena-

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

brea, ascoltando quella proposta: — io non ci aveva pensato. Ma vorrei mi dicesse qualcosa intorno alle qualità della principessa ». Il Menabrea rispose ampiamente all'interrogazione; e narrò parecchi aneddoti caratteristici, i quali attestavano a chiare note la nobiltà dell'indole della principessa, la delicatezza de' suoi sentimenti e il vigore del suo carattere. All'udir ciò, Vittorio Emanuele diede un pugno sulla tavola, e tutto allegro esclamò: « Ma bravo davvero! In quel che Ella mi narra riconosco proprio il sangue di Casa Savoia. Ma poichè Ella mi dice tante belle cose di mia nipote, vado ad assicurarmene io stesso personalmente ». Infatti partì poco dopo alla volta di Torino; e recatosi inaspettato al palazzo del duca di Genova, chiese di vedere la principessa Margherita, la quale, sorpresa dell'augusta visita, si presentò a lui, e co' suoi detti e col suo contegno confermò il concetto favorevole che i racconti poc'anzi riferiti avevano già fatto concepire di lei. Il re scrisse subito a Milano al principe Umberto, affinchè si recasse immediatamente a Torino, per conoscere la bella principessa trovatagli a sposa (1). L'incontro fu felice. Il 29 gennaio, il marchese Filippo Gualterio, ministro della real casa, partiva da Firenze col regio mandato di chiedere alla duchessa

(1) MASSARI, *La vita e il regno di V. E. II*; pagg. 484 e seguenti.

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

di Genova la mano della sua graziosa figlia pel principe ereditario (1).

Nella tornata del 1° febbraio, il presidente del consiglio dei ministri partecipava al Parlamento il lieto annunzio della stabilito matrimonio dei figli degli augusti principi, che, guidati dal loro magnanimo genitore, il re Carlo Alberto, furono i primi a combattere per la rigenerazione d'Italia. Quest'annunzio fu salutato da lunghi e fragorosi applausi. Una deputazione della Camera, col suo presidente Lanza, si recava a complimentare il re e i principi. « Disposando alla figlia del duca di Genova — diceva a Vittorio Emanuele il presidente della Camera elettiva — l'erede della Corona, la M. V. intreccia le più splendide rimembranze del passato colle più sante speranze dell'avvenire; e rende, a nome della nazione, pietoso omaggio di affetto alla memoria del principe illustre. Sia tanta eredità di esempî generosi e di nobili tradizioni raccolta ed ampliata dagli augusti sposi a maggior lustro dell' inclita

(1) Il Massari (*Op. cit.*, pag. 486) scrive: « Un mio egregio amico romano, il sig. Quirino Leoni, ha avuta la cortesia di indirizzarmi pubblicamente una lettera, divulgata nel numero del 21 luglio 1879 del giornale *Il Fanfulla*, nella quale narra che, fin dal giugno 1864, il marchese Filippo Gualterio gli aveva parlato del disegno di matrimonio fra il principe ereditario e la sua augusta cugina; e fa giustamente osservare che, essendo il Gualterio ministro della Casa reale al tempo nel quale il matrimonio fu deliberato, gli è pur dovuto il merito di aver contribuito ad ideare e far prevalere il provvido progetto ».

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

stirpe, a beneficio perenne dell'Italia ». Al principe Umberto il Senato del regno diceva per bocca del conte Luigi Cibrario: « V. A. R., figliuolo di un re guerriero e patriotta, guerriero e patriotta Ella pure, impalma la figliuola del glorioso vincitore di Peschiera. Gli auspici che brillano sull'augusto imeneo sono tutti italiani. Qui maturo senno, forti propositi, zelo tenace ed operoso pel pubblico bene; là congiunto ad ogni maniera di leggiadria, ad ogni più amabile virtù, quell'alto sentire che è proprio della vostra illustre prosapia, le cui sorti, immedesimate nelle sorti d'Italia, saranno, lo speriamo, mercè le illustri vostre nozze, con perenne felicità assicurate ».

Fin dal 16 aprile, erano giunte in Torino la regina Maria Pia di Portogallo e la principessa Clotilde di Francia, per assistere alle nozze del loro amato fratello. Il giorno 20 giunsero, a poche ore di distanza, S. A. I. il principe Napoleone e S. A. R il principe Federico Guglielmo, erede del trono di Prussia. Contemporaneamente arrivarono da Firenze gl'inviati e rappresentanti delle potenze estere presso Sua Maestà, non che alcuni ministri.

La sera del 21, alle 9 precise, nella gran sala da ballo del real palazzo di Torino ebbe luogo la solenne cerimonia della scritta nuziale. Facevano corona a Sua Maestà il re Vittorio Emanuele ed agli augusti sposi tutti i principi e principesse presenti in Torino, i cavalieri dell'ordine supremo della SS. Annunziata, i mini-

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

stri di Stato, i ministri segretari di Stato, le deputazioni del Senato e della Camera dei deputati, i grandi uffiziali e dignitari di Corte, le primarie autorità civili e militari del regno, gli arcivescovi di Torino, di Milano e di Udine, i vescovi di Mantova e di Savona, la giunta municipale di Torino, le dame delle RR. principesse e quelle già addette alle Corti precedenti.

Durante la funzione, le bande municipali, dei reggimenti di presidio e della guardia nazionale eseguivano sulla piazza reale una grande serenata fra il concorso di un'immensa moltitudine, la quale con clamorose ovazioni ed unanimi evviva acclamava l'ottimo sovrano ed i giovani sposi, che più volte dovettero presentarsi alle finestre della reggia per ringraziare il popolo plaudente. Testimoni del contratto nuziale furono S. A. R. il principe Eugenio di Savoia-Carignano e S. E. il marchese Cesare Alfieri di Sostegno. In quella stessa sera, S. M. il re insigniva del collare dell'Annunziata monsignor Riccardi di Netro, arcivescovo di Torino, il ministro di Stato senatore Desambrois de Nevache, il senatore conte Federigo Sclopis di Salerano e il conte Gabrio Casati, presidente del Senato del Regno.

La mattina seguente, a ore 10, nella stessa sala, dove fu sottoscritto il contratto nuziale, venne celebrato il matrimonio civile alla presenza delle Loro Maestà il re Vittorio Emanuele e la regina Maria Pia, dei principi della Casa Sabauda e dei principi stranieri. Vi assistevano

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

tutti i personaggi intervenuti alla cerimonia della sera innanzi. Compiuto il rito nuziale, le LL. MM. e le LL. AA. RR. si recarono alla chiesa metropolitana, ove erano attesi dal corpo diplomatico, dai grandi funzionari dello Stato, dalle autorità civili e militari, e dai sindaci delle primarie città del Regno. La messa fu celebrata da mansignore arcivescovo di Torino, assistito dagli arcivescovi di Milano e di Udine e dai vescovi di Savona e di Mantova. Terminata la messa, monsignor Riccardi impartì agli sposi la benedizione nuziale. La sacra cerimonia ebbe fine col canto solenne del *Te Deum*. Durante la funzione, furono ammesse nella metropolitana le rappresentanze delle varie società operaie, gli ufficiali della guardia nazionale e dell'esercito. La sera vi fu gran pranzo a Corte di 180 coperti; dopo di che il re ed i principi intervennero alla rappresentazione di gala al teatro regio.

In questa fausta circostanza, Vittorio Emanuele concesse una larga amnistia pei reati comuni e un totale perdono ai renitenti alla leva. Istituì in pari tempo un nuovo ordine cavalleresco, che fu detto della *Corona d'Italia*. Quest'ordine fu istituito non solo per ricordare la creazione del nuovo regno, ma anche per ridare all'ordine Mauriziano l'antico prestigio, alquanto scaduto in quel tempo a causa del soverchio numero di decorazioni, accordate anche a coloro, che ne erano tutt'altro che meritevoli.

Il 24 aprile, nell'anfiteatro eretto sulla piazza Carlo Emanuele, fu fatto un magnifico torneo,

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

dirigendo le squadre dei cavalieri, ciascuna di trentaquattro gentiluomini in abiti ricchissimi alla foggia italiana e spagnuola, il duca d'Aosta e il duca di Genova. Sei giorni dopo, il principe Umberto e la principessa Margherita fecero il loro solenne ingresso in Firenze (allora capitale del regno) fra l'entusiasmo di quella popolazione e dei forestieri ivi accorsi da ogni parte. Erano stati colà preceduti dal re Vittorio Emanuele, dalla regina di Portogallo, dal duca e dalla duchessa d'Aosta, dalla duchessa di Genova e dal principe Tommaso. Chi scrive queste pagine, e che fu presente all'ingresso degli augusti sposi nella bella città dei fiori, non potrà mai dimenticare quello spettacolo così imponente e soave ad un tempo. I principi erano giunti la sera precedente alla real villa di Castello, dove avevano passata la notte. La mattina, verso le 10, le LL. AA. arrivarono al palazzo delle Cascine, dove il marchese Ginori-Lisci, sindaco di Firenze, presentava alla graziosa principessa, in nome del municipio, un *diadema-broche* di gran pregio, squisitamente lavorato; ed ella, a mostrare quanto grato le riuscisse il dono, subitamente se ne adornava. Alle 11 precise, tre colpi di cannone annunziarono la partenza del corteggio dalle Cascine, il quale, aperto da una schiera di corazzieri, maestosamente procedeva per le vie tappezzate di fiori. Ai tre battistrada seguivano due bellissime carrozze storiche; nella prima, che aveva servito per la regina Maria Teresa, tirata da otto cavalli, erano gli sposi; nell'altra, come oggetto d'arte

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

non seconda alla prima, tirata da sei cavalli, sedevano il duca e la duchessa d'Aosta, il principe di Carignano e il duca di Genova. Dalle Cascine alla reggia dei Pitti si passava attraverso ad una non interrotta serie di pergolati, di giardiniere, di mazzi giganteschi. Tutto il regno di Flora rendeva omaggio alla bella e gentile Margherita. Il 6 maggio, si ripetè nel prato detto del Quercione il magnifico torneo, diretto esso pure dal duca d'Aosta.

Così si compievano le feste di questo imeneo, che, come altri ha giustamente detto, « è stato nella storia del nuovo regno d'Italia, l'avvenimento più fecondo di bene »; chè la principessa Margherita, oggi nostra graziosa regina, ha saputo, colle sue alte virtù di donna e di sovrana, tenere avvinte in un legame di fratellanza e di amore le diverse regioni della penisola, un tempo disgiunte, e le une alle altre straniere. Sposa incontaminata, madre esemplare, regina impareggiabile, essa è oggidì l'orgoglio del consorte, del figlio, della reggia, della nazione.

Fra le preparazioni e le feste delle nozze regali, il Parlamento proseguiva i suoi lavori. Già abbiamo parlato dei progetti di legge votati dalla Camera per alleviare le nostre critiche condizioni finanziarie. Fra le tasse approvate dal Parlamento, quella che incontrò un'opposizione fiera ed accanita fu la tassa sul macinato. Essa fu cagione di gravi sommosse in parecchie città del regno; e nei tumulti che ne seguirono fu sparso anche il sangue e dei cittadini ammutinatisi e

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

dei soldati chiamati a reprimere i disordini. Quella tassa che salvò l'Italia dal fallimento, e che restaurò le nostre finanze, non fu allora compresa; e quando finalmente tutti la pagavano senza mormorare, la Sinistra, che ne aveva fatta la sua bandiera per salire al potere, l'abolì; e i tristi effetti di una tale abolizione li vediamo pur troppo oggigiorno.

Mentre nell'aula dei cinquecento, il ministero combatteva vittoriosamente la campagna finanziaria, nelle contrade della patriottica Romagna, i malfattori, organizzati in sètte sotto una falsa bandiera politica, per dare una parvenza generosa alle loro scelleratezze, compivano orribili scene di sangue. Il 1° giugno, moriva assassinato il cav. Cappa, procuratore del re in Ravenna; e nove giorni dopo veniva pure pugnalato un certo Leonelli, impiegato nella cancelleria della regia procura, e cooperatore del Cappa nelle operazioni processuali.

Questi eccidî, uniti ad altri che si commettevano impunemente a Ravenna, a Cesena, ad Imola e a Faenza, produssero grande impressione in tutta Italia. Vittorio Emanuele ne fu addoloratissimo; e più volte si lamentò nel consiglio dei ministri perchè non si prendevano provvedimenti più energici per tutelare la vita degli onesti cittadini e dei pubblici ufficiali, esposti quotidianamente ai pugnali settarî.

Nella tornata del 17 giugno, il deputato Giuseppe Finzi mosse interpellanza al ministero intorno ai delitti di sangue, che funestavano la

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

provincia di Ravenna, e fece un vivo ritratto delle miserande condizioni della Romagna. Colla statistica dei reati alla mano, affermò che, in otto mesi, dal 1° settembre al 1° maggio, erano avvenuti in Romagna 64 omicidi, 237 grassazioni, 110 ferimenti; e tutto ciò in una popolazione di 209,000 abitanti. Egli attribuì la cagione delle tristi condizioni di quella provincia alle società segrete che, pei vincoli stretti fra loro, si sorreggevano a vicenda; e sebbene qualcuno, per salvar l'onore della terra natale, le qualificasse *associazioni di buontemponi*, costituivano, secondo la frase felice di Luigi Carlo Farini, « un connubio del sentimento colla scelleratezza; per cui, ad un tempo, appartenevano alle sètte uomini politici ed uomini scellerati ».

In quest'anno 1868, una rivoluzione, capitanata da personaggi eminenti, scoppiava al di là dei Pirenei: essa ebbe una qualche influenza sugli avvenimenti posteriori d'Italia, perchè un principe della Casa di Savoia veniva chiamato più tardi ad assidersi sul trono di Carlo V. La corona che egli cinse alla sua fronte fu una corona di spine; e vedremo in seguito com'egli sapesse, in contingenze gravi e terribili, mostrarsi degno della sua gloriosa e belligera stirpe.

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

CAPITOLO VII.

INTRIGHI E COSPIRAZIONI MAZZINIANE

Sommario. — La Francia e la spedizione del Messico. — Tragica fine dell'imperatore Massimiliano. — Angustie di Napoleone III. — La rivoluzione di Spagna. — Fuga della regina Isabella. — Gioia in Italia per questo avvenimento. — La questione romana. — Lord Clarendon a Firenze. — Suo colloquio con Vittorio Emanuele. — Sua partenza per Roma. — Sua visita al pontefice. — Motto di Pio IX, e risposta di Clarendon. — Memorabili parole di Vittorio Emanuele a Giuseppe Massari. — I pretendenti al trono di Spagna. — Ripugnanza del duca d'Aosta ad accettare la corona iberica. — Il governo italiano pensa di riordinare lo Stato. — Discorso del generale La Marmora, alla Camera dei deputati, sulla *Relazione dello stato maggiore prussiano*. — Parole del generale Menabrea, e risposta del La Marmora. — Rimpasto ministeriale. — Condizioni politiche dell'Italia. — Agitazione del partito mazziniano. — Occulta corrispondenza tra Vittorio Emanuele e Giuseppe Mazzini. — Scopo della medesima. — Stato dell'Europa in quel tempo. — Idee del Mazzini intorno alla rivoluzione in Italia. — Fascino che su lui esercitava Vittorio Emanuele. — Questi, per il bene d'Italia, non isdegna accordarsi col Mazzini. — Loro comunanza d'idee intorno alla liberazione della Venezia. — Progetto per una rivolta in Ungheria ed una spedizione in Gallizia. — Il Mazzini riprende la sua libertà d'azione. — Sue congiure e suoi moti inconsulti. — Errori politici del Mazzini. — Prevalenza del partito progressista. — Decadenza dell'idea mazziniana. — Il mazzinianismo tenta sfruttare il malcontento popolare. — Vigilanza ed energia del governo. — Illusioni del Mazzini. — Cospirazione repubblicana in Milano, soffocata nel suo nascere. — Criminosi progetti dei congiurati. — Il deputato Tenani interroga il ministro dell'interno sulla congiura di Milano. — Risposta del ministro. — Mazzini e Bismarck. — Opinione del Mazzini sul conte di Bismarck. — Il Mazzini prevede la guerra franco-germanica. — Nota indirizzata dal Mazzini al Bismarck. — Diffidenze del conte di Usedom. — Risposta della can-

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

celleria prussiana alla nota del Mazzini. — Schiarimenti chiesti al Mazzini dal conte di Bismarck. — Nuove congiure mazziniane in Piemonte. — Infruttuosità delle medesime. — Il governo italiano e la Curia romana. — Il principe Umberto e la principessa Margherita si preparano a partire per Napoli. — Il governo pontificio permette alla coppia reale di passare per Roma. — Pratiche del governo del re per ottenere dal papa la grazia della vita ai due condannati Monti e Tognetti. — Feroce e maligna deliberazione del governo pontificio. — Parole del principe Umberto. — Speranze degl'italiani per l'acquisto di Roma.

Mentre in Italia e in Boemia si combattevano le guerre, delle quali abbiamo discorso nei capitoli precedenti, la politica estera del governo francese soffriva un fiero smacco nella spedizione del Messico. Napoleone III aveva inteso con questa spedizione di vendicare ingiurie e soddisfare reclami che erano giusti, ma che non meritavano poi tanto. La Spagna e l'Inghilterra, che avevano promesso di parteciparvi, mancarono all'effetto. Quindi tutto il peso della guerra restò sui francesi, i quali espugnarono la città di Puebla (maggio 1863), e nel giugno seguente occuparono Messico, capitale della repubblica. Venne allora in mente all'imperatore Napoleone di fare del Messico un grande impero latino (1); e fe' in modo che l'Assemblea mes-

(1) Il 3 luglio 1862, Napoleone III indirizzò una celebre lettera al generale Forey, nella quale gli esponeva gl'intendimenti ond'ei s'era mosso: 1° impedire che il Messico venisse assorbito dagli Stati Uniti; 2° evitare che la grande Federazione anglo-sassone diventasse unico intermediario e solo deposito del commercio e delle derrate del continente nord-americano; 3° far risorgere il prestigio della razza latina in America; 4° accrescere l'influenza della Francia, stabilendo nel Messico un governo più consentaneo ai suoi interessi.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

sicana vi chiamasse a regnare il cavalleresco arciduca Ferdinando Massimiliano, fratello dell'imperatore d'Austria. Nel 1864, il nuovo sovrano fece il suo ingresso trionfale in Messico. Ma era prevedibile che il principio monarchico nell'America latina dovesse sostenere grandi lotte. Gli Stati Uniti, appena furono liberi dalla guerra civile per la secessione degli Stati del sud, intervennero nella questione, e fecero in modo che il governo francese ritirasse le sue truppe dal Messico. Appena i francesi ebbero lasciata Vera Cruz, le truppe dei liberali e le numerose loro guerriglie entrarono da tutte le parti. L'imperatore Massimiliano, istigato a fuggire in Europa, preferì ad una fuga ignominiosa un'eroica morte. Chiusosi nella città forte di Queretaro, resistè valorosamente alle truppe di Escobedo e di altri capibande, che lo assediarono da tutte le parti; finchè, tradito da un suo ufficiale, fu imprigionato con alcuni suoi seguaci; e il 19 giugno 1867 fu fucilato insieme ai generali Miramon e Mejia.

Quest'avvenimento turbò l'animo dell'imperatore Napoleone, il quale comprese che lo scacco sofferto al Messico aveva recato un gran colpo a quella preponderanza, che fino allora la Francia aveva avuto incontestabilmente nei consigli dell'Europa. Ed era appena finita la tragedia di Queretaro, che succedeva in Italia il moto garibaldino, il quale condusse alla catastrofe di Mentana. Sembrava proprio che l'Europa fosse in permanente rivoluzione. Nel settembre del 1868, scop-

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

piava un moto in Ispagna, capitanato dai generali Prim e Serrano e dall'ammiraglio Topete. La regina Isabella, la quale trovavasi allora a San Sebastiano, vedendosi abbandonata dall'esercito, cercò un rifugio in Francia. Si formò subito a Madrid un governo provvisorio, composto dei capi della rivolta; intenzione dei quali era di dare alla Spagna un governo veramente parlamentare.

Il movimento spagnolo fu salutato con gioia in tutta quanta l'Italia. Ognun sapeva che la regina Isabella ed il suo governo avevano sempre parteggiato per il papa e per gli altri principi spodestati; ed infatti il gabinetto di Madrid era stato l'ultimo a riconoscere il nuovo regno d'Italia; e anche dopo avvenuto questo riconoscimento, dalla tribuna delle Cortes erano state pronunziate parole offensive per il re Vittorio Emanuele e per il suo governo; sebbene, per le vive rimostranze del gabinetto di Firenze, venissero poi fatte le più ampie scuse.

Mentre l'Europa era travagliata da continue lotte politiche, nelle quali il principio di libertà e d'indipendenza prendeva il sopravvento sull'assolutismo e sulla tirannia, in Italia continuava quella agitazione seria e costante per dare una soluzione qualsiasi alla questione romana. Poco prima del matrimonio del principe ereditario colla sua augusta cugina, era venuto in Firenze il conte di Clarendon, ex-ministro degli affari esteri della regina Vittoria, amico dell'imperatore Napoleone III, e già plenipotenziario al Congresso di

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Parigi nel 1856. Il nobile lord chiese ed ottenne l'onore di fare una visita al re Vittorio Emanuele, il quale lo accolse colla sua solita affabilità e cortesia. Il colloquio fu lungo ed interessante.

Il re, racconta il Massari, parlò a Clarendon delle vicende europee con piena cognizione di causa, e con una sicurezza di giudizio che stupirono il suo interlocutore; discorse delle condizioni interne del regno d'Italia, degli umori del Parlamento, dell'indole dei diversi uomini politici; gli disse quanto fosse delicata e difficile la sua posizione rispetto alle cose di Roma, costretto com'era a tener conto, ad un tempo, e delle aspirazioni nazionali, e delle esigenze del mondo cattolico, e dei riguardi alla persona del pontefice, e degl'imbarazzi dell'imperatore dei francesi; non tacque essere suo convincimento e suo proposito l'andare a Roma; prima, perchè in tal guisa si compiva l'Italia; poi, perchè assicurando in modo stabile la tranquillità della penisola, si eliminava una grande cagione di perturbazioni europee. Lord Clarendon disse al re che era sua intenzione di recarsi a Roma e di andare ad ossequiare il pontefice. Vittorio Emanuele lo pregò caldamente non solo di presentare a Pio IX l'espressione dei suoi sentimenti di devozione e di affetto; ma di esporgli eziandio la vera condizione delle cose, facendogli al tempo stesso osservare che, durando nella politica di resistenza e ricercando appoggi negl'interventi stranieri, non fa-

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

ceva altro che rendere più vicina ed inevitabile la fine di quella politica (1).

Il conte di Clarendon partì due giorni dopo alla volta di Roma; e ammesso alla presenza del papa, non mancò di riferirgli ciò che aveva udito da Vittorio Emanuele, e ciò che questi lo aveva pregato di dire: « Sono curiosi questi italiani — « rispose Pio IX — che pretendono fare l'Italia « senza il mio concorso ». — « Ma ciò — os- « servò Clarendon — dipende esclusivamente « da Vostra Santità. Ella non ha che a pronun- « ciare una parola ». — « E quale? » — In- « viare la sua benedizione al re d'Italia ». Il pontefice rispose, allegando le ragioni più o meno plausibili, che non gli permettevano di adottare quel consiglio; e finì col conchiudere che egli non riponeva alcuna fiducia nell'assistenza delle potenze terrene, che non credeva all'efficacia degl'interventi armati, e solo sperava e confidava nei miracoli della Provvidenza. « La Provvidenza « — soggiunse il diplomatico inglese — può fare « miracoli; e, da dieci anni in qua, o beatissimo « padre, ne ha fatti molti, ma tutti a favore del- « l'Italia ». A queste parole, la conversazione ebbe termine (2). Lord Clarendon partì dall'Italia convinto che Pio IX e Vittorio Emanuele, con intendimenti del tutto diversi, concorrevano

(1) MASSARI, *La vita e il regno di Vittorio Emanuele II*; pag. 482.

(2) MASSARI, *loc. cit.*

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

entrambi (il primo involontariamente, s'intende) a far raggiungere l'identico scopo, cioè l'unità e l'indipendenza d'Italia. Infatti, Vittorio Emanuele pensava continuamente alla soluzione dell'ultima difficilissima parte del problema italiano, cioè alla questione romana. Egli se ne apriva coi suoi più intimi; e non nascondeva come una tale questione, ben lungi dall'essere divenuta più piana ed agevole, era irta di maggiori difficoltà. Il Massari racconta di avere avuta la fortuna di raccogliere egli stesso dalle auguste labbra del re l'espressione del suo pensiero.

Nella seconda metà del gennaio 1868, il Massari aveva passato alcuni giorni in Roma; il re, che lo seppe, lo mandò a chiamare, e volle conoscere le impressioni e i giudizî che egli recava dalla dimora nell'eterna città. Il Massari obbedì; e gli narrò fra le altre cose che non era stato ammesso ad ossequiare il pontefice, perchè deputato al Parlamento italiano, e perchè il cardinale Antonelli poneva una condizione inaccettabile, cioè che nè con lui nè col Santo Padre il Massari avrebbe toccato argomenti di politica. Vittorio Emanuele gli disse: « Ha fatto bene. Un « uomo che si rispetta, sa ciò che deve dire e « ciò che deve tacere; e non si lascia dettare con« dizioni. Ma che cecità! Quei signori più si « ostinano, e più presto ci apriranno le porte di « Roma. Di me non possono lagnarsi. Pio IX sa « che la verità non gliela ho nascosta mai. Non « mi vogliono comprendere; tanto peggio per « loro: se ne accorgeranno. Io ho sempre cre-

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

« duto che convenisse meglio sciogliere la que-
« stione di Venezia prima di quella di Roma: ma
« ora a Venezia ci siamo, e dobbiamo andare a
« Roma. Ci andremo: nessuno deve dubitarne.
« Se si torna ai colpi di cannone — e mi pare
« che in Europa ci siano molte disposizioni per
« quella musica — io non ho la mia libertà d'a-
« zione, se non andiamo a Roma. Come imbar-
« carmi in una guerra all'estero, se ho in casa,
« per la questione di Roma, il pericolo continuo
« della guerra civile? Io solo so quanto ho sof-
« ferto l'anno passato: ma non ho rimorsi; allora
« e poi parlai chiaramente all'imperatore ». E proseguì lungamente su questo tema, entrando in molti particolari: quindi conchiuse: « Lor si-
« gnori deputati pensino a dar forza al mio go-
« verno; al resto penso io » (1).

Un'altra questione si agitava, a quel tempo, in Europa, quella, cioè, del trono di Spagna. Dopo la fuga della regina Isabella, i triumviri componenti il governo provvisorio avevano scartato ogni idea di repubblica, non che una restaurazione monarchica sotto lo scettro del giovine don Carlos, rappresentante l'assolutismo e il diritto divino. Essi volevano che s'istaurasse nella penisola un governo lealmente costituzionale, il quale desse alla Spagna quella pace e quella prosperità di cui aveva tanto bisogno. Ma il difficile non stava nel dare una costituzione al paese,

(1) Massari, *op. cit.* pag. 488.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

sibbene nel trovare il principe il quale occupasse il trono iberico. L'imperatrice dei francesi e la sua camarilla si adopravano in favore della regina Isabella, della quale l'imperatrice Eugenia era l'amica e la protettrice, dopo essere stata un tempo sua suddita. Ma, a causa della impopolarità della ex-regina, una tale soluzione era materialmente impossibile. Vi erano però altri candidati, o, meglio, aspiranti al trono, per ciascuno dei quali si agitavano i partiti nella penisola. Questi candidati, oltre don Carlos, erano il figlio d'Isabella II, cioè il giovine principe delle Asturie, il duca di Montpensier, cognato della ex-regina, il re Luigi di Portogallo e il padre di lui, don Ferdinando di Sassonia-Coburgo. Intanto le Cortes, adunatesi in Assemblea costituente, votarono la nuova costituzione, in conformità della quale un re ereditario, unitamente al Senato e alla Camera dei deputati, doveva governare il paese; ed erano garantiti alla nazione spagnuola tutti i diritti fondamentali di un popolo libero nel campo politico, religioso e sociale. Si dovette quindi costituire una reggenza; e questa dignità, col titolo di altezza, venne conferita al maresciallo Serrano, duca della Torre; mentre il maresciallo Prim fu posto a capo del ministero, e il generale Dulce assunse il comando supremo dell'isola di Cuba, la quale, approfittando della rivoluzione scoppiata nella madre patria, erasi ribellata per riconquistare la propria indipendenza. In questo tempo fu pure ventilata l'idea di offrire il trono di Spagna al duca d'Aosta, secondogenito di Vittorio Emanuele; ma ne fu

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

dismesso il pensiero per la ripugnanza che allora mostrò quel giovine principe di accettare la corona iberica (1).

Mentre l'Europa era agitata da tante lotte politiche, il Parlamento italiano continuava nei suoi lavori, e il governo del re occupavasi seriamente del riordinamento dello Stato, mercè grandi riforme amministrative e finanziarie. Nella Camera dei deputati si dibattevano quotidianamente delle questioni politiche di una qualche importanza. Il generale La Marmora, nella tornata del 21 luglio, aveva promosso un'interpellanza sopra la *Relazione dello stato maggiore prussiano*, nella quale dicevasi che « gl'italiani non erano in forza di « potersi impegnare in difficili e lunghi assedî, « e molto meno di pretendere di conquistare di- « rettamente la Venezia colle sue poderose for-

---

(1) A Vittorio Emanuele non sarebbe spiaciuto che un principe della sua Casa cingesse la corona di Carlo V. Egli non ignorava che il trattato di Utrecht del 1713 dava alla Casa sabauda il diritto di poter salire sul trono di Castiglia e d'Aragona. Questo diritto era esplicitamente dichiarato, e nel *Trattato separato di pace fra il duca di Savoia e il re di Spagna* (art. 3°), e nel *Trattato separato di pace e di amicizia fra Vittorio Amedeo II e Luigi XIV* (art. 6°); e finalmente nell'art. 13° del *Testamento* del re Carlo II di Spagna. Vittorio Emanuele, senza dir nulla a chicchessia, inviò, nel più stretto incognito, alcuni suoi agenti fidati a Madrid, allo scopo di scandagliare la situazione degli spiriti nella penisola iberica. Le relazioni che gli furono fatte non lo persuasero punto: e, *per il momento*, l'idea di porre sul trono di Spagna o il duca d'Aosta o il duca di Genova fu messa da parte.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

« tezze, se la situazione generale della guerra « non avesse costretto l'Austria all'abbandono ». All'annuncio di questa interpellanza, il generale Menabrea faceva innanzi tutto notare che se alle vittorie prussiane l'Italia doveva la Venezia, i trionfi della Prussia erano stati agevolati dall'esercito italiano, il quale trattenne al di qua delle Alpi 190 mila austriaci, comandati dai più valenti generali. Alle quali parole del Menabrea il La Marmora aggiungeva: « Ognuno riconosce « quanto fosse diversa la posizione dei due eser- « citi; in Boemia tutto è pianura; e le piazze « forti sono fra loro in distanza da 50 a 70 miglia; « mentre presso di noi sono accatastate quasi a « tiro di cannone, con terreni tutti frastagliati « da fiumi e canali, da risaie e da tutte le dif- « ficoltà della natura e dell'arte. Per impedire « agli austriaci di uscire dal quadrilatero, biso- « gnava circondarlo tutto. Con più di 200,000 « uomini, ed essendo padroni del mare, gli al- « leati non riuscirono ad investire Sebastopoli e « a tagliare ai russi le comunicazioni col paese; « come l'esercito italiano poteva davvero inve- « stire il quadrilatero? ». E l'illustre generale, volendo giustificare il suo *insuccesso*, leggeva la famosa nota Usedom, della quale già abbiamo discorso, e dove si suggeriva un piano di guerra; dicendo che, essendo quella passata per gli uffici di due cancellerie diplomatiche, era pervenuta a notizia dell'arciduca Alberto, il quale si mosse ad attaccare l'esercito nostro da tergo per disfarlo, ed invadere il regno; al che non era riuscito ap-

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

punto per la marcia ordinata oltre il Mincio e l'avvenuta battaglia di rincontro. Il ripetere ora se il La Marmora avesse ragione o torto a noi sembra superfluo: nei capitoli precedenti abbiamo francamente espressa la nostra opinione sull'infausta campagna del 1866; onde il tornarci sopra di nuovo ci sembra perfettamente inutile.

Frattanto nel gabinetto presieduto dal generale Menabrea avvenivano alcuni mutamenti; dopo la dimissione del presidente della Camera, onorevole Lanza, ci fu quella del ministro dell'interno, Carlo Cadorna; sicchè il Menabrea cercò di rimaneggiare il suo gabinetto per sodisfare ad alcune esigenze parlamentari. Così il conte Cantelli, ministro dei lavori pubblici, divenne ministro dell'interno, e fu sostituito in quel dicastero dal veneziano Pasini; al prof. Antonio Ciccone, dotto economista napoletano, che fu per dieci anni esule in Piemonte, fu affidato il portafogli dell'agricoltura e commercio. Ma, non ostante questi cambiamenti, i giorni del ministero Menabrea potevano dirsi contati, perchè dentro e fuori d'Italia le condizioni politiche si aggravavano; e da esse, come ben dice il Nisco « toglievano occasione di rumoreggiare e scompigliare così gl'impazienti di progresso e della redenzione di Roma, come gli eterni scontenti di ogni ordine civile e i promotori instancabili di menare lo Stato nel caos, onde pescarvi fortuna » (1).

(1) Nisco, *op. cit.*, vol. VI, pag. 222.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Il partito mazziniano, il quale non aveva mai potuto persuadersi che l'Italia si fosse fatta senza il concorso suo e del suo capo, non tralasciava occasione alcuna di organizzare moti inconsulti e perniciosi, e di creare continui imbarazzi al governo di Vittorio Emanuele. È vero però che questi, un tempo (e precisamente negli anni 1863-64), era stato in corrispondenza col grande agitatore ligure, mercè l'intermedio dell'ingegnere E. Diamilla-Muller, uomo amante dell'Italia, bene accetto al re e del Mazzini amicissimo. Lo scopo di questa relazione occulta fra il re d'Italia e il capo del partito repubblicano era quello di accelerare la riunione di Venezia all'Italia. Vittorio Emanuele, per raggiungere l'intento, non ripugnava dal servirsi dell'opera del Mazzini; il quale, *purchè l'unità d'Italia si facesse*, poco si curava — così egli almeno allora diceva — se era fatta dalla monarchia o dalla repubblica. I documenti curiosi ed interessanti, ricavati da quel misterioso carteggio, uscirono in luce pochi anni or sono, e levarono grande rumore in Italia e fuori fra gli uomini politici e gli studiosi della storia contemporanea (1). Nel leggere il primo capitolo di quel volume, intitolato appunto: *Vittorio Emanuele e Giuseppe Mazzini*, chiaramente si scorge come la segreta azione del partito mazziniano erasi grandemente accresciuta dopo Aspromonte;

(1) Vedi *Politica segreta italiana (1863-1870). Seconda edizione, coll'aggiunta di nuovi documenti.* Torino, L. Roux e C., 1891. — La prima edizione uscì nel 1880.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

tant'è vero che il Mazzini ed i suoi si erano dati a procacciarsi proseliti e armi per le future imprese rivoluzionarie, credute prossime e sperate possibili ad affrettarsi. Le occasioni invero parevano propizie: la Polonia era insorta, e combatteva, come sempre, strenuamente; la Serbia e la Romania si agitavano più di prima; un'insurrezione in Ungheria pareva non che probabile, sicura. « Quelle armi, che il Mazzini raccoglieva, quel moto che egli, sempre facile alle illusioni, credeva avrebbe col suo cenno suscitato in Italia, avrebbero dovuto insieme, e spazzar via lo straniero di Roma e l'altro straniero da Venezia, e schiacciare quella monarchia che non curava e non era capace di ottenere lei queste vittorie (1) ». Però anch'egli, come parecchi altri repubblicani d'Italia, non aveva potuto sottrarsi al fascino che esercitava sugli animi di tutti la maschia e leale figura di Vittorio Emanuele, cui il grido dei popoli proclamava generoso e leale, cui già i fatti avevano provato di non ordinario coraggio come guerriero e come re, che aveva dal complesso delle condizioni, dal fato, da un non so che, onde era circondato, un fascino, un influsso. E Vittorio Emanuele aveva dal canto suo sì fisso in mente e sì caro al cuore il proposito della totale liberazione d'Italia, che non provava ripugnanza alcuna ad accettare il concorso anche di chi era stato fino allora il più ardente nemico dei troni

(1) *Politica segreta italiana*; pag. 17.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

e l'acerrimo avversario della sua Casa. Aveva egli un dì accettato il concorso del radicale Garibaldi; perchè non avrebbe fatto un passo più in là, e tentato un accordo col Mazzini? Anzi con questo Vittorio Emanuele aveva comune un pensiero: quello cioè di far precedere la liberazione della Venezia a quella di Roma. Più accorto politico di Garibaldi, Giuseppe Mazzini comprendeva che il principale nemico della libertà italiana era sempre l'austriaco accampato nelle nostre terre; che l'Italia, vincitrice sull'Adige, avrebbe più facilmente avuto ragione dei suoi nemici anche sul Tevere. Messa temporaneamente in disparte la questione di Roma, il Mazzini rivolgeva all'impresa della liberazione di Venezia tutta l'attenzione delle sue mène segrete, delle sue solite congiure, delle vaste relazioni che manteneva con tutti gli elementi di agitazione rivoluzionaria dell'Europa (1).

L'idea di suscitare una rivolta in Ungheria e d'inviare una spedizione in Gallizia fu approvata segretamente da Vittorio Emanuele (2); e i do-

(1) Vedi *Politica segreta italiana*, loc. cit.

(2) I fondi per una tale spedizione erano stati provvisti, fin dal principio di marzo 1864, con un atto di somma magnanimità del re, che ora vogliamo narrare. Avendo egli promesso a un inviato polacco *aiuti suoi* e del governo, si trovò nella necessità di provvedersi dei fondi. Una mattina giunse a Torino dalla Veneria (dove trovavasi il re) il conte Verasis di Castiglione, e chiese al Muller se conosceva chi avesse potuto dare in prestito a S. M. lire 100,000, possibilmente nella giornata. Il Muller si rivolse tosto al cav. Do-

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

cumenti pubblicati dimostrano chiaramente come la corrispondenza del re col Mazzini, mantenuta con tutta la prudenza e la segretezza possibile per mezzo dell'infaticabile Muller, avesse per unico scopo la liberazione della Venezia.

Ma dopo che il governo italiano ebbe firmata colla Francia la Convenzione del 15 settembre 1864 (nella quale anche il Mazzini vedeva una tacita rinunzia a Roma), dopo che al ministero Minghetti successe il ministero La Marmora, il quale ripugnava ai moti rivoluzionarî, il Mazzini volle riprendere la sua libertà d'azione, e agire per conto proprio; e quando finalmente la Venezia fu riunita all'Italia, l'agitatore genovese continuò le sue congiure e i suoi inconsulti moti rivoluzionarî, per sostituire in Italia la forma repubblicana a quella monarchica. E qui fu il suo torto grandissimo. Egli non erasi ancor potuto persuadere che le tendenze politiche del secolo respingevano l'idealismo da ogni campo. Economia privata e pubblica attiravano tutte le forze: alle battaglie dei libri e delle insurrezioni succede-

menico Balduino, il quale aderì di versare la somma contro una semplice autorizzazione scritta di Sua Maestà. A mezzodì dello stesso giorno, il conte Verasis recò il seguente autografo: « Autorizzo il signor ingegnere Diamilla Muller « di prendere a prestito dal signor cav. Domenico Balduino, « direttore del Credito mobiliare, *cento mila lire* da resti- « tuirsi fra tre mesi, coll'interesse del cinque per cento, ri- « lasciando suggellata la presente. VITTORIO EMANUELE ». Gran parte di questa somma fu spesa dal re per la concertata spedizione della Gallizia.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

vano quelle dell'industria e del commercio: i lavori si specializzavano; tutti coloro, che, sotto il manto del patriottismo, volevano cambiare — non si sa poi perchè — la forma di governo, divenivano giustamente importuni; si gridava alla necessità di svecchiare il mondo, dacchè una stessa pedanteria inceppava rivoluzionarî e moderati.

Il partito progressista, formato per la maggior parte di garibaldini e di ex-repubblicani, cominciava ad affermarsi: esso voleva una più larga libertà, ma con a capo la monarchia di Savoia. La decadenza mazziniana dunque precipitava. Pur tuttavia, Mazzini si sentiva spinto dalla logica del sistema, senza accorgersi che diveniva illogico. Egli credeva necessarî nuovi conati repubblicani, pur ritenendoli impossibili; poichè, egli diceva, il ritirarsi dinanzi alla monarchia dopo Mentana sarebbe stato atto non solo di estrema debolezza, ma anche di grande viltà.

La società dell'alleanza repubblicana, da lui fondata negli ultimi anni, non si diffondeva che alla superficie del paese, quando invece il governo cresceva ogni giorno d'importanza, malgrado gli errori che potesse avere commesso e nella politica estera e in quella interna. Al mazzinianismo non restava che prendere il malcontento, provocato dalle tasse, per una opposizione ideale alla politica monarchica « e soffiarvi sopra con equivoco patriottismo » (1). Ma il ministero atten-

(1) Oriani, *La lotta politica in Italia*; pag. 774.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

tamente vigilava, inviando nelle primarie città prefetti valenti ed energici, sciogliendo parecchie associazioni e comitati, che avevano per iscopo di attentare alle istituzioni vigenti (1), mettendo al dovere le turbe insorgenti contro la tassa del macinato e della ricchezza mobile. « Un'insurrezione era impossibile — dice uno scrittore democratico — oramai Mazzini non conosceva più l'Italia. Intorno a lui, vivente da oltre trent'anni nell'esilio, si stringeva un sinedrio d'incondizionati devoti e di abili sfruttatori, che gli falsavano al giudicio la realtà delle cose: gli si carpivano tristamente lodi, biasimi, ordini, e soprattutto i pochi danari, senza che egli nemmeno lo sospettasse (2) ».

Sul finire del 1868, e sul principiare del 1869, tutti i giornali di Milano annunziavano una cospirazione mazziniana. Le autorità, che allora vegliavano davvero, seppero sventarla; in via Ambrosiana furono sequestrate delle bombe all'Orsini e parecchi documenti cifrati, e la sera del 17 aprile si eseguirono molti arresti. Disegno della congiura era toglier di mezzo, con un ardito colpo di mano, le primarie autorità civili e militari di Milano, ed iniziare una rivoluzione,

(1) Nel 1869, si contavano nelle sole Romagne circa quaranta associazioni politiche, tutte quante ostili alla monarchia: esse chiamavansi società del *Camerone*, della *Rana*, del *Ponte*, della *Nuova Italia*, della *Lacca*, della *Campana*, della *Cameraccia*, del *Globo*, della *Catena*, ecc., ecc.

(2) ORIANI, *loc cit.*

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

la quale doveva tosto estendersi in tutte le primarie città del regno. Fra le molte carte sequestrate era l'elenco dei palazzi pubblici, delle private abitazioni dei principali magistrati e comandanti militari, le quali dovevano essere invase e saccheggiate; a ciascuno dei congiurati era assegnato un posto da occupare, un'esecuzione da adempiere. Dal complesso della scoperta fatta pareva che si volesse rinnovare un 6 febbraio 1853, con questa sola differenza che le vittime invece di essere soldati austriaci sarebbero stati cittadini italiani.

Il deputato Tenani, nella tornata del 22 aprile, svolgeva dinanzi alla Camera un'interrogazione al ministro dell'interno sulla natura e sulle proporzioni della congiura di Milano, e concludeva così: « È incomprensibile per un animo onesto « che in un paese, il quale, dopo tanti sacrificî « e tante lotte, si è costituito in nazione, e si è « dato una forma di governo, che garantisce lo « sviluppo di tutte le libertà, vi siano italiani « — sian pur tali di nome soltanto — i quali, « colla teoria e colla pratica dell'assassinio, at- « tentano all'Italia dei plebisciti, che noi tutti « vogliamo non solo mantenere, ma, quando che « sia, pur completare ». E il conte Cantelli, ministro dell'interno, rispondeva che le scoperte fatte a Milano di revolvers, di stili, di bombe, dimostravano infatti di qual natura fossero i disegni di coloro che volevano funestare, coi loro tentativi di rivolta, quella italianissima città. Tuttavia, egli soggiungeva, se dai preparativi

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

d'insurrezione, dalle armi raccolte e dai piani di attacco risultava chiaro il disegno di operare contro le truppe nazionali e i pubblici edifizî, risultava pure chiarissimo che la cittadinanza milanese era rimasta tranquilla ed affatto estranea alla cospirazione, e che la truppa ivi stabilita aveva resi vani i tentativi di subornazione.

Mentre l'infaticabile cospiratore organizzava congiure in Italia, ed era causa di inutili spargimenti di sangue, intratteneva al tempo stesso un'attiva corrispondenza coll'estero, dove aveva amici e fautori, i quali, parte in buona, parte in cattiva fede, lo aiutavano e lo esortavano a perseverare nelle sue chimeriche imprese. Però in mezzo alle sue utopie, non perdeva mai di vista l'andamento della politica europea, e sapeva approfittare dell'occasione tosto che vedeva avvicinarsi la necessità dei tempi. Egli, dopo seguita la tragedia di Mentana, giudicò conveniente di mettersi d'accordo col conte di Bismarck, il quale gli appariva come « l'unico fra gli uomini di Stato europei, che fosse capace di competere nelle arti della politica con Camillo Cavour e col terzo Napoleone (1) ».

Le eventualità tolte di mira da Giuseppe Mazzini, e dalle quali forse induceva utile certo per la causa da lui sostenuta, si riferivano al possibile legame dell'Italia colla Francia nel caso non remoto, a parer suo, di una guerra franco-prus-

1) *Politica segreta italiana* ecc.; pag. 345.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

siana. Nell'ottobre del 1867, recatosi di nascosto a Torino, egli ebbe varî abboccamenti con un ufficiale prussiano presentatogli dal Rustow. Dai primi scambi d'idee sorse evidente il bisogno di concretare le intenzioni reciproche, formulando un disegno chiaro e preciso.

Il 17 novembre 1867, il Mazzini scrisse una nota diretta al conte di Bismarck, la quale fu comunicata in originale al conte di Usedom, ministro prussiano a Firenze, rilasciandogliene copia. In questa nota, il Mazzini esternava il timore di una prossima guerra tra la Francia e la Prussia, nella quale l'Italia si sarebbe alleata colla prima; secondo lui, il re Vittorio Emanuele avrebbe promesso a Napoleone III un contingente di 60,000 uomini e *una cifra assai elevata d'artiglieria*. « È probabile — soggiungeva il Mazzini — che, per vincere le ripugnanze naturali del paese, si farà dell'allontanamento delle truppe francesi da Roma il prezzo visibile dell'alleanza ». Il grande agitatore, sebbene *non partecipasse punto alle viste politiche* del conte di Bismarck, pure *ammirava la sua tenacità, la sua energia e il suo spirito d'indipendenza in faccia allo straniero*. Dichiarava di odiare l'impero napoleonico e la supremazia che la Francia si arrogava sull'Europa; credeva all'unità della Germania, e la desiderava come quella della sua patria. Proponeva al Bismarck *un'alleanza strategica contro il nemico co-*

1 *Politica segreta italiana*; pagg. 447-449.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

mune (la Francia) *fra il governo prussiano e il partito italiano d'azione.* Il governo prussiano doveva fornire al Mazzini un milione di franchi e duemila fucili ad ago. « Io — continuava il Mazzini — m'impegnerei sull'onore a servirmi di questi mezzi esclusivamente per distruggere ogni possibilità d'alleanza fra l'Italia e l'impero e per rovesciare, se persistesse, il governo. Quello che verrebbe a sostituirlo, entrerebbe, presentandosi il caso, nell'idea d'un'alleanza germano-italica contro ogni preponderanza esteriore ».

Sulle prime il conte di Usedom si tenne in una grande riserva, anzi direi che non nascose la sua diffidenza; ma avendo poi telegrafato a Berlino, ogni dubbio svanì dall'animo suo, e promise un secondo abboccamento (1).

La risposta della Cancelleria prussiana giunse per mezzo del ministro plenipotenziario del re di Prussia a Firenze; ed una copia ne fu spedita a Lugano, dove ansiosamente attendevala il Mazzini. Il gabinetto di Berlino manifestava i suoi timori di un'alleanza italo-francese; e desiderava che il capo del partito d'azione si procurasse le prove di quanto aveva asserito, e desse tutti gli schiarimenti necessari e relativi. Il conte di Bismarck però non cessava dal conservare una certa riservatezza e quasi una diffidenza in queste trattative col capo di tutti i rivoluzionari europei; onde i mandatari del Mazzini, per dimostrare aperta la lealtà del loro mandante, stabilirono

(1) *Politica segreta italiana;* pag. 347-349.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

che nel caso in cui la discrezione dell'esule italiano gl'impedisse di dare in iscritto tutte le volute spiegazioni, con lui s'incontrerebbe personalmente il conte d'Usedom, o un mandatario di sua piena fiducia, affinchè ogni più ampia intelligenza corresse tra loro; e s'indicò Milano come luogo dell'eventuale convegno. Il Mazzini si affrettò a dare gli schiarimenti domandatigli. Le trattative continuarono fino al settembre del 1868; nel qual tempo fu stabilito a Berlino di concertare, sempre nel caso di una guerra franco-prussiana, il modo onde la Prussia potesse almeno fare assegnamento sulla neutralità dell'Italia (1).

Il profugo genovese, dopo di aver cercato nello straniero un alleato contro la Casa di Savoia, non rifuggendo da uffici lusingativi per ottenere da lui armi e denaro, era naturale che egli cercasse ogni modo d'indebolire e sradicare questa dinastia in quella terra italiana medesima, nella quale essa aveva il suo più solido fondamento e attingeva la sua forza maggiore, vogliam dire in Piemonte. Il Mazzini ed i suoi speravano che il fatto della Convenzione di settembre e i luttuosi casi che l'avevano seguita, già di molto avessero nelle terre piemontesi e soprattutto a Torino affievolita la tradizionale affezione, devozione e lealtà del popolo alla monarchia loro secolare; e in parte avevano ragione, benchè troppo si esagerassero la forza, l'essenza e le conseguenze del subitaneo malcontento. Prima cercò di mettersi

(1) *Politica segreta* ecc.; paggr. 351-360.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

d'accordo colla *Permanente* (nuovo partito politico-parlamentare, nato in Piemonte dopo il trasferimento della capitale), ma non riuscì; allora si rivolse alle masse popolari con manifesti e proclami sovversivi. Stando nascosto in Milano, di là dirigeva il movimento; e suo rappresentante in Piemonte era un certo Giuseppe Moriondo. Le mene mazziniane durarono per circa tre anni: nei quali l'agitatore impenitente, stando ora in Italia, ora in Svizzera, ora in Inghilterra, diramava ordini, inviava proclami e bullettini, senza che potesse giungere a lui alcunchè di concreto. Nell'agosto del 1868, scriveva al Moriondo da Como: « Non v'accasciate; non v'immobilizzate nell'iner- « zia, quando tutto in Europa e in Italia addita « maturi i tempi per l'azione... Osando, noi pos- « siamo essere arbitri della situazione in Europa. « Lavoro a determinare un'iniziativa... » Ma questa famosa iniziativa non venne mai; e tutto finì per dileguarsi come le tante e tante già precedentemente dileguate imprese (1).

Fra tanto lavorio di preparazioni settarie, si aggiungevano ad aumentare le difficoltà del governo, quelle create dalla Corte di Roma, la quale, col suo procedere, era stimolo a riaccendere il desiderio di compiere i nostri destini. Dopo le feste, che furono fatte in Firenze in onore dei reali sposi, Umberto e Margherita di Savoia, fu stabilito che questi si recassero a Napoli, dove loro preparavasi un ricevimento cordiale ed en-

(1) *Politica segreta italiana* ecc.: pagg. 362-408.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

tusiastico. In quel tempo, la strada ferrata da Firenze a Napoli attraversava Roma; e quella meno diretta per Foggia non era ancora compiuta. Bisognava dunque, per minor disagio, passare da Roma; onde il generale Menabrea credè conveniente renderne avvisato il cardinale segretario di Stato, il quale permise che i reali principi passassero dalla stazione di Roma, non senza dare però gli ordini opportuni per i *necessarî* provvedimenti di polizia. Il Menabrea, per un riguardo alle persone auguste, non tralasciò in pari tempo di fare tutte le premure possibili affinchè il pontefice commutasse la pena capitale a Giuseppe Monti e a Gaetano Tognetti, muratori, i quali l'anno innanzi avevano fatto saltare in aria una parte della caserma Serristori, in cui stava un reggimento di zuavi, uccidendone parecchi. La domanda del Menabrea era motivata da ciò che i figli di Vittorio Emanuele non potevano attraversare gli Stati del papa nel momento che si versava o si stava per versare il sangue di uomini, che il popolo, a torto o a ragione, considerava vittime dell'amor patrio. Dopo molti negoziati, il governo del re venne assicurato che il papa avrebbe commutata la pena di morte ai due condannati. Tutto adunque fu apparecchiato per quel viaggio, e venne pure fissato il giorno della partenza, quando giunse l'avviso che, invece della commutazione della pena, il papa aveva ordinato (sobillato senza dubbio da monsignor Randi capo della polizia, e dagli altri della camarilla) che il supplizio dei condannati

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

fosse eseguito nel giorno stesso in cui il principe Umberto e la sua augusta consorte si sarebbero trovati di passaggio per Roma.

Appena ricevuto cotale avviso, il generale Menabrea ne rese avvertito il principe ereditario. Questi, dopo aver deplorato l'atto del governo pontificio, soggiunse: « Ebbene, poichè non pos« siamo passare per Roma, prenderemo la via di « Foggia; e sarà occasione per fare attraversare « alla principessa quelle ubertose provincie: a « Roma andremo quando sventolerà sul Campi« doglio il vessillo tricolore ». Queste parole del giovine principe fecero rapidamente il giro di tutta Italia: e resero più esecrato l'atto della Curia romana, e sempre più confermarono le nostre popolazioni nell'idea di affrettare il solenne momento, nel quale la Casa Sabauda si assidesse sul colle del Quirinale, circondata dal nostro valoroso esercito non che dalla fede e dall'amore di trenta milioni d'italiani. E questa speranza si effettuò due anni dopo; e oggi si può dire veramente che la conquista di Roma è, come felicemente la chiamò Umberto I, *una conquista intangibile*.

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

CAPITOLO VIII.

IL CONCILIO ECUMENICO

Sommario. — Nascita del duca di Puglia. — Lettera di Vittorio Emanuele al sindaco di Genova. — Visite di illustri personaggi austriaci al re d'Italia. — Vive discussioni nella Camera dei deputati. — Esposizione finanziaria del ministro Cambrai-Digny. — Impressioni che ne ricevono la Camera ed il paese. — Trattative fra il ministero e la Permanente piemontese. — Modificazioni ministeriali. — L'affare della Regia cointeressata dei tabacchi — Accuse del *Gazzettino Rosa* contro l'onorevole Civinini. — Innocenza riconosciuta di questo deputato. — Inchiesta parlamentare. — Il deputato Cristiano Lobbia e il suo plico famoso. — Il Lobbia è aggredito e ferito proditoriamente. — Commozione che questo fatto produce nel Parlamento e nella cittadinanza. — Apoteosi del Lobbia. — La luce comincia a farsi sulla misteriosa aggressione. — Il Lobbia e i suoi complici processati per simulazione di reato. — Loro condanna. — Nuova modificazione nel gabinetto Menabrea. — Apertura del canale di Suez. — Arrivo dell'imperatrice dei francesi a Venezia. — Visita a lei fatta da Vittorio Emanuele. — Il re parte per San Rossore. — Sua grave malattia. — Egli chiede di confessarsi. — Il sacerdote Renai. — Suo dialogo col re. — Il generale Menabrea ordina al Renai di dare l'assoluzione al sovrano. — Matrimonio religioso di Vittorio Emanuele colla contessa di Mirafiori — Miglioramento nella malattia del re. — Nascita del principe di Napoli. — Guarigione di Vittorio Emanuele. — Visita a lui fatta dal conte di Beust. — Progetto di una triplice alleanza fra l'Italia, la Francia e l'Austria. — Il partito clericale francese fa abortire queste trattative. — Parole profetiche del conte di Beust. — Apertura della sessione parlamentare. — Il messaggio reale. — Giovanni Lanza presidente della Camera. — Dimissioni offerte dal ministero. — Contegno del re in questa circostanza. — Il ministero dimis-

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

sionario si oppone allo scioglimento della Camera. — Intrighi orditi al palazzo Pitti. — Energia e galantomismo di Giovanni Lanza. — La crisi si rende sempre più difficile. — Il generale Cialdini. — Composizione del ministero Lanza-Sella. — Dichiarazioni fatte al Parlamento dal presidente del Consiglio. — La politica finanziaria e la politica nazionale. — Il Concilio Ecumenico. — Parole del messaggio reale, riguardanti il Concilio. — Disposizioni preventive del pontefice. — Bolla del 29 giugno 1868. — Circolare del governo del re ai gabinetti stranieri. — Opinioni dei governi di Francia, di Spagna, d'Austria, di Baviera e di Portogallo. — Colloquio di Vittorio Emanuele col conte di Lavradio. — Speciale messaggio del re al papa. — Esortazioni particolari rivolte dal re ai vescovi piemontesi. — Coraggiose parole del vescovo di Biella. — Apertura solenne del Concilio. — Il Sillabo. — Discorso di Pio IX. — Ecclesiastici che presero parte a questa assemblea. — La questione della infallibilità. — Il papa municipio dei gesuiti. — Speranze del partito oltramontano. — Improvvisa dichiarazione del gabinetto delle Tuileries. — Nota diplomatica del gabinetto di Firenze, letta dall'arcivescovo di Torino. — Altra nota diretta al gabinetto di Vienna. — Ostinazione del clero oltramontano. — La Bolla pontificia afferma la supremazia della Chiesa sullo Stato. — La *Civiltà Cattolica* annuncia la promulgazione del Sillabo e della infallibilità del pontefice. — Scissure nell'alto clero francese. — Prelati opponentisi al dogma della infallibilità. — Il vescovo Strossmayer. — Suoi nobili ma infruttuosi conati. — Proclamazione della infallibilità del pontefice. — Grosse nubi addensantisi sull'orizzonte europeo.

Il principio dell'anno 1869 allietò la reggia Sabauda. S. A. R. la duchessa d'Aosta dava alla luce, il 13 gennaio, in Genova, un figlio al quale Vittorio Emanuele volle che fosse imposto il nome glorioso di Emanuele Filiberto, e il titolo di duca di Puglia. Le popolazioni di questa provincia d'Italia, con reverenti e affettuosi indirizzi, esternarono al re la loro gratitudine. Egli si recò subito a Genova in quella occasione; e volendo mostrare la sua riconoscenza per le manifestazioni di affetto a lui tributate dalla popolazione della capitale della Liguria, inviò al barone An-

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

drea Podestà, sindaco di Genova, la seguente bellissima lettera:

« *Ill.mo sig. sindaco della città di Genova.*

« La nuova testimonianza di attaccamento che riceviamo dalla nostra buona città di Genova all'occasione della nascita del nostro nipote, il duca di Puglia, e della quale V. S. fu interprete verso il diletto nostro figlio, il duca d'Aosta, ci giunse assai gradita. Non è nuovo però per noi l'affetto dei genovesi per la nostra persona e per la nostra real Casa, del quale considerammo come la testimonianza più solenne la valida cooperazione vostra, che non ci fece mai difetto alla grande impresa della ricostituzione della nazione, alla quale dedicammo la nostra vita.

« Esempio di patriottismo nelle dure lotte e nei sacrificî nei giorni delle battaglie, ora siete esempio ugualmente agl'italiani nella operosità delle industrie e dei commerci. Se l'Italia seguirà quest'impulso e questo esempio che parla eloquentemente nella moltiplicazione consolante dei vostri cantieri e delle officine, essa potrà seguire sicura di sè il suo cammino, e raggiungere quei destini che i ricordi e le glorie dei vostri maggiori le additano. Come quelli portarono alta, gloriosa ed operosa la bandiera di San Giorgio, così voi e i figli vostri, e con essi tutti gl'italiani, porteranno, ne siamo certi, gloriosamente e operosamente la bandiera d'Italia.

« Genova, 15 gennaio 1869.

« VITTORIO EMANUELE ».

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Trattenutosi in Genova alcuni giorni, il re tornò a Firenze, e di là si recò a Napoli ove la sua presenza fu assai festeggiata.

In quest'anno visitarono la capitale provvisoria del regno d'Italia alcuni ragguardevoli personaggi austriaci: e tutti bramarono d'essere presentati al re, e tutti uscivano dalle udienze reali colle più favorevoli impressioni. Essi furono: il signor Burger, che aveva l'incarico di definire le controversie relative agli archivi; il signor De Pretis (divenuto poi ministro della monarchia austro-ungarica); il signor Loulay, già presidente del gabinetto ungherese, per ultimare le convenzioni finanziarie, che erano conseguenza naturale del trattato di pace; e finalmente il generale barone Moering, il quale aveva già salutato il re a Venezia, e manifestava le più vive simpatie per lui e per l'esercito italiano. Il signor De Pretis diceva al generale Menabrea: « Il vostro re mi ha prodotto l'impressione di « essere un gran signore. Egli è un vero re (1) ».

Nella Camera dei deputati continuavano frattanto le discussioni più vive intorno all'applicazione della tassa sul macinato e al modo di riordinare le nostre finanze. Nelle tornate del 20 e del 21 aprile, il ministro Cambrai-Digny fece una esposizione della condizione delle finanze e dei provvedimenti che era necessario prendere.

(1) Massari, *La vita e il regno di Vittorio Emanuele II*, pag. 407.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Le conclusioni del suo lungo discorso furono le seguenti: Che pel 31 dicembre 1869 aveva bisogno di 614 milioni, che egli intendeva procurarsi con buoni del tesoro e col debito della banca; che credeva questa somma sufficiente a coprire eziandio il disavanzo del 1870, il quale sperava ridurre a 59 milioni; che sperava pure, fra cinque o sei anni, se non di giungere al pareggio, almeno di avvicinarvisi molto; che credeva indispensabile pel buon andamento delle finanze togliere il corso forzoso, ma non lo riteneva possibile prima che l'avviamento al pareggio non fosse assicurato, e l'aggio disceso stabilmente a minime proporzioni; che per fare tutto quello che egli aveva in animo, gli erano necessari però altri 720 milioni, ad ottenere i quali proponeva: 1°, un'operazione colla società dei beni ecclesiastici, operazione che darebbe circa 300 milioni; 2°, il passaggio del servizio di tesoreria alla Banca Nazionale e al Banco di Napoli, che depositerebbero intanto a titolo di garanzia 100 milioni coll'interesse del 6 per cento; 3°, un prestito forzato di 320 milioni.

Si capirà facilmente quale impressione producessero le parole del ministro. Eravamo ancora molto lontani dal pareggio e anche da un assetto delle nostre finanze; onde l'esposizione finanziaria del Digny non fu accolta dalla Camera con molto favore. Il ministero capì subito che non poteva più contare sopra una maggioranza; e quindi diede opera ad affrettare la conclusione delle trattative già iniziate fra il Digny, il Min-

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

ghetti e il Ferrara per avvicinare al governo la Permanente piemontese.

L'accordo fu ratificato pubblicamente il 3 maggio 1869, in occasione della discussione generale del bilancio dell'entrata, con un voto per appello nominale sull'ordine del giorno proposto dal Ferraris, accettato dal ministero, e accolto dalla Camera con 168 voti favorevoli, 22 contrarî e 77 astenuti. Fu l'esempio del Lanza che trascinò gran parte della Sinistra ad astenersi piuttostochè a votar contro. Il voto del 3 maggio rese necessario un rimpasto ministeriale. Come segno dei nuovi accordi, il Ferraris venne a sostituire il Cantelli all'interno, e il Minghetti prese il posto del Ciccone all'agricoltura e commercio. Il Mordini ai lavori pubblici e il Bargoni alla istruzione, invece del Pasini e del Broglio, servirono a dare alla nuova amministrazione un colore più progressista.

Il contratto della Regia cointeressata dei tabacchi aveva lasciato uno strascico dolorosissimo. Continuavano le voci di avide partecipazioni, di mercato di voti fra i deputati; e queste, facendosi ancor più forti, venivano inconsideratamente raccolte dal giornalismo, ed erano ammannite in pasto ordinario al pubblico. Il *Gazzettino Rosa*, giornale-libello di Milano, rivolse quelle voci e quelle accuse contro il deputato Civinini, il quale, da qualche tempo, aveva cessato di appartenere alle file della sinistra, ed era passato nel campo dei moderati. Ciò era bastato per farlo segno alle ire dei radicali. Il Civinini diè querela al *Gaz-*

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

zettino Rosa, il cui gerente fu condannato per diffamazione; ma lo scandalo fu grandissimo, e i dubbi e le diffidenze rimasero; sicchè il condannato venne esaltato quale trionfatore, e il querelante fu vituperato in un modo indegno, ancora più che se fosse rimasto perdente. Eppure il povero Civinini — che accusavano di avere avuto un milione — era innocente; dopo poco tempo egli moriva di dolore, lasciando la sua famiglia nella più squallida miseria.

La Camera si preoccupò di quelle accuse e di quelle voci; e i deputati Ferrari, La Porta e Damiani proposero un'inchiesta, che fu votata dopo una discussione disgustosissima, nella quale si trascese a personalità. E fu in quell'occasione che sorse il deputato Cristiano Lobbia, maggiore di stato maggiore, ad assicurare che egli aveva suggellate, in due plichi che faceva vedere, dichiarazioni testimoniali autenticate, che provavano avere un deputato percepito lucri nelle contrattazioni della Regia dei tabacchi (1). Le sue parole, mentre destarono la più viva impressione nella Sinistra e nei suoi partigiani, produssero nella Destra e nel suo partito un sentimento d'incredulità. Mentre si stava discutendo sulla opportunità di nominare la commissione d'inchiesta per appurare i fatti incriminati e ricevere le deposizioni del Lobbia, un fatto nuovo

(1) Vedi nel *Resoconto Ufficiale* delle sedute della Camera, la discussione del 5 giugno 1869.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

e strano venne ad accrescere l'agitazione, che già era vivissima, e nella Camera e fra i cittadini. Nella notte dal 15 al 16 giugno, in una viuzza di Firenze, l'onorevole Lobbia, mentre recavasi alla casa del prof. Antonio Martinati, suo amicissimo, fu aggredito da un uomo, il quale gli vibrò un colpo di pugnale nella direzione del cuore, ch'egli però seppe riparare col braccio sinistro, e poi gli diede un altro colpo alla testa. Il Lobbia, cadendo a terra, esplose, quasi a bruciapelo, due colpi di pistola contro il suo aggressore, il quale fuggì. Tale fu il racconto che il ferito fece a coloro che lo raccolsero da terra, e che ripetè ai medici che lo curarono, e a tutti quelli che andarono a visitarlo. Le ferite però erano superficialissime, e dichiarate guaribili in 10 giorni.

Non è a dirsi la commozione che questo fatto produsse nel Parlamento e nella cittadinanza; si gridò alla corruzione, ai tempi borgiani; e in ogni città d'Italia si fecero dimostrazioni contro il governo e in onore del Lobbia. *Viva Lobbia* fu il motto popolare; vennero fuori i cappelli alla Lobbia, e nelle trattorie si ammanirono perfino le costolette Lobbia. Ma poco dopo cominciò a serpeggiare, e fra i deputati e nel pubblico, il sospetto che l'aggressione denunciata da quel deputato fosse una simulazione bella e buona; la quale, incominciata coll'invenzione di documenti o insussistenti o senza valore, aveva finito, come doveva, in quella commedia. Il procuratore del re non tardò ad iniziare contro il Lobbia un processo per simulazione di reato; e fu un processo in cui le ire

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

partigiane presero le proporzioni più gigantesche, coll'intervento di deputati e di uomini politici, che resero più torbide le cose. Con sentenza del 15 novembre, il tribunale correzionale di Firenze, non ostante le energiche difese degli avvocati Mancini, Ceneri, Indelicato e Muratori, condannava Cristiano Lobbia al carcere militare per un anno, Antonio Martinati a sei mesi di carcere, e altri due complici, Cavegnato e Novelli, a tre mesi della stessa pena. Popolari dimostrazioni, eccitate dai soliti arruffapopoli, sorsero in ogni città ad acclamare il Lobbia, maledicendo ai giudici, e chiamandoli strumenti della volontà del partito dominante. Mai come questa volta la piazza e la politica irruppero più sconciamente nel sacrario della giustizia.

La suddetta sentenza fu confermata in appello, ma annullata in cassazione per vizio di forma, e rinviata per nuovo giudizio alla corte d'appello di Lucca che, dopo cinque anni, la revocava per mancanza di prove.

Mentre si agitavano nel Parlamento e fuori tali dolorose questioni, il Menabrea, allo scopo di calmare le passioni eccitate, poneva innanzi l'opportunità di una modificazione del gabinetto; e il 22 ottobre presentava al re le dimissioni dei ministri Ferraris e Pironti, e la nomina in loro vece del marchese Antonio Starabba di Rudinì per l'interno, e del comm. Paolo Onorato Vigliani per la grazia e giustizia.

L'Europa intanto volgeva lo sguardo verso l'Egitto, dove un grande avvenimento mondiale

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

compievasi, cioè l'apertura del canale di Suez, pel quale il Mar Rosso congiungevasi al Mediterraneo. Questo canale, lungo 160 chilometri, largo da 50 a 100 metri a fior d'acqua e 22 al fondo, profondo 8, fu scavato dall'aprile 1859 al novembre 1869, cioè in soli dieci anni, mentre i Faraoni ve ne consumarono cento, e senza resultato alcuno.

Alla grande solennità concorsero quasi tutti i sovrani d'Europa. L'imperatrice Eugenia vi si recò essa pure; partita da Parigi il 30 settembre, nella notte dal 1° al 2 ottobre giunse a Venezia, dove l'attendeva l'*yacht* imperiale l'*Aigle*, che doveva condurla in Oriente. La sera del 2, alle 11 ½, arrivò pure il re Vittorio Emanuele, accompagnato dai ministri Menabrea, Minghetti, Mordini e Riboty e dai funzionari della sua casa militare. Il giorno seguente, all'una pomeridiana, visitò l'imperatrice, colla quale si trattenne circa un'ora. La sera stessa riparti per Torino.

L'amore per la caccia aveva fatto si che il re sebbene affetto da un forte raffreddore, si recasse, verso la fine d'ottobre, nella regia tenuta di San Rossore presso Pisa. Pochi giorni dopo, e precisamente il 1° novembre, fu assalito dai brividi della febbre. Sulle prime si credè ad una recrudescenza del raffreddore; ma il giorno 4 comparve l'eruzione miliarica. La febbre non lo abbandonava mai; e i medici cominciavano già ad impensierirsi. Chiamati per telegrafo, giunsero a San Rossore il principe Umberto, il principe Eugenio di Savoia-Carignano, il generale

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Menabrea e due altri ministri. La mattina del 7, appena fu reso avvertito della gravità della malattia, domandò di confessarsi. Fu subito spedito un messo al cardinale Corsi, arcivescovo di Pisa, affinchè mandasse un prete a San Rossore. L'arcivescovo vi mandò il giovine sacerdote Renai, addetto alla chiesa conventuale di Santo Stefano. Il Renai fu introdotto nella camera da letto di Sua Maestà, e ne ascoltò la confessione. Terminata questa, il giovine prete, con voce tremante, disse al re: « Io non posso dare l'assoluzione a « V. M., se prima Ella non fa solenne ritrattazione di tutti gli atti compiuti durante il suo « regno contro i diritti della Santa Chiesa »; e sì dicendo, gli presentò un foglio, nel quale era scritta la formola di ritrattazione. Vittorio Emanuele, in quel supremo momento, non ismarrì la fortezza dell'animo e il senso della propria dignità, e rispose sereno e risoluto: « Io sono cri« stiano e cattolico, e muoio tale; se ho fatto « male a qualcuno, me ne pento sinceramente, « e ne chieggo perdono a Dio. Ma la firma che « Ella mi chiede è un atto politico; ed io non « posso compiere un simile atto senza il con« corso di uno dei miei ministri responsabili. « Il presidente del Consiglio è nella stanza « attigua; vada a parlare con lui, ed egli le ri« sponderà (1) ».

(1) MASSARI, *La vita e il regno di V. E. II*; pag. 499.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Il prete, tutto tremante (1), presentò lo scritto al generale Menabrea, il quale, appena lo ebbe letto, rispose presso a poco così: « Ella darà subito l'assoluzione a Sua Maestà; e sappia che « ogni ulteriore insistenza per carpire una ritrattazione è un atto criminoso, poichè tende a « violentare la coscienza di un moribondo. Sappia « poi che le violenze di questo genere, soprattutto quando vengono esercitate verso un sovrano, sono punite dalle leggi. E nel caso attuale vi è pure flagranza; e qualora Ella non « muti avviso, io darò subito ordine ai carabinieri di arrestarlo: dinanzi ai tribunali renderà « poi ragione dell'offesa fatta ad un sovrano ed « alle leggi dello Stato ». Queste parole produssero il loro effetto; il Renai entrò nella camera del re, gli diede l'assoluzione, e poco dopo gli somministrò il viatico in presenza del principe Umberto, del principe di Carignano, dei ministri e degli alti funzionari della Corte. Mentre il re riceveva il pane eucaristico, una signora velata stava in ginocchio ai piedi del letto. Era la contessa Rosa di Mirafiori che, un istante prima, assenziente il Menabrea, era stata unita in ma-

(1) Il sacerdote Renai, ora defunto, era un buonissimo prete, e punto fanatico. Io l'ho conosciuto personalmente; ed egli stesso confessava a' suoi più intimi che, se avesse potuto, avrebbe volentieri disobbedito all'arcivescovo, allorchè questi lo invitò a recarsi a San Rossore per confessare il re, ingiungendogli al tempo stesso di fargli firmare la ritrattazione.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

trimonio puramente religioso col morente sovrano (1).

Il re cominciò a migliorare, e dopo pochi giorni entrò in convalescenza. La mattina del giorno 12 novembre gli giunse un telegramma da Napoli, in cui gli si annunziava che alle 10 ½ pom. del giorno antecedente S. A. R. la principessa Margherita aveva dato felicemente alla luce un figlio. Il 14, nella gran sala della reggia di Napoli, giusta le consuetudini, ebbe luogo il battesimo: il real fanciullo fu tenuto al sacro fonte, in nome del municipio partenopeo, dal sindaco comm. Guglielmo Capitelli. Gli furono imposti i nomi di Vittorio Emanuele, Ferdinando Maria Gennaro, e il titolo di principe di Napoli.

---

1) Il Nisco (*op. cit.* vol. VI, pag. 337) racconta l'aneddoto seguente: « Rimessosi il re dalla infermità patita, la contessa di Mirafiori si fece a domandargli ripetutamente il matrimonio civile; su di esso il Menabrea, richiesto di parere, gli osservava: – Il re, come gli altri cittadini è sottoposto alle leggi sulla costituzione della famiglia; ora il codice stabilisce che la moglie segue le condizioni del marito: ne verrebbe quindi che se V. M. celebrasse il matrimonio civile colla contessa di Mirafiori, essa di fatto, e per forza di legge, sarebbe regina d'Italia; poichè la legge non stabilisce alcuna eccezione pel matrimonio del sovrano, anche se l'ufficiale civile non fosse il presidente del Senato. — *Come!* rispose il re, *la contessa di Mirafiori regina d'Italia! È impossibile! non ne parliamo più.* E in questo proposito si mantenne sempre Vittorio Emanuele, per modo che alla contessa non riuscì neanche di ottenere un matrimonio morganatico ».

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Una visita assai importante fu quella che Vittorio Emanuele, appena riavutosi dalla malattia, ricevè in questo tempo in Firenze, la visita cioè del conte di Beust, cancelliere dell'impero austro-ungarico. Egli aveva accompagnato l'imperatore Francesco Giuseppe in Egitto, nell'occasione dell'apertura del canale di Suez. Nel ritorno volle passare da Firenze. Il re gli fece esprimere il desiderio di vederlo, dopo il colloquio politico che egli aveva avuto col generale Menabrea, in seguito alla consegna fattagli del collare dell'Annunziata che Sua Maestà gli aveva conferito. Il conte di Beust aveva sempre insistito nei consigli dell'impero sulla necessità d'intendersi coll'Italia e di mantenere con questa potenza amichevoli relazioni. Il re lo sapeva, e lo volle ringraziare. Il conte di Beust, nella visita fatta al re, gli espose un progetto di triplice alleanza fra l'Italia, la Francia e l'Austria. Nell'uno e nell'altro paese si sapeva perfettamente qual'era lo scopo supremo della politica del re e del suo governo. I ministri che si erano succeduti al timone dello Stato avevano più o meno insistito, lavorato, agitata l'opinione pubblica, agito a Roma per raggiungere il loro scopo; e niuno di essi aveva trascurato di esprimere con energia la certezza che prima o dopo, con un mezzo o coll'altro, coll'aiuto della Prussia o dell'Inghilterra, con o senza il consenso della Francia, l'Italia s'impadronirebbe della sua storica capitale. Roma era necessaria all'onore, alla grandezza, al riposo d'Italia. A Vienna erasi compreso ciò; a Parigi

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

invece avevano fatto orecchio di mercante. Il partito clericale, onnipotente in Francia, riuscì a fare abortire quelle trattative, alle quali dapprima aveva fatto buon viso anche l'imperatore Napoleone. Ma poi tutto andò a monte; e la rottura di questi negoziati divenne il preludio della catastrofe di Sedan. Il signor di Beust, nella sua visita a Vittorio Emanuele, ricordò quelle trattative abortite. Vittorio Emanuele espresse il dispiacere che egli ne provava; e il cancelliere austriaco disse confidenzialmente al re che quest'attitudine retrograda della Francia potrebbe cagionare la sua ruina. E il conte di Beust fu pur troppo profeta.

Il 18 novembre frattanto si aprì la seconda sessione della decima legislatura. Vittorio Emanuele, non essendo ancora completamente ristabilito dalla infermità patita, ad inaugurare la nuova sessione nominò una commissione reale, composta del ministro guardasigilli Vigliani, e dei senatori Desambrois de Navache, Cibrario, Conforti e Duchoqué, alti dignitari dello Stato. Il discorso fu letto, in nome del re, dal ministro Vigliani. « Sua Maestà — diceva il guardasigilli — ci ha onorati dell'incarico di aprire in suo nome la presente sessione del Parlamento. Sua Maestà fu profondamente commossa dalle vivissime testimonianze di affetto che da ogni parte del regno si manifestarono durante la sua recente malattia. Nell'ansia del pericolo scoppia spontaneo il sentimento del cuore. Sua Maestà vuole che ne sia altamente espressa la sua riconoscenza.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

La Provvidenza ha dato alla Casa di Savoia un figlio, all'Italia un principe. La nazione ne gioisce, sentendosi ognor più collegata alla dinastia che la regge. Il re confida che sarà nuovo pegno dell'unità e della libertà della patria ».

Indi, accennando che insieme ai provvedimenti di finanza sarebbero proposte al Parlamento leggi che miravano a semplificare l'amministrazione, a promuovere l'industria e il credito, ad unificare la legislazione, a riordinare le forze di terra e di mare, a trasformare la guardia nazionale e ad assegnare a ciascuno la parte di responsabilità che gli compete nella cosa pubblica, conchiudeva con queste parole: « Un progresso economico della nazione si mostra evidente agli occhi di tutti. Dovunque ferve la volontà d'istruirsi e di produrre. Sono questi gli effetti della libertà lealmente e largamente praticata. Sua Maestà spera che questo progresso sarà assecondato dal l'opera legislativa, e che il Parlamento volgerà tutta la sua sollecitudine a promuovere la pubblica prosperità ».

Nella seguente tornata, cioè in quella del 19, si venne alla votazione per l'elezione del presidente. Il ministero aveva presentato come suo candidato Adriano Mari; l'opposizione che si componeva della sinistra, del centro e degli uomini di destra, che si erano uniti al Lanza, era stata alcun tempo perplessa sulla scelta del candidato; ma il Rattazzi non tardò a vedere che se non si sceglieva il Lanza, la vittoria dell'opposizione sarebbe stata impossibile; e lo propose, e con

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

fervore si adoperò perchè riuscisse. La votazione diede 169 voti al Lanza e 149 al Mari. Il primo fu proclamato presidente fra gli applausi della sinistra.

Il ministero era stato pienamente sconfitto, non solo colla elezione del Lanza, ma anche con quella di tutte le altre cariche della presidenza della Camera, che riuscirono a favore dell'opposizione. Il ministero doveva dunque dimettersi, come infatti si dimise; e il presidente del Consiglio ne diè l'annunzio, il 22 novembre, al Parlamento. Vittorio Emanuele si separava mal volentieri dal Menabrea, pel quale nutriva affetto e stima grandissima. Partecipava egli in questo del carattere del re Luigi Filippo, il quale, nelle crisi ministeriali, si separava a malincuore dai suoi consiglieri. Diremo di più che quando il Menabrea annunziò al re che il gabinetto offriva le sue dimissioni, non avendo forza di governare ulteriormente il paese con quella Camera, Vittorio Emanuele lo autorizzò di nuovo a proclamarne lo scioglimento. Ma al general Menabrea ripugnava il far ciò; onde credè opportuno riunire il consiglio dei ministri. La maggioranza dei suoi colleghi gli si dimostrò contraria, e fra gli oppositori furono il Minghetti e il Rudinì; mentre il Mordini e il Bargoni sostenevano gagliardamente lo scioglimento della Camera. Allora fu giocoforza dimettersi; e, non potendo a meno, fu proposto al re di dare al presidente della Camera l'incarico di formare la nuova amministrazione. E qui dovremmo narrare una serie d'in-

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

trighi, che si ordivano al palazzo Pitti, allo scopo d'indurre il re a non separarsi da tutti quanti i ministri, obbligando in tal modo il Lanza a comporre un ministero che piacesse alla Corte, al Digny, al Menabrea e al Gualterio (1). Ma Giovanni Lanza non era uomo da indietreggiare dinanzi a quegl'intrighi; egli tenne fermo; e in un colloquio che ebbe col re, gli parlò in tono rispettoso, ma franco e risoluto ad un tempo. Le sue idee di economia avevano urtato la suscettibilità di parecchi ufficiali superiori dell'esercito, e particolarmente del generale Cialdini; al quale il Lanza disse senza tante ambagi che « poichè era d'ostacolo alla composizione di un ministero, volesse egli stesso incaricarsene (2) »; e il 3 dicembre scrisse al re, rinunziando all'incarico ricevuto.

Il re allora invitò il Cialdini a formare il ministero; ma il Chiaves e il Sella rifiutarono di farne parte; finalmente il Sella, pregato dal re, accettò di entrare nel gabinetto a patto però che vi entrasse anche il Lanza. Questi, a cui il Sella fece pervenire un espresso, partì da Roncaglia, dove allora trovavasi, e giunse a Firenze. Lanza e Sella si misero tosto d'accordo: il primo

---

(1) Questi tre personaggi occupavano cariche elevate nella reggia. Il Gualterio era ministro della real casa; il Menabrea era primo aiutante di campo di S. M.; e il Cambrai-Digny era maestro delle cerimonie.

(2) TEGAS, *Cenni biografici di Giovanni Lanza*. — TAVALLINI, *op. cit.*, vol. I, pag. 339.

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

voleva adoperare *la lente dell'avaro* per tutto quanto si riferisse a spese; e l'altro *le economie fino all'osso*; due frasi che ebbero il loro momento di celebrità. Vittorio Emanuele, con doloroso sacrificio di personali simpatie, licenziò dalla sua corte il Menabrea, il Cambrai-Digny e il Gualterio; e il 15 dicembre, il Lanza annunziò alla Camera il nuovo ministero, così composto: Lanza, interno e presidenza del consiglio; Sella, finanze; Visconti-Venosta, affari esteri; Raeli, grazia e giustizia; Govone, guerra; Gadda, lavori pubblici; Correnti, pubblica istruzione; Castagnola, agricoltura e commercio, coll'*interim* della marina, la quale venne affidata poco tempo dopo a Guglielmo Acton.

Il nuovo gabinetto, nel presentarsi dinanzi ai due rami del Parlamento, dichiarò che il suo programma riguardava principalmente la soluzione del problema finanziario. Siccome l'anno volgeva al suo termine, fu necessario chiedere l'esercizio provvisorio per tutto il marzo. Ne seguirono leggiere scaramucce, tanto alla Camera quanto al Senato, dove il generale Menabrea e il conte Cambrai-Digny contavano numerosi amici; ma ciò non impedì che la legge fosse approvata prima delle feste natalizie.

Le giuste ed imperiose preoccupazioni finanziarie non intaccarono per nulla il programma della politica nazionale; e su questo punto essenzialissimo l'accordo fra la Corona e i suoi consiglieri responsabili era pieno ed intiero. « La tradizione del conte di Cavour — così il Massari

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

— era religiosamente conservata ed osservata; al pari del ministero precedente, quello del quale stava a capo Giovanni Lanza collocava su tutte le altre questioni quella che si riferiva allo scioglimento delle difficoltà romane (1) ». Su questo punto, noi lo ripetiamo, re e ministri non erano capaci nè di trascuratezza nè di oblio. La convocazione del Concilio ecumenico a Roma non fu perciò considerato dal re e dal suo governo come un fatto, al quale non si dovesse rivolgere la più seria attenzione.

Il Concilio fu l'avvenimento più memorabile dell'anno 1869. Nel discorso del trono del 18 novembre, il commissario reale aveva detto: « Il « governo di S. M. non ha creduto di porre al- « cun ostacolo a ciò che i vescovi del regno si « rechino al Concilio in Roma. Sua Maestà augura « che da quell' Assemblea esca una parola conci- « liatrice della fede e della scienza, della religione « e della civiltà. Ma in ogni evento, la Nazione « è sicura che il re serberà intatti i diritti dello « Stato e la propria dignità ».

Fino dal 26 giugno 1867, Pio IX aveva annunziato a 500 vescovi, riuniti in Roma per le feste del centenario di S. Pietro, la sua intenzione di convocare un concilio, dove sarebbero ricercati i rimedi necessari ai mali che affliggevano la Chiesa. I vescovi approvarono. Fu loro rimesso un questionario, compilato sullo spirito del *Sillabo*. Pio IX

(1) MASSARI, *La vita e il regno di V. E. II;* pag. 506.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

formò in seguito sei commissioni incaricate di regolare tutto ciò che riguardava il Concilio, contrariamente a tutti i precedenti e al diritto fino allora incontestato di quelle grandi assemblee di fare esse medesime il proprio regolamento.

Con Bolla in data del 29 giugno 1868, il papa convocò tutti i patriarchi, arcivescovi e vescovi a Roma per l'8 dicembre 1869. Una cosa segnalò principalmente questo documento, cioè il titolo che il papa si dava di *vescovo della Chiesa cattolica*, ossia vescovo universale. San Gregorio Magno aveva già dichiarato che il titolo di *vescovo universale* sarebbe un sacrilegio, e il preludio della venuta dell' Anticristo.

Prima ancora che il Concilio si riunisse, cioè verso la fine del 1868, il governo del re non si era lasciato sfuggire quest'occasione per ricordare al gabinetto delle Tuileries, come pure agli altri governi, che l'occupazione francese in Roma cagionava le più dannose complicazioni, e che bisognava farla cessare al più presto, non fosse altro che per attestare dinanzi al mondo l'indipendenza delle decisioni del Concilio. I governi non erano d'accordo sull'importanza di questa riunione, nè sull'efficacia dei rimedi.

Il principe Latour d' Auvergne, succeduto al Moustier nel ministero delle faccende esteriori, inviava una circolare agli agenti francesi all'estero, nella quale stabiliva che l'autorità laica nulla aveva a che fare colle decisioni del Concilio. Il conte di Beust ne spedì un'altra nel medesimo senso, aggiungendo con insistenza che « les intentions

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

« du Vatican, exprimées dans les mandaments des « évêques en Autriche et en France, loin d'être « corroborées par le concours laïque, étaient dé- « naturées par lui ». Il gabinetto di Madrid scriveva al suo incaricato d'affari in Roma che non sarebbe cosa prudente da parte del pontefice di voler aumentare la sua autorità, già quasi onnipotente; e che non sarebbe cosa ben fatta che il Concilio, riconoscendo l'infallibilità del papa, volesse chiudere per sempre le porte alle riunioni della Chiesa. Il governo bavarese, dal canto suo, avvertiva doversi proteggere gl'interessi cattolici contro le esigenze degli oltramontani. Il Portogallo si mise dalla parte dell'Italia e dell'Austria; e difatti poco prima che il Concilio si radunasse, mandò suo ambasciatore presso la Santa Sede il conte di Lavradio, diplomatico abile e sperimentato. Nel recarsi da Lisbona a Roma, il conte si fermò alcuni giorni a Firenze per ossequiare Vittorio Emanuele. Il re parlò al diplomatico portoghese colla stessa franchezza colla quale aveva parlato, due anni prima, a lord Clarendon; gli disse delle difficoltà che all'andamento regolare e tranquillo del suo governo derivavano dalle cose romane, e del desiderio che sempre aveva di non recar dolore a Pio IX; ma in pari tempo gli parlò del suo fermo proposito di assicurare il compimento dell'Italia. Raccomandò molto al conte di Lavradio di porgere ai vescovi buoni consigli; gli affidò la cura degl'interessi dell'Italia in Roma, e lo incaricò di uno speciale messaggio verso Pio IX.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Anche a parecchi vescovi, segnatamente a monsignor Riccardi, arcivescovo di Torino, e a monsignor Rinaldi, vescovo di Pinerolo, il re rivolse particolari esortazioni; e quegli ottimi prelati furono in Concilio i degni colleghi di monsignor Strossmayer, di monsignor Darboy e di tutta quella falange di vescovi dotti e pii, che tentarono fare argine alla piena irrompente dell'oltramontanismo. Monsignor Losana, vescovo di Biella, venerando per le virtù e per gli anni, ebbe il coraggio di dire in pieno Concilio essere necessaria alla religione la pace fra la Chiesa e lo Stato; e mostrando i suoi bianchi capelli, invocava il diritto di parlar franco: *Ego loquor ex jure canitiei.*

Il concilio si aprì l'8 dicembre, giorno sacro all'Immacolata Concezione, il cui dogma veniva riguardato come una gloria di Pio IX, un trionfo del papato. Dopo i grandi Concilî dei secoli XV e XVI, rimaneva la questione se l'infallibilità nelle cose della religione fosse riposta nella Chiesa, tutta complessivamente presa, o nel papa. La politica pontificia, guidata specialmente dal gesuitismo, volle partire dalla seconda di queste conclusioni. La fredda accoglienza che l'idea del Concilio, sorta col Sillabo, ebbe tra i vescovi della Germania e della Francia, dimostrò quanta poco volenterosità i più dotti principi della Chiesa si avessero di ridestare, dopo tre secoli, l'istituzione del Concilio ecumenico, e ciò per abdicare in favore del papa, e renderlo erede di tutta la vecchia autorità sindacale. Persino il collegio dei cardinali ne sconsigliò il papa; e tuttavia il Con-

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

cilio fu convocato. « Il Concilio — diceva Pio IX — libererà da tutti i mali la Chiesa e la società civile; potrà risolvere tutte le difficoltà, rimuovere tutti i pericoli, riparare tutte le miserie, calmare tutti i patimenti ».

Circa ottocento ecclesiastici presero parte a questo Concilio, fra i quali sei arcivescovi primati, quarantanove cardinali, undici patriarchi, seicentottantatrè vescovi o arcivescovi, ventotto abati e venti generali d'ordini religiosi. La sede dell'augusta Assemblea fu posta nel braccio destro della basilica di S. Pietro, sito invero giudicato non molto acustico. Il papa diede a tutti i presenti la sua benedizione; e tutti ammise al bacio della sacra pantofola.

Allorchè, nel giorno solenne dell'apertura, essi sfilarono dinanzi a Pio IX, presentarono uno spettacolo oltre ogni dire magnifico ed imponente. « Ai patriarchi — narra Cesare Cantù — sfolgoranti di gemme nello sfarzoso apparato dicevole alle nazioni orientali, si accostavano altri che avevano dovuto attraversare, pedestri, centinaia di miglia, e rattopparsi da sè le scarpe. Conobbi un vescovo che veniva dalle isole Salomon, dove viveva proprio fra i selvaggi, facendosi da sè ogni servizio; altri di diocesi aventi parrocchie lontane 1500 leghe: altri che avevano messi quattro mesi per arrivare al mare (1) ». Alcuni cavavansi le scarpe quando andavano dal papa, o sul Pincio per rasciugarsi i piedi. Parecchi igno-

(1) CANTÙ, *Cronistoria*; vol. III, pag. 780.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

ravano l'uso dei fazzoletti. I vescovi della Cina portarono al papa, fra le altre cose, cinque monete d'argento grosse e pesanti da valere 60 o 70 lire; ed egli le regalò ai cinque presidenti del Concilio.

Le questioni da trattare venivano distribuite agl'intervenuti; e quel che trovò grande contrasto fu la definizione della infallibilità del Pontefice. Sul punto della infallibilità *ex cathedra* non pareva difficile un accomodamento; ma sull'infallibilità *personale* tutti i prelati si erano mostrati da principio intransigenti, sotto la pressione dei gabinetti europei; si capiva benissimo che il *Sillabo* era opera dei gesuiti, e che il papa — il quale si compiaceva di proclamarsi indipendente — non era altro che uno strumento nelle loro mani. Gli oltramontani, fidando nell'astensione del governo francese, rassicuravano il papa, e cercavano di addormentare gli scrupoli d'uomo di Stato del cardinale Antonelli, dicendo che si giungerebbe ad una transazione soddisfacente per tutti. Ma, quando meno se l'aspettavano, arrivò loro addosso, come un fulmine a ciel sereno, una nuova dichiarazione del gabinetto delle Tuileries. Era succeduto al principe Latour d'Auvergne, nel ministero degli affari esteri, il conte Napoleone Daru, il quale d'accordo col sig. Emilio Ollivier, vice-presidente del Consiglio, scrisse a monsignor Dupanloup, dicendogli chiaramente che se il Vaticano si ostinasse a far prevalere la dottrina della infallibilità personale del papa, il governo dell'imperatore si troverebbe costretto a richiamare le sue truppe dallo Stato pontificio.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

L'effetto fu più grande ancora, allorchè monsignor Riccardi di Netro, arcivescovo di Torino, lesse l'estratto di una nota, che il gabinetto di Firenze aveva spedita al conte Daru. Questa Nota in sostanza diceva: « L'Italia aver già rappresentato al governo francese, prima che il Concilio si adunasse, gl' inconvenienti della occupazione militare straniera: le sue previsioni essere ora confermate dai fatti, perchè il governo francese, per combattere la proclamazione della infallibilità, ricorreva oggi alla considerazione di interessi politici: ciò corroborare la politica italiana, la quale ha invece per iscopo la libertà della Chiesa nel diritto comune, e la separazione della competenza respettiva della potestà spirituale e della potestà temporale: l'opinione pubblica essere istruita dalla testimonianza di prelati illuminati, i quali veggono ora da vicino in Roma i funesti effetti della confusione fra le due potestà, e quindi poter giudicare imparzialmente se l'Italia, oppure la Corte di Roma, è cagione di turbamento nel mondo religioso: questa situazione anomala del governo pontificio dipendere dall'intervento forestiero e da interessi fittizi, e tuttociò essere cagione deplorevole d'incertezza tra i governi destinati ad intendersi, e di gravi complicazioni nelle relazioni fra ogni Stato e la Chiesa: il governo francese non poter far dipendere da nuove condizioni e da stipulazioni col governo pontificio la esecuzione di patti stretti coll'Italia ». Il gabinetto italiano esprimeva le medesime idee al governo austro-ungarico, il

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

quale aveva voluto conoscere il pensiero del governo del re sull'invio di un ambasciatore speciale al Concilio. « Gl'inconvenienti di questa risoluzione — scriveva il Visconti-Venosta al nostro ambasciatore a Vienna — sono maggiori dei vantaggi, poichè essa impegna formalmente l'azione e quindi la responsabilità dei governi nelle deliberazioni interne di un'assemblea, che tratta di dottrine teologiche. I governi hanno senza dubbio l'obbligo di tutelare gl'interessi della società civile contro gli atti della Chiesa che vulnerano questi interessi; ma devesi astenere dall'addentrarsi nell'esame dei problemi teorici: miglior partito adunque esser quello di una dichiarazione delle potenze, la quale, ponendo in disparte le controversie teologiche, affermasse i diritti e le prerogative dello Stato ».

Ma l'ostinazione degli oltramontani fu invincibile: il loro parere ebbe il sopravvento nel Concilio; la elevata parola di conciliazione e di pace, che il mondo cattolico aspettava da quella Assemblea, non fu pronunciata. La definizione della infallibilità era lo scopo principale del papa e de' suoi sostenitori (1). Essa però non appariva negli oggetti proposti in termini generalissimi

(1) « Le parti ultramontain et jesuitique atteignait son but dans l'Eglise, quant au principe, sinon quant à toutes les consequences. Ce parti avait trouvé dans Pie IX le pape qu'il lui fallait pour aller hardiment en avant sans s'inquieter des obstacles ». MARTIN, *Hist. de France depuis 1789*. Paris, Jouvet et C. 1885; vol. VII, pag. 35.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

alle deliberazioni del Concilio: ma l'infallibilità dominava e riempiva tutta la Bolla pontificia. I precedenti erano stati calpestati in tutto ciò che riguardava i diritti dei membri del Concilio; essi non lo furono meno riguardo alle potenze temporali. Niuna convocazione fu indirizzata ai principi cattolici. La Bolla diceva soltanto: « Noi vogliamo credere che i Principi cattolici, lungi dall'opporsi a che i vescovi, nostri venerabili fratelli, si rechino al Concilio, si compiaceranno invece di aiutarli e di cooperare al vantaggio di queste assemblee ». Nulla di simile erasi giammai veduto. Era la separazione della Chiesa dallo Stato, pronunziata dal papa, in quanto ai diritti dello Stato sulla Chiesa, ma riservando espressamente i diritti della Chiesa sullo Stato.

La *Civiltà Cattolica*, organo dei gesuiti, annunziò nettamente che lo scopo del Concilio era la promulgazione della dottrina del Sillabo e della infallibilità. Fu questo il segnale di una *guerra di penna* tra i vescovi, specialmente francesi. Oltramontani e gallicani vennero fra loro alle mani a furia di volumi, di opuscoli, di libelli; i primi alteri e provocanti; gli altri circospetti e tristi, come si conveniva ad uomini sicuri più del loro buon diritto che del successo. Tuttavia l'opposizione al dogma della infallibilità componevasi di una pleiade di prelati insigni, oltre che francesi, austriaci, tedeschi, boemi, americani: essi però si trovarono di fronte a deliberazioni belle e conchiuse, e specialmente innanzi a un ordine del giorno che accettava, come già voluta, la que-

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

stione principale. A loro non restava che presentare proteste e firmare petizioni; ma naturalmente tutto questo a nulla giovò, e dal Concilio fu facilmente approvata la decisione seguente: « Insegnamo e definiamo esser dogma divinamente rivelato che il romano pontefice quando parla *ex cathedra*, cioè quando, esercitando le funzioni di pastore e dottore di tutti i cristiani, definisce colla suprema apostolica autorità una dottrina doversi ritenere dalla Chiesa come dogma di fede e morale, gode per la divina assistenza della stessa infallibilità di cui Cristo volle fornita la Chiesa nel definire la dottrina della fede e dei costumi ». Per giungere a questa votazione ci vollero parecchi mesi; e ciò perchè il disegno, prima concepito, di far pronunciare questo dogma per acclamazione non potevasi tradurre in atto, e perchè le potenze straniere non si stancarono di tempestare di domande il cardinale Antonelli, il quale rispondeva loro trattarsi di questioni puramente teologiche (1). Frattanto un indirizzo con 400 firme fu presentato al papa, invitandolo ad aprire la discussione sulla infallibilità. Gli fu contrapposto un altro indirizzo firmato da 137 prelati; ma nulla poterono ottenere. L'illustre monsignor Strossmayer, vescovo di Sirmio, fece quant'era possibile per evitare un così grande pericolo; ma i suoi nobili

1) Weber, *Storia contemporanea dal 1815 al 1870; trad. di M. A. Cantù*; pag. 774.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

conati riuscirono infruttuosi dinanzi a una maggioranza, già precedentemente conquistata alla Curia Romana.

Nei primi giorni di luglio del 1870, mentre i teologi discutevano, grosse nubi si addensavano sull'orizzonte: Francia e Germania stavano per venire alle armi. Gli animi erano dovunque eccitati; sicchè quasi inosservata passò la proclamazione della infallibilità del pontefice, votata il 14 luglio. I voti favorevoli furono 451; dissero *sì* 62 vescovi, ma con riserve *(ad modem)*; 68 dissero *no*; 70 mancarono.

Il Concilio fu prorogato per il giorno 11 novembre (1). Cesare Cantù (il quale assicura di aver avuto dal papa l'incarico di compilare la storia del Concilio) scrive queste parole: « Molte erano le proposte di riforme della Chiesa nel capo e nei membri; che il Conclave non fosse chiuso, com'è dopo Sisto V; che si rendesse più santa e adatta l'istituzione dei cardinali; si convocassero Concilî periodicamente; i vescovi avessero maggiori facoltà per le dispense, e potessero a volontà raccogliere sinodi diocesani; il voto dei preti non fosse perpetuo, ma cessassero dall'esercizio quando si ammogliassero; la messa si celebrasse in volgare acciocchè tutti i fedeli vi si unissero; i chierici s' istruissero nelle scuole pubbliche, e pubblico fosse l'insegnamento della teologia, riservati solo i seminari pei preti; l'asti-

(1) Vedi RONCALLI, *Diario, ecc.*, pag. 642 e segg.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

nenza delle carni si limitasse ai giorni di stretto digiuno (1) ».

Tutte le sopraddette questioni rimasero insolute perchè ben presto al sommo pontefice infallibile si apparecchiarono torbidi giorni; e quando venne il dì della preconizzata riapertura, le condizioni del papato si erano compiutamente mutate.

---

(1) CANTÙ, *Cronistoria*; vol. III, pag. 785.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

CAPITOLO IX.

LA GUERRA FRANCO-GERMANICA

Sommario. — Il popolo italiano si stacca dalla Francia e si volge fiducioso verso la Prussia. — Situazione politica del gabinetto Lanza-Sella. — L'incidente diplomatico col Portogallo. — Il duca di Saldanha e il marchese Oldoini. — Attitudine energica e risoluta del re Vittorio Emanuele e del suo governo. — Fine dell'incidente — Malumore dei francesi verso Napoleone III. — Parole di Adolfo Thiers intorno all'unità d'Italia. — Stato cagionevole dell'imperatore Napoleone. — Un consulto di medici alle Tuileries. — Relazione in proposito del dottore Sée. — Imprevidenza del governo imperiale. — Idee dell'Austria nell'eventualità di una guerra contro la Prussia. — Memorabile dispaccio del conte di Beust al principe di Metternich. — Il gabinetto delle Tuileries respinge le proposte austriache. — Cieca ostinazione dell'imperatrice Eugenia. — La candidatura del principe Leopoldo di Hohenzollern al trono di Spagna. — Malcontento del governo francese. — Pratiche diplomatiche. — Colloquio fra il re di Prussia e l'ambasciatore di Francia. — I *Mamaluccki* delle Tuileries. — Rinuncia del principe di Hohenzollern. — Esagerate pretensioni del gabinetto di Parigi, respinte dalla Prussia. — La dichiarazione di guerra. — Impressione che essa produce in Italia. — Interpellanze nella Camera dei deputati. — Risposta del ministro degli affari esteri. — Nuove interpellanze dell'opposizione al governo del re. — Risposta del presidente del Consiglio. — Vittoria del ministero. — Conati mazziniani. — Sanguinoso tumulto in Pavia. — Sott'ufficiali ribelli. — Processo e condanna del caporale Pietro Barsanti. — Il marchese e la marchesa Pallavicino ne chieggono la grazia. — Fucilazione del Barsanti. — Indignazione del partito mazziniano. — Arresto di Giuseppe Mazzini a Palermo. — Il re Vittorio Emanuele vuol correre in aiuto della Francia. — Opposizione dei suoi ministri. — L'imperatore Napoleone ritira le sue truppe dallo Stato pontificio, purchè venga osservata la Convenzione di settembre. — Il governo italiano aderisce. — Il re insiste per aiutare colle armi la Francia.

Digitized by Google

Original from HARVARD UNIVERSITY

— Simpatie del ministro Sella per la Germania. — Acri parole a lui rivolte da Vittorio Emanuele. — Dignitosa risposta di Quintino Sella. — Il conte Vimercati è inviato segretamente dal re a Vienna e a Berlino. — Suoi colloqui col conte di Beust e col duca di Gramont. — Suo viaggio a Metz, ove trovasi l'imperatore. — Il Senato del regno d'Italia è convocato per discutere il disegno di legge sull'armamento nazionale. — Deplorevole condizione dell'esercito italiano. — Discorso del generale Cialdini, pronunziato, il 3 agosto, in Senato. — Vivace interruzione del ministro Sella. — Parole del generale Govone, ministro della guerra. — Ritorno del conte Vimercati in Italia. — Infruttuosità della sua missione presso Napoleone III. — Tristi condizioni fisiche e morali di questo sovrano. — Sua ostinazione sulla questione romana. — Il governo imperiale volge a ruina.

Dopo i funesti eventi di Mentana, un radicale mutamento erasi venuto man mano compiendo nell'animo degl'italiani; e molta influenza erasi procacciata la Prussia lusingando il nostro amor proprio, e inducendo in noi la persuasione che a lei soltanto saremmo debitori un giorno dell'acquisto di Roma.

I gabinetti, che si erano succeduti al potere dal 1867 in poi, presieduti il primo dal generale Menabrea, il secondo da Giovanni Lanza, avevano risentito profondamente gl'influssi di quel mutamento nei sentimenti generali della nazione, e si erano mantenuti al potere unicamente per l'appoggio che la loro politica all'interno trovava pur sempre nella maggioranza parlamentare, formata dalla destra, e per la guarentigia che essi non avrebbero più compromesso il paese con tentativi inconsulti (1).

(1) Vedi CHIALA, *Pagine di storia contemporanea dal 1858 al 1892*. Torino, Roux, 1892; fascicolo I, pag. 39.

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

Questo era il vero e reale stato delle cose in Italia quando scoppiò la crisi in Francia per la candidatura del principe di Hohenzollern al trono di Spagna.

Prima però di venire a parlare della terribile guerra, combattuta tra la Germania e la Francia, non possiamo passare sotto silenzio un avvenimento, il quale fu causa di una scissura fra il Portogallo e l'Italia, scissura che fortunatamente non ebbe gravi conseguenze, mercè la dignità e la sagacia del re Vittorio Emanuele e del suo governo.

Nella notte dal 18 al 19 maggio 1870. l'ottuagenario maresciallo duca di Saldanha, già ministro portoghese a Parigi, tornato di fresco a Lisbona, si pose alla testa di un buon numero di soldati, e dopo aver fatto inalberare il vessillo dell'insurrezione sul forte San Giorgio, che domina la città, invase il palazzo reale di Ajuda, allo scopo di costringere il re Luigi a licenziare il ministero presieduto dal duca di Loulé, e a dare a lui l'incarico di formare una nuova amministrazione (1). Questo pronunciamento mili-

(1) Ecco cosa leggesi nella *Revue des Deux Mondes*, fascicolo del 1° giugno 1870: « Quand le duc de Saldanha est en Portugal, il faut s'attendre à quelque chose. Ce leger et fantasque vieillard..... a passé sa vie à renverser des ministères, à se revolter un peu pour toutes les raisons, et même sans aucune raison et sous tous les drapeaux. La dernière fois qu'il s'est insurgé — c'était encore sous la reine dona Maria — on constatait gaiment qu'il avait changé cinquante-quatre fois d'opinions. Le fait est qu'il n'a jamais eu d'opinions; il a des caprices et des intérêts ..

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

tare non fu senza spargimento di sangue: le poche truppe, poste a guardia della reggia, fecero resistenza; vi furono una cinquantina di soldati fra morti e feriti da ambe le parti. Si combattè perfino nelle stanze attigue a quelle della regina Maria Pia. Il vecchio maresciallo rimase vincitore; e il re fu costretto a cedere ai suoi voleri. Il duca di Saldanha, oltre la presidenza del Consiglio, prese il portafogli della guerra. Prorogò subito le Cortes; le quali, sapendo essere il maresciallo un partigiano dell'unione iberica, prima di separarsi, giurarono solennemente di difendere l'indipendenza nazionale; e condannarono il suo pronunciamento. Il 26 luglio, il duca propose al re lo scioglimento delle Cortes.

Era allora ministro residente d'Italia a Lisbona il marchese Filippo Oldoini; il quale, irritato per l'offesa recata alla figlia del suo augusto sovrano, e per il pericolo al quale essa era stata esposta (1), discorrendo con alcuni personaggi portoghesi, manifestò senza tante ambagi il suo sdegno e la sua riprovazione. Il maresciallo ne fu irritatissimo; e, violento di carattere com'era, interruppe bruscamente le sue relazioni personali col marchese Oldoini non solo, ma eziandio quelle diplomatiche col governo italiano. Vittorio Emanuele ed i suoi ministri risentirono vivamente

(1) La regina Maria Pia mostrò in quella notte un coraggio veramente virile: apostrofò indignata il duca di Saldanha, e lo redargui per il suo atto ribelle, e pel modo col quale erasi condotto verso il proprio sovrano.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

l'offesa, ed avvisarono ai mezzi idonei per tutelare la propria dignità e il decoro della nazione. Discorrendo di questo incidente col Visconti-Venosta, ministro degli affari esteri, Vittorio Emanuele gli manifestò il rammarico che provava per il conflitto che sorgeva tra il suo governo e quello dell'augusto sposo di sua figlia; ma soggiunse però essere d'uopo anzitutto provvedere al decoro del paese, e non tollerare in verun modo l'ingiuria; e lo infervorò ad appigliarsi ad una pronta ed energica risoluzione. Il Visconti-Venosta ordinò al marchese Oldoini di partire immediatamente da Lisbona. Nel tempo stesso scrisse al visconte Borjes de Castro, ministro portoghese in Italia, per dirgli che, in vista del contegno del gabinetto di Lisbona, le relazioni fra i due paesi erano sospese. Per buona ventura, la vertenza durò poco: il governo del re Luigi riconobbe il suo torto; il maresciallo Saldanha lasciò il potere tre mesi dopo il suo *colpo di stato*, e andò ambasciatore a Londra, dove morì. Le relazioni diplomatiche furono riprese con reciproca sodisfazione dei due paesi e dei due sovrani.

Ma intanto l'orizzonte europeo diveniva sempre più cupo e minaccioso. Dopo le riforme liberali concesse dall'imperatore Napoleone III nel gennaio del 1867, i partiti avversi all' impero, cioè legittimisti, orleanisti e repubblicani, alzarono il capo e cominciarono nei loro giornali a rimproverare il governo dell'imperatore di aver lasciato sorgere ai confini della Francia due potenti na-

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

zioni, cioè la Prussia e l'Italia. Il signor Thiers, specialmente, aveva più volte scagliati i fulmini della sua stridula eloquenza contro l' unità italiana. Secondo lui, la Francia, favorendo e lasciando compiere l'indipendenza e l'unità d'Italia, si era creato un pericolo permanente. « Io comprendo — egli diceva ironicamente — che un uomo per uccidersi si fracassi la testa contro una muraglia; ma non comprendo come egli si fabbrichi appositamente una muraglia per rompercisi la testa ». Il fatto sta che il governo imperiale si trovava in condizioni tutt'altro che liete. Aggiungasi a tutto questo lo stato di salute dell'imperatore. Egli era ammalato, e seriamente; sebbene con quella sua abituale impassibilità cercasse di nasconderlo agli occhi di tutti. Egli morì, come tutti sanno, di un *calcolo* nella vessica; e l'autopsia provò che l'esistenza di esso risaliva a molti anni indietro. Il 1° luglio del 1870, pochi giorni prima della guerra, ebbe luogo un consulto alle Tuileries fra i dottori Nelaton, Sée, Corvisart, Ricord e Fauvel. Il dottor Sée fu incaricato di compilare la relazione del detto consulto; dalla quale risultò avere i medici consulenti diagnosticato l'esistenza di un calcolo vessicale nell'imperatore. Il dottor Conneau, medico di fiducia di Napoleone III, fu incaricato di far firmare la relazione del dottor Sée agli altri medici consulenti, e poi notificarla all' imperatrice. Ma, non si sa perchè, quella relazione fu tenuta segreta, e nemmeno fu comunicata all'imperatrice, la quale, sebbene partigiana della guerra, non

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

avrebbe tuttavia lasciato che suo marito, nello stato patologico in cui si trovava, s'impegnasse in una lotta tanto funesta (1). Fin dal 1867, la salute di Napoleone III aveva cominciato a deteriorare; e il suo vigore intellettuale ne risentì non poco. Tre anni dopo, quando la malattia aveva fatti dei progressi, avvenne l'incidente Hohenzollern, che causò la guerra tra la Germania e la Francia.

Quest'ultima potenza si gettava a capo fitto in una guerra senza esservi tampoco preparata, e senza nemmeno essersi procacciato un aiuto morale o materiale si dalla parte dell'Austria che da quella dell'Italia. Anzi diremo che la prima di queste due potenze cercò di mettersi d'accordo colla Francia, nell'eventualità di una guerra contro la Prussia. Il conte di Beust, cancelliere dell'impero austro-ungarico, mirava ad uno scopo prestabilito: quello cioè d'intervenire insieme all'Italia a tempo opportuno. Il 20 luglio, egli indirizzò un interessante dispaccio al principe di Metternich, ambasciatore austriaco a Parigi, nel quale diceva così: « Noi consideriamo la causa della Francia come fosse la nostra; ma la nostra entrata in campagna trascinerebbe seco quella

---

1) Vedi a tal proposito un articolo del dottor Amedeo Latour, pubblicato nell' *Union médicale* del 9 gennaio 1873, il giorno stesso in cui morì Napoleone III. E qui si potrebbe ripetere con Pascal, che qualche volta la sorte dei popoli e degl'imperi sta attaccata a un granello di sabbia nella vessica!

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

della Russia. Neutralizzare la Russia, illuderla fino al momento in cui la stagione avanzata non gli permetterebbe più di concentrare le sue truppe, ecco lo scopo a cui dobbiamo mirare... La neutralità è il solo mezzo di completare i nostri armamenti senza esporci ad un attacco improvviso, sia da parte della Prussia che da quella della Russia, prima di esser in istato di poterci difendere... È necessario risolvere immediatamente la questione romana. Il giorno in cui i francesi abbandoneranno gli Stati pontificî, bisognerebbe che gl'italiani potessero entrarvi col consenso dell'Austria e della Francia. Giammai noi avremo gl'italiani dalla parte nostra, se non gli leviamo dal cuore la spina romana... Non è forse meglio vedere il Santo Padre sotto la protezione dell'esercito italiano che vederlo in preda a una invasione garibaldina? »

Il cancelliere imperiale terminava il suo dispaccio, col domandare alla Francia di accordare all'Austria il diritto di risolvere la questione romana (1). Ma, disgraziatamente per l'impero napoleonico, le saggie proposte del conte di Beust non furono accettate; perchè l'imperatrice Eugenia, la quale, pur troppo, aveva preso un grande ascendente sull'imperatore, infiacchito d'animo e di corpo, si oppose energicamente all'abbandono di Roma per parte dei francesi. E così ella fu la sola causa che la Francia non ebbe alleati nella

1. Vedi MARTIN, *Histoire de France, depuis 1789*; tom. VII.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

disastrosa guerra che stava per combattere contro la Germania unita, e già preparata alla lotta.

Quale fosse l'origine palese di questa terribile guerra nessuno ignora: perciò noi la narreremo in poche parole. Il maresciallo Prim e gli altri membri del governo di Madrid avevano offerta la corona di Spagna al principe Leopoldo di Hohenzollern-Sigmaringen, di religione cattolica, figlio del principe Carlo Antonio, e marito di una sorella del re di Portogallo. Il principe accettò la offertagli corona; e il re di Prussia, come capo degli Hohenzollern, gli diede il suo consenso. Ma ciò non garbava naturalmente alla Francia, la quale non intendeva affatto che un principe della casa di Prussia andasse a regnare al di là dei Pirenei. Il conte Benedetti, ambasciatore francese a Berlino, ebbe ordine dal duca di Gramont, ministro degli affari esteri, di manifestare il malcontento della Francia al re Guglielmo I e al conte di Bismarck; mentre lo stesso Gramont lo ripeteva a chiare note al barone di Werther, ambasciatore prussiano a Parigi (1). Il 9 luglio, il conte Benedetti fu ricevuto dal re di Prussia.

---

(1) Per parecchi anni, la Spagna era stata rappresentata a Berlino da don Emanuele Rancès de Villanueva, marchese di Casas Laglesias, il quale, per ordine del suo governo, trattò l'affare della candidatura Hohenzollern col conte di Bismarck. Veggasi a tal proposito un dispaccio indirizzato dal conte Benedetti al duca di Gramont; e che trovasi riportato per intiero dallo stesso Benedetti nel suo libro intitolato: *Ma mission en Prusse*. Paris, Plon, 1871; pag. 302 e segg.

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

il quale trovavasi ad Ems; il colloquio fu cortese oltre ogni dire. Il re disse al Benedetti che nella candidatura del principe Leopoldo il governo prussiano nulla aveva a che vedere; era un semplice affare di famiglia, e nient'altro. Di più aggiunse che se il principe voleva rinunziare a quella corona, egli non si sarebbe opposto; avergli già scritto per chiedergli quali fossero a tal proposito le sue intenzioni, e aspettare da lui una risposta. Ci voleva poco a capire che il re Guglielmo aveva consigliato confidenzialmente al principe Leopoldo di mandare la sua rinunzia. Tale era pure l'opinione del Benedetti; ma così non la pensavano i *mammalucchi* delle Tuileries (1), i quali, capitanati dall'imperatrice e dalla sua camarilla, volevano la guerra ad ogni costo. Onde si spedivano dispacci sopra dispacci al conte Benedetti, il quale si recò di nuovo dal re, che gli fece presso a poco la medesima risposta, pregandolo di scrivere al suo governo che pazientasse ancora per qualche giorno.

Il re di Prussia, in quel momento, non voleva fare la guerra; egli desiderava — e non aveva torto — che la rinunzia del principe di Hohenzollern apparisse *spontanea* e non dettata dalla volontà del sovrano. Però non nascose al Benedetti le sue preoccupazioni riguardo all'insistenza

(1) Era questo il nome che la stampa parigina dell'opposizione dava ai famigliari del Castello, i quali si erano mostrati violentemente refrattari alla dottrina dell'*impero liberale*

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

del governo imperiale e al contegno della stampa francese; dicendogli come egli si trovasse per ciò costretto a prendere delle precauzioni militari. Intanto il conte di Bismarck era tornato dalla sua campagna a Berlino; aveva subito radunato il consiglio dei ministri, e lavorava lui pure in modo da non essere sorpreso. La guerra tuttavia potevasi ancora evitare, se Napoleone III e i suoi ministri avessero usato maggiore prudenza, e non si fossero lasciati sopraffare dai capricci bellicosi dell'imperatrice e di coloro che la circondavano.

Il 12 luglio arrivò finalmente la rinuncia del principe di Hohenzollern. La guerra pareva dunque scongiurata; Emilio Ollivier e il duca di Gramont portarono subito questa notizia al Corpo Legislativo; e il primo di essi si felicitò col signor Thiers di veder rischiarato l'orizzonte. Ma i partigiani della guerra tanto strepitarono e tanto fecero che riuscirono a far perdere la testa ad Ollivier e a Gramont. Quest'ultimo giunse al punto di dire all'ambasciatore prussiano che il governo imperiale esigeva delle garanzie più serie; e perciò bisognava che il re di Prussia scrivesse una lettera quasi di scusa a Napoleone III, nella quale, associandosi alla rinunzia del principe di Hohenzollern, esprimesse al tempo stesso il suo desiderio « che ogni causa di malinteso sarebbe ormai scomparsa fra il suo governo e quello dell'imperatore ». Il barone di Werther respinse, com'era naturale, una simile esigenza. Il conte Benedetti — sempre per ordine del suo governo

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

— chiese ed ottenne un nuovo colloquio dal re Guglielmo; in cui gli domandò una risposta *categorica*, nella quale egli *s'impegnerebbe a non permettere più al principe Leopoldo di ritornare sulla sua risoluzione*. Il re ebbe la prudenza e la calma di rispondere all'inviato francese *che egli approvava la rinunzia; ma che non poteva far nulla di più*. Tre giorni dopo il Benedetti chiese un'altra udienza al monarca prussiano, il quale gli fece rispondere dal suo primo aiutante di campo che nulla aveva da aggiungere a quanto gli aveva detto l'ultima volta; e rinviava la questione ai suoi ministri. Così, senza accorgersene, Napoleone III e i suoi consiglieri facevano il giuoco del conte di Bismarck, il quale aveva degli alleati involontari nell'imperatrice Eugenia e negli amici di questa sovrana.

Il 15 luglio, la guerra fu irrevocabilmente decisa. Il barone di Werther chiese i suoi passaporti; e quasi contemporaneamente il conte Benedetti lasciò Berlino. Napoleone III non era più l'uomo di dieci anni prima: le sue malattie fisiche avevano influito grandemente sulla sua volontà e sul suo carattere morale. Quasi presago degli avvenimenti che stavano per succedere, fatali alla Francia ed alla sua dinastia, egli correva incontro, con noncurante rassegnazione, ad una ruina irreparabile.

Appena si ebbe notizia in Italia della guerra scoppiata tra la Francia e la Prussia, e si seppe altresì che la causa di quest'ultima potenza era stata sposata da tutta quanta la Germania, fu

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

grande la concitazione degli animi nel Parlamento e fuori. I deputati Corte, Nicotera e Miceli, tutti e tre dell'opposizione, interpellarono il ministero riguardo ad alcune parole dette da Emilio Ollivier a parecchi deputati clericali francesi, i quali gli avevano domandato se l'imperatore avrebbe richiamato il corpo d'occupazione da Civitavecchia. L'Ollivier, secondo che i giornali riferirono immediatamente, rispose che *giammai la bandiera francese avrebbe cessato di sventolare a Civitavecchia a tutela del Vaticano.* Queste imprudenti parole — dette in un simile momento — non potevano non produrre in Italia la più penosa impressione (1).

Il ministro degli affari esteri rispose agl'interpellanti con molta calma e con riservatezza: disse che il governo non aveva creduto opportuno sollevare allora la questione romana; soggiungendo essere suo avviso che una politica di aspettazione e di riserva fosse consigliata dalle circostanze. Conchiuse, esprimendo la fiducia che, rispetto all'opportunità d'intraprendere trattative sull'argomento, il Parlamento avrebbe concesso al governo « una libertà d'azione adeguata alla sua responsabilità ».

---

(1) L'opinione pubblica in Francia era allora tanto esaltata, che niuno mai immaginossi di aver bisogno dell'aiuto dell'Italia per battere i prussiani. L'Imperatrice Eugenia si lasciò scappare di bocca queste parole: *Meglio i prussiani a Parigi, che gl'italiani a Roma.*

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Due giorni dopo, l'opposizione, avendo timore che il governo per compiacere al re, che si sapeva affezionato all'imperatore e alla Francia, volesse allearsi con questa nazione, mosse un'interpellanza al ministero. Il deputato La Porta disse ai ministri: « Badate che voi potete compromettere il « paese non solo, ma anche la dinastia. Il paese « non dorme sui vostri atti ». E l'onorevole Oliva soggiunse: « Il paese non vuol saperne di essere « trascinato in una guerra d'avventure. Il paese « è grandemente preoccupato, perchè sospetta che « voi siate già impegnati a quest'ora ». A tali parole alzossi sdegnato il presidente del Consiglio, e rispose in questi termini: « Io respingo assolutamente questa insinuazione. Bisognerebbe supporre (*con forza*) che i ministri volessero scientemente ingannare il paese e la Camera in cose « che possono compromettere il suo avvenire, e « fors'anche l'esistenza della unità italiana. No, o « signori; non esistono, lo dichiaro recisamente, « non esistono vincoli di sorta. Il governo ed il « paese sono perfettamente liberi di seguire quella « politica che credono più utile all'interesse dello « Stato » (*Bravo! Segni d'approvazione*).

Non per questo si tenne paga l'opposizione. Gli onorevoli Corte, Nicotera e Miceli tornarono alla carica, accusando il governo di meditare un'alleanza colla Francia e di non affrettare la soluzione della questione romana. Anzi l'onorevole Miceli voleva che il governo del re si alleasse colla Germania; ma il Nicotera non convenne su questo punto; e disse essere suo fermo convincimento che

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

all'Italia « sarebbe tanto fatale l'alleanza prussiana, quanto lo sarebbe la francese ».

La discussione si chiuse colla votazione di un ordine del giorno esprimente fiducia nel ministero, che fu approvato con 168 voti contro 103; undici deputati si astennero.

Mentre la Francia e la Germania, impugnate le armi, combattevano fra loro accanitamente, disputandosi la supremazia in Europa, il Mazzini ed i suoi agenti non tralasciavano occasione alcuna per recare imbarazzi al governo italiano. Già, fino dal 24 marzo, era accaduto nella città di Pavia un deplorevole tumulto. Circa quaranta individui tentarono, nel cuor della notte, di assalire una caserma militare, dov'era stanziato un battaglione di soldati. La sentinella diede subito l'allarme; gli fu risposto con colpi di *revolver*. Uscita una compagnia di soldati, comandata da un ufficiale, i rivoltosi fecero fuoco contro di essa; la compagnia rispose, facendo fuoco essa pure. La lotta durò pochi minuti; ma le conseguenze furono abbastanza gravi. L'ufficiale, che comandava la compagnia, fu ferito mortalmente; un sergente cadde estinto; quattro soldati rimasero feriti. Degli assalitori uno cadde morto; fu raccolto, e gli si trovarono indosso due *revolvers*.

Altri tentativi si fecero contemporaneamente a Piacenza, a Bologna e nelle Romagne; ma non trovarono impreparati nè il ministero nè le autorità: e furono quindi subitamente repressi in parte, e in parte prevenuti. Il processo, che s'istituì subito sul tentativo di Pavia, mise in chiaro che

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

la propaganda repubblicana aveva fatto qualche proselite fra i sergenti e i caporali. Sette di loro fuggirono subito dopo il moto; e due soltanto, cioè il sergente Pernice e il caporale Pietro Barsanti, vennero arrestati. Il 27 maggio, il tribunale militare pronunziò la sua sentenza contro quegli sciagurati: i sette fuggiaschi furono condannati alla pena di morte; si ritenne che il sergente Pernice, accusato di viltà, sapesse qualcosa della congiura, ma che non avesse preso parte attiva alla rivolta; e venne perciò condannato a vent'anni di reclusione militare. In quanto al caporale Barsanti, fu provato che egli trovavasi al fianco degli assalitori al momento dell'attentato; e la fucilazione fu la pena a cui il tribunale supremo lo condannò. I radicali e i mazziniani alzarono le più alte grida contro questa sentenza: essi scusavano il Barsanti, *giovine ventenne, reo di possedere un cuore, che palpitava troppo vivamente per rimanere celato sotto la casacca dello schiavo moderno (il soldato)*; promossero, in una parola, una generale agitazione, a cui, mossi da pietà, presero parte parecchi monarchici. Il marchese Giorgio Pallavicino-Trivulzio e sua moglie molto si diedero da fare per salvare la vita al caporale Barsanti. La marchesa Pallavicino ebbe l'incarico di presentare al re una domanda di grazia, coperta da alcune migliaia di firme. Il ministero rimase alquanto perplesso fra l'esecuzione della sentenza e la grazia. Dopo tre discussioni nel Consiglio dei ministri, prevalse il voto per l'esecuzione; e il Barsanti fu fucilato a Milano il 27 agosto 1870. La sua morte servì di vessillo agli

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

agitatori di mestiere e ai pescanti nel torbido: e anche oggidì egli continua ad esser venerato come un martire da alcuni fanatici, i quali hanno del suo nome intitolate parecchie associazioni, che aspirano alla repubblica italiana; « eppure — scrive l'ottimo Tavallini — mi pare che la storia, anche per questi ideali, potrebbe additare ben altri nomi più lealmente sublimi ed ispiratori di assai più nobili gesta (1) ».

Alcuni giorni prima della fucilazione del Barsanti, il Mazzini, credendo di avere l'appoggio della Prussia (2), meditò nientemeno che un'insurrezione in Sicilia. La polizia, avutone sentore, lo fece spiare dai suoi agenti segreti; e il 14 agosto 1870, l'ispettore Biundi lo arrestò a bordo di un piroscafo, ancorato nella rada di Palermo, e che dicevasi proveniente da Napoli. Fu subito condotto a bordo dell'*Ettore Fieramosca*, comandato dal capitano Carpi, e fu portato a Gaeta. « È la prima volta — scriveva la *Gazzetta di Palermo* — dopo che la fondazione della *Giovine Italia* rese

---

(1) TAVALLINI, *La vita e i tempi di Giovanni Lanza*; vol. I, pag. 477.

(2) Sembra che il grande agitatore genovese, non ostante la sua scaltrezza, si fosse lasciato abbindolare dal Bismarck, il quale, per istaccare l'Italia dalla Francia, intendeva a fomentarvi disordini, promettendo aiuti segreti d'armi e di danari alla rivoluzione. Poco dopo, l'astuto cancelliere prussiano, essendo invece riuscito ad assicurarsi la neutralità dell'Italia, troncava bruscamente ogni trattativa col Mazzini, e ne avvisava il gabinetto di Firenze.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

celebre il nome di Mazzini, che riesca ad un governo d'Europa di assicurarsi della sua persona ».

Nel tempo che il governo italiano cercava di reprimere con serietà e con fermezza ogni moto rivoluzionario nel regno, le sorti della guerra franco-germanica non si mostravano, fin dal bel principio, propizie alle armi napoleoniche. Il re Vittorio Emanuele, sia per i sentimenti di gratitudine e di amicizia verso Napoleone III, sia per gli stretti vincoli di parentela che l'univano alla famiglia imperiale, era sinceramente e premurosamente disposto a venire in aiuto della Francia; ma i suoi ministri erano di tutt'altro avviso. Essi dimostrarono al re la inopportunità di porgere quell'aiuto; onde Vittorio Emanuele trovavasi nell'alternativa o di congedare il ministero o di abbandonare il proprio disegno. Intanto Napoleone III, al quale il Nigra aveva reiteratamente, a nome del suo governo, domandato il ritiro incondizionato delle truppe francesi dal territorio pontificio, dopo aver sentito il parere de' suoi ministri, fece rispondere dal duca di Gramont al nostro ambasciatore queste parole: « L'honneur nous defend de sortir de Rome « autrement qu'avec la promesse de l'Italie de « respecter et de faire respecter la Convention « du 15 septembre ». L'Italia, a cui premeva anzitutto che lo sgombro delle truppe francesi fosse effettuato, aderì senz'altro alla domanda del duca di Gramont. Il 30 luglio, il governo francese ordinò che il corpo d'occupazione di Roma sgom-

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

brasse il territorio pontificio a cominciare dal 5 agosto.

I ministri italiani furono lieti del successo riportato, coll'avere ottenuto che le truppe francesi sgombrassero compiutamente il territorio pontificio senza essersi vincolati a null'altro che a mantenere gl'impegni assunti colla Convenzione di settembre, colle riserve — s'intende — che il generale La Marmora aveva fatto valere nel noto dispaccio del 7 novembre 1864 (1).

Chi non partecipava in tutto alla loro soddisfazione era Vittorio Emanuele, il quale voleva ad ogni costo mandare un esercito in aiuto della Francia. Quando si cominciò a parlare della guerra, il re, non altrimenti che il generale Menabrea, il generale Cialdini e parecchi altri, credeva così fermamente al trionfo dei francesi, da non ammettere nemmeno la discussione sopra l'ipotesi contraria. « Di una simile premessa — come bene osserva il Guiccioli — s'indovinano le conseguenze: a suo credere, l'alleanza colla Francia, oltre gli onori del trionfo, poteva fare sperare all'Italia un aumento di territorio, per esempio una rettificazione di frontiere verso il Tirolo e Nizza, e lo scioglimento della questione romana secondo il programma del conte di Cavour. La neutralità invece non poteva recare gloria nè profitto, ma soltanto lo sdegno della Francia

(1) Vedi il volume II di questa Storia; cap. XV, pagine 391-392.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

vincitrice. Queste considerazioni di ordine politico erano afforzate anche da sentimenti di natura più elevata, cioè dalla riconoscenza per la guerra del 1859, dall'amor della gloria, dal rispetto alle fatte promesse (1) ».

Fra i ministri di Vittorio Emanuele, quegli che, più d'ogni altro, si addimostrava avverso all'alleanza francese, era Quintino Sella. Egli nutriva molta simpatia per la Germania, dove aveva vissuto parecchi anni; ne conosceva la lingua, ne leggeva i libri, ne seguiva con grande amore i mirabili progressi in ogni ramo dell'umano sapere; e da tuttociò traeva una stima ed un'ammirazione profonda per le qualità intellettuali e morali del popolo tedesco. Arroge che anche i suoi intendimenti intorno alla questione romana, la quale stava in cima dei suoi pensieri, lo distoglievano dall'alleanza francese; giacchè credeva che nulla vi fosse a sperare da una Francia vittoriosa, quand'anche noi avessimo combattuto al suo fianco. Discorrendo con Vittorio Emanuele, egli — con quel suo fare franco e poco cerimonioso — distruggeva una ad una tutte le obiezioni del sovrano; e cercava di dimostrargli che, finchè la Francia fosse potente e vittoriosa, le porte di Roma non ci verrebbero aperte giammai. Un dì, nel calore della disputa, il re con altera ironia disse al Sella: « Capisco « che per fare la guerra, ci vuole coraggio »; e

(1) Guicciоli, *Quintino Sella*; vol. I, pagg. 259-260.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

il Sella di rimbalzo: « È vero, o Sire; ma per « resistere a Vostra Maestà ci vuole anche più « coraggio che a fare la guerra ». Allora Vittorio Emanuele, squadrandolo da capo a piedi, in modo altero e sdegnoso gli disse: « Si vede « bene che Ella deriva da mercanti di panno ». — « Si, o Maestà, rispose il Sella; ma da mer« canti di panno, che hanno fatto sempre onore « alla loro firma; mentre questa volta V. M. fir« merebbe una cambiale, che non sarebbe sicura « di poter pagare ».

Ma le parole dure erano presto dimenticate senza lasciar traccia, giacchè nulla poteva dividere due uomini saldamente uniti da un sentimento comune così potente, com'era l'amore che avevano per l'Italia. Discordi nei mezzi, erano però concordi nel fine; e questo fine nobilissimo era la grandezza della patria (1).

Mentre i consiglieri della Corona, per premunirsi principalmente contro le velleità bellicose del sovrano, si maneggiavano a organizzare la lega dei neutri, Vittorio Emanuele (il quale aveva la sua diplomazia particolare, in cui adoperava agenti di sua particolare fiducia) inviava segretamente a Vienna il conte Vimercati, suo ufficiale d'ordinanza, da lui già adoperato nei negoziati confidenziali del 1869. Il Vimercati sottopose al conte di Beust un nuovo progetto di trattato di alleanza offensiva che, quando fosse

(1) Guiccioli, *loc cit.*

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

stato accolto dal governo austro ungarico, sarebbe stato presentato all'imperatore Napoleone. Questo progetto di trattato conteneva un articolo speciale relativo a Roma, in virtù del quale l'Austria s' impegnava a secondare l' Italia al fine di ottenere, per il regolamento degli affari romani, condizioni più vantaggiose di quelle risultanti dalla Convenzione di settembre (1).

Conseguito l'assenso del conte di Beust, il conte Vimercati arrivò a Parigi il 1° agosto; quivi conferì col duca di Gramont; ma trovatolo irremovibile nel rifiutare qualsiasi concessione rispetto a Roma, partì immediatamente per Metz, ove l'imperatore aveva stabilito il suo quartier generale (2),

Mentre Vittorio Emanuele aspettava la risposta dell'imperatore, senza avere il menomo dubbio che sarebbe stata favorevole, il Senato del regno era convocato il 3 d'agosto per discutere il disegno di legge sull'armamento nazionale, già approvato dall'altro ramo del Parlamento.

I nostri lettori si ricorderanno certamente come alla infelice guerra del 1866 fosse succeduto in Italia un periodo di economia fino all'osso nell'esercito e nell'armata « L'esercito — scrive il capitano Manfredi — era stato ridotto in condizioni tali che si stentò poi a mettere insieme

(1) CHIALA, *Pagine di Storia contemporanea;* fasc. I pagina 49.

(2) CHIALA, *loc. cit.*

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

il corpo di spedizione su Roma. La marina, quasi completamente abbandonata, era in condizioni peggiori dell'esercito. La guerra franco-germanica, di cui nessuno poteva prevedere lo sviluppo e l'esito, fu un lampo che rischiarò il pericolo della nostra situazione (1) ».

In quella tornata del 3 agosto, il Cialdini — certo non senza intesa col re — prese la parola per incuorare gl'italiani a partecipare alla guerra e a schierarsi dal lato della Francia. Egli ebbe parole di fuoco contro l'imprudenza del governo, il quale aveva introdotte riduzioni nell'esercito in principio dell'anno; e, per l'indignazione che queste gli eccitavano nell'animo, aveva date le sue dimissioni dalla carica di comandante in capo le truppe nell'Italia centrale. Riportiamo qui alcuni passi di quel discorso memorabile, nel quale c'era molto di vero e di giusto; sebbene negli attacchi suoi contro il governo, e specialmente contro il ministro della guerra, il generale Cialdini non tenesse la giusta misura. Parlando della bandiera *delle economie fino all'osso*, egli diceva: « Quella bandiera passerà ai posteri come monumento della nostra politica insufficienza, come testimonianza delle nostre esagerate passioni; quella bandiera dirà ai posteri che nelle presenti circostanze non si governa, non si salva uno Stato per mezzo dell'opaca ed infeconda lente dell'avaro, che turba e toglie la vista; ma si governa e si salva soltanto coll'occhio penetrantissimo del vero

(1) MANFREDI, *Enrico Cialdini. Note biografiche;* pag. 79.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

uomo di Stato, il quale spazia nei cieli al pari dell'aquila, e si affissa al sole senza rimanerne abbagliato nè offeso. Quella bandiera dirà ai posteri che le economie fino all'osso tagliano nervi, arterie e muscoli al corpo a cui sono applicate, e lo lasciano quindi senza moto e senza vita. Quella bandiera dirà che nulla giova precludere la via del disavanzo, quando si apre quella dell'abisso politico, in cui cadono sempre i governi deboli, esautorati, impotenti ».

Indebolire, ridurre e scontentare l'esercito gli sembrava pessimo partito: ricordava che la buona politica si fonda sugl'interessi; e che la pazienza, la virtù e l'abnegazione hanno un limite. « Si cessi — egli diceva — di offendere e di umiliare l'esercito, di rinfacciargli il pane che mangia, di presentarlo come un vampiro che divora le sostanze dell'erario, come una spesa insopportabile e improduttiva: il che è falso, giacchè l'esercito produce ordine, forza e autorità ». Nè meno disapprovava la riduzione dell'armata, dopochè l'apertura del canale di Suez aumentava l'importanza marittima dell'Italia.

Ma sopratutto, secondo il generale Cialdini, fu riprovevole il generale Govone; egli avrebbe dovuto persuadersi « che un ministro della guerra non può rimanere al suo posto ove non sia sorretto dalle benedizioni, dall'affetto e dalla fiducia dell'esercito ». A queste parole, Quintino Sella scattò in piedi e gridò: « Ma questo è un vero *pronunciamento!* A Lei non rimane che licenziare il governo a nome dell'esercito ».

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Il bravo e cavalleresco generale Govone, così fieramente e direttamente attaccato, si limitò a difendere l'opera sua come una necessità, e parlò egregiamente; egli dimostrò che per creare un forte esercito sarebbero stati necessari cinquanta milioni per nuove armi, e da duecento a trecento milioni di fortificazioni; spese, a cui l'Italia non poteva allora sottostare. Solo, nel chiudere il suo discorso, disse che la fiducia verso il ministro della guerra in carica è un dovere per tutto l'esercito; nel quale *nessuno, per quanto elevato*, può esimersi dall'obbedienza e dal rispetto (1).

Lasciamo per un momento le acri polemiche parlamentari, e torniamo al segreto agente di Vittorio Emanuele, cioè al conte Vimercati, il quale, come già abbiamo detto, erasi recato a Metz presso l'imperatore Napoleone. A quanto pare, il Vimercati aveva avuto altresì l'incarico di dire all'imperatore, da parte del re, che qualora il trattato di alleanza offensiva fosse stato firmato, egli (il re) s'impegnava a vincere le difficoltà che avrebbe incontrate nei suoi attuali consiglieri, cambiando il ministero, e ponendo a capo del nuovo gabinetto un uomo politico, di

(1) « Certo fu una diceria priva di fondamento — scrive il Marcotti — che si dovesse attribuire alla violenza del discorso di Cialdini il dissesto delle facoltà mentali, che colpì qualche tempo dopo il povero generale Govone; ma è debito di giustizia ripetere che il Cialdini in quella occasione si lasciò trascinare oltre i limiti del diritto di discussione parlamentare..... ». MARCOTTI, *Il generale E. Cialdini, duca di Gaeta*. Firenze, Barbèra, 1891; pag. 111.

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

cui erano note le opinioni favorevoli alla guerra e all'alleanza francese (1).

Napoleone III affranto, ammalato, in preda a un cieco fatalismo, si lasciava più che mai condurre dagli eventi, piuttostochè guidarli. A lui non piacque l'articolo relativo a Roma; gli parve si prestasse all'equivoco, e la forma ne fosse oscura e non corretta; quindi, malgrado le istanze del principe Napoleone, si rifiutò di firmare, e chiese nuove modificazioni. Egli, in fondo, non voleva fare concessioni sulla questione romana; temeva le recriminazioni dell'imperatrice e dei suoi consiglieri; infatti la sera stessa del 3 agosto scriveva a Parigi: « Non cedo su Roma, malgrado le istanze di Napoleone ». Il 5 dello stesso mese, il conte Vimercati era di ritorno a Firenze coll'articolo non firmato.

Il governo imperiale, disprezzando l'amicizia dell'Italia, mostrava di non saper valutare le sue forze nè quelle della sua potente rivale; esso sperava di opprimere la Prussia senza aver bisogno del soccorso di altra potenza; ma gli avvenimenti che in modo repentino si succedettero, diedero la più grande smentita all'orgoglio di quella nazione, la quale credeva, come sotto il primo Napoleone, di poter dominare nuovamente l'Europa.

---

(1) Vedi Guiccioli, *op. cit.*, vol. I, pag. 284.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

CAPITOLO X.

CADUTA DEL POTER TEMPORALE

Sommario. — Disastri francesi. — L'imperatrice reggente convoca il Corpo Legislativo. — Caduta del ministero Ollivier. — Il conte di Palikao primo ministro. — Combattimento di Borny e di Gravelotte. — L'imperatore ordina al principe Napoleone di partire per Firenze. — Commovente colloquio del principe col re Vittorio Emanuele. — Sue proposte al governo italiano. — I ministri si dichiarano contrari alle proposte del principe Napoleone. — Il re interroga il gabinetto di Vienna. — Risposta del governo austriaco. — Colloquio del principe Napoleone col presidente del Consiglio. — L'esercito del maresciallo Mac-Mahon è respinto nella sua marcia su Metz. — Battaglia di Sedan. — L'esercito francese è accerchiato da tutte le parti. — Capitolazione di Sedan. — L'imperatore Napoleone III, prigioniero del re di Prussia. — Impressione prodotta in Parigi dalla catastrofe di Sedan. — Caduta dell'impero e proclamazione della repubblica. — Il governo italiano e la questione romana. — Circolari del ministro Visconti-Venosta ai rappresentanti italiani all'estero. — Dimostrazioni popolari in tutta Italia. — Discorso pronunziato da Quintino Sella nel Consiglio dei ministri. — Il Consiglio decide che le nostre truppe si fermino al confine romano. — Il conte Ponza di S. Martino è inviato a Roma, latore di una lettera di Vittorio Emanuele a Pio IX. — Arrivo del conte di S. Martino a Roma, e suo colloquio col papa e col cardinale Antonelli. — Suo ritorno a Firenze. — Il ministro della guerra ordina al generale Cadorna di passare il confine. — Proclama del generale Cadorna agli abitanti delle provincie romane. — Le truppe regie occupano Civita Castellana e Viterbo. — Calorosa dimostrazione, fatta in Firenze al re Vittorio Emanuele. — Investimento e resa di Civitavecchia. — Il generale Cadorna si prepara ad un'azione decisiva contro la città di Roma. — Suo colloquio col conte d'Arnim. — Preoccupazioni del generale Cadorna. — Suo dispaccio al ministro della guerra. — Risposta del ministro. — Le truppe italiane assaltano Roma. — Resistenza op-

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

posta dai soldati pontificî. — La bandiera bianca è inalzata sulla cupola di S. Pietro. — Le truppe italiane entrano nella città. — Morti e feriti da ambe le parti. — Condizioni della resa. — La Città Leonina deve rimanere al papa. — Tumulti in Trastevere. — Il papa invita il generale Cadorna ad occupare la Città Leonina. — Maneggi del partito gesuitico perchè il papa abbandoni Roma. — Offerte dei potentati europei al papa. — Pio IX si afferma prigioniero in Vaticano. — Impressione prodotta in Europa dalla presa di Roma. — Proclama del generale Cadorna al popolo romano. — Maneggi del partito repubblicano. — Giunta di governo, nominata dal Cadorna. — Vittorio Emanuele si congratula coi suoi ministri per l'occupazione di Roma. — Preparativi per il plebiscito. — La formola plebiscitaria, inviata dal governo, non piace ai romani. — Nuova formola stabilita di comune accordo fra il governo del re e la commissione romana. — Il plebiscito. — Deputazione inviata a Firenze per presentare il plebiscito romano a Vittorio Emanuele. — Parole del re a Quintino Sella. — Discorso del duca di Sermoneta, presidente della deputazione romana. — Risposta di Vittorio Emanuele. — Il duca di Sermoneta è insignito dell'Ordine dell'Annunziata. — Decreti reali riguardanti l'occupazione di Roma. — Il generale La Marmora è nominato luogotenente generale del re nelle nuove provincie.

Il giorno medesimo in cui il conte Vimercati, dopo fallitogli il tentativo con Napoleone III, aveva fatto ritorno in Firenze, un esercito tedesco sotto il comando del principe reale di Prussia sconfiggeva a Worth sulla Sauer il maresciallo Mac-Mahon, il quale, dopo 15 ore di strenuo combattimento, fu obbligato ad ordinare la ritirata, che si compiè nel massimo disordine. Nello stesso giorno 6 agosto) il corpo del generale Frossard, assalito presso Forbach da una parte delle milizie del generale Steinmetz, dopo una pugna accanita dovette ripiegare pienamente sconfitto.

Queste due battaglie ebbero conseguenze gravissime e decisero l'esito della guerra. Alla Borsa di Parigi erasi sparsa la falsa notizia di una

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

vittoria, e aveva prodotta una gioia vivissima che durò poco, e si cambiò presto in un generale sgomento. I movimenti delle truppe vittoriose, che occupavano il passo dei Vosgi, e che dopo la presa della piccola fortezza di Lützelstein si avanzarono sino alla Mosella, mentre il generale badese Beyer cominciava l'assedio di Strasburgo, furono così rapidi e gagliardi, che si credette opportuno di prender subito dei provvedimenti per la sicurezza di Parigi. Intanto l'imperatrice-reggente commetteva il grande errore di convocare il Corpo Legislativo (1); nel quale si manifestò una così viva opposizione contro il governo, che il ministero Ollivier fu costretto a dimettersi, e l'imperatrice incaricò il vecchio generale Cousin de Montauban, conte di Palikao, di formare un nuovo gabinetto, il quale doveva avere per principale obiettivo la difesa nazionale contro l'invasione nemica.

Ma nuovi disastri militari erano riserbati alla Francia. Il 14 agosto, il generale Steinmetz, nel combattimento di Borny, riuscì a trattenere il nemico dinanzi a Metz, dando così il tempo al principe Federico Carlo d'accerchiare intera-

(1) L'imperatrice, convocando le Camere, commise pure una grande irregolarità. Secondo la costituzione, il solo imperatore aveva il diritto di firmare il decreto di convocazione del Corpo Legislativo. Questa intempestiva convocazione fu biasimata da Napoleone III, il quale ne rimproverò l'imperatrice, quando la rivide nell'esilio di Chislehurst

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

mente il maresciallo Bazaine; e ciò fu causa che il giorno 16 i francesi, dopo una pugna fierissima, dovettero ritirarsi dinanzi a due divisioni del 3° corpo tedesco. Quarantott'ore dopo, il Bazaine ritentò la prova a Gravelotte, ma fu nuovamente sconfitto ed obbligato a ritirarsi in Metz, dove i prussiani lasciarono un grosso corpo d'assedio, composto dell'esercito di Steinmetz e di metà di quello del principe Federico Carlo.

Il giorno posteriore alla sconfitta di Gravelotte, Napoleone III, ritiratosi a Châlons, ordinava al principe Napoleone di partire immediatamente alla volta di Firenze per ottenere che Vittorio Emanuele si pronunciasse immediatamente in favore della Francia. Nella mente dell'imperatore, l'esito di questa missione, se non probabile, presentavasi possibile, e avrebbe avuto un effetto decisivo, quello di trascinare l'Austria a seguire l'esempio dell'Italia. « Le mie istruzioni — scrisse « il principe — erano di chiedere il soccorso ar- « mato dell'Italia e dell'Austria, *lasciando l'Italia « libera di fare ciò che volesse riguardo a Roma;* « io non avrei accettato alcuna missione senza « questa clausola ».

Appena giunto a Firenze, il principe ebbe una lunga conferenza col re, il quale lo abbracciò piangendo, e deplorando con lui le sventure della Francia. Al suo augusto suocero, il principe Napoleone ricordò i titoli che l'imperatore aveva alla sua assistenza, e i grandi vantaggi che all'Italia sarebbero venuti per ristringere con nuovi legami l'alleanza delle due nazioni,

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

che le Alpi dividono, ma che l'origine e le aspirazioni uniscono. Simile linguaggio tenne coi ministri, evocando le ricordanze del passato e pennelleggiando con vivi colori i danni dell'avvenire, qualora definitivamente la Germania restasse vittoriosa. Nè tralasciò le considerazioni strategiche per dimostrare come un corpo di 50,000 uomini poteva, penetrando improvvisamente in Germania con Monaco per obiettivo, salvare la Francia, e dare all'Italia una grande posizione in Europa da farle a suo talento risolvere la questione di Roma, plaudente la Francia medesima.

Ma gli sforzi del principe furono vani. Vittorio Emanuele soffriva crudelmente, combattuto com'era tra gli affetti domestici e i doveri di re costituzionale; ma i suoi consiglieri unanimamente si mostrarono contrarî alla proposta del principe Napoleone, per le stesse ragioni che qualche tempo prima avevano esposte al barone di Malaret, aggiungendo che la partecipazione alla guerra avrebbe fatto perdere all'Italia, nell'interesse stesso della Francia, l'influenza diplomatica che avrebbe potuto esercitare come potenza neutrale. Il principe Napoleone volle ancora tentare un ultimo esperimento presso il re a fine di persuaderlo a voler interrogare l'imperatore Francesco Giuseppe sui suoi intendimenti; e Vittorio Emanuele affettuosamente lo faceva. Ma il gabinetto di Vienna rispose esplicitamente non potersi l'Austria cacciare in un'impresa av-

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

venturosa, massime dopo i nuovi rovesci patiti dalla Francia (1).

Prima di lasciare Firenze, il principe ebbe un colloquio assai tempestoso col presidente del Consiglio, Giovanni Lanza; e sebbene quest'ultimo, usando tutte le delicatezze ed i riguardi possibili verso il suo augusto interlocutore, si mostrasse irremovibile nella decisione presa da lui e dai suoi colleghi, il principe, parecchio tempo dopo, non esitò a rendere giustizia alla nobiltà d'animo del primo ministro di Vittorio Emanuele (2). Si dice che quest'ultimo offrisse al proprio genero un posto eminente ed onorevole nella sua famiglia; ma il principe Napoleone credè bene di non accettare (3).

Mentre il cugino di Napoleone III trovavasi in Firenze, si decidevano in Francia le sorti dell'impero. Il maresciallo Mac-Mahon, avendo ricevuto l'ordine di andare a soccorrere il Bazaine,

(1) Il generale La Marmora, parecchi giorni innanzi la venuta del principe, aveva detto al Lanza e al Visconti Venosta che se il governo si decideva a recare aiuto alla Francia, egli invocava per sè l'onore di mettersi alla testa di una compagnia per passare subito la frontiera e combattere a fianco dei francesi; ma, soggiunse, che se gli si domandava la sua opinione come generale e come uomo politico, era obbligato di dichiarare che pel momento, a suo avviso, l'Italia non era assolutamente in condizione di fare cosa alcuna per la Francia. — Vedi GUICCIOLI, *op. cit.*, vol. I, pag. 287.

(2) TAVALLINI, *op. cit.*, vol. II, pagg. 32-34.

(3) Vedi DARIMON, *L'agonie de l'Empire*. Paris, Ollendorff, 1891; pag. 210.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

si mosse, quantunque riluttante, coi quattro corpi di cui aveva avuto il comando, e prese la lunga via di Reims; ma gli venne tagliata la strada dal 3° e 4° esercito tedesco, che lo obbligarono con una serie di combattimenti a ripiegare verso la fortezza di Sedan presso il confine del Belgio. Quivi accadde, il 1° settembre, una terribile battaglia; i tedeschi, con abilissima manovra, riuscirono a poco a poco a rinchiudere i francesi e lo stesso imperatore in un cerchio di ferro, costringendoli a ritirarsi nella città di Sédan, contro la quale si diresse il fuoco di 600 cannoni.

Intanto al Mac-Mahon, rimasto ferito sul campo, era successo nel comando il generale Wimpfenn, venuto il giorno prima dall'Africa. Egli ricevette dall'imperatore l'ordine di capitolare. Il vincitore volle che tutto l'esercito si arrendesse prigioniero di guerra: centodiecimila soldati e tremila ufficiali deposero le armi, e furono mandati in Germania; circa 600 cannoni, 10.000 cavalli, tutte le bandiere, munizioni e viveri in abbondanza caddero in potere dei tedeschi. Lo stesso Napoleone III consegnò la sua spada al vecchio re Guglielmo I; il quale gli assegnò per residenza il castello di Wilhemshöhe.

Allorchè giunse a Parigi la notizia di questo immenso disastro, il partito repubblicano, coadiuvato da parecchi uomini politici ostili al regime imperiale, levò il popolo a rumore; e accusando Napoleone III come causa precipua delle recenti sconfitte, indusse il Corpo Legislativo a decretare la decadenza dell'imperatore e della

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

sua famiglia e a proclamare la repubblica. Fu subito nominato un governo provvisorio, del quale fecero parte Giulio Favre, Leone Gambetta e il generale Trochu, che ne fu nominato presidente.

Appena fu nota in Italia la catastrofe di Sedan, Vittorio Emanuele ne ebbe il cuore straziato; pensò all'imperatore, al quale in sostanza voleva bene; pensò alla propria figlia, che si trovava in Francia in quei terribili momenti (1); e sebbene cercasse di padroneggiare sè stesso, la sua commozione era visibile. « Povero imperatore! » esclamò; e poi soggiunse: « L'abbiamo scappata bella! »

La caduta dell'impero in Francia lasciava aperta al governo italiano la via di Roma; ciò non ostante, esso procedette con tutti i riguardi possibili verso il pontefice e verso i potentati stranieri, dichiarando le garanzie che avrebbe offerte al papa, a tutela della sua piena libertà, colle circolari de' 29 agosto e 7 settembre 1870, dirette ai rappresentanti d'Italia all'estero. In conseguenza delle suddette circolari, giungevano al governo del re notizie rassicuranti da parte dei gabinetti di Parigi, di Vienna, di Londra e di

(1) L'imperatrice Eugenia, che fu purtroppo la cattiva stella del regime imperiale, dovè fuggire da Parigi di notte tempo (dal 4 al 5 settembre) pel timore d'essere insultata dal popolo; invece la principessa Clotilde partì il giorno seguente, alle 3 pom., salutata sul suo passaggio dalla moltitudine, che rispettosamente si scopriva il capo.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Berlino (1). Contemporaneamente, in tutte le città d'Italia si organizzavano dimostrazioni per sollecitare il governo a fare occupare dalle nostre truppe il territorio pontificio. Nel Consiglio dei ministri avvenivano intanto lunghe ed animate discussioni riguardo al modo col quale sarebbesi effettuata una tale occupazione. In una di queste sedute, Quintino Sella pronunziò un notevole discorso, il quale ebbe un'influenza decisiva sulle deliberazioni che vi furono prese. « È cosa evidente — egli diceva — che i repubblicani di Francia, d'accordo con quelli d'Italia, provocheranno un movimento insurrezionale di carattere *internazionalista* a Roma. Roma diverrà il loro centro d'azione per agire sul resto d'Italia, rovesciare la monarchia e fondare sulle sue rovine l'alleanza delle due repubbliche. Da un altro lato è pure certo che la Prussia, la quale segue con occhio vigile gli avvenimenti, non permetterà che un tal disegno si realizzi, e si vedrà quindi costretta a occupar Roma e a proteggere il papa, come pure a garantirsi da una rivoluzione italiana fatta a solo benefizio della Francia. Ne viene da tuttociò che se noi ci lasciamo ancora vincere dagli scrupoli della Convenzione di settembre, e non prendiamo il passo avanti, apriamo la via del cuore d'Italia alle rivalità dei belligeranti e alle ingerenze

(1) Vedi DOCUMENTO VI.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

indefinite dello straniero, sotto forma di rivoluzione e di protettorato (1) ».

Dopo una discussione lunghissima, il Consiglio dei ministri decise che le nostre truppe si fermerebbero alle mura di Roma, e non vi entrerebbero se non valendosi della cooperazione dei romani stessi; inoltre che si sarebbe fatta pervenire al papa, mediante un inviato speciale, una lettera di Vittorio Emanuele per avvertirlo delle intenzioni del governo italiano, e per esortarlo a chiedere alle nostre truppe quella protezione, che veniva reputata necessaria alla sicurezza sua e alla tranquillità del nostro paese.

L'incarico di recare la lettera del re al papa fu affidato al conte Gustavo Ponza di San Martino (2), il quale, dopo essere stato ricevuto in

(1) GUICCIOLI, *op cit.*, I, 301.

(2) Dice il MASSARI (*op. cit.*, pag. 518) che Vittorio Emanuele fece pervenire per mezzo sicuro a Pio IX un'altra lettera d'indole affatto confidenziale, nella quale avvalorava maggiormente ciò che nell'altra diceva; e supplicava il pontefice a non suscitare conflitti e a non prolungare con una inutile resistenza una condizione di cose perniciosa ad un tempo alla religione e all'Italia. Gli narrava quali fossero le disposizioni dell'opinione pubblica in Italia, e come egli stimava suo debito di soddisfare, nell'interesse dell'ordine, dell'Italia, della Chiesa, le aspirazioni nazionali. Gli dimostrava quanto sarebbe stata più utile, più efficace, e in pari tempo più decorosa al pontefice e alla Chiesa la protezione delle armi italiane. Gli dichiarava di essere alienissimo dal pensiero di arrecargli dispiacere e di amareggiare i suoi vecchi giorni: essere pronto perfino ad abdicare; ma il di lui successore non potersi regolare diversamente da ciò che egli faceva.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

udienza privata da Vittorio Emanuele, il giorno 8 settembre partì per Roma, accompagnato dal marchese Guiccioli, suo segretario. Nel giorno seguente, poche ore dopo il suo arrivo, fu ricevuto dal cardinale Antonelli, col quale ebbe un colloquio di circa due ore. Il conte di San Martino disse al cardinale segretario di Stato avere egli il doloroso incarico di prevenirlo che alle truppe italiane era stato dato l'ordine di entrare nel territorio pontificio; e ciò allo scopo di evitare una rivoluzione, che poteva trascinare il regno ed il papato nell'estrema ruina. L'Antonelli rispose che la Santa Sede non poteva rinunziare a nessuno de' suoi diritti; che si trattava di una vera e propria violenza, non giustificata neppure dal pericolo di una rivoluzione, perchè Roma era in tali condizioni di tranquillità da escludere questa supposizione; e che il papa non potrebbe consacrare una violenza simile.

Il giorno 10, il conte fu ricevuto da Pio IX, al quale consegnò la lettera di Vittorio Emanuele, di cui aveva già dato cognizione al segretario di Stato. Il papa la lesse, e poi, con ironico sorriso esclamò: « Che ipocrisia! » Volgendosi quindi all'inviato del re, gli disse che egli non riconosceva per nulla legittima l'azione dell'Italia su Roma, e che avrebbe protestato in faccia al mondo contro una così empia aggressione; « ma (scriveva il San Martino al presidente del Consiglio) Sua Santità espresse troppo raccapriccio per le carneficine francesi e prussiane, per non darmi a sperare che non siano modelli

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

che vorrà prendere. Io studiai di essere molto mite nella forma; e, durante un'ora, fui ascoltato con benevolenza, ma fui fermo nel dirgli che l'Italia trovò il suo proposito di aver Roma buono e morale, e che è inutile sperare che ceda ». Il papa, sul finir dell'udienza, si lasciò un po' trasportare dal suo caldo temperamento; e con linguaggio biblico aggiunse che i reggitori d'Italia erano sepolcri imbiancati; e finì esclamando con accento ispirato: « Io non sono profeta, nè figlio « di profeta; ma vi dico che in Roma non en- « trerete ».

Nelle ore pomeridiane del giorno 11, il conte Ponza di San Martino, avendo compiuta la sua missione, partiva da Roma, latore di una lettera di Pio IX, in risposta a quella a lui diretta da Vittorio Emanuele (1). Il ministro della guerra, generale Ricotti, sostituito allora al Govone (2), ordinò al generale Cadorna, già stato nominato comandante supremo del corpo di spedizione dell'Italia centrale, che, nella notte dal 10 all'11 settembre, le tre divisioni Cosenz, Ferrero e Mazé de la Roche passassero la frontiera. Ordinò parimente che rimanessero indipendenti e sotto i diretti ordini del ministero la divisione Bixio in formazione presso Orvieto, e quella Angioletti presso Arce. Comunicazione di questo fatto

(1) Vedi DOCUMENTO VII.

(2) Il povero generale Govone fu assalito in quei giorni dalla grave e terribile malattia, che doveva poi condurlo alla tomba.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

era data tosto dall'ambasciatore Nigra al ministro degli affari esteri di Francia, il quale rispondeva che il suo governo *ci lascerebbe fare con simpatia.*

Il giorno 11, il generale Cadorna emanava da Terni il seguente proclama:

« Italiani delle provincie romane!

« Il re d'Italia mi ha affidata un'alta missione, della quale voi dovete essere i più efficaci cooperatori. L'esercito, simbolo e prova della concordia e dell'unità nazionale, viene tra voi con un affetto fraterno, per tutelare la sicurezza d'Italia e le vostre libertà. Voi saprete provare all'Europa come l'esercizio di tutti i vostri diritti possa congiungersi col rispetto alla dignità ed alla autorità spirituale del sommo pontefice. L'indipendenza della Santa Sede rimarrà inviolabile in mezzo alle libertà cittadine, meglio che non sia mai stata sotto la protezione degl'interventi stranieri.

« Noi non veniamo a portare la guerra, ma la pace e l'ordine vero. Io non devo intervenire nel governo e nelle amministrazioni, a cui provvederete voi stessi. Il mio còmpito si limita a mantenere l'ordine pubblico e a difendere l'inviolabilità del suolo della nostra patria comune.

« Terni, 11 settembre 1870.

« *Il luogotenente generale*
« Comandante il 1° corpo dell'esercito
« R. CADORNA ».

Il 12 settembre, le truppe italiane occupavano Civita Castellana e Viterbo. In questo stesso

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

giorno, saputasi a Firenze l'entrata dei nostri soldati nel territorio pontificio, fu fatta una calorosa dimostrazione al re Vittorio Emanuele, appena egli comparve nel suo palco al teatro *Principe Umberto*. « Le più festose accoglienze — narra il generale Cadorna — ricevevano altresì, e dovunque, i soldati italiani. Oltre le dimostrazioni generali entusiastiche, si compilavano indirizzi anche dai comunelli, da inviarsi a Firenze per essere consegnati nelle mani del re. Uno fra gli altri fu presentato dall'illustre Mamiani, recante le firme dei cittadini di Civitavecchia. A centinaia poi gl'indirizzi dei municipî al generale comandante la spedizione, con invito di farsi interprete presso il governo del re del desiderio espresso dalle popolazioni con entusiastiche acclamazioni, di convocarle al più presto per votare la tanto sospirata annessione all'Italia, una e indipendente, sotto la sovranità di Vittorio Emanuele e suoi discendenti (1) ».

Il giorno 15 settembre fu investita per mare e per terra Civitavecchia; e ventiquattr'ore dopo fu stipulata la resa della città fra il colonnello Serra, comandante la piazza, e il colonnello di San Marzano capo di stato maggiore della seconda divisione attiva. Il giorno 16, dal quartiere generale, che allora si trovava alla Storta, a tredici chilometri da Roma sulla via Cassia,

(1) R. Cadorna, *La liberazione di Roma nell'anno 1870*. Torino, L. Roux e C., 1889; pag. 135.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

furono mandati come parlamentari prima il colonnello Caccialupi, poi il generale Carchidio, per chiedere che alle truppe italiane fosse concesso di occupare la città. La risposta, com'era da prevedersi, fu negativa, tanto la prima, quanto la seconda volta; e allora venne presa la deliberazione di completare l'investimento della città stessa per procedere poscia ad un'azione decisiva. All'alba del 17, il quartier generale fu trasportato sulla sinistra del Tevere a villa Spada, l'antica Fidene, sulla via Salaria; e colà, nelle ore pomeridiane, il generale Cadorna venne raggiunto dal conte d'Arnim, ambasciatore prussiano presso la Santa Sede, il quale gli chiese una dilazione di ventiquattr'ore per aver tempo di fare presso il papa un nuovo tentativo di conciliazione. A tale domanda annuì il generale Cadorna, il quale « s'impegnò di non aprire il fuoco prima di quel tempo; ma dichiarando esplicitamente che non avrebbe però sospesa alcuna marcia nè ogni altra operazione preparatoria (1) ».

Il giorno dopo, il conte Arnim scriveva un biglietto al generale in capo per dirgli che i suoi sforzi erano riusciti vani presso il pontefice; e che per conseguenza gli restituiva la sua parola. « Era dunque evidente — osserva il Cadorna — che la volontà del Santo Padre era vincolata a quella dei capi di milizie straniere (2) ».

---

(1) CADORNA, *op. cit.*: pag. 171.
(2) CADORNA, *op. cit.*: pag. 175.

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

Svanite pure le speranze di un movimento popolare che cooperasse all'azione delle truppe regie, non rimaneva ormai che l'argomento supremo della spada. Infatti, il generale in capo si convinse della necessità di por fine subito ad una spedizione, che cominciava a suscitare censure militari e incidenti diplomatici; e decise l'attacco immediato della città.

Due cose di somma importanza preoccupavano frattanto il generale Cadorna. Egli, fin dall'8 di settembre, aveva ricevuto dal ministero della guerra l'ordine di non attaccare e di non occupare la Città Leonina, dove risiede il Vaticano; di più, il ministero aveva stabilito che le forze indigene, al servizio del Papa, non dovevano essere disarmate nè sciolte; anzi verrebbero riconosciuti il grado, lo stipendio e l'anzianità agli ufficiali e ai sottufficiali. Ora, pensava giustamente il generale in capo, come regolarsi se le truppe pontificie si concentrassero nella Città Leonina, durando le offese? In secondo luogo, le concessioni fatte alle truppe pontificie indigene, valendo soltanto *nel caso di resa senza resistenza*, secondo la prescrizione ministeriale, cesserebbero esse implicitamente nel caso che la resistenza avvenisse? Sebbene a lui paresse, com'era ragionevole, che le suddette concessioni dovessero considerarsi come non fatte nel caso di resistenza, pure credè opportuno interrogare in proposito il ministro della guerra, il quale immediatamente rispose « doversi rispettare la Città Leonina, quando anche i soldati pontificî vi si ritirassero ». E sul

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

trattamento delle truppe pontificie nel caso di resistenza, rispose « che i prigionieri fatti in combattimento restavano sempre a disposizione del governo; che a quelli che capitolavano, o si arrendevano spontaneamente anche dopo il combattimento, *poteransi* concedere le condizioni indicate nei precedenti telegrammi (1) ». Nelle ore pomeridiane del 19 settembre, fu emanato dal generale Cadorna l'ordine definitivo di attacco per il giorno seguente.

Alle cinque e mezzo antimeridiane di quel giorno, 20 settembre, divenuto memorabile nella storia d'Italia e in quella del papato, il generale Angioletti faceva battere con 14 pezzi di cannone Porta San Giovanni, mentre il generale Bixio dirigeva la sua divisione, spartita in tre colonne, ad occupare la posizione di villa Panfili e del convento di San Pancrazio, e batteva coll'artiglieria la porta omonima. Contemporaneamente, i generali Cosenz e Mazè de la Roche operavano l'attacco principale contro Porta Pia e Porta Salara e il buon tratto di mura che corre fra l'una e l'altra, contro il quale l'artiglieria di riserva tentava far breccia con i suoi tiri.

In poche ore l'artiglieria nemica fu smontata; ed i pontificî impresero un vivissimo fuoco di fucileria lungo tutto il tratto di cinta, fronteggiato dalle due divisioni, massime dinanzi a Porta Pia. I tiri ben diretti delle batterie, comandate dal maggiore Luigi Pelloux, presto aprirono la

(1) CADORNA, *op. cit.*, pagg. 119-120, 178-179.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

breccia, che verso le ore 9 era già della lunghezza di circa 30 metri; e abbattuto il trinceramento costruito a difesa della porta, i generali Cosenz e Mazè diressero le loro colonne sulla breccia, che venne di botto superata. Nello stesso tempo, videsi inalzare una colonna di fumo; il palazzo di villa Bonaparte era in fiamme. Alle dieci e un quarto una bandiera bianca veniva issata in cima alla cupola di San Pietro come segno di resa. Nello stesso momento echeggia per l'aria il grido glorioso di *Savoia! Savoia!*: sono i bersaglieri del 34° battaglione e i fanti del 39° reggimento, che si arrampicano sulle macerie di un pezzo di muro rovesciato dal cannone a destra di Porta Pia, e per un largo squarcio penetrano nella città.

Il governo pontificio — se lo fece soltanto come semplice protesta — eccedè nella difesa di Roma: se poi voleva difendersi sul serio, esso poteva benissimo, colle forze di cui disponeva, contendere per alcuni giorni l'ingresso nella città eterna ai soldati italiani; oppure, se voleva mostrare di cedere alla violenza, evitando tuttavia uno spargimento di sangue, doveva sbarrare le porte della città e lasciare che venissero atterrate dagli invasori. Il fatto sta che delle truppe italiane morirono nel combattimento 4 ufficiali e 45 soldati; e furono feriti 9 ufficiali e 132 soldati. Fra i pontificî vi furono 20 morti e 49 feriti (1). Le condizioni della resa vennero

(1) CADORNA, *op. cit.*, pagg. 211-212.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

stipulate a Villa Albani fra il generale Cadorna, comandante supremo del 4° corpo d'esercito, e il generale Kanzler, comandante le truppe pontificie. La Città Leonina, cioè quella parte di Roma, che è limitata al sud dai bastioni Santo Spirito, e che comprende il monte Vaticano e Castel Sant'Angelo, non doveva essere occupata, come già accennammo, dalle truppe regie. Ma la mattina del 21 settembre, si presentò al generale Cadorna l'ambasciatore prussiano, conte d'Arnim, il quale gli narrò che nella Città Leonina accadeva in quel momento un conflitto fra popolani e gendarmi pontificî, onde l'animo del Santo Padre ne era turbato; soggiungendo che tali indizî erano fors'anco poco rassicuranti per la persona dello stesso pontefice: parergli quindi opportuno spedire colà truppe italiane per la tutela del buon ordine. Il generale Cadorna rispose non potere egli occupare la Città Leonina per espresso comando del suo governo; tuttavia non avrebbe esitato ad assumere la responsabilità d' inviarvi delle truppe, qualora però ne venisse richiesto per iscritto o dal cardinale Antonelli o dal generale Kanzler. Il conte d'Arnim trovò giuste le ragioni del generale italiano; e dopo un'ora tornò, recando una lettera del generale Kanzler, così concepita: « La Santità di Nostro Signore m'in-« carica significarle che Ella prenda delle dispo-« sizioni energiche ed efficaci per la tutela del « Vaticano; mentre, essendo state sciolte tutte le « sue truppe, non ha modo d'impedire che per-« turbatori dell'ordine, emigrati ed altro, vengano

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

« a fare schiamazzo e disordini sotto la sua re-
« sidenza sovrana ».

Fu tosto spiccato l'ordine a due battaglioni di varcare il ponte, di occupare il Castel Sant'Angelo, la piazza San Pietro e le vicinanze del Vaticano per la tutela dell'ordine pubblico. Di ciò fu senza indugio telegrafato al ministro della guerra, il quale rispose: « Approvo pienamente « che Ella abbia dato truppe a richiesta papa ».

Il partito gesuitico voleva che Pio IX abbandonasse Roma e si ritirasse in terra straniera; i clericali francesi avrebbero desiderato che il Papa, salito a bordo dell'*Orenoque*, piroscafo da guerra che Giulio Favre aveva inviato a Civitavecchia a sua disposizione, lanciasse la scomunica maggiore contro Vittorio Emanuele; l'incaricato d'affari d'Inghilterra avevagli offerto, a nome del suo governo, l'isola di Malta; e l'imperatore Francesco Giuseppe, sebbene lo consigliasse a non partire, gli offrì per asilo la città di Trento, siccome quella che nella storia del papato aveva grandi ricordanze. Pio IX rispose evasivamente a tutte le offerte, che gli furono fatte; e rimase in Roma, affermandosi *prigioniero* in Vaticano, dove stette circa otto anni, cioè fino al giorno della sua morte; e questa politica di resistenza passiva è stata poi continuata dal suo successore.

Il grande avvenimento della caduta del poter temporale del papa fu accolto in Europa in modo diverso: in alcune parti con gioia; in altre con rassegnazione. Il governo francese inviò al ga-

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

binetto di Firenze le sue felicitazioni per mezzo del signor Sénard, nuovo ministro di Francia presso il re d'Italia. Anzi il Sénard scrisse una lettera al re Vittorio Emanuele per congratularsi del fausto avvenimento, *in nome del proprio governo* (1). Molto più riservato, per motivi facili ad immaginarsi, ma però assai benevolo, fu il contegno dell'Austria. Quanto alla Spagna, essa, per mezzo del signor di Montemar, suo rappresentante in Firenze, fece dire al Visconti-Venosta che il governo spagnuolo intendeva rispettare la libertà del governo italiano di agire in conformità dei propri interessi; e che le istruzioni date dal signor Sagasta all'ambasciatore spagnuolo in Roma erano concepite nel senso di

(1) Ecco le parole dirette dal Sénard al re. « Je ne veux « pas différer d'un seul instant d'adresser à Votre Majesté, « *au nom de mon gouvernement*, et en mon nom personnel, « mes félicitations sincères pour cet heureux événement ». E poi soggiungeva che, per la caduta dell'impero, la Convenzione di settembre *aveva virtualmente cessato d'esistere*. Di questa dichiarazione del plenipotenziario francese fu preso atto dal governo italiano. Ma ai francesi non piacque affatto il modo di comportarsi di Giulio Favre e del signor Sénard. Furono fatte nell'Assemblea parecchie interpellanze al governo; ed il signor Sénard fu redarguito per il suo contegno benevolo all'Italia. Perfino Gambetta — lo stesso Gambetta! — quando il Sénard, sostituito a Firenze dal Rothau, andò a Tours, lo coprì di vituperi per la lettera mandata, *in nome del suo governo*, al re Vittorio Emanuele; e fra le altre cose gli disse: « Vous avez désonhoré la ré- « publique, en baisant la main d'un roi ». Vedi la *Revue des deux mondes* del 1° dicembre 1888; pag. 561.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

consigliare il Santo Padre a non abbandonare la sua sede e ad acconsentire ad una conciliazione. Meno rassicurante forse fu l'attitudine del ministro prussiano presso la Santa Sede; ma se si tien conto del carattere della persona e del contegno molto diverso che teneva a Firenze il conte Brassier de Saint-Simon, abbiam motivo di ritenere che il linguaggio del conte d'Arnim fosse il riflesso delle sue opinioni personali e non di quelle del gabinetto di Berlino. Ci addimostrarono la loro approvazione e la loro simpatia i governi della Baviera, del Wurtemberg, dell'Olanda, della Svezia, della Danimarca, della Grecia e del Portogallo. Il gabinetto di Pietroburgo si mostrò quasi indifferente per ciò che era avvenuto in Italia; però il principe Gortschakoff disse al nostro inviato che egli riteneva la condotta del governo del re, di fronte alla Santa Sede, corretta ed irreprensibile.

Intanto il generale Cadorna, in un proclama diretto ai romani, diceva loro che *per la bontà del diritto e la virtù dell'esercito* essi, rivendicati in libertà, avevano nelle loro mani l'avvenire della nazione; e al tempo stesso faceva solenne testimonianza dell'ordine mirabilmente serbato; sebbene il partito repubblicano, capitanato dal Montecchi, e nel quale pure si dava molto da fare il giovine popolano Giuseppe Luciani, divenuto poi così tristamente famoso, si sforzasse audacemente d'imporsi con turbare la grande maggioranza del paese, devota alle istituzioni e alla Casa di Savoia. Per metter termine ad ogni

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

aspirazione di scompiglio, il comandante l'esercito di spedizione nominava una giunta di governo per la città e provincia di Roma; e la componeva di diciotto fra i cittadini più autorevoli e più noti per opinioni liberali moderate, ponendovi a capo don Michelangelo Caetani, duca di Sermoneta, liberale di vecchia data, caro ai romani per l'elevatezza dell'ingegno, la non comune dottrina e la grandezza del casato.

Il re Vittorio Emanuele, appena fu informato della presa di Roma e del modo col quale erano procedute le cose, non che del tatto e della moderazione di cui aveva dato prova il generale Cadorna, se ne congratulò coi ministri, e specialmente col presidente del Consiglio, il quale volle insignire del Collare dell'Annunziata, onde attestargli la sua alta soddisfazione (1).

Frattanto dal ministero dell'interno era stata trasmessa a Roma una formola di plebiscito, per la quale l'unione dei romani all'Italia sembrava quasi sottoposta alla condizione che il governo del re avrebbe garantito al papa l'esercizio del

(1) Sulle prime il Lanza non voleva accettare quell'altissima onorificenza, sia perchè la credeva superiore ai meriti suoi, sia perchè temeva che il decoro del nuovo grado fosse per imporgli un maggior lusso che il suo stato finanziario non gli permetteva; e ci vollero le calorose istanze del suo collega ed amico, Quintino Sella, per indurlo ad accettare quella onorificenza, oggidì tanto ambita da coloro, i quali, colla loro pazza politica e colle loro dilapidazioni, hanno rovinato e continuano a rovinare l'Italia.

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

suo ministero spirituale (1). I romani ne furono assai malcontenti; e non senza ragione. Certe restrizioni nei solenni plebisciti sono inopportune, e diremmo quasi offensive per le popolazioni Una commissione di distinti cittadini romani si recò subito a Firenze, ed ebbe parecchie conferenze coi ministri. Finalmente, dopo lunghe discussioni, si stabilì di comune accordo la seguente formola plebiscitaria: « Vogliamo la nostra unione al regno d'Italia sotto il governo monarchico-costituzionale del re Vittorio Emanuele II e de' suoi successori ».

Il giorno 2 ottobre, i comizî di Roma e del rimanente Stato romano furono radunati per esprimere la volontà delle popolazioni. Il plebiscito fu una splendida manifestazione d'entusiasmo e di patriottismo, compiuta con dignità ed ordine mirabili. Su 167,548 iscritti, 133,681 votarono per il *sì*, e 1,507 per il *no*. Nella Città Leonina la votazione fu unanime.

Una deputazione, presieduta dal venerando duca di Sermoneta, fu incaricata di presentare al re l'atto del plebiscito di Roma e delle provincie. Essa fu ricevuta da Vittorio Emanuele nella sala del trono della reggia dei Pitti, la mattina del 9 ottobre. Sua Maestà era circondata dai

(1) Questa formola era del seguente tenore: « Colla certezza che il governo italiano assicurerà l'indipendenza della autorità spirituale del Papa, dichiariamo la nostra unione al regno d'Italia sotto il governo monarchico-costituzionale del re Vittorio Emanuele e de' suoi reali successori ».

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

principi della sua famiglia, dai ministri e da tutti i grandi ufficiali dello Stato. Narra il Guiccioli che, prima di passare nella sala del trono, il re si avvicinò a Quintino Sella, e gli disse in piemontese: « Ebbene, cosa gliene pare? » — « Mi pare « — rispose il Sella — che V. M. debba essere « contenta ». E Vittorio Emanuele, fattosi alquanto pensoso, replicò: « Non mi resta ora che « a tirarmi un colpo di pistola nella testa, perchè « sono andato tanto in su, che non posso più an« dare altro che ingiù ». E poi con un sorriso malizioso: « Ma se Lei era tanto sicuro che i « prussiani avrebbero vinto, perchè non dir« melo? ». In questo breve colloquio è dipinto tutto l'uomo (1).

Pochi momenti dopo, la deputazione romana veniva introdotta alla presenza del re. Il duca di Sermoneta pronunziò le seguenti parole: « Roma colle sue provincie, esultante di riconoscenza verso Vostra Maestà gloriosissima per averla liberata dalla oppressione straniera di armi mercenarie col valore dell'esercito italiano, ha con generale plebiscito acclamato per suo re la Maestà Vostra e la sua reale discendenza. Tale provvidenziale avvenimento, dopo sì lunga ed amorosa aspettazione di tutti i popoli d'Italia, compie la storica corona che rifulge sul capo della Maestà Vostra ».

Alle parole del venerando vecchio, Vittorio

---

(1) GUICCIOLI, *op. cit.*, vol. I, pag. 316.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Emanuele rispose con un linguaggio ripieno di alti e patriottici sensi, e che terminava con questa dichiarazione: « Io, come re e come cattolico, nel proclamare l'unità d'Italia, rimango fermo nel proposito di assicurare la libertà della Chiesa e l'indipendenza del sovrano pontefice; e con questa dichiarazione solenne, io accetto dalle vostre mani il plebiscito di Roma e lo presento agl'italiani, augurando che essi sappiano mostrarsi pari alle glorie dei nostri antichi, e degni delle presenti fortune ».

Al duca di Sermoneta usò Vittorio Emanuele speciali riguardi; e come aveva fatto col Ricasoli e col Farini, dopo i plebisciti della Toscana e dell'Emilia, conferì a lui pure l'Ordine supremo della santissima Annunziata.

Nello stesso giorno in cui il re d'Italia ricevette la deputazione romana, furono pubblicati due decreti reali coi quali veniva stabilito che Roma e il suo territorio facessero parte del regno italico; che ivi avessero vigore lo Statuto e le principali leggi dello Stato; e che a governare le nuove provincie venisse nominato un luogotenente generale. Per quest'ufficio elevato il re scelse il generale Alfonso La Marmora.

Questa scelta fu approvata da tutti gli uomini di buon senso, i quali vedevano nel La Marmora una garanzia per l'Europa, e al tempo stesso una prova manifesta che il governo del re intendeva agire verso la Santa Sede colla massima deferenza e moderazione. Sulle prime, il La Marmora non voleva accettare; ma, pregato calda-

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

mente dal re e dai ministri, non insistè oltre nel suo rifiuto, e partì per Roma, dove seppe colla sua solerzia, colla sua attività e col suo tatto disimpegnare il non facile còmpito, abbreviando ad un tempo, per quanto da lui dipendeva, la durata di quel periodo già di sua natura transitorio.

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

CAPITOLO XI.

ASSUNZIONE DEL DUCA D' AOSTA AL TRONO DI SPAGNA

Sommario. — Proteste del governo pontificio. — Lettera di Pio IX al collegio dei cardinali. — Nota del segretario di Stato ai Nunzi pontifici all'estero. — Il papa non vuol partire da Roma. — Nuovi disastri francesi. — Capitolazione di Metz. — Giulio Favre e Adolfo Thiers. — Quest'ultimo parte da Parigi per cercare aiuti alla Francia. — Suo viaggio a Vienna e a Pietroburgo. — Impressioni che ne riceve. — Suo arrivo a Firenze. — Sua difficile posizione di fronte alla monarchia italiana. — Suo abboccamento con Vittorio Emanuele. — Adunanza straordinaria del Consiglio dei ministri. — Intervento del generale Cialdini. — Discorso pronunciato in detto Consiglio dal sig. Thiers. — Suoi avvertimenti al governo italiano. — Modo delicato del ministero nel respingere le proposte del signor Thiers. — Parole del generale Cialdini. — Ultimi conati del Thiers presso Vittorio Emanuele. — Motto del re. — Opinione del signor Thiers sul senno politico di Vittorio Emanuele. — Scioglimento della Camera dei deputati. — Le nuove elezioni. — Il conte di Montemar, ministro spagnolo a Firenze, offre di nuovo la corona di Spagna al duca d' Aosta. — Vittorio Emanuele accoglie le proposte del conte di Montemar. — Il duca d'Aosta, sebbene ritroso, si decide ad accettare la corona iberica. — Le Cortes proclamano il principe Amedeo re delle Spagne e delle Indie. — Deputazione da esse inviata a Firenze. — Don Emanuele Ruiz Zorilla. — Vittorio Emanuele accoglie la deputazione spagnola nella reggia dei Pitti. — Discorso di Ruiz Zorilla, e risposta del re. — Il duca d' Aosta pronuncia la formola ufficiale del giuramento. — Inaugurazione della nuova Legislatura. — Discorso della Corona. — Indulto del 9 ottobre. — Scarcerazione di Giuseppe Mazzini. — Sua impenitenza e sua sfiducia. — Proposte di legge presentate dal ministero alla Camera dei deputati. — Ultimo colloquio di Vittorio

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

Emanuele con Zorilla. — Parole commoventi del re, e risposta di Zorilla. — Partenza del re Amedeo dalla Spezia. — Suo arrivo a Valenza. — Ivi riceve la notizia dell'assassinio del maresciallo Prim. — Dolore che egli ne prova. — Suo ingresso solenne in Madrid. — Sua visita alla tomba di Prim. — Confidenza del giovine re nella lealtà del popolo castigliano. — Condizioni difficili del nuovo regno. — Inondazione del Tevere. — Arrivo inaspettato di Vittorio Emanuele a Roma. — Accoglienze entusiastiche che vi riceve. — Invia il marchese Spinola ad ossequiare il pontefice. — Risposta del cardinale Antonelli. — Partenza del re da Roma, e suo ritorno a Firenze. — Il *Padre della Patria*.

Mentre i romani e gli altri abitanti delle provincie, sottratte testè al pontificio dominio, dichiaravano con solenne plebiscito la loro unione alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II, la Curia romana credette bene di protestare, innanzi al mondo cattolico, contro l'occupazione di Roma per parte delle truppe italiane. Avendo il generale Cadorna, giusta le istruzioni dategli dal ministero, pubblicati i provvedimenti amministrativi nelle provincie romane e la intestazione delle sentenze *in nome di Vittorio Emanuele II re d' Italia*; e avendo, con apposito ordine del giorno, ricordato alle sue truppe di far mantenere il rispetto a tutte le persone, di rendere al Sommo Pontefice tutti gli onori dovuti al re, e ai cardinali quelli prescritti pei generali d'armata, il papa, in risposta a tutte queste disposizioni, faceva pubblicare una lettera diretta ai cardinali, da lui appellati *i cooperatori del suo supremo apostolato*. In questa lettera, Pio IX protesta contro coloro i quali « gli hanno tolto e strappata la libertà che gli era del tutto necessaria per reggere la Chiesa di Cristo e sostenerne le ragioni »; quindi si lamenta che a

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

lui sia stato tolto il principato civile; tolta — non avendo più egli la suprema potestà sulle pòste — la sicura e spedita via di comunicazione con tutto il mondo cattolico. La protesta papale finiva colle seguenti parole: « Intendiamo protestare colla nostra suprema autorità, come protestiamo con questa nostra lettera. Frattanto preghiamo Iddio onnipotente con fervorose e continue preghiere, affinchè illumini la mente dei nostri nemici, affinchè cessino sempre più di giorno in giorno di stringere le anime loro coi lacci delle ecclesiastiche censure, e di provocare contro di sè l'ira terribile di Dio vivente, che tutto vede e da cui nessuno può sfuggire ».

A questa protesta del papa faceva poi seguito una nota del cardinale Antonelli, indirizzata ai nunzi pontificî all'estero; nella quale, deplorando disordini e sconvolgimenti di ogni cosa, egli si proponeva di mostrare ai potentati d'Europa la impossibilità del governo supremo della Chiesa senza il dominio temporale. Però, non ostante le sue querimonie, il cardinale segretario di Stato riusciva a far trionfare la sua opinione in Vaticano contro il partito degl' intransigenti, i quali volevano che il Papa si allontanasse da Roma. Pio IX invece preferì appigliarsi al partito di rimanere, e rimase.

Intanto le cose della guerra continuavano ad essere disastrose per la Francia. I prussiani stringevano d'assedio Parigi, la quale resisteva eroicamente; ma il maresciallo Bazaine, che stava chiuso col suo esercito in Metz, dopo avere in-

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

darno tentato di sfondare le linee nemiche in parecchi combattimenti, obbligato dalla fame, capitolava il 27 ottobre; e così altri 150,000 uomini cadevano con armi e bagagli in potere dei prussiani.

Pochi giorni innanzi questi terribili avvenimenti, giungeva a Firenze Adolfo Thiers. Fino dai primi di settembre, Giulio Favre aveva pregato il Thiers di andare a sollecitare il concorso del governo britannico. L'ex-ministro di Luigi Filippo, dopo matura riflessione, acconsentì, col patto però di estendere la sua missione, andando, oltre che a Londra, a Vienna, a Pietroburgo e a Firenze. Egli non contava affatto sull'appoggio della Gran Brettagna; in quanto all'Austria e all'Italia, se riusciva a trascinarle non sarebbe stato difficile, secondo lui, di far muovere altresì in favore della Francia l'imperatore di Russia. Pieno di queste speranze, il signor Thiers partì da Tours il 20 settembre. Si recò subito a Vienna: ma il conte di Beust gli disse che egli non poteva prendere l'iniziativa di una mediazione; mentre il gabinetto di Londra, che lo avrebbe potuto, non lo voleva.

Il conte di Beust lo consigliò d'indirizzarsi alla Russia, la qual cosa rispondeva perfettamente al pensiero del signor Thiers. Questi infatti si portò a Pietroburgo, dove fu ricevuto con molti riguardi, anzi diremmo con simpatia; ma l'imperatore Alessandro II, non volendo urtarsi colla Prussia, consigliava la Francia a mettersi d'accordo col conte di Bismarck; poichè la Russia,

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

come l'Inghilterra, scartava l'idea di un'azione comune delle potenze.

Lasciando Pietroburgo, il signor Thiers ripassò da Vienna; trovò l'Austria benevola, ma impotente; non vi si fermò; e corse direttamente a Firenze « onde tentare un energico sforzo per conquistare l'alleanza italiana (1) ». Non si può negare che la posizione del Thiers fosse molto, ma molto difficile di fronte a quella monarchia italiana, della quale egli aveva cercato ad ogni costo d'impedire la formazione. Ond'è che nei suoi colloqui col re Vittorio Emanuele e coi suoi ministri, credè bene di dichiarare di non essere mai stato dominato da sentimenti ostili al popolo italiano. « Non è l'unità d'Italia — egli diceva — che io voleva combattere; ma sibbene l'unità germanica, che doveva esserne la fatale conseguenza ».

Ammesso alla presenza di Vittorio Emanuele, questi non solo lo accolse con la sua consueta affabilità e cortesia, ma credè bene dover usare riguardi e cortesie maggiori ad un uomo, che veniva a perorare dinanzi a lui la causa della sua patria. Senza pronunciarsi sul partito da prendere, il re, da vero principe costituzionale, esortò il signor Thiers a formulare le sue domande dinanzi al Consiglio dei ministri. Questo fu straordinariamente convocato il 16 ottobre; v'intervenne pure il generale Cialdini, che al-

(1) MARTIN, *Histoire de France* ecc.; vol VII pag. 185.

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

cune settimane prima si era mostrato così fervido fautore della partecipazione alla guerra. Il Thiers chiese il soccorso di un esercito di circa 80,000 italiani. « Egli — racconta il Rothan — dimostrò colla carta alla mano, che lo sforzo che la Francia chiedeva all'Italia non era grande; e non poteva esporla certamente ad un pericolo serio. Il corpo d'esercito che discenderebbe dal Moncenisio, egli diceva, avrebbe per base d'operazione la città di Lione colle sue formidabili trincee e una guarnigione di 15,000 uomini; poi, rimontando la Saône, assai forte, in autunno, per formare una linea difensiva, due piazze: Langres con 10,000 uomini, e Besançon con 12,000. L'esercito italiano, dai 60 agli 80,000 uomini, a' quali si aggiungerebbero 60,000 soldati francesi, potrebbe colla sua sola presenza, e senza colpo ferire, decidere il nemico a condizioni di pace accettabili (1) ». Il signor Thiers non ammetteva che l'opinione pubblica e il Parlamento potessero essere un ostacolo insormontabile alla conclusione di una tale alleanza. Egli era convinto che se il re fosse accorso in aiuto della Francia con 100,000 uomini, riserbandosi di far sollecitare più tardi un *bill* affermativo, la sua risoluzione sarebbe indubbiamente consacrata. Ma qui l'ambasciatore straordinario della difesa nazionale s'ingannava: il popolo italiano e il Parlamento

(1) ROTHAN, *L'Allemagne et l'Italie*; vol. II, pag. 137; e vol. I, pag. 385.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

erano allora contrarî alla guerra. Egli non si peritò tuttavia di avvertire i governanti italiani dei guai, ai quali l'Italia andrebbe incontro, qualora negasse i proprî aiuti alla Francia. Fece perfino balenare dinanzi agli occhi dei ministri di Vittorio Emanuele la possibilità dell'annientamento dell'unità nazionale, per opera dei clericali e dei repubblicani; cercando dimostrare come un tal pericolo non poteva essere scongiurato che dall'amicizia della Francia.

I ministri, con molto tatto e maggiore delicatezza, evitarono di rilevare tali minacce; invece di lamentarsi, parlarono delle loro simpatie per la Francia, del loro dispiacere di non poterla soccorrere, e del dolore che loro cagionava la prospettiva di esser giudicati severamente dal mondo intiero. Ma tali considerazioni, essi dicevano, non potevano prevalere sul timore di gettare il loro paese in un grave pericolo. La Francia era quasi annientata: i suoi due veri eserciti erano prigionieri di guerra; e quelli che si stavano organizzando in quel momento non avrebbero potuto sostenere l'urto di un nemico potente e vittorioso (1). Il generale Cialdini, dal canto suo, di-

(1) Il MARTIN (*op. cit.*, vol. VII, pag. 186) credeva all'efficacia grandissima dell'aiuto italiano. Ecco le sue parole: « Les consequences d'une intervention armée de l'Italie eussent pu être incalculables, et bien au delà de ce qu'en eût attendre M. Thiers, en ce moment où la resistance, dans nos dèpartements, s'organisait avec ensemble et dans proportions immenses. Une armée italienne, venant servir de

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

chiarò che 100,000 uomini sarebbero stati insufficienti, e che per averne 200,000 ci vorrebbe troppo tempo. Soggiunse poi che, nello stato delle cose, tutti in Italia consideravano l'alleanza colla Francia, semi-annientata, come una vera follia, pari a quella commessa da Napoleone III allorchè dichiarò la guerra senza essere in grado di farla.

Nessun ministro adunque potrebbe consigliare il re di mettersi in marcia coll'idea di far ratificare, più tardi, la sua risoluzione dal Parlamento. Egli esporrebbe in tal modo la sua popolarità e la sua corona (1).

Afflitto, ma non peranco totalmente scoraggiato, il sig. Thiers tentò un supremo sforzo presso Vittorio Emanuele. Il re, fissandolo in volto, gli disse: « Se voi mi date la vostra parola d'onore « che coi miei 100,000 uomini potrò salvare la « Francia, io marcerò immediatamente ». Il Thiers era pur troppo convinto della inanità della difesa della Francia; onde rimase silenzioso: la sua missione era completamente fallita.

Due giorni innanzi la sua partenza da Firenze, l'illustre autore della *Storia del consolato e dell'impero* fu invitato a un pranzo, che il ministro degli affari esteri diede in onor suo. Oltre agli altri consiglieri della Corona, vi assistevano parecchi ragguardevoli uomini politici italiani: a

---

point d'appui à ces vastes levées, eût modifié grandement la marche des événements militaires et, par suite, l'état de l'Europe et les rapports internationaux ».

(1) ROTHAN, *loc. cit.*

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

tutti il sig. Thiers parlò di Vittorio Emanuele con gratitudine e con ammirazione. « C'est bien « — egli diceva — le souverain le plus fin, que « j'ai connu en Europe ». Già fin da quando fu ricevuto per la prima volta in udienza dal re, ne uscì affatto entusiasmato. « Il re d'Italia — « egli diceva poco dopo ad un suo amico — è « stato con me amabile e benevolo oltre ogni « dire. Evitando qualunque spiacevole allusione « a mio riguardo, mi ha lasciato capire, con molta « delicatezza, che non aveva dimenticato ciò che « io dissi un tempo di lui alla tribuna del Corpo « Legislativo. Mi ha parlato di politica da uomo « che ben conosce il proprio mestiere, e che pos- « siede un intuito sorprendente. Io sulle prime « credeva d'avere a che fare con un soldato; ma « poi mi sono accorto che avevo dinanzi a « me un uomo politico di vaglia ». Queste parole, ed altre piene di ammirazione per il re Vittorio Emanuele, ripetè ai suoi connazionali, allorchè ritornò in Francia.

Il 2 novembre, un decreto reale scioglieva la Camera dei deputati, e convocava i collegi elettorali pel giorno 20 dello stesso mese. Le elezioni, come pure i ballottaggi seguiti nel giorno 27, furono una riconferma dell'assentimento della grande maggioranza del popolo italiano alla politica del governo. Mentre stavasi preparando il movimento elettorale, succedeva un fatto, il quale produsse grande sensazione in Italia, e allietò la Reggia Sabauda: la esaltazione, cioè, del secondogenito di Vittorio Emanuele al trono di Spagna.

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

Quando per la rinuncia del principe Leopoldo di Hohenzollern rimase per la seconda volta vacante il trono iberico, il maresciallo Prim, che allora teneva al di là dei Pirenei il supremo potere, incaricò il marchese di Montemar, ministro spagnolo a Firenze, di tentare di nuovo il re Vittorio Emanuele ed i suoi ministri, affinchè persuadessero il duca d'Aosta a salire sul trono di Carlo V. Abbiam detto *tentare di nuovo*, perchè in breve spazio di tempo, cioè dal 1868 al 1870, al principe Amedeo era stata fatta almeno tre volte la medesima offerta, ed egli l'aveva sempre rifiutata. Ma nell' ottobre del 1870, un mese dopo la presa di Roma, l'inviato del maresciallo Prim non trovò più l'opposizione, altre volte incontrata, nel re e nel suo governo. Vittorio Emanuele non solo accolse favorevolmente la proposta del conte di Montemar; ma, coadiuvato dai suoi ministri, cercò di convincere il figlio, tuttora riluttante, a cingersi il capo collo splendido serto di Castiglia e d'Aragona (1).

---

(1) Molte ed autorevoli persone cercarono dissuadere il re dall'accettare l'offerta delle Cortes, dimostrandogli i pericoli in cui si cacciava un giovine principe, in mezzo a una nazione orgogliosa e sempre in preda a politici rivolgimenti. Ma Vittorio Emanuele la pensava diversamente. « Il rifiuto « alla Spagna — egli diceva — nelle presenti difficilissime « condizioni in cui essa si trova, sarebbe atto contrario « alle tradizioni della mia casa, e attesterebbe soltanto che « io dubito che in qualunque caso mio figlio posponga alla « sua corona il rispetto scrupoloso alla libertà del suo po- « polo, cui spetta la responsabilità del proprio avvenire ».

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

Il principe Amedeo, il quale forse, più di tutti gli altri, si era formato un concetto esatto delle condizioni politiche della penisola iberica, non voleva saperne di diventare re di Spagna; ma il re Vittorio Emanuele, fiancheggiato dai suoi consiglieri, tanto fece e tanto disse, che il duca d'Aosta finì per cedere alle calorose esortazioni di suo padre e dei ministri di lui.

Appena fu nota l'accettazione di Amedeo, il governo di Madrid sottopose l'affare all'approvazione delle Cortes. Dopo una lunga e violenta discussione, in cui i deputati repubblicani, e sopra tutti il Castellar, fecero intendere un fiero e minaccioso linguaggio, non risparmiando nè il governo, nè la Casa di Savoia, il duca d'Aosta fu eletto re di Spagna. La sua proclamazione avvenne il 16 novembre 1870. Il giorno dopo, una deputazione delle Cortes partì alla volta di Firenze per offrire la corona di Castiglia al principe italiano. Questa deputazione era presieduta da don Emanuele Ruiz Zorilla, allora capo dell'Assemblea costituente, il nome del quale doveva acquistare in seguito una così triste celebrità.

Il 3 dicembre, Vittorio Emanuele ricevè nella sala del trono del palazzo Pitti, e in presenza del duca d'Aosta, i rappresentanti delle Cortes spagnole. Zorilla lesse un messaggio delle Cortes, notificante al re d'Italia e a suo figlio il voto dell'Assemblea, pregando il re di accettarne il risultato per il bene della Spagna e per la gloria della dinastia sabauda. Vittorio Emanuele rispose con queste brevi parole: « Colla

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

« vostra domanda, o signori, voi rendete un « grande onore alla mia dinastia e all'Italia, e « chiedete un sacrificio al mio cuore. Accordo al « mio amato figlio il consenso di accettare il glo- « rioso trono, a cui lo chiama il voto del popolo « spagnolo. Io confido che, mercè l'aiuto della « Divina Provvidenza, e la fiducia della vostra « nobile nazione, egli potrà compiere la sua mis- « sione per la prosperità e per la grandezza della « Spagna ». Subito dopo, il principe Amedeo pronunziò la formola ufficiale dell'accettazione; quindi tutti i presenti firmarono l'atto solenne, proclamante il giovine principe come re di Spagna, sotto il nome di Amedeo I.

Due giorni appresso, cioè il 5 dicembre, Vittorio Emanuele inaugurò la nuova legisiatura con un discorso, che fu il quarto ed ultimo da lui pronunciato in Firenze, e del quale diamo qui i passi più importanti.

« Signori senatori, signori deputati, — diceva il re ai membri delle due Camere — l'anno che volge al suo termine ha reso attonito il mondo per la grandezza degli eventi, che niun giudicio umano poteva prevedere. Il nostro diritto su Roma noi lo avevamo sempre altamente proclamato; e di fronte alle ultime risoluzioni, cui mi condusse l'amor della patria, ho creduto dover mio di convocare i nazionali comizî.

« Con Roma capitale d'Italia ho sciolto la mia promessa e coronata l'impresa che, ventitrè anni or sono, veniva iniziata dal magnanimo mio genitore. Il mio cuore di re e di figlio prova una

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

gioia solenne nel salutare qui raccolti per la prima volta tutti i rappresentanti della nostra patria diletta, e nel pronunciare queste parole: *L'Italia è libera ed una; ormai non dipende più che da noi il farla grande e felice.*

« Mentre noi qui celebriamo questa solennità inaugurale dell'Italia compiuta, due grandi popoli del continente, gloriosi rappresentanti della civiltà moderna, si straziano in una terribile lotta. Legati alla Francia ed alla Prussia dalla memoria di recenti e benefiche alleanze, noi abbiamo dovuto obbligarci ad una rigorosa neutralità, la quale ci era anche imposta dal dovere di non accrescere l'incendio e dal desiderio di poter sempre interporre una parola imparziale fra le parti belligeranti . . . . . L'opinione pubblica, consacrando col suo appoggio questa politica, ha mostrato una volta di più che l'Italia libera e concorde è per l'Europa un elemento d'ordine, di libertà e di pace. Quest'attitudine agevolò il compito nostro quando, per la difesa e per l'integrità del territorio nazionale, e per restituire ai romani l'arbitrio dei loro destini, i miei soldati, aspettati come fratelli e festeggiati come liberatori, entrarono in Roma. Roma, reclamata dall'amore e dalla venerazione degl'italiani, fu così resa a sè stessa, all'Italia e al mondo moderno.

« Noi entrammo in Roma in nome del diritto nazionale, in nome del patto che vincola tutti gl'italiani ad unità di nazione; vi rimarremo mantenendo le promesse che abbiamo fatto so-

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

lennemente a noi stessi: libertà della Chiesa, piena indipendenza della sede Pontificia nell'esercizio del suo ministero religioso, nelle sue relazioni colla cattolicità . . . . . .

« L'imminente trasferimento della sede del governo a Roma ci obbliga a studiar modo di ridurre alla massima semplicità gli ordinamenti amministrativi e giudiziari, e rendere ai comuni e alle provincie le attribuzioni che loro spettano. Anche la materia degli ordinamenti militari e della difesa nazionale vuole essere studiata, tenendo conto della nuova esperienza di guerra. Dalla terribile lotta, che tiene tuttora attenta e sospesa l'Europa, sorgono insegnamenti che non è lecito di trascurare a un governo che vuol tutelato l'onore e la sicurezza della nazione . . . . .

« Signori senatori, signori deputati, mentre l'Italia s'inoltra sempre più sulle vie del progresso, una grande nazione, che le è sorella per stirpe e per gloria, affida ad un mio figlio la missione di reggere i suoi destini. Io sono lieto dell'onore che, reso alla mia dinastia, è reso insieme all'Italia; e mi auguro che la Spagna grandeggi e prosperi mediante la lealtà del principe e il senno del popolo. Codesto accordo è il più saldo fondamento degli Stati moderni, che vedono così assicurato dinanzi a loro un lungo avvenire di concordia, di progresso, di libertà (1) ».

(1) Alla cerimonia erano presenti Ruiz Zorilla e tutti i componenti la deputazione spagnola; i quali, quando udirono l'ultimo periodo del discorso reale, proruppero in applausi vivissimi.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Questo avvenimento era stato preceduto, fin dal 9 ottobre, da un atto di clemenza sovrana, il quale metteva in libertà tutti gli accusati politici. Era giusto che, compiuta l'aspirazione suprema degl'italiani e cessato il pericolo delle agitazioni interne, che dal problema di Roma traevano il loro pretesto e trovavano per questo proseliti di buona fede, tutto fosse dimenticato. Quell'indulto aprì a Giuseppe Mazzini le porte della fortezza di Gaeta. « Egli — dice il Tavallini — ne uscì impenitente congiuratore, ma non poco sfiduciato per l'indifferenza che aveva notato negl'italiani nell'occasione del suo arresto. I suoi affiliati, ch'egli aveva sempre creduto così numerosi, ardenti, risoluti e sparsi in ogni angolo d'Italia, non si erano fatti vivi: ed eccettuata qualche piccola e rara dimostrazione, facilmente repressa, il suo arresto si era compiuto e mantenuto fra l'indifferenza generale (1) ».

Il giorno 9 dicembre, il ministero presentò alla Camera tre proposte: colla prima delle quali si convertiva in legge il regio decreto del 9 ottobre 1870, che accettava il plebiscito delle provincie romane: colla seconda, si provvedeva al trasporto della capitale da Firenze a Roma; colla terza, si stabilivano le guarantigie da accordarsi al pontefice per la sua indipendenza e il libero esercizio del ministero spirituale. Le due prime proposte furono approvate subito, dopo una bre-

(1) TAVALLINI, *op. cit.*, vol. II, pag. 58.

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

vissima discussione; la terza, che richiedeva più maturo esame, fu rimandata oltre le feste natalizie.

Frattanto il nuovo re di Spagna accingevasi ad abbandonare l'Italia per recarsi nella sua nuova patria. Il 23 dicembre, il re Vittorio Emanuele ricevè per l'ultima volta Ruiz Zorilla; il colloquio fra il padre di Amedeo e il presidente delle Cortes fu molto lungo e commovente. Il re, con parole soffocate dall'emozione, gli raccomandò caldamente suo figlio, e lo pregò di non abbandonarlo, e d'iniziare una politica savia, che conciliasse al nuovo re il rispetto e l'affezione dei suoi sudditi. Congedando Zorilla, Vittorio Emanuele gli consegnò il Collare dell'Annunziata, e stringendogli fortemente la mano gli disse: « Signor presidente, io vi confido mio figlio: « vegliate su lui e proteggetelo ». Zorilla rispose: « Sire, io sarò il più fedele de'suoi ser- « vitori ». Vedremo in seguito qual valore abbiano le promesse di Zorilla; diremo però fin da ora che egli mantenne quella fatta al re Vittorio Emanuele col più infame ed ignobile tradimento.

Il 26 dicembre, Amedeo I s'imbarcò alla Spezia sulla fregata spagnola *Numancia*, scortata dalle fregate *Vittoria* e *Città di Madrid* e dalle due navi italiane *Re Galantuomo* e *Principe Umberto*. Il 30 dicembre, il giovine re sbarcava a Valenza, dove lo attendeva una tremenda notizia. Nel mentre che egli traversava il Mediterraneo per recarsi nel suo nuovo regno, il maresciallo Prim veniva assassinato a Madrid. Esso cadeva

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

vittima di un attentato organizzato dai suoi antichi amici, i repubblicani, inaspriti per la sua recente condotta, così opposta alle promesse che egli aveva fatto le mille volte, quando cospiravano insieme contro Isabella II.

Questa morte improvvisa colpì di stupore e di angoscia il giovine re. Egli non si fece alcuna illusione sulle difficoltà, alle quali andava incontro. Perdendo il maresciallo Prim, si trovava privo del più energico e del più potente de' suoi protettori. La gravità della situazione della Spagna apparve intiera a' suoi occhi; e forse in quel momento si pentì di avere accettata una corona, che non doveva essere ornata di gemme, ma irta di triboli e di spine.

Il 9 gennaio 1871, il nuovo re fece il suo ingresso solenne in Madrid. La sua prima visita fu alla chiesa di Atocha, dov'era la cappella nella quale riposavano i resti del maresciallo Prim.

In tale occasione egli volle mostrarsi al popolo madrileno quasi senza scorta, circondato soltanto dalla sua casa militare e dai ministri, per provargli la sua confidenza nella lealtà castigliana. Questa condotta coraggiosa del giovine sovrano produsse un'ottima impressione. Gli spagnoli, sempre generosi e cavallereschi, lo ricevettero con rispetto, e forse anche con curiosità; ma si notava nella loro attitudine quella freddezza e quel silenzio che attestano troppo chiaramente il malcontento popolare.

Ma lasciamo per un momento le cose di Spagna, e torniamo a parlare di quelle d'Italia. Verso la

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

metà del dicembre, Roma fu colpita da un terribile flagello. Il Tevere, fattosi d'un tratto torbido e gonfio, era uscito dal suo letto ed aveva allagato gran parte della città. Grande era il pericolo e gravissimo il danno, perchè le acque erano salite ad altezza non più raggiunta da lungo volgere di secoli. I ministri stimarono conveniente di pregare il re a volersi recare nella città colpita da tanta sventura. Vittorio Emanuele annuì di buon grado, e colse l'occasione che gli si presentava per compiere nel tempo stesso un grande atto di politica ed uno nobilissimo di carità; e il 30 dicembre partiva per Roma insieme ai ministri Lanza, Visconti-Venosta, Sella e Gadda, nominato, da poco, ministro dei lavori pubblici. Il re giunse in Roma il 31 dicembre a ore 4 ant. Il generale La Marmora coi consiglieri di luogotenenza, l'assessore anziano principe Doria, tutte le autorità civili e militari attendevano S. M. alla stazione. Non ostante l'ora così mattutina, gran folla di cittadini erasi recata a salutare il re. La piazza Termini e le vie da porta Pia al Quirinale apparvero improvvisamente illuminate da fuochi di bengala. I romani si mostravano giustamente lieti di possedere, dopo tanti anni di schiavitù, un sovrano, che non sapeva rimanere indifferente alle afflizioni de' suoi popoli.

Appena posto il piede in Roma, Vittorio Emanuele ebbe subito il gentile ed accorto pensiero di mandare al Vaticano il marchese Giacomo Spinola, suo aiutante di campo, per porgere al

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Santo Padre le espressioni della sua devozione e della sua riverenza. Fu un atto cortese in pari tempo e un atto di savia e leale politica; ma coloro, che circondavano Pio IX, impedirono che egli ricevesse l'inviato del re d'Italia. Fu accolto invece con somma cortesia dal cardinale Antonelli, il quale disse al marchese Spinola di aver ricevuto ordine dal Santo Padre di pregarlo a voler recare al re le espressioni della sua riconoscenza (1).

Alle 5 pomeridiane del 31 dicembre, Vittorio Emanuele ripartiva per Firenze, dovendo ricevere, il 1° dell'anno 1871, gli auguri del corpo diplomatico, dei due rami del Parlamento, delle autorità civili e militari e dei grandi corpi dello Stato. Andava egli adunque nella città dei fiori a compiere l'ufficio di re, dopo aver compiuto nella metropoli del mondo cattolico, divenuta pure capitale del regno d'Italia, quello nobilissimo di *Padre della Patria*.

(1) Vedi MASSARI, *op. cit.*, pag. 331.

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

CAPITOLO XII.

ROMA CAPITALE D'ITALIA

Sommario. — Il ministero presenta alla Camera la legge delle guarentigie del pontefice. — Opinione in proposito di Giovanni Lanza. — Titoli nei quali era divisa la legge. — Discussione sul primo e sul secondo titolo. — I fautori della scuola giurisdizionale. — Idee di Quintino Sella. — Il deputato Massari propone la votazione della legge per divisione. — La sua proposta è respinta. — La Camera approva la legge delle guarentigie. — Importanza di questa legge, e com'essa fu giudicata in Europa. — Opposizione del pontefice. — Suoi atti ostili all'Italia. — Nota del cardinale Antonelli ai nunzi pontificî all'estero. — Erronea interpretazione data dal segretario di Stato al plebiscito romano. — Moderazione del governo del re. — Parole dette dal cardinal Franchi al barone Nisco. — Sventure della Francia. — Capitolazione di Parigi. — Garibaldi corre in soccorso della Nazione francese. — Il re di Prussia è proclamato imperatore di Germania a Versailles. — Descrizione di questa cerimonia. — Adolfo Thiers è nominato capo del potere esecutivo. — Trattative di pace tra la Prussia e la Francia. — Orrori della Comune di Parigi. — La pace è firmata. — La Francia si assoggetta alle dure condizioni, impostele dal vincitore. — Napoleone III si reca in Inghilterra. — Sua dignità nella sventura. — La questione finanziaria in Italia. — Le leggi sulla pubblica sicurezza. — Ultima seduta della Camera dei deputati in Firenze. — Parole del presidente Biancheri. — I ministri partono per Roma. — Partenza da Firenze del re Vittorio Emanuele. — Suo dialogo col sindaco Peruzzi. — Il re a Napoli. — Il 25° anniversario del pontificato di Pio IX. — Il re manda a Roma il generale Bertolè-Viale a complimentare il pontefice. — Effetti di questa missione. — Ingresso solenne di Vittorio Emanuele in Roma. — Contegno della diplomazia in questa circostanza. — Mezzo termine usato dal governo del signor Thiers. — La stampa e l'Assemblea francese ostili all'Italia. — Il traforo del Cenisio. — Idea del ministro Sella per un riavvicinamento fra l'Italia e la Francia. — Il signor Thiers

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

acconsente di recarsi all'inaugurazione della galleria del Frèjus. — Rifiuto del re Vittorio Emanuele, e sue fiere parole indirizzate a Quintino Sella. — Esagerati timori di questo ministro. — Solenne inaugurazione della galleria del Cenisio. — Discorso pronunziato da Quintino Sella a Bardonecchia. — Apertura solenne del Parlamento italiano in Roma. — Discorso della Corona. — Giudizio sul medesimo. — Modificazioni ministeriali. — Vittorio Emanuele re d'Italia in Campidoglio. — Da Novara a Roma.

Dopo che fu convertito in legge il decreto reale, che accettava il plebiscito delle provincie romane, e fu approvato il progetto che provvedeva al trasporto della capitale da Firenze a Roma, la prima legge che il ministero presentò all'approvazione del Parlamento fu quella delle guarentigie del pontefice, della quale chiese una pronta discussione. Questa fu lunga, contrastata, e strenuamente difesa dal governo, e specialmente dal suo capo Giovanni Lanza.

« Il solo modo — dice Silvio Spaventa — di risolvere la questione romana e di liberarci dalle inframmettenze e dalle esigenze straniere, sia degli amici sia dei nemici del papato, gli parve (al Lanza) questa: dare indipendenza al pontefice e libertà alla Chiesa. E temeva che, seguendo un diverso sistema, ci saremmo create brighe, ora con quelli che avrebbero voluto il papa più libero, ora con quelli che, per mezzo nostro, lo avrebbero voluto più arrendevole al loro desiderio. *Un papa* — diceva egli — *che fosse o si credesse soggetto o dipendente dal Governo italiano, sarebbe il peggior male o il maggior pericolo negl'italiani.* I fatti hanno dato ragione alla sua intenzione (1)».

(1) SPAVENTA, *Commemorazione di Giovanni Lanza.*

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

La discussione della legge sulle guarentigie tenne occupata la Camera per quasi due mesi, interrotti soltanto dalle vacanze di carnevale. Questa legge era divisa in due titoli. Nel primo, concernente le prerogative del Sommo Pontefice e della Santa Sede, si faceva la persona di lui sacra ed inviolabile; egli era pienamente libero di compiere tutte le funzioni del suo ministero spirituale; alla Santa Sede si conservavano la dotazione di 3,225,000 lire, che già vi era fissata, e il godimento dei palazzi Vaticano e Lateranense e della villa di Castel Gandolfo.

I detti palazzi erano dichiarati inalienabili ed esenti da ogni tassa e da espropriazione per causa di pubblica utilità. Coll'articolo 7° era stabilito che nessun ufficiale della pubblica autorità o agente della forza pubblica può, per esercitare atti del proprio ufficio, introdursi nei palazzi e nei luoghi assegnati a dimora del pontefice, o abitati temporaneamente da lui, o nei quali si trovi radunato il Conclave o Concilio ecumenico. Con altri articoli era vietato pure di procedere a visite, perquisizioni o sequestri di carte o documenti negli ufficî e congregazioni pontificie, e di recare molestia o osservazione agli ecclesiastici, che per ragioni d'ufficio parteciperanno all'emanazione degli atti del ministero spirituale. Infine si dava diritto al pontefice di corrispondere per lettere, poste e telegrafi con tutto il mondo; di stabilire nel Vaticano i relativi uffizî; e di considerarsi i suoi corrieri come uffiziali italiani; di avere in Roma e altrove seminarî per l'edu-

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

cazione e la cultura degli ecclesiastici sotto la dipendenza della Santa Sede e senza ingerenza delle autorità scolastiche del regno; di mantenere un suo Corpo diplomatico presso le Corti estere; e di averne uno accreditato presso il Vaticano, con tutti i privilegi nel regno, che gli spettano secondo il diritto internazionale.

Il secondo titolo sulle relazioni dello Stato colla Chiesa portava, all'articolo 15, che il governo rinunciava al diritto di legazia apostolica in Sicilia, e in tutto il regno al diritto di nomina e proposta nella collazione dei benefizî maggiori; nell'art. 16, aboliti l' *Exequatur* o *Placet* regio ed ogni altra forma di assenso governativo per la pubblicazione ed esecuzione degli atti delle autorità ecclesiastiche; però, fino a quando non sia altrimenti provveduto con legge speciale, rimangono soggetti all' *Exequatur* e *Placet* regio gli atti di esse autorità, che riguardano la destinazione dei beni ecclesiastici e la provvista dei benefizî maggiori e minori, eccetto quelli di Roma e delle sedi suburbicarie. All'articolo 17, in materia spirituale e disciplinare non è ammesso richiamo od appello contro gli atti delle autorità ecclesiastiche, nè è loro riconosciuta ed accordata alcuna esecuzione coatta. All'art. 18 è detto che con legge ulteriore sarà provveduto al riordinamento, alla conservazione ed all'amministrazione delle proprietà ecclesiastiche del regno (1).

---

(1) Vedi DOCUMENTO VIII.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

La prima parte della legge non incontrò molta opposizione, perchè i più erano persuasi in cuor loro non solo della opportunità, ma della necessità sua; e coloro eziandio, che maggiormente mostravano avversarla, sarebbero forse rimasti dolenti se la Camera l'avesse respinta. Ne venne da ciò che la discussione non giunse quasi mai all'altezza, che l'importanza dell'argomento e il suo carattere eminentemente politico avrebbe richiesto; ma si smarrì sovente in puerilità, in lungaggini, in sofisticherie curialesche, che lasciano in chi rilegge ora quelle discussioni una impressione molto meschina.

Più grave d'assai era il problema che si tentava risolvere col secondo titolo della legge, giacchè vi erano ancora molti, principalmente fra i lombardi, i veneti e i piemontesi, che seguivano, circa ai rapporti fra lo Stato e la Chiesa, le idee della scuola giurisdizionale. Il ministro Sella era di questi, non già, come alcuno credeva, per avversione sistematica alla Chiesa e per tradizioni di scuola, ma perchè ciò si attagliava alle opinioni sue intorno alle funzioni che spettano allo Stato nella società moderna (1). Egli temeva — e non aveva tutti i torti — le intemperanze si degli ultra-liberali che dei clericali, i quali, per ragioni e fini molto diversi, propugnavano la libertà sconfinata della Chiesa. Il Massari propose la votazione per divisione, affinchè, preservato l'esercizio del pontificato immune da ogni

(1) Vedi Gucciotti, *op. cit.*, vol. I, pag. 336.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

esterna ingerenza, nulla si stabilisse sulle relazioni dello Stato colla Chiesa, e non si ritenesse la Chiesa ente nello Stato, ma da sè e per sè. La proposta dell'ottimo Massari fu rigettata, perchè (come la maggioranza dei deputati erroneamente sosteneva) i due titoli del disegno di legge si completavano a vicenda, ed esprimevano il concetto di Cavour della Chiesa libera nello Stato libero. Così l'intiero progetto fu votato a scrutinio segreto, il 21 marzo 1871, con 185 voti favorevoli e 106 contrari. A me pare che il Sella, e con lui il Rattazzi e gli altri deputati appartenenti al terzo partito e al gruppo di destra, che volevano la divisione della legge sulle guarentigie, avessero ragione. « Gl'italiani — diceva Quintino Sella — non debbono guardar soltanto al presente; ma interrogare l'avvenire. A nessuno è dato prevedere quanto durerà in Italia l'attuale conflitto fra il papato e la società civile, nè qual forma esso assumerà in futuro. In tali penose incertezze, lo Stato non deve spogliarsi delle sue armi. Potrà non adoperarle subito, ma dovrà tenerle pronte nei suoi arsenali pel dì della battaglia ». Ma, esaminate oggi, dopo ventitrè anni, le cose con maggior calma e ponderazione, non possiamo non riconoscere tutta l'importanza e la serietà degl'intendimenti, ond'era mosso il governo per la libertà della Chiesa. La legge sulle guarentigie ci fe' acquistare molte simpatie in Europa, anche fra quelli stessi che fino allora avevano considerato l'acquisto di Roma come una vera e propria usurpazione.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Pio IX non volle riconoscere le guarentigie, che egli considerava, come tutte le altre leggi italiane, l'emanazione di un governo usurpatore; rifiutò persino la dotazione che da quella legge gli veniva assegnata; si chiuse in Vaticano dicendovisi *prigioniero*. Già fin dal 20 ottobre 1870 dichiarò sospeso il Concilio Ecumenico; e nel novembre indirizzò un' enciclica violenta ai patriarchi ed ai primati della Chiesa, colla quale egli protestava contro gli atti del governo *subalpino;* ricordava le fasi delle sofferte spogliazioni, dichiarava essere il poter temporale intimamente congiunto coll'utilità e colla libertà della Chiesa universale, e proclamava che egli mai si concilierebbe cogli usurpatori, contro i quali, e contro i loro mandanti, fautori, aiutatori, consiglieri e aderenti, scagliava la scomunica maggiore.

Non ostante questa enciclica, nessuno si permise di disobbedire alle leggi, al principe ed ai suoi impiegati civili e militari; e la trasformazione governativa avvenne riposata e tranquilla con tutta la farragine delle imposte, del reclutamento e della stampa, lasciata libera agli avversari degli ordini nuovi. Nè ebbe miglior fortuna la nota spedita, otto giorno dopo, dal cardinale Antonelli ai nunzi pontificî presso i potentati stranieri, in risposta alla circolare del 18 ottobre del ministro Visconti-Venosta. L'Antonelli, in quella sua nota, attaccava il plebiscito delle provincie romane, dichiarandolo *non libero* nè *spontaneo*, attesochè l'Europa — egli diceva — « la

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

quale vide rovesciare il trono di un potente monarca, scorsi appena quattro mesi da una consimile e più solenne manifestazione, ormai sa benissimo qual peso convenga dare a dimostrazioni di tal genere, e qual forza si abbia un argomento cosiffatto ». Il cardinale segretario di Stato s'ingannava grandemente sul valore del plebiscito italiano. Egli lo stimava un avvenimento effimero, mentre aveva una suprema importanza. Il governo di Vittorio Emanuele aveva risposto alle invettive della Curia Romana con serenità e con moderazione costante. Esso aveva ottenuto per mezzo della libertà ciò che Napoleone I aveva carpito a Pio VII colla violenza. Il popolo romano del 1809 preferiva, e giustamente, il governo paterno di un pontefice italiano a quello di un despota straniero. Ma oggidì le cose erano cambiate d'assai: al governo del papa era succeduto quello di Vittorio Emanuele, voluto dai plebisciti, riconosciuto da tutte le potenze d'Europa. Il cardinal Franchi, personaggio illuminato e di opinioni moderate e concilianti, che fu il primo segretario di Stato dell'attuale pontefice, diceva un giorno al barone Nisco: « Voi avete raggiunto « colla libertà il fine, che Napoleone I non rag- « giunse colla forza. Voi, lasciandoci pubblicare « encicliche e pastorali, avete creato interessi che « ci hanno definitivamente, più che le armi, con- « quistati; e potete essere sicuramente verso di « noi longanimi e generosi (1) ».

(1) Nisco, *op. cit.*, vol. VI, pag. 521.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Mentre l'Italia faceva ogni sforzo possibile per riaffermare la sua unità e la sua indipendenza, nella vicina Francia tutto pareva volgesse a tremenda ruina. Non ostante i loro conati prodigiosi, i soldati francesi erano continuamente battuti dalle numerose falangi germaniche. Il 28 gennaio 1871, la città di Parigi, tormentata dalla fame, percossa dalle numerosissime artiglierie nemiche, fu costretta a capitolare. Fu stabilito nella capitolazione che tutti i difensori rimanessero prigionieri: i forti esterni fossero occupati dai tedeschi, la città pagasse una grossa imposizione di guerra. Intanto convocavasi a Bordeaux un'assemblea nazionale per deliberare della guerra o della pace.

Il prode generale Garibaldi, dimentico dell'assedio di Roma del 1849 e dell'intervento francese a Mentana nel 1867, appena fu caduto l'impero in Francia, offrì la sua spada al governo della difesa nazionale, che l'accettò. Molti giovani italiani seguirono il loro gran condottiero in Francia; e, combattendo nell'esercito dei Vosgi, tennero testa con varia fortuna alle milizie del generale Werder.

Pochi giorni prima che Parigi capitolasse, una grande ed imponente cerimonia aveva luogo nella vicina Versailles. Il re di Baviera aveva proposto di ristabilire, a onore della nazione, l'impero germanico; e, insieme colla Baviera, il Baden, la Sassonia, il Wurtemberg e tutti gli altri Stati minori si erano dichiarati dispostissimi a rinunziare ad una parte delle loro autonomie, pur di legarsi

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

più intimamente alla Prussia, e inalzare insieme con essa questo grande edificio nazionale.

La mattina del 18 gennaio, nella magnifica ed ampia *Sala degli specchi* del Castello di Versailles, fu inaugurato il nuovo impero germanico, e sulla fronte del vittorioso re Guglielmo I fu posta la corona imperiale. Egli comparve nella sala seguito dal principe ereditario, dagli altri principi della casa di Hohenzollern, non che da tutti i sovrani e principi di Germania. Il conte di Bismarck diede lettura dell'atto, col quale il re di Prussia dichiarava che, con animo pieno di gratitudine, accettava per sè e per i suoi successori la dignità e la corona imperiale, che spontaneamente i principi e i popoli dell'intiera Germania gli offrivano. Tutti gli astanti proruppero in clamorosi evviva a *Sua Maestà l'imperatore e re Guglielmo I;* e il corteggio si sciolse. Il primo atto del nuovo imperatore fu di conferire il titolo di principe al conte di Bismarck, rimeritando in tal guisa l'alta iniziativa di lui, che seppe in così breve volger di tempo inalzare la Germania e la casa di Hohenzollern a tanto alti destini.

Il 12 febbraio i rappresentanti della Francia, riunitisi a Bordeaux, elessero un nuovo governo provvisorio, presieduto da Adolfo Thiers, il quale, per incarico dell'Assemblea, aprì trattative di pace coi prussiani.

In quel mentre la città di Parigi veniva desolata dalla guerra civile. *Un miscuglio furibondo d'ignoranza e di perversità* (per dirlo colle parole di Ercole Ricotti) a cui si diè il titolo di

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Comune, collo scopo di manomettere quanto le umane società hanno di più pregiato, sorse a contaminare la capitale de'più orribili eccessi. Si commisero furti, rapine, uccisioni; s'incendiarono palagi, si atterrarono monumenti. L'esercito, riorganizzato in fretta, fu adoperato ad assediare nuovamente Parigi; e in capo a due mesi vi entrò, forzandone i ripari, e sostenendo per le vie combattimenti sanguinosi (maggio 1871). Questi non erano ancora finiti, quando s'iniziarono a Versailles le trattative di pace. La Francia dovè rassegnarsi alla sorte dei vinti. Essa cedette alla Germania l'Alsazia e gran parte della Lorena, e si obbligò a pagare cinque miliardi in tre anni, dopo di che sarebbesi sgombrato il territorio, e liberati i 300,000 soldati e ufficiali prigionieri in Germania.

Fatta la pace, Napoleone III lasciò la sua dimora di Wilhelmshöhe e partì per l'Inghilterra, ove già trovavasi l'imperatrice e suo figlio. Fissò la sua residenza in Chiselhurst, sopportando con dignità la sua sventura, senza bestemmiare i vincitori, nè coloro che lo avevano bassamente ingannato e tradito.

Mentre tali avvenimenti seguivano al di là delle Alpi, il Parlamento italiano occupavasi seriamente della questione finanziaria, e finiva coll'approvare i disegni di legge presentati dal ministro Sella. È vero che i contribuenti d'allora altamente gridarono contro quelle *odiose fiscalità* (così essi le chiamavano); ma a poco per volta vi si abituarono, e lo Stato cominciò a risorgere, e lo spettro

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

terribile del fallimento fu scongiurato. Un'altra legge importante votò pure la Camera, e fu quella dei provvedimenti speciali di pubblica sicurezza, e di sostituzione di alcuni articoli del Codice penale. Questa legge fu l'ultima, votata in Firenze dai rappresentanti della nazione; e il 24 giugno 1871, la Camera fu chiusa colle seguenti memorabili parole del presidente Biancheri: « Ed « ora, onorevoli colleghi, a rivederci in Roma, « sempre intenti al bene della patria, sempre uniti « nel nostro affetto al re e all'Italia ».

Nel presentare il progetto di legge sul trasferimento della capitale, il presidente del Consiglio aveva promesso alla Camera che, al principio di luglio, Roma sarebbe stata anche di fatto la capitale d'Italia. La sera del 30 giugno 1871, il Lanza, accompagnato da quasi tutti i suoi colleghi, partiva alla volta della nuova sede del governo. Fu al tempo stesso stabilito che il re vi farebbe il suo ingresso solenne il 2 luglio.

Vittorio Emanuele lasciava Firenze con rammarico. Quando il 28 giugno partì definitivamente, la popolazione accalcavasi alla stazione, e lo salutava con affettuose acclamazioni. « Mi mandano via » disse il re con mesto sorriso al sindaco Ubaldino Peruzzi; e questi rispose: « Mi pare, Maestà, « che questo — e additava il popolo — non « sia il contegno di gente che voglia mandarvi « via (1) ».

---

(1) Massari, *op. cit.*, pag. 532.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Da Firenze andò direttamente a Napoli per assistere alla premiazione dell'esposizione marittima. Quindici giorni prima di recarsi a Roma, Vittorio Emanuele aveva dato novella prova de'suoi sentimenti di cortese riguardo e di deferenza verso Pio IX. Questi, il 16 giugno, compiva il 25° anniversario dalla sua assunzione al pontificato. In tal modo egli dava una smentita alle parole sacramentali, pronunziate dal decano del sacro collegio al momento dell'esaltazione del Sommo Pontefice: *Non videbis annos Petri!* (1). Tutti i sovrani d'Europa, non escluso il signor Thiers, capo del potere esecutivo della repubblica francese, si affrettarono a mandare al capo supremo del Cattolicesimo le loro congratulazioni e i loro ossequi. Vittorio Emanuele non volle essere da meno degli altri; e fece partire immediatamente per Roma il generale Ettore Bertolè-Viale, uno dei più distinti ufficiali superiori della sua Casa militare, coll'incarico di esprimere al Santo Padre i suoi auguri e le sue congratulazioni, e di dirgli che « i dissensi politici non gli toglievano di onorare in lui il capo visibile di quella religione, alla quale egli, fedele alle tradizioni degli avi suoi e ai sentimenti dell'animo, s'inchinava riverente e divoto ».

---

(1) Si racconta che Pio IX, udendo queste parole, rispondesse a mezza voce: *Non est fidei*. (Non è un articolo di fede). Se l'aneddoto è vero, egli avrebbe indovinato il futuro, riguardando come possibile ciò che non erasi effettuato per alcuno de' suoi predecessori.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Il generale Bertolè-Viale giunse a Roma la sera del 15 giugno; e la mattina dopo, accompagnato dal suo aiutante di campo, capitano Michiel, si recò in grande uniforme al Vaticano. Gli svizzeri e le guardie palatine gli resero gli onori militari. Fu subito ricevuto dal cardinale Antonelli, al quale espose lo scopo della sua missione; e chiese di aver l'onore di essere ammesso alla presenza del pontefice. Il segretario di Stato gli promise di parlarne a Pio IX, e gli disse che prima di due ore gli avrebbe mandata una risposta all'albergo, dov'era alloggiato. Infatti, dopo un'ora e mezza, un messo del cardinale si presentò a lui per dirgli, da parte di Sua Eminenza, che il Santo Padre era stanco pei molti ricevimenti, e non poteva quindi vederlo; lo pregava però di recare a S. M. il re Vittorio Emanuele i suoi ringraziamenti per l'atto cortese (1). Crede il Massari che il Papa non sarebbe stato alieno dal ricevere l'inviato di Vittorio Emanuele; ma che ne fu impedito dal partito degl'intransigenti,

---

(1) Il conte d'Harcourt, reazionario feroce e del governo italiano nemico dichiarato, era in quel tempo ambasciatore di Francia presso la Santa Sede. In un suo telegramma diretto al ministro Giulio Favre (che di questo diplomatico fa grandi elogi) racconta la visita fatta al Vaticano dal generale Bertolè-Viale, e le parole a lui dirette dal cardinale Antonelli, cioè: « que le Saint-Père accueillait tous les « voeux, mais que les circostances ne comportaient pas « d'autre réponse ». Vedi JULES FAVRE, *Rome et la république française*; pag. 122.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

potentissimo al Vaticano. E noi pure siamo di questa opinione.

Il 2 luglio, giorno di domenica, il re d'Italia fece il suo solenne ingresso nella città eterna, fra le acclamazioni dei romani, alle quali rispondevano quelle di tutte le altre parti d'Italia. « Le nazioni straniere, a seconda della tendenza e della intensità delle loro convinzioni religiose, non che della influenza più o meno preponderante del partito conservatore o del liberale, se ne rammaricarono o compiacquero. In tutte però fu profondo il sentimento che si era compiuto uno dei fatti più memorabili della storia dell'umanità (1) ».

Quasi tutti i ministri esteri accreditati presso il re d'Italia assistettero alle feste date in occasione dell'inaugurazione della nuova sede del governo in Roma. E, il 3 luglio, la *Gazzetta Ufficiale* annunciava avere il ministro degli affari esteri ricevute le visite dei ministri degli Stati Uniti, del Portogallo, della Svezia e Norvegia, della Gran Brettagna, dell'Impero germanico, della Spagna, della Baviera, della Turchia, dei Paesi Bassi, e degl'incaricati d'affari di Grecia e di Svizzera.

L'Austria avrebbe desiderato che il re Vittorio Emanuele e il suo governo non fossero andati a Roma subito, ma avessero aspettato qualche altro mese, forse nella speranza che la Curia ro-

(1) Guicciioli, *op. cit.*, I, 359.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

mana sarebbe addivenuta ad una conciliazione; in quanto poi alla Francia, non volendo questa potenza mettersi in urto col Vaticano, e nemmeno irritare di soverchio il governo di Vittorio Emanuele, s'appigliò al mezzo termine di non fare assistere il conte di Choiseul, suo ministro presso il re d'Italia, alla solennità dell'entrata di questo in Roma, facendolo partire in congedo il giorno prima; ma ordinando che il 7 luglio vi si trasferisse intanto il suo segretario. A tale incidente debbono aggiungersi le invettive che, in quei giorni, scagliava contro l'Italia il giornalismo francese, e la supplica che i vescovi di quella nazione presentarono all'assemblea di Bordeaux, colla quale s'implorava nientemeno che un nuovo intervento della Francia nelle cose di Roma, dichiarando la necessità del potere temporale per la religione e per la pace del mondo.

Il contegno del governo e della stampa francese verso l'Italia irritò grandemente il re Vittorio Emanuele, il quale non tardò a dimostrarne palesemente il suo disgusto. Nel settembre di quell'anno si doveva inaugurare solennemente la galleria del Fréjus. Quest'opera ciclopica intrapresa dal piccolo Piemonte, sotto gli auspicî del conte di Cavour, era stata incominciata con poveri mezzi, e fu compiuta assai prima del tempo prefisso, specialmente mercè l'invenzione della perforatrice, dovuta al genio di Sommeiller, di Grandis e di Grattoni, ingegneri preposti dal governo italiano alla direzione di quei lavori.

Quintino Sella, non ostante le sue ben note

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

simpatie per la Germania, avrebbe desiderato approfittare di questa solenne circostanza per riavvicinare l'Italia alla Francia, facendo in modo che Vittorio Emanuele e Adolfo Thiers si trovassero insieme all'apertura della galleria del Cenisio. Da persona di sua fiducia fece scandagliare l'animo del presidente della repubblica francese, il quale accettò la proposta colla più viva soddisfazione. Ma riuscì impossibile vincere la resistenza di Vittorio Emanuele, quantunque si mettessero innanzi gli argomenti che sembravano più efficaci.

Le regole della cortesia internazionale avrebbero richiesto che il nostro re si recasse incontro al presidente della repubblica francese, il quale veniva sul suolo italiano. Ma Vittorio Emanuele non vi si sapeva rassegnare; e, verso la seconda metà di luglio, faceva rispondere al Sella, che lo sollecitava a far ciò, queste parole: « Sua Maestà preferisce che certe questioni si trattino da governo a governo; e non trova opportuno l'intervento della Sua Reale persona in un atto soverchiamente sentimentale verso la Francia, e soverchiamente deferente verso il signor Thiers, di cui non ignora le opinioni, nè ha dimenticato il passato linguaggio. Crede la prefata Maestà Sua che un tal atto spiacerebbe in Italia e fuori, senza neanche raggiungere lo scopo di modificare le disposizioni del popolo francese a nostro riguardo. Di più, Sua Maesta il re, fin dal giorno in cui cedè la Savoia, fece a sè stesso solenne giuramento di non rimettere più il piede in quel paese; e

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

che del resto *il re d'Italia sta di casa in Torino, e il signor Thiers sa dove trovarlo, se ha bisogno di conferire con lui* ». Parole fiere, e degne del grande monarca che le pronunziava!

Il capo del potere esecutivo della Francia non ignorò certamente il rifiuto, e certamente se ne sentì offeso; ma egli doveva mettersi una mano sulla coscienza, e ricordarsi non solo la guerra spietata mossa all'unità italiana, ma anche il contegno diffidente e quasi ostile, che egli, come capo della nazione francese, teneva verso l'Italia dopo l'occupazione di Roma (1).

L'inaugurazione della galleria del Cenisio avvenne il 17 settembre; e le feste e i banchetti continuarono anche a Torino per un paio di giorni. L'Italia vi fu rappresentata da quasi tutto il suo mondo ufficiale; la Francia da Ferdinando di Lesseps e da due ministri, che furono Vittorio Le Franc e Carlo di Rémusat. Il re che, come abbiam detto, era rimasto a Torino, convitò alla sua mensa i rappresentanti della Francia, ed usò loro le più benigne accoglienze. Narra il Massari che Vit-

(1) A Quintino Sella spiacque il rifiuto del re. Egli ne scriveva pochi giorni dopo al suo amico Perazzi in questi termini: « Noi abbiamo offeso una vanità; temo grandemente « che avremo a pentircene. Non sempre *inertia sapientia*.. « Certe occasioni vanno afferrate a volo ». Io credo che l'illustre uomo s'ingannasse, e che i suoi timori fossero esagerati. Son quasi certo che se anche il re fosse andato a Modane, il contegno del governo e della stampa francese sarebbe stato lo stesso a nostro riguardo.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

torio Emanuele s'intrattenne a lungo col signor di Rémusat. « Quest'egregio e spiritoso uomo — egli dice — aveva in tutte le occasioni manifestato i sensi della più sincera amicizia verso l'Italia; e coll'autorità del suo nome e della sua penna aveva molto giovato alla nostra causa nazionale, ed in quel tempo si adoperava moltissimo, in qualità di ministro degli affari esteri, a dileguare le avversioni e le antipatie che alcuni si studiavano a seminare fra l'Italia e la Francia, ed a far cessare la freddezza che si era manifestata nelle relazioni fra i due governi e i due paesi, in seguito alla restituzione di Roma alla patria italiana. Vittorio Emanuele al suo solito si accattivò l'animo del Rémusat colla franchezza. Gli parlò della sincera simpatia che sentiva per la Francia, del dolore che aveva provato per le sue sciagure; gli fece ben comprendere che questi suoi sentimenti non avevano altri limiti se non quelli che erano prescritti dall'intenso amore all'Italia e dal proposito incrollabile di custodirne gelosamente l'indipendenza e la dignità. Gli parlò delle cose di Roma, e gli fece osservare che, andando a stabilire la sede del suo governo nell'eterna città, non aveva obbedito ad irrequieta ambizione, ma bensì ad un dovere di patriottismo, e che non solo non aveva inteso recare la benchè menoma offesa al sentimento del mondo cattolico, ma anzi aveva avuto in animo di porgere attestato di considerazione e di ossequio a quel sentimento, assicurando l'indipendenza e la libertà della Chiesa e del suo capo. Soggiunse sperare che il governo

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

francese, imitando l'esempio dato dagli altri Stati d'Europa e del mondo civile, non avrebbe mancato di mandare presto a Roma un suo rappresentante diplomatico presso il re d'Italia (1) ».

In quella occasione molti furono i discorsi pronunziati; ma gli oratori tutti seppero evitare con molto tatto gli argomenti che potevano dividerci; e fecero appello soltanto ai sentimenti, agl'interessi e ai ricordi che potevano unire le due nazioni. A Bardonèche, Quintino Sella pronunziò uno splendido discorso, propinando agli operai del Cenisio. « Io dò — aggiungeva — a questa parola *operai* una grandissima estensione..... Intendo tutti coloro che hanno cooperato, sia col lavoro manuale, sia come direttori, sia come amministratori, sia come pubblicisti, influendo sull'opinione pubblica, senza la quale non si può far nulla oggidì ». E poi terminava con queste parole: « Vi hanno dei potenti organismi che, applicati una volta ad un'opera grandiosa, vi s'identificano in maniera da non formare con essa che una sola e medesima cosa. Raffaello spirava dopo aver dato l'ultima pennellata al più grande capolavoro che possegga l'umanità; Sommeiller lasciò questa terra, allorchè la sua perforatrice aveva qui compiuto l'opera sua ».

A questa solennità di carattere internazionale seguì poco dopo quella totalmente italiana, cioè l'apertura del Parlamento nella nuova capitale

---

(1) MASSARI, *op. cit.*, pagg. 534-535.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

dal regno. Alle 10 e ½ ant. del 27 novembre tre colpi di cannone annunziarono la partenza di Vittorio Emanuele dalla reggia del Quirinale. Le truppe facevano ala al corteggio reale fino al palazzo di Montecitorio, dove stavano adunati i membri delle due Camere. Appena il sovrano comparve nell'aula, tutti i senatori e i deputati si alzarono in piedi, gridando: *Viva il re!* Il pubblico dalle tribune applaudiva freneticamente: le signore sventolavano i fazzoletti: la commozione aveva invaso gli animi di tutti, dal re fino all'ultimo cittadino. Fattosi silenzio, Vittorio Emanuele pronunziò un discorso, il quale fu generalmente criticato, perchè assai prolisso, e perchè conteneva certe frasi allusive alla politica ecclesiastica, che non piacquero nemmeno al Sella, che nel Consiglio dei ministri aveva tentato di farle cambiare (1). Nella prima parte del discorso, che in parecchi punti fu interrotto dagli applausi, il re si rallegrava di vedere compiuta l'opera a cui aveva consacrato la vita, e l'Italia restituita a sè stessa ed a Roma. « Qui — egli diceva — dove il nostro popolo, dopo la dispersione di molti secoli, si trova per la prima volta raccolto nella maestà de' suoi rappresentanti, qui dove noi riconosciamo la patria dei nostri pensieri, ogni cosa ci parla di grandezza: ma nel tempo stesso ogni cosa ci ricorda i nostri doveri.... Risorti in nome della libertà, dobbiamo ricercare nella libertà e

(1) Vedi GUICCIOLI, *op. cit.*, vol. I, pag. 365.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

nell'ordine il segreto della forza e della conciliazione. Noi abbiamo proclamato la separazione dello Stato dalla Chiesa; e, riconoscendo la piena indipendenza dell'autorità spirituale, dobbiamo aver fede che Roma, capitale d'Italia, possa continuare ad essere la sede pacifica e rispettata del pontefice ». La frase sull'asse ecclesiastico, che fu disapprovata anche dal ministro delle finanze, era la seguente: « Le proposte legislative che vi saranno presentate per regolare le condizioni degli enti ecclesiastici, informandosi allo stesso principio di libertà, non riguarderanno che le rappresentanze giuridiche e la forma dei possessi, lasciando intatte quelle istituzioni religiose, che hanno parte nel governo della Chiesa universale ». Queste parole vennero accolte da un glaciale silenzio, e lasciarono in tutti l'impressione che la questione era molto grave, e che non si era ancora trovata una soluzione che piacesse in egual modo a tutti i membri del gabinetto. Il discorso reale, dopo avere accennato ad altri progetti di legge, esortava i partiti a gareggiare soltanto nel promuovere lo svolgimento delle forze produttive della nazione, e terminava colle seguenti parole: « L'avvenire ci si schiude dinanzi ricco di liete promesse; a noi tocca rispondere ai favori della Provvidenza, col mostrarci degni di rappresentare fra le grandi nazioni la parte gloriosa d'Italia e di Roma ».

Nell'intervallo di tempo che era corso fra questa e la sessione precedente, il ministero aveva avute due modificazioni: all'Acton era succeduto il Ri-

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

boty nel ministero della marina; e al Gadda, divenuto prefetto di Roma, era succeduto il De Vincenzi nel dicastero dei lavori pubblici.

L'Italia aveva finalmente riconquistata la sua capitale: Vittorio Emanuele, dopo 21 anni di regno, dieci dei quali passati in mezzo a varie e dolorose vicende, si assideva nel Quirinale re di quasi trenta milioni di sudditi; dal 23 marzo 1849 al 20 settembre 1870 erasi percorso un lungo e glorioso cammino: la casa di Savoia, sconfitta nei campi cruenti di Novara, saliva ora sul Campidoglio, arbitra dei destini d'Italia.

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

CAPITOLO XIII.

AFFARI D'ITALIA, DI FRANCIA E DI SPAGNA

Sommario. — Sessione legislativa del 1872. — Il Biancheri è riconfermato presidente della Camera. — Esposizione finanziaria di Quintino Sella. — Essa è bene accolta dal Parlamento e dalla nazione. — Problemi finanziari sottoposti allo studio della Camera. — Vive opposizioni ad alcune proposte del ministro delle finanze. — Giacomo Dina, suo ingegno e suo carattere. — Commissioni incaricate di riferire sulle proposte del ministro. — Vacanze parlamentari. — Discussione generale sui provvedimenti finanziari. — La politica nella finanza. — Voto di fiducia accordato al ministero. — Politica esterna. — La stampa francese e l'Italia. — Contegno equivoco del signor Thiers e del suo governo. — Il padre Secchi e la commissione internazionale del metro. — Fermezza ed energia del governo del re. — Discussione alla Camera dei deputati sul bilancio degli affari esteri. — Risposta del ministro Visconti-Venosta ai suoi oppositori. — Incidente fra l'Italia e la Francia per l'affare dell'*Orénoque*. — Discussione all'Assemblea francese. — Discorso del guardasigilli Dufaure. — Credito acquistato dal governo del re nei consigli d'Europa. — Vertenza fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti a proposito dell'Alabama. — Conferenza di Ginevra. — Il conte Federico Sclopis ne è eletto presidente. — Fine della vertenza. — Onori tributati al conte Sclopis. — Lettera a lui scritta da Vittorio Emanuele. — Pregio in cui è tenuta l'Italia dalle potenze straniere. — Enrico Fournier, nuovo ministro francese a Roma. — Suoi sentimenti benevoli per l'Italia. — Suo colloquio col re. — Morte di Napoleone III. — Dolore che ne prova Vittorio Emanuele. — Suo telegramma all'imperatrice Eugenia. — Riceve la notizia dell'abdicazione del re Amedeo, suo figlio. — Breve narrazione degli avvenimenti di Spagna dal 1871 al 1873. — Ruiz Zorilla. — Suo carattere. — Sua indole perversa. — Vari ministeri succedutisi in Ispagna. —

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

I radicali al potere. — Zorilla accarezza i partiti estremi, e ne accresce l'audacia. — Attentato di via dell'Arenal. — Telegramma del re Amedeo a suo padre. — Indignazione e dolore di Vittorio Emanuele. — Coraggio del giovine re. — Il ministro Zorilla insulta l'esercito. — Vive proteste degli ufficiali d'artiglieria. — Abdicazione del re Amedeo. — Sua partenza per Lisbona. — Nuovo attentato contro la famiglia reale. — Arrivo di Amedeo in Italia, e accoglienze entusiastiche che gli fanno le popolazioni. — Opinione di Vittorio Emanuele e del signor Thiers sull'abdicazione del re di Spagna. — L'Assemblea francese ostile all'Italia. — Richiamo del signor Fournier. — Il Thiers vuol fondare definitivamente la repubblica. — Sua caduta. — Gli succede il maresciallo Mac-Mahon. — Contegno guardingo del governo del re. — Malattia e morte del deputato Urbano Rattazzi. — Dolore di Vittorio Emanuele. — Elogio del defunto pronunziato dal presidente del Consiglio. — Servigi resi dal Rattazzi alla patria.

Nella nuova sessione legislativa gli argomenti finanziari primeggiarono sulle questioni politiche. Dopo che il Biancheri fu riconfermato presidente della Camera con voto quasi unanime, e dopo che furono votati rapidamente i bilanci di definitiva previsione pel 1871, la Camera consacrò la seduta dell'11 dicembre ad ascoltare l'esposizione finanziaria. In quest'occasione, il ministro Sella, dopo aver ricordato l'ordine del giorno del 30 maggio 1871, col quale la Camera si era obbligata a provvedere al pareggio in occasione del bilancio definitivo, disse che si trattava ora di mantenere da uomini seri la promessa fatta, « tanto più che dopo il compimento della nostra unità nazionale, non v'era problema più degno dell'attenzione di tutti, che quello riguardante l'assetto finanziario dello Stato, al quale si lega l'assetto economico della nazione ». Accennò al disavanzo del 1872, e disse che la sua opinione, « da cultore delle scienze naturali »

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

era che si dovessero cercare nella esperienza del passato i criterî per provvedere all'avvenire (1).

Fra tutte le esposizioni finanziarie del Sella, questa fu la più bene accolta nel Parlamento e nel paese; e meglio dimostrò, tanto nella sua parte principale quanto nelle accessorie, così nella sostanza che nella forma, quale fosse la potenza e la flessibilità dell'ingegno di lui. Tutto il piano finanziario del 1870 era stato sconvolto dai grandi avvenimenti politici sopravvenuti. Bisognava rifarne un altro da cima a fondo, battendo altra via, cercando mezzi diversi. Bisognava non contentarsi di guardare soltanto al presente come si era fatto fino allora, ma cacciare lo sguardo per entro all'avvenire, pesarne le probabilità, indagarne i bisogni, indagarne le risorse, preparare i mezzi per soccorrere quelli e trar profitto di queste.

Erano molti ed importanti i problemi, che il Sella sottoponeva allo studio della Camera. Si trattava di un intero programma finanziario, che non poteva essere combattuto soltanto con critiche vaghe, proposte dilatorie e questioni pregiudiziali; ma al quale avrebbe dovuto essere contrapposto dagli oppositori un programma diverso e tutto un differente e completo sistema finanziario ed economico. Le proposte che incontravano maggiori difficoltà erano quelle sulla tassa di fabbricazione dei tessuti e l'altra sullo

(1) Vedi Guicciioli, *op. cit.*, I, 367.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

aumento della circolazione cartacea; perchè la prima feriva molti interessi, e la seconda impensieriva per l'audacia del tentativo e l'incertezza delle conseguenze.

Le opposizioni ad alcuna delle proposte, a quella principalmente del passaggio alle banche del servizio di tesoreria, furono vivissime. Fra i più gagliardi avversari di quest'ultima v'era anche uno dei migliori amici del Sella, cioè Giacomo Dina, direttore dell'*Opinione*. Era il Dina un uomo onestissimo, un giornalista incorruttibile, che della politica non faceva una speculazione, nè della stampa un mestiere; egli non esitava mai ad anteporre ai legami personali e ai riguardi di partito l'amore di quello che stimava vero e giusto. « Sebbene morto da parecchi anni — scrive il Guiccioli — è pur necessario rammentarlo in queste pagine; chè i mutamenti sopravvenuti di poi fanno sembrare remoto il tempo in cui visse, inverosimili i sentimenti ai quali egli ispirò la sua condotta (1) ».

La Commissione, incaricata di riferire sulle proposte del Sella, si componeva di quindici deputati, tutti quanti di destra, malgrado il desiderio da lui manifestato che vi fossero rappresentati i diversi partiti. La presiedeva il Minghetti; e ne facevano parte il Peruzzi, il Maurogonato, lo Spaventa ed altri molti, noti per cognizioni speciali in materia di finanza e di amministra-

(1) GUICCIOLI, *loc. cit.*

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

zione. I suoi lavori incominciarono verso i primi di gennaio. Il 27, con 10 voti su 14, la Commissione si pronunciò contro il servizio di tesoreria; ma poi, nelle sedute del 2 e 3 febbraio, ritornava sulla sua deliberazione, accettando in massima la proposta, purchè fossero introdotte alcune modificazioni nell'organizzazione dei banchi di Napoli e di Sicilia.

Il 4 febbraio, la Camera, scarsa di numero, malcontenta, svogliata, dopo avere respinto a scrutinio segreto la legge forestale, discussa per dieci lunghissimi giorni, prese occasione dallo avvicinarsi delle feste carnevalesche e dallo scarso lavoro preparato per aggiornarsi; e quest'esempio fu seguito dalla Commissione pei provvedimenti finanziari.

L'11 marzo, la Camera cominciò la discussione generale sui provvedimenti finanziari. Pur troppo, in tale discussione, fu fatta entrare la questione politica. Il Rattazzi pronunciò un lungo discorso, nel quale « si tradiva la preoccupazione del capo partito, che spera prossimo il giorno della vittoria e cerca di rendersi possibile per il governo (1) ». Al discorso del deputato di Alessandria rispose trionfalmente il Sella. Egli parlò così bene, che un deputato, all'uscir della Camera, disse ad alcuni suoi colleghi: « L'è finita: chi vuol combattere il ministro « delle finanze, bisogna che non gli dia agio di

(1) Guiccioli, *op. cit.*, vol. I, pag. 379.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

« parlar dopo di lui. Se parla, non c'è più obie-
« zione che regga ».

La discussione generale fu chiusa sopra un ordine del giorno di fiducia, approvato con 239 voti favorevoli, 170 contrari e 3 astensioni. La sola sinistra votò contro. La discussione degli articoli non diede occasione nè a lunghi, nè a vivi dibattiti; e il complesso della legge fu votato a scrutinio segreto il 23 marzo 1872, cioè due giorni dopo la chiusura della discussione generale.

Intanto il governo del re si occupava seriamente della politica straniera. Il linguaggio della stampa francese diventava ogni giorno più aggressivo verso l'Italia. Il governo del signor Thiers, non ostante la cortesia della forma, pareva che nella sostanza fosse d'accordo coi nostri nemici. Un incidente d'indole assai delicata avvenne nell'autunno di quest'anno (1872) tra la Francia e l'Italia; incidente, del quale la Camera si occupò al riaprirsi delle sue tornate nel mese di novembre.

Fin dal giugno del 1870 erasi riunita in Parigi la Commissione scientifica internazionale del metro. Di essa faceva parte, come delegato della Santa Sede, che allora aveva uno Stato, il celebre astronomo, padre Angelo Secchi gesuita. Scoppiata la guerra, la Commissione aggiornò i suoi lavori. Essa poi fu convocata per l'ottobre del 1872. L'Italia, avendo ricevuto comunicazione della riunione dal governo francese, mandò un suo delegato. La Santa Sede, avendo ricevuta

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

analoga comunicazione, mandò di bel nuovo come suo delegato il padre Secchi. Era evidente che, dovendo i delegati firmare gli atti della commissione come rappresentanti di *Stati*, il governo italiano non poteva ammettere che la Santa Sede fosse riconosciuta come uno *Stato*. Esso prescrisse perciò al suo delegato di dichiarare che non poteva partecipare ad alcuna deliberazione, finchè nel padre Secchi fosse riconosciuta la qualità di delegato di uno *Stato*.

Il conte di Rémusat non esitò a riconoscere che il governo italiano era nel suo diritto, e dichiarò in una nota che l'incidente non poteva in altra circostanza costituire un precedente. Del che il governo italiano dichiarossi sodisfatto (1). Non ugualmente si ritennero soddisfatti in Italia gli oppositori del governo; e la questione fu recata dinanzi alla Camera nella seduta del 25 novembre 1872, in cui iniziossi la discussione sul bilancio degli esteri.

Gli onorevoli Miceli e Colonna di Cesarò attaccarono il ministro Visconti-Venosta, il quale rispose a tutti trionfalmente. Il suo discorso, pronunziato il 27 novembre, è uno dei più belli che si conoscano; e dimostra quanta serenità e quanto tatto possedesse quell'egregio uomo, il quale ebbe e cardine della sua politica questo giusto principio: *Indipendenti sempre, isolati mai!*

(1) CHIALA, *Pagine di storia contemporanea*, I, 126-127.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Un altro incidente sorse di nuovo, ai primi di gennaio del 1873. I nostri lettori si ricorderanno che, alla vigilia del 20 settembre 1870, il governo della difesa nazionale aveva posto la nave da guerra l'*Orénoque* agli ordini del papa nelle acque di Civitavecchia. Il 1° gennaio del '73, l'equipaggio venne a Roma, e, conforme agli ordini ricevuti dal governo francese, presentò i suoi omaggi tanto al Vaticano quanto al Quirinale. L'ambasciatore di Francia al Vaticano, signor di Bourgoing, succeduto da parecchi mesi al duca d'Harcourt, considerando come un insulto al papa la visita fatta dall'equipaggio al Quirinale, presentò le sue dimissioni. Questo fatto diede origine a diverse interpellanze all'Assemblea francese, alle quali rispose (in assenza del conte de Rémusat, ammalato) il guardasigilli Dufaure: « Il governo francese — egli disse — trovasi a Roma in una situazione politica, che niun governo, in quest'epoca, ha mai avuto nel mondo. La Francia è obbligata di avere, a Roma, un rappresentante presso il governo territoriale d'Italia, riconosciuto dall'Europa intiera, *e col quale essa ha un vivo desiderio di conservare sempre delle buone relazioni*, e un rappresentante presso la Santa Sede, incaricato di attestare al venerabile capo della religione, professata dalla gran maggioranza dei francesi, tutti i suoi sentimenti di rispetto e di devozione ».

A dispetto dei legittimisti francesi e del partito clericale, il governo del re acquistava sempre più credito nei consigli dell'Europa. Una prova evi-

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

dente di ciò fu data in occasione della controversia insorta fra la Gran Brettagna e gli Stati Uniti dell'America settentrionale a proposito dell'*Alabama*. Le due nazioni commisero la definizione di quella controversia ad un consiglio di arbitri, che si radunò in Ginevra. L'Italia era rappresentata dall'insigne giureconsulto, conte Federigo Sclopis di Salerano, che per l'unanime suffragio de' suoi colleghi tenne la presidenza di quel consesso (1). È inutile dire che l'illustre uomo sostenne degnamente la fama della scienza e del senno italiano, cooperando grandemente al compimento di quella provvida opera di pace e di civiltà. Gli Stati Uniti gli mandarono in dono una guarnizione per tavola, composta di un trionfino, di due candelabri, di altrettanti acquerecci, tutti di metallo gettato e lavorato col cesello. L'Inghilterra gli regalò una coppa o vasca di grandiose dimensioni, di metallo elegantemente tirato in tondo a martello, e posante sopra forti e belle zampe di leone. Ma ciò che, più di ogni

(1) « Secondo gli usi diplomatici — dice il Ricotti — la presidenza del Congresso avrebbe dovuto appartenere alla Svizzera, nel cui territorio esso si celebrava. Aggiungevasi che il costei rappresentante aveva già esercitata la carica sovrana di presidente della Confederazione Elvetica. Pur di tanta fama era cinto il nome del conte Sclopis, tanta fede si aveva in lui, tanta era la delicatezza dei suoi modi, tanta la pratica sua delle materie legali e politiche e della lingua inglese, nella quale stavano per dibattersi le questioni, che egli fu eletto presidente del Congresso ». RICOTTI, *Commemorazione del conte Federigo Sclopis*. Torino, 1878, pag. 20.

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

dono, riuscì gradita al conte Sclopis fu la lettera seguente, a lui diretta dal re Vittorio Emanuele:

« Caro Conte Sclopis,

« Per corrispondere al desiderio espressomi da due grandi nazioni, risolute di trovare nelle decisioni di un consiglio di arbitri il compimento pacifico di una causa che resterà celebre nella storia del diritto delle genti, Noi vi abbiamo nominato a sedere giudice in quel tribunale, di cui i colleghi vostri vi vollero presidente.

« Il lustro che dal vostro nome riceve la facoltà di giurisprudenza torinese, i meriti acquistati nelle cariche della magistratura giudiziaria, nei più alti uffici amministrativi e politici dello Stato, la fiducia illimitata che proviamo nel vostro carattere e nella devozione vostra per la nostra Persona, ci guidarono nella scelta; e così fra il plauso universale, vinte con prudente accorgimento, e coll'autorità morale del consesso da voi presieduto, difficoltà gravissime, poteste annunziarci compiuta un'opera che le nazioni salutano come esempio di civiltà. Della parte distinta che faceste alla patria nostra in un fatto di tanta importanza, Noi vi ringraziamo come di segnalato servizio, e del compiacimento nostro desideriamo che abbiate larga testimonianza nell'espressione dei sentimenti dell'animo nostro.

« Firenze, 22 settembre 1892.

« Affezionatissimo cugino
« VITTORIO EMANUELE R.

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

Gettando adunque lo sguardo sull'Europa e nel mondo civile, il sovrano d'Italia — come dice giustamente il Massari — non aveva se non motivi di compiacenza e di conforto, vedendo in qual pregio erano dovunque tenute la sua amicizia e quella del suo paese. Intanto le relazioni colla Francia divenivano ogni giorno più amichevoli; e di questo il merito maggiore va dato al ministro francese presso il Quirinale, sig. Enrico Fournier (giunto da poco tempo in Roma), uomo di sentimenti liberali e amico dell'Italia. Il re lo conosceva per fama; perchè gli aveva scritto molto bene di lui il re Carlo XV di Svezia. Quando il Fournier gli presentò le sue credenziali, il re gli disse: « Son molto con- « tento di vedervi, perchè so che siete un valen- « tuomo e che ci volete bene; ce lo avete già « provato ». Quindi entrò a discorrere con interessamento delle sventure della Francia e del dolore che egli ne aveva provato. Gli parlò del signor Thiers e della considerazione che aveva per lui, augurando che egli riuscisse nell'impresa di rimarginare le piaghe della Francia. L'opera onesta ed intelligente del signor Fournier conferì moltissimo a dileguare non poche prevenzioni ed a rimuovere le cagioni di freddezza tra la Francia e l'Italia.

Il 10 marzo del 1872 si spengeva in Pisa, dov'erasi recato da poco tempo per rimettersi in salute, Giuseppe Mazzini. Dopo un esilio lunghissimo, sebbene rifiutasse reiteratamente l'amnistia che gli concedeva di tornare in patria, egli venne a

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

morire in Italia: in quell'Italia per la quale aveva, per lungo volgere di anni, tenacemente cospirato. Il culto ne crebbe, com'è solito alla morte; gli si resero apoteosi come ad un re; se ne collocò l'erma in Campidoglio fra quelle di Michelangelo e di Colombo; e la Camera italiana « ravvisando l'esimio scrittore e il grande patriotta che tanto onorò l'Italia, e si ardentemente ne promosse l'unità e l'indipendenza, esprimeva un sentimento di vivo rammarico, alleviato soltanto dal pensiero che, prima di morire, gli sia stato concesso di vedere compiuta l'opera nazionale, a cui consacrò tutta la vita, e di potere emettere l'ultimo suo sospiro in terra italiana ».

Il 9 di gennaio del 1873 moriva a Chiselhurst l'imperatore Napoleone III. La notizia giunse a Vittorio Emanuele, mentre era assente da Roma. Il suo dolore fu vero e sentito; e, senza por tempo in mezzo, inviò il seguente telegramma all'imperatrice Eugenia:

« A Sa Majesté l'Impératrice Eugénie
« Chiselhurst.

« Je suis profondement frappé pour la fatale « nouvelle que je viens de recevoir. Je partage « avec Votre Majesté son immense douleur, et « je vous envoie du fond du cœur mes sincères « condoléances.

« Venafro, 10 janvier, 7.50.

« VICTOR EMMANUEL ».

Anche il governo italiano volle unire il proprio cordoglio a quello del re. Il presidente del

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Consiglio, nella seduta del 10 gennaio, unendosi ai sentimenti espressi dal deputato Massari, diceva: « Son persuaso che l'Italia tutta riceverà questa notizia con un profondo sentimento di dolore; poichè essa non può dimenticare quanto deve all'imperatore, che ha contribuito così efficacemente, e col consiglio e colle armi, alla liberazione, all'indipendenza e all'unità di questa patria nostra ».

E nella seduta del 14 febbraio, la sinistra, fattasi allora soltanto timorosa di complicazioni colla Francia, avendo rimproverato al ministero di aver permesso che autorità ed ufficiali dell'esercito avessero preso parte a solenni funebri dimostrazioni d'affetto alla memoria di Napoleone, il Lanza, rispondendo al deputato La Porta, dopo di aver ribattuto ciò che si era detto delle autorità civili, di quelle militari così parlava: « Ma che cosa poteva esserci di più naturale? Potete forse distruggere questo gran fatto, che Napoleone III ha comandato in capo gli eserciti alleati dell'Italia e della Francia nel 1859, in quelle gloriose giornate che gettarono la base dell'indipendenza e dell'unità d'Italia?..... Troverete che in ciò vi sia una colpa?..... Io mi meraviglio, o signori, che consideriate questo sentimento come una colpa. Me ne meraviglio e lo deploro; ma io credo di avere con me il sentimento generale del paese ». E questo sentimento egli l'aveva davvero comune coll'Italia (1).

---

(1) In quei giorni, per spontanea iniziativa di egregi patriotti, fu aperta una sottoscrizione per erigere un monu-

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Un mese dopo la morte di Napoleone III, un'altra dolorosa notizia pervenne al re Vittorio Emanuele. Suo figlio Amedeo aveva abdicato al trono di Spagna, ed era in cammino alla volta d'Italia. Ai lettori di questa storia non sarà discaro di conoscere i motivi, che spinsero quel principe umano e cavalleresco ad abbandonare un trono, al quale era stato chiamato, e su cui era salito a malincuore.

Fin dai primi giorni, ne' quali il giovine re aveva preso stanza nel palazzo d'Oriente, pareva che i diversi partiti (quelli, intendiamoci bene, che si disputavano il potere) si fossero posti d'accordo per rendere più facile e più glorioso il regno di Amedeo I. Ma, pur troppo, non fu che un baleno. L'accordo fra Sagasta, Topete e Zorilla durò pochissimo: quest'ultimo aveva la strana pretesa di comandare lui solo. Il maresciallo Serrano avrebbe potuto mettere le cose al suo posto, formando un ministero forte, omogeneo; ma egli non aveva nè il prestigio nè il vigore di spirito

---

mento in Milano all'imperatore Napoleone III. Gl'italiani tutti accolsero con entusiasmo una tale proposta; e le note, mandate in giro per tutte le città della penisola, si riempirono di firme. Dal ricco signore al povero bracciante, tutti diedero il proprio obolo. Il monumento fu fatto, e riuscì davvero stupendo. Però esso non fu inalzato, perchè i radicali (esigua minoranza) s'imposero alla quasi totalità dei milanesi, i quali si lasciarono sopraffare dalle grida e dalle minacce di pochi arruffoni. Questa mancanza di coraggio civile non fa punto onore a una città seria e patriottica, qual'è indubbiamente la capitale della Lombardia.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

e di carattere indispensabile per poter dominare una situazione difficile, e per esercitare una seria influenza sui proprî colleghi. Eppure il re Amedeo sperava che Serrano sarebbe riuscito a compiere l'ardua missione di collegare tutti i partiti monarchici liberali intorno al suo trono; ma una tale speranza non poteva effettuarsi giammai. Serrano era un uomo mediocre; e, sotto la sua debole mano, le passioni invece di calmarsi divennero più ardenti; e la discordia penetrò nelle sfere officiali (1). Zorilla intanto era divenuto più influente che mai; e Amedeo, non avendolo ancora ben conosciuto, gli diede uno splendido contrassegno della sua alta confidenza, incaricandolo di formare un nuovo ministero. Il 15 luglio del 1871, Zorilla assunse le redini del governo. Egli cominciò subito a dimostrarsi uomo di partito; e la sua attitudine al potere fu tale, per le sue arrendevolezze verso i socialisti e gli anarchici, che Amedeo I fu costretto a congedarlo nell'ottobre, cioè tre mesi dopo di averlo chiamato alla direzione della cosa pubblica. Il re allora dovè rivolgersi all'ammiraglio Malcampo, che rimase in carica appena sei settimane; e quindi chiamò Sagasta, il quale entrò in funzione il 20 dicembre 1871.

Intanto la situazione politica si aggravava

---

(1) Vedi un bellissimo articolo sul breve regno di Amedeo del conte Giuseppe Grabinski, pubblicato nel *Correspondant* dei 10 e 25 luglio 1891.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

sempre più nella Spagna: il re era come isolato in mezzo al suo popolo. L'alta aristocrazia era quasi tutta favorevole ai borboni; l'esercito, abituato alle rivolte ed ai *pronunciamenti*, non era tale da ispirare fiducia; anzi parecchi ufficiali non si facevano scrupolo alcuno di biasimare l'elezione di un principe straniero. Il clero poi era quasi tutto avverso; i principi eminentemente religiosi del re e della regina non erano sufficienti ad allontanare quest'avversione, perchè Zorilla, Serrano e Sagasta avevano indotto Amedeo a sanzionare alcune leggi ostili alla Chiesa ed all'episcopato. In quanto al popolo, esso non era stato interrogato; il suffragio universale non era, come in Francia ed in Italia, quello che avrebbe dovuto eleggere il re; le Cortes sole avevano proceduto all'elezione del sovrano. Dunque neanche il popolo provava, in generale, grande amore e devozione per un principe buono, valoroso e leale; ma che aveva il *gran torto* di non essere spagnolo.

Quelli che soli usufruivano di questa situazione anormale erano i repubblicani. La costituzione liberale, uscita dalla rivoluzione del 1868, aveva allargato i freni alla stampa; e i radicali se ne giovarono per maltrattare quotidianamente il re e i suoi ministri. La legge privava il governo di tutte le armi per la difesa della dinastia e delle istituzioni nazionali, continuamente e seriamente minacciate dall'incredibile licenza della stampa ostile. Ogni giorno che sorgeva arrecava un nuovo alimento alle passioni della folla; e la

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

situazione del giovine re si aggravava in ragione diretta dell'audacia ognor crescente de' suoi nemici.

Intanto Zorilla, irritato per aver dovuto lasciare il governo, cominciò a fare a Sagasta un'opposizione accanita, ingiusta, sistematica, villana; poco curandosi se con ciò egli veniva a minare il trono di quel principe, del quale aveva promesso a Vittorio Emanuele di essere il servitore più fedele e leale. Appena uscito dal ministero, quest'uomo perverso cominciò ad allearsi coi peggiori nemici della monarchia, facendo causa comune coi più focosi anarchici per gettar giù non solo il gabinetto, ma anche quel trono, che egli aveva tanto contribuito ad inalzare. Contemporaneamente, i carlisti avevano prese le armi nelle provincie basche e nella Catalogna; sicchè il re Amedeo si trovava in una posizione critica e terribile a un tempo.

Intanto il primo ministero Sagasta era stato costretto a ritirarsi dopo due mesi; e il 9 febbraio 1872, il re incaricò di nuovo il presidente del Consiglio di formare un altro gabinetto, il quale, sebbene composto di uomini appartenenti al partito liberale e conservatore, non ebbe lunga vita. Le passioni si scatenavano ogni giorno più; e Ruiz Zorilla soffiava nel fuoco, creando continui imbarazzi al governo. Al Sagasta era succeduto intanto il maresciallo Serrano, il quale formò un ministero, di cui assunse la presidenza, ma volle che il Sagasta pure ne facesse parte; e il 26 maggio si presentò alla Camera.

Ma non era passato un mese che fra il sovrano

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

e i suoi consiglieri nacque una specie di attrito. Il maresciallo Serrano, Sagasta e gli altri ministri — viste le gravi difficoltà che ogni giorno sorgevano ad intralciare l'opera del governo — consigliarono il re a ricorrere a mezzi straordinarî; e sottomisero alla sua approvazione un decreto, che sospendeva arbitrariamente parecchie garanzie accordate dalla costituzione; e al tempo stesso invitarono S. M. ad assumere personalmente il comando in capo dell'esercito, mandato a combattere i carlisti. Amedeo I oppose un energico rifiuto alle proposte del maresciallo Serrano. Come! a un principe di casa Savoia, al nipote di Carlo Alberto, al figlio di Vittorio Emanuele si veniva a proporre nientemeno di mancare ai proprî giuramenti e di attentare alla costituzione del regno? E come ciò non bastasse, si pretendeva che egli, chiamato al trono dal voto dei rappresentanti della nazione, pigliasse parte alla guerra civile? « Io — disse « Amedeo — son pronto a versare tutto il mio « sangue per la Spagna, quando la mia patria « d'adozione venga minacciata dallo straniero; « ma non sono niente affatto disposto a dirigere « una campagna, nella quale i miei sudditi si « ammazzano fra di loro. Io ho accettato questa « corona, non per impormi al popolo spagnolo « col ferro e col fuoco, ma colla convinzione sin« cera di fare il bene della nazione ».

Irritati da questa risposta nobile e leale del re, il maresciallo Serrano e i suoi colleghi diedero le dimissioni. Ad Amedeo venne allora l'idea di abdicare alla corona; ma, per non far credere ai

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

suoi nemici che egli fuggiva dinanzi ai carlisti, si decise ad aggiornare una tale risoluzione. Non potendo più fare assegnamento sui conservatori, si rassegnò a fare un'ultima esperienza del regime radicale, e chiamò di nuovo agli affari il famigerato Zorilla, il quale non se lo fece dire due volte. Amedeo gli fece comprendere com'egli avesse dimenticato tutto; e al tempo stesso lo pregò di non pensare che al bene della monarchia e della patria.

In qual modo corrispose Ruiz Zorilla alla fiducia che in lui aveva riposta il suo sovrano? La storia ci fa sapere che, durante i pochi mesi nei quali egli fu a capo del governo, non si curò d'altro che di accarezzare i repubblicani e gli anarchici, di aggravare la situazione del paese e di disorganizzare l'esercito. Il suo ritorno al governo rese più audaci i settarî, i quali, sicuri dell'impunità, pensarono di porre in esecuzione i loro pravi disegni; ed ecco in qual modo. Il 18 luglio 1872, verso le 7 pom., il re e la regina, accompagnati dal marchese Dragonetti, uscirono dal palazzo reale in carrozza per recarsi al passeggio; giunti in prossimità della via dell'Arenal, si udì una tremenda scarica; uno dei cavalli fu ferito, e la coppia reale non dovè la vita che all'imperturbabilità del cocchiere. In quanto agli assassini (che forse erano i medesimi che uccisero il maresciallo Prim), essi poterono sottrarsi alla ricerca della polizia, e nessuno ha mai potuto sapere chi fossero. La regina Maria Vittoria fu ricondotta quasi svenuta al palazzo reale. Amedeo invece, sempre

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

intrepido dinanzi al piombo degli assassini, come sui campi di battaglia di Custoza, non ismarrì neanche per un istante quella calma, che attestava il suo disprezzo per il pericolo e la forza dell'anima sua. Un'ora dopo l'attentato, Amedeo telegrafava così a suo padre:

« Au roi d'Italie.

« Préviens V. M. que ce soir nous avons été « objet attentat. Grace à Dieu sauvés complé- « tement.

« Madrid, 18 juillet.

« AMÉDÉE ».

Vittorio Emanuele trovavasi in quei giorni nella valle d'Aosta alla caccia dello stambecco. « Il telegramma — racconta il Massari — gli fu inviato per espresso sulla montagna, detta *la Bionda*. Lo lesse convulsivamente; ne provò un dolore, che non può essere esattamente descritto, e proruppe in espressioni angosciose di risentimento e di cordoglio. Ricordava tutti gli sforzi che aveva fatti per vincere la ripugnanza di suo figlio a lasciare la patria e a salire sul trono di Spagna; e il pensiero di averlo esposto a così grave pericolo lo angustiava oltre ogni dire. Lasciò precipitosamente la montagna; ed appena giunto nell'accampamento, dove per suo uso era stabilita una stazione di telegrafo elettrico, spedì al re Amedeo un telegramma di congratulazione e di conforto; ma per parecchi giorni non faceva altro se non discorrere dell'infame tentativo, e

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

non sapeva darsene pace. Negl'impeti però del suo paterno e giusto dolore, non cessò mai di raccomandare al figlio di perseverare coraggiosamente e lealmente nell'incominciata impresa, e di dimostrare alla Spagna e all'Europa che i principi di casa Savoia rimangono, a dispetto di ogni pericolo, scrupolosamente fedeli alla propria parola (1) ».

L'abominevole misfatto di via dell'Arenal, invece di provocare la caduta del sovrano, la ritardò. Egli non volle fuggire, come un pauroso, dinanzi al pericolo; e rimase, aspettando un occasione propizia che lo sbarazzasse di uno scettro intollerabile e pesante. E l'occasione non si fece attendere a lungo; perchè Zorilla, a dispetto della morale, dell'onor militare e delle leggi, volle inalzare a un grado elevato nell'esercito un ufficiale d'artiglieria, per nome Hidalgo, il quale, nel 1866, aveva commesso un'azione vile e nefanda. Gli ufficiali d'artiglieria si rivoltarono; e dichiararono che non avrebbero mai obbedito a un tal capo. Zorilla, cieco dal furore, mise in opera tutti i mezzi possibili per far firmare al re un decreto, che nominava Hidalgo generale di divisione, e gli confidava in pari tempo un comando nella Catalogna. Appena la nomina apparve nella *Gaceta*, gli ufficiali d'artiglieria si ritirarono in massa. Allora il ministro demagogo, invece di revocare il decreto e calmare gli spiriti, preparò

(1) MASSARI, *op. cit.* pagg. 544-45.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

nuove ordinanze, le quali avrebbero provocato una generale esplosione in tutta l'ufficialità dell'esercito, se Amedeo le avesse firmate. Ma questa volta il giovine re non si mostrò punto disposto a secondare i capricci del capo del radicalismo. Piuttostochè consumare la rovina della Spagna, abdicò al trono l'11 febbraio 1873; e partì da Madrid insieme alla regina Maria Vittoria, tuttora fresca di parto, avendo essa dato alla luce, il 29 gennaio, il suo terzo figlio, che fu l'attuale principe Luigi, duca degli Abruzzi.

Amedeo prese la via di Lisbona per tornare in Italia. Tutti gli uomini di cuore, non esclusi i suoi avversarî, resero un omaggio imparziale all'elevatezza del suo carattere ed alla sua lealtà; ma coloro, i quali militavano nei partiti estremi, non vollero mai perdonargli di essere salito sul trono di Carlo V, e tentarono di ucciderlo insieme alla sua famiglia, mentre abbandonava la Spagna. Presso Badajoz, nell'Estremadura, alcuni vili assassini tirarono parecchie fucilate contro il treno, che riconduceva in patria il figlio di Vittorio Emanuele (1).

Giunto che fu in Italia, ebbe accoglienze entusiastiche dalle popolazioni tutte, che sinceramente lo amavano. Vittorio Emanuele lo abbracciò commosso; ma non potè non rimproverarlo dolcemente della sua subitanea risoluzione. Il re avrebbe voluto che, prima di risolversi a quell'estremo

1) Grabinski, *art. cit.*

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

partito, Amedeo avesse fatto qualche ulteriore tentativo; e il signor Thiers, dal canto suo, il quale annetteva un'importanza speciale a veder regnare al di là dei Pirenei il figlio di Vittorio Emanuele, aveva offerto i buoni ufficî del governo francese per distoglierlo da quella determinazione. Ma gli eventi incalzarono precipitosamente, e non fu possibile prevenire le conseguenze (1).

Amedeo di Savoia cessava di essere re di Spagna, e ridiveniva duca d'Aosta, riacquistando la cittadinanza italiana. La Spagna perdeva un sovrano costituzionale modello, e l'Italia ricuperava nel suo duca d'Aosta un principe umano e cortese ed un valoroso soldato.

In quest'anno non mancarono nel regno le difficoltà della politica interna ed esterna. All'Assemblea nazionale francese si vomitavano ogni giorno i più grossolani insulti all'Italia, al suo re, al suo governo; mentre si facevano voti per ripristinare il poter temporale del papa. Il governo del signor Thiers, per quanto si sforzasse di tenere un contegno corretto, e dichiarasse di essere animato da sentimenti benevoli verso l'Italia, non dava sufficiente guarentigia che esso avesse la forza d'imporsi agli spiriti irrequieti dell'Assemblea. Il signor Fournier — uomo di

(1) Dice il Massari che il re Vittorio Emanuele in un suo telegramma diretto al figlio, e relativo alle proposte del Capo del governo francese, diceva: « Tout a marché si vite, « qu'il m'a été impossible d'arrêter cours des événements ». MASSARI *loc. cit.*

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

cuore e affezionato all'Italia — non tralasciava alcun mezzo per istringere quei legami, che univano le due nazioni sorelle; e i suoi generosi conati qualche buon frutto produssero; ma disgraziatamente, dopo poco più di un anno, egli fu richiamato in Francia.

Il 24 maggio, una gran crisi politica avveniva al di là delle Alpi: la maggioranza reazionaria dell'Assemblea di Bordeaux, irritata perchè il Thiers aveva, in un suo messaggio, proclamata la necessità di fondare definitivamente la repubblica, gli si rivoltava contro, e lo rovesciava dal potere. Quindi chiamava a succedergli il maresciallo Mac-Mahon, duca di Magenta.

Il duca di Broglie, che era stato l'antesignano della coalizione, la quale aveva rovesciato il signor Thiers, fu nominato capo del nuovo gabinetto, e ministro degli affari esteri. Sebbene egli si affrettasse a far conoscere al governo italiano che il governo del maresciallo intendeva mantenere inalterata verso l'Italia la politica del signor Thiers, pure il gabinetto presieduto da Giovanni Lanza stava guardingo, ben sapendo quali elementi reazionari predominassero nell'Assemblea francese; e non voleva affatto addormentarsi sulle blande promesse del duca di Broglie.

Nella politica interna poi, il ministero Lanza-Sella doveva sostenere quotidianamente aspre battaglie contro la sinistra, divenuta allora ben disciplinata, e condotta da un capo abilissimo, qual'era il Rattazzi. Questi però trovavasi malandato in salute; tuttavia l'animo suo non era affatto

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

indebolito, ed egli si occupava con solerzia degli affari politici; e, quando gli era possibile, non tralasciava di recarsi alla Camera. Ma, pur troppo, i suoi giorni erano contati. Fin dall'inverno del 1872, la sua salute erasi alterata; e verso il marzo dell'anno seguente l'egregio uomo era grandemente abbattuto. Cogli amici, che andavano a trovarlo, si lagnava di una *melanconia*, dalla quale non poteva difendersi (1). Quando i medici cominciarono a presagire il pericolo in cui versava, lo consigliarono di recarsi a Frosinone; ed egli vi andò, accompagnato dalla moglie e dalla sua bambina. Dopo pochi giorni di quel triste soggiorno, il suo male si aggravò; accorsero medici, amici, che lo circondarono delle più amorevoli cure, ma tutto fu inutile. Il 5 giugno 1873, si estingueva senza dolori, senza apprensioni, inconscio del suo stato.

La morte di Urbano Rattazzi cagionò un vivo dolore al re, al governo, alla nazione. Vittorio Emanuele non potè contenere le lagrime; e discorrendo pochi giorni dopo con un diplomatico straniero, che gli esprimeva le sue condoglianze per quella perdita, gli diceva: « Il Rattazzi era « mio amico personale: tutti coloro che fin dal « principio mi hanno servito, e quindi mi hanno « aiutato a fare l'Italia, se ne vanno, mi abbandonano: la morte me li porta via. Non sono « ancora vecchio, e già mi trovo essere il decano

(1) CASTELLI, *Ricordi*; pag. 208.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

« dei patriotti e degli uomini politici del mio « paese ».

Fra coloro che circondarono il letto del Rattazzi morente, vi fu pure Giovanni Lanza; il quale, nella seduta del 5 giugno, dopo aver dichiarato che il ministero si univa col presidente della Camera nei sentimenti di cordoglio espressi per quella morte, soggiungeva: « Io più di tutti ne sento immenso dolore; io che gli fui legato con vincoli di stretta, intima e cordiale amicizia per quarant'anni di seguito, quantunque ci abbiano malauguratamente divisi alcune divergenze politiche, le quali però non interruppero mai le nostre relazioni amichevoli ».

Il Rattazzi, come tutti gli uomini politici di questo mondo, avrà avuti dei torti; ma è un fatto incontrastabile che *le sue intenzioni furono sempre legali e leali* (1); e si deve a lui se il partito radicale più forsennato è stato ricondotto all'obbedienza delle leggi e al rispetto del diritto.

(1) Sono parole di Ruggiero Bonghi.

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

CAPITOLO XIV.

DOPO VENTICINQUE ANNI DI REGNO

Sommario. — Morte di Alessandro Manzoni. — Onoranze funebri a lui fatte in Milano. — Situazione scabrosa del ministero. — Malumori della Destra. — Discussione del progetto di legge per l'arsenale di Taranto. — Urti fra il ministero e la Commissione. — Approvazione del 1° articolo della legge. — Dimissioni del ministero, non accettate dal re. — Legge sulle corporazioni religiose in Roma. — La Destra si allontana dal ministero. — Consiglio dato al Lanza dal deputato Michelini. — Risposta negativa del Lanza. — Provvedimenti finanziari presentati dall'onorevole Sella. — Proposte del deputato Minghetti. — Il Sella offre le sue dimissioni. Parole a lui dette dal Lanza. — Lettera di Vittorio Emanuele a Quintino Sella, e risposta di quest'ultimo. — Discussione sui provvedimenti finanziari. — Questi vengono respinti dalla Camera. — Dimissioni del gabinetto. - La crisi. — Il ministero Minghetti. — Onestà di Giovanni Lanza. — Possibilità di una restaurazione monarchica in Francia. Lealtà del conte di Chambord. — Giuste apprensioni dei liberali francesi. — L'imperatore d'Austria invita Vittorio Emanuele a visitare l'esposizione di Vienna. — Dubbiezze del re. — Lettera di Marco Minghetti a Michelangelo Castelli. — Colloquio del Castelli col re. — Sua lettera a Giovanni Lanza. — Vittorio Emanuele decide di recarsi a Vienna e a Berlino. — Sua partenza da Torino e suo arrivo a Vienna. — Accoglienze che riceve dall'imperatore e dagli arciduchi. — Entusiasmo della popolazione viennese. — Articolo della *Gazzetta militare* austriaca — Rivista delle truppe. — Il pranzo di gala. — Partenza di Vittorio Emanuele da Vienna, e suo arrivo a Berlino. — Affettuose accoglienze della famiglia imperiale. — Parole dell'imperatore Guglielmo sull'entusiasmo del popolo berlinese. — Rivista militare a Postdam. — Ammirazione di Bismarck e di Moltke per Vittorio Emanuele. — Franche dichiarazioni che questi fa all'imperatore Guglielmo I. — Risposta dell'imperatore. - Partenza del re da Berlino. — Suo ritorno in Italia — Suo intervento alla scoprimento della statua di Cavour. — Apertura della nuova sessione legislativa. — Discorso

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

della Corona. — Impressione che questo produce in Francia. — Cause del richiamo da Roma del signor Fournier. — La sostituisce il marchese di Noailles. — Cortesia di Vittorio Emanuele verso il governo francese, mal corrisposta. — Il giubileo dinastico del re. — Nobile iniziativa del Parlamento per commemorare il 25° anniversario dall'assunzione al trono di Vittorio Emanuele. — Tutta l'Italia vi si associa plaudente. — Solenne ricevimento al Quirinale. — Risposte del re agl'indirizzi delle due Camere, della magistratura, del Consiglio di Stato, della Corte dei conti, dell'esercito e della marina. — Congratulazioni dei governi stranieri. — Ripresa dei lavori parlamentari. — La legge sugli atti non registrati. — Dimissioni del gabinetto. — Il re non le accetta. — Marco Minghetti è insignito dell'Ordine dell'Annunziata. — Scioglimento della Camera dei deputati. — Il vapore francese *Orénoque* parte da Civitavecchia, e ritorna in Francia. — Soddisfazione che ne prova il governo del re. — Apertura della nuova legislatura. — Discorso del trono. — Morte del marchese Filippo Gualterio e del generale Nino Bixio. — Generosità di Vittorio Emanuele. — Suo telegramma al presidente del Consiglio. — Parole di Giuseppe Guerzoni su Nino Bixio.

Pochi giorni prima della morte di Rattazzi, un'altra gravissima perdita faceva l'Italia. Alessandro Manzoni cessava di vivere in Milano, il 22 maggio 1873. Le due Camere (essendo il Manzoni senatore del regno) significarono con apposite deliberazioni il cordoglio della nazione. Inutile il dire che dalle Alpi all'estrema Sicilia gli italiani fecero a gara per onorare la memoria di quella splendida e incontestata gloria del nostro paese. Nelle esequie, che a spese del municipio, gli furono fatte in Milano il giorno 29, tanto fu il concorso di ogni classe di cittadini, giunti anche in deputazione per rappresentare gli altri comuni ed i corpi scientifici e morali di tutta Italia, che Milano non ne vide mai di più grande. Il re vi mandò una rappresentanza speciale della sua Corte, e volle che i principi Umberto ed Ame-

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

deo, unitamente al principe di Carignano, assistessero alla funebre cerimonia.

Intanto il ministero, il quale erasi non poco logorato (mi si perdoni la frase) nella guerra animosa, che aveva mossa al disavanzo, trovavasi in condizioni non liete. La destra parlamentare, la quale lo aveva aiutato e sorretto pel timore che la sinistra ne raccogliesse l'eredità, ora che questa era rimasta acefala per la lunga malattia, e poi per la morte del Rattazzi, la destra, io dico, cominciò a mostrare il suo malumore contro il gabinetto presieduto dall'onorevole Lanza. Gli effetti di questa nuova situazione parlamentare si manifestarono subito il 30 aprile, quando venne in discussione il progetto di legge per l'arsenale di Taranto. Il ministero aveva domandato, per l'esecuzione dei lavori occorrenti a quell'opera, una somma determinata; la Camera dei deputati, d'accordo colla Commissione, deliberò lo stanziamento di una somma maggiore. Invano il ministro delle finanze fece osservare che mancavano i danari per quella spesa, accresciuta così inconsideratamente; ciò nondimeno, la Camera approvò il primo articolo della legge secondo il progetto della Commissione. Il Sella ottenne che si sospendesse la discussione e la votazione degli altri articoli; e il giorno successivo, il presidente del consiglio annunziava alla Camera che il ministero aveva presentate al re le sue dimissioni. Il re, dopo di avere inutilmente incaricato il Pisanelli e poi il Biancheri della formazione di un

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

nuovo gabinetto (1), ascoltando il suggerimento di entrambi e di tutti gli uomini politici, che aveva interrogati, rifiutò di accettare le offerte dimissioni. Il ministero Lanza acconsentì di rimanere al suo posto, e ritirò il progetto che era stato cagione della sua sconfitta.

Un'altra legge importantissima aspettava l'approvazione del Parlamento: la legge, cioè, sulle corporazioni religiose in Roma: argomento così grave, che nessun nuovo ministero ne avrebbe voluto ricevere la eredità. « Toccava al ministero Lanza — così il Tavallini — il compito di coronare, con quell'opera, l'edifizio nazionale: ed anche quel progetto di legge fu approvato dalla Camera il 27 maggio 1873. Era, su per giù, la riproduzione della legge sulla soppressione delle corporazioni religiose, colla modificazione della intangibilità mantenuta alle case generalizie e di altre disposizioni concernenti l'impiego della vendita dei beni che si dovevano incamerare (2) ».

Ma ormai l'appoggio della destra veniva a mancare al ministero ogni giorno più; e ben se ne accorse l'onorevole Michelini, deputato di sinistra, avversario leale del Lanza e suo intimo amico.

---

(1) È curioso il dialogo fra Vittorio Emanuele e il Pisanelli: « Caro Pisanelli — gli disse il re — i ministri si sono « affogati nel mare piccolo di Taranto. » — « A Vostra « Maestà — rispose il Pisanelli — sarà facile ripescarli ». E il re: « Per ora incarico Lei di pescare i nuovi mi« nistri ».

(2) TAVALLINI, *op. cit.*, vol. II, pag. 117.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

il quale gli propose di imitare Cavour, facendo un connubio col centro sinistro. Ma il Lanza non era fatto per coteste manipolazioni parlamentari; e rifiutò cortesemente l'offerta del buon Michelini, attendendo volentieri l'occasione che gli porgesse l'opportunità di ritirarsi. Nè questa si fece a lungo aspettare.

Il ministro delle finanze, per sopperire alle maggiori spese dell'esercito, aveva presentati alcuni provvedimenti finanziarî supplementari, a cui la Camera, compresavi parte della destra, non faceva buon viso. Il Minghetti, il quale prevedeva la crisi e la voleva ritardare, messosi d'accordo col Depretis, scelto da pochi giorni a capo della sinistra, propose che si rimandasse la discussione di quei provvedimenti fino alla riapertura della Camera. Da quel momento, la crisi potè dirsi virtualmente compiuta; e il Sella informò subito il presidente del Consiglio che era sua ferma intenzione di dimettersi. Il Lanza gli rispose: « Se tu parti, parto anch'io »; e ne avvertiva subito il re.

Vittorio Emanuele, il quale allora trovavasi in Piemonte, appena fu fatto consapevole dell'accaduto, ne provò grande rammarico. Tentò di persuadere il Sella ad adattarsi alla proposta sospensiva, scrivendogli una lettera, nella quale diceva gli: « Con mia somma sorpresa, sento dal « Lanza che Ella vuol mandarmi nuovamente le « sue dimissioni, che io, in tutti i casi, non ac« cetterò. Ora la prevengo che considero il mo« mento male scelto, vista l'attitudine stessa della

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

« Camera e la buona disposizione a votare le sue « proposte. La sua dimissione poi non sarebbe « capita dal paese, e metterebbe me in grandis- « simo imbarazzo, cosa di cui non potrei esserle « riconoscente. Spero adunque che Ella metterà « giudizio, e terrà conto delle mie parole, che « già mi sfiatai a dirle varie volte. Tanti saluti ».

A questa lettera rispose subito il Sella, persistendo nel suo divisamento. Egli faceva comprendere al sovrano che, dopo l'interpellanza del deputato Nicotera, il quale rilevò che le spese per l'esercito erano assai maggiori degli affidamenti datigli, diventava necessario introdurre nella condotta finanziaria del governo così gravi cambiamenti, talchè egli reputava non poter continuare a servire con utilità il re ed il paese. La lettera finiva con queste parole: « Però la crisi avverrà « soltanto dietro ad un voto del Parlamento, o « dietro il rifiuto d'intervenire alle sedute. Sicchè « tutto sarà perfettamente costituzionale, senza « imbarazzi per Vostra Maestà, giusta il concerto « preso con Lanza ».

La battaglia parlamentare incominciò il 23 giugno 1873. Tre giorni durò la discussione, nella quale Lanza e Sella difesero strenuamente tutti i loro atti; e il 25 i provvedimenti furono respinti con 157 voti contro 86. Il presidente del consiglio telegrafò subito al re, che si trovava a Firenze, la dimissione di tutto il ministero. Richiesto da Vittorio Emanuele del suo parere, egli consigliò che si affidasse al Minghetti l'incarico di comporre la nuova amministrazione; e accolse

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

volentieri l'incarico, che il re gli dava, di aiutare la formazione del gabinetto.

La gestazione di quel ministero fu laboriosissima, e durò dieci giorni, fra le impazienze di Vittorio Emanuele, che ogni giorno telegrafava al Lanza, affinchè questi colla sua autorità vedesse di venirne a capo. Alla fine il Minghetti, potentemente aiutato dal Lanza, riuscì a mettere insieme il nuovo ministero. Per espresso desiderio del re, rimasero a capo dei loro dicasteri il Visconti-Venosta (affari esteri) il Ricotti (guerra) e lo Scialoia (pubblica istruzione). Oltre il Minghetti, che tenne per sè le finanze colla presidenza del Consiglio, gli altri ministri furono: il senatore Onorato Vigliani, alla grazia e giustizia; il conte Girolamo Cantelli, all'interno; il senatore Finali, all'agricoltura e commercio; il contrammiraglio Saint-Bon, alla marina; e il deputato Silvio Spaventa, ai lavori pubblici.

Nel fare le consegne al proprio successore, Giovanni Lanza gli affidava pure la somma di 481,860 lire e 95 centesimi, che egli aveva risparmiate sui fondi segreti, i quali, come ognun sa, erano sottratti per legge ad ogni controllo e all'obbligo di darne conto. Così facevano quegli uomini coscienziosi ed intemerati, che tennero il potere prima del 18 marzo 1876!

I nuovi ministri prestarono giuramento il 10 luglio; poi le Camere presero le vacanze. In quel tempo agitavasi in Francia una questione di grandissima importanza politica, la quale poteva avere per l'Italia serie conseguenze, viste le disposi-

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

zioni reazionarie dell'assemblea di Bordeaux. Noi vogliamo con ciò alludere ai tentativi per una prossima restaurazione monarchica nella persona del conte di Chambord, rappresentante della legittimità e del diritto divino. I legittimisti si erano uniti agli orleanisti, ossia ai costituzionali: e si gli uni che gli altri lavoravano a tracciare il programma di quella restaurazione, che loro sembrava di facile riuscita. Il conte di Parigi erasi recato umilmente a Frohsdorf a salutare nel conte Chambord il capo della casa di Francia, così ricostituita nella sua unità. Il colonnello Charette, l'antico prigioniero di Castelfidardo, in una riunione di amici di Bretagna fece un brindisi al Papa-re, al « prigioniero del Vaticano », a colui che rappresentava per eccellenza il principio della legittimità, « nos idées réligieuses et leurs *conséquences politiques* ».

Fortunatamente per la Francia e per le sue libertà religiose e politiche, il conte di Chambord — che in fondo era un onest'uomo — piuttosto che venir meno ai proprî principi, e cambiare la bandiera bianca di Enrico IV in quella tricolore (la quale per lui rappresentava la rivoluzione), preferì di rimanere nel suo volontario esilio di Frohsdorf anzichè cingere la corona di San Luigi.

Però, mentre la questione della monarchia era tuttora incerta in Francia, anzi pareva possibilissima una restaurazione borbonica, al governo italiano incombeva l'obbligo morale di fare *qualche cosa*, per non lasciarsi sorprendere dagli eventi nello stato d'isolamento. Parecchi francesi,

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

fra i quali i signori Littrè e De Mazade, amici dell' Italia, prevedevano che le intemperanze della parte clericale ci avrebbero tratti a cercare un qualche appoggio, e che quest'appoggio non poteva cercarsi che a Vienna e a Berlino (1). Già erasi presentata la circostanza che l' imperatore d' Austria, nel mese di maggio, aveva invitato il re Vittorio Emanuele a recarsi a visitare la esposizione di Vienna. Il ministero presieduto dal Lanza sarebbe stato lietissimo che il re avesse accettato l' invito, e che avesse proseguito il viaggio fino a Berlino. Se non che il re si mostrava molto esitante a intraprendere quel viaggio, per l' effetto che avrebbe potuto produrre in Francia; e perchè non ignorava come a Berlino si conoscessero i suoi negoziati del 1869 e del 1870 con Napoleone III (2).

Succeduto al Lanza il Minghetti, questi vide tutta l' importanza dell'andata del re a Vienna e a Berlino, dopo l'agitazione dei partiti in Francia per restaurare la monarchia di Enrico V. E affinchè le sue istanze avessero migliore effetto, si rivolse al comm. Michelangelo Castelli, che da molti anni aveva intima consuetudine col re; e, come suo segretario dell' Ordine Mauriziano, poteva più frequentemente avvicinarlo.

Il Castelli, convinto egli pure che il viaggio a Berlino e a Vienna avrebbe prodotti buoni ef-

(1) Vedi CHIALA, *Pagine di St. contemp.*, *I*, 154.

(2) CHIALA, *loc. cit.*

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

fetti politici, aderendo al desiderio del Minghetti, conferì sull'argomento col re, il 27 agosto: e la mattina dopo scriveva al Lanza la seguente lettera: « Ieri fui a Torino, e ho potuto parlare un « momento col re. Minghetti mi aveva scritto « onde io mi adoperassi, come meglio avrei po- « tuto, acciò S. M. si decidesse per il viaggio a « Vienna e a Berlino. Le cose parevano già bene « avviate; ma, essendo sopraggiunto, fin da ieri « l'altro, il principe Napoleone, temo che ci abbia « suscitato ostacoli seri; tant'è che il re ieri, « partendo per Firenze, era molto sopra pen- « siero..... Ho veduto dispacci di Vienna e di Ber- « lino, che mi convincono che se il re non ac- « cettasse gl'inviti e le istanze dirette ed indi- « rette, le conseguenze di un diniego sarebbero « più gravi che non si crede..... »

Giunto a Firenze, Vittorio Emanuele si decise per il viaggio a Vienna, e accettò l'invito che gli pervenne poco appresso di recarsi da Vienna a Berlino (1).

Il 16 settembre, alle 7 e 30 ant., accompagnato dai ministri Minghetti e Visconti-Venosta e da

---

(1) Narra il Massari che l'imperatore Francesco Giuseppe aveva invitati tutti i sovrani d'Europa a recarsi nella sua capitale, in occasione dell'Esposizione universale di Vienna; ma Vittorio Emanuele ebbe oltracciò un cortesissimo invito particolare; ed il ministro degli affari esteri della monarchia austro-ungarica, il conte Andrassy, fece premure speciali e reiterate al governo italiano perchè pregasse il re d'Italia ad accettarlo. — MASSARI, *op. cit.*, pag. 555.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

numeroso seguito, il re d'Italia partiva da Torino, ossequiato alla stazione dal principe di Carignano, dal duca d'Aosta e da tutte le autorità, e salutato con fragorosi evviva ed auguri dalla folla, che si trovava nella stazione stessa. Presa la via di Treviso, Pordenone ed Udine; e giunse in quest'ultima città alle 8 e 46 pom., accompagnato dal principe Umberto e dal principe di Carignano. Fu ricevuto dagli ambasciatori d'Italia e di Portogallo presso la Corte austriaca, i quali salirono nel vagone reale, da cui scesero, dopo essersi accomiatati dal re, il principe Eugenio e il principe ereditario. Alle 9 e 37, Vittorio Emanuele passava il confine, e la sera dopo, alle 8, giungeva a Vienna. La stazione sud (*Sudbahn*) era brillantemente addobbata. Oltre l'imperatore, erano presenti gli arciduchi Carlo Luigi, Vittorio, Guglielmo, Ranieri, Leopoldo e Sigismondo, il governatore della Bassa Austria, e molti pubblici funzionari civili e militari. L'incontro fra i due sovrani fu cordialissimo; essi si abbracciarono con effusione. Francesco Giuseppe portava il gran collare dell'Ordine dell'Annunziata, e Vittorio Emanuele la gran croce dell'Ordine di Santo Stefano. Fatte le presentazioni d'uso, Vittorio Emanuele s'inoltrò con delicata preferenza verso l'arciduca Alberto, e gli strinse ripetutamente le mani. « La commozione del re — dice il Massari — era pari alla grandezza di quel momento storico per l'Italia e per la civiltà (1) ».

(1) MASSARI, *op. cit.*, pag. 555.

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

Usciti dalla stazione, l'imperatore e il re presero posto in una carrozza tirata da 6 cavalli, e giunsero al palazzo reale fra le acclamazioni di un'immensa folla. Alla vista di quel re guerriero, dall'aspetto marziale e risoluto, il popolo viennese prorompeva nelle più schiette ed ingenue espressioni di ammirazione. Ai clamorosi evviva si mischiava la esclamazione *Eine wahre Haldengestalt* (vera figura d'eroe). Le persone, che attendevano il re nei suoi appartamenti, erano i grandi dignitari della corona, cioè il principe di Hohenlohe, il conte Grünne, i ministri Auessperg. Lasser, Glasser, Stremayer e Ziemislkowski. Un'ora dopo il suo arrivo, l'imperatore andò a far visita al suo augusto ospite, il quale gliela restituì quasi subito.

I giornali austriaci erano unanimi nel tessere le lodi del sovrano d'Italia. La *Gazzetta militare* pubblicò un bellissimo articolo, in cui diceva di associarsi con tutto il cuore all'affettuosa accoglienza fatta al re dalla popolazione di Vienna, ed esprimendo la sua ammirazione per un tal sovrano, concludeva così: « Vittorio Emanuele, come galantuomo, come soldato valoroso e cavalleresco e come re, è adorato dal suo popolo, e gode pure all'estero grande considerazione. In nome dell'esercito austriaco, noi salutiamo il re d'Italia in Austria ».

I divertimenti si succedevano ai divertimenti. Dopo la visita all'esposizione universale, il re e l'imperatore si recarono all'esposizione ippica al *Prater;* ed ivi Vittorio Emanuele, che aveva una

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

grande passione pei cavalli, si mostrò intelligente conoscitore di quella partita. La sera vi fu grande rappresentazione di gala al teatro imperiale, dove i sovrani furono acclamatissimi. Per espresso desiderio del re, ebbe luogo una grande rivista militare, volendo egli vedere le truppe austriache sul campo delle manovre. L'arciduca Alberto comandava la rivista; e vi parteciparono parecchi reggimenti, che combatterono nelle campagne del 1848, del 1859 e del 1866.

Al gran pranzo di gala, l'imperatore fece il seguente brindisi: « Alla salute di S. M. il re d'Italia, nostro illustre ospite, fratello ed amico! » Il re rispose così: « Alla salute di S. M. l'imperatore d'Austria, re d'Ungheria, nostro fratello ed amico; alla salute di S. M. l'imperatrice Elisabetta! »

Dopo quattro giorni dal suo arrivo, Vittorio Emanuele prendeva commiato dall'imperatore e dalla famiglia imperiale. Il giorno che precedè la sua partenza, assistè a un pranzo di famiglia in casa di suo cognato, arciduca Ranieri. Attraversando una sala, egli vide un ritratto al naturale della sua diletta sposa, la regina Maria Adelaide; e il suo volto fu inondato dalle lacrime; « erano – dice il Massari — lacrime di tenerezza, pensando alla buona ed amatissima consorte; erano lagrime di sodisfazione, pensando che per la prima volta, dacchè sedeva sul trono, cessava ogni contrasto fra gl'interessi della patria italiana e gli affetti più intimi del suo cuore ».

La sera del 21 settembre, il re partì da Vienna.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

accompagnato alla stazione dall'imperatore e dagli arciduchi; e Francesco Giuseppe volle che i generali austriaci Taxis ed Enemethy lo accompagnassero sino al confine prussiano.

Alle 4 pom. del 22 settembre, giunse a Berlino. La stazione, detta di Goerlitz, era adorna di fiori e decorata con bandiere tedesche, italiane e prussiane. A piè della grande scalinata stava una compagnia d'onore, con musica in testa. Attendevano il re nostro, l'imperatore Guglielmo I, il principe imperiale, i principi Carlo, Federigo Carlo e Alberto, i marescialli Moltke e Wrangel, il principe Augusto di Wurtemberg, altri generali e il barone di Keudell.

Appena Vittorio Emanuele scese dal treno, l'imperatore gli si fece incontro e lo abbracciò tre volte. Fatte le solite presentazioni, l'imperatore, il re, e il principe imperiale salirono in carrozza e si recarono alla reggia. Vittorio Emanuele portava il gran cordone dell'Aquila Nera. Una folla immensa occupava tutte le strade, e salutava i due sovrani con vivissime acclamazioni. L'imperatore Guglielmo rimase commosso e sodisfatto per l'accoglienza che il popolo berlinese faceva al suo augusto ospite. « Non ho « mai veduto — egli diceva — il mio popolo di « Berlino pieno di tanto entusiasmo ».

Nella mattina del 24 settembre, ebbe luogo una rivista militare a Postdam. Il tempo era magnifico. Le truppe sfilarono due volte dinanzi a Guglielmo I e a Vittorio Emanuele. Erano presenti alla rivista il principe imperiale, il principe

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Federigo Carlo, il principe Augusto di Wurtemberg, tutti i marescialli e molti ufficiali. Tra gli spettatori notavansi le scuole militari, un distaccamento di marina e un battaglione della *Landwer*.

Durante la sua dimora nella metropoli prussiana, Vittorio Emanuele ebbe lunghi colloquî col principe imperiale, col principe Federigo Carlo, col gran cancelliere Bismarck e col maresciallo Moltke; ai due ultimi favellò di cose politiche e militari con una perspicacia ed aggiustatezza tale, che entrambi ne rimasero meravigliati.

Ma l'episodio più caratteristico della sua dimora in Berlino fu il seguente. Al gran pranzo di corte, Vittorio Emanuele, sedendo a destra dell'imperatore Guglielmo I, a un tratto esclamò: « Sappiate, o Sire, che senza quei due signori — e additava i ministri Minghetti e Visconti-Venosta — io vi avrei fatta la guerra ». E poi, ricordando i suoi vincoli di amicizia con Napoleone III, dichiarava lealmente i motivi, che gli suggerivano quella risoluzione; e si compiaceva che, essendo cessati, egli aveva tutte le ragioni di essere sincerissimo e fedele amico della Germania e del suo glorioso imperatore. Nel fare questa spontanea dichiarazione, non aveva chiesto consiglio a nessuno: aveva attinta l'ispirazione e l'impulso della sua lealtà. L'imperatore Guglielmo ne fu profondamente colpito; e, meravigliato per tanto accorgimento e tanta sincerità, gli disse, stringendogli le mani: « Ringrazio V. M. per la sua franchezza (1) ».

(1) Massari, *loc. cit.*

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Il re partì da Berlino la sera del 26, alle 10, prendendo la via di Cormons. Egli viaggiava in forma privata; e giunse la mattina del 28 in Torino, festeggiato dai suoi affezionati e devoti concittadini. Un mese dopo, assistè alla inaugurazione del monumento, decretato dalla gratitudine nazionale al conte di Cavour. Torino e l'Italia onorarono sè medesime, sciogliendo quel tributo solenne di riconoscenza alla memoria del sommo statista.

Il 15 novembre si aprì in Roma la nuova sessione legislativa (3ª della XI legislatura). Il viaggio a Vienna e a Berlino aveva un'importanza politica troppo spiccata, perchè nel discorso della Corona non ne fosse fatta menzione. Vittorio Emanuele lo fece con queste parole: «..... Sono lieto di assicurarvi che le nostre relazioni con tutte le potenze sono amichevoli. Queste buone relazioni ricevettero una solenne sanzione nella visita che feci testè all'imperatore austro ungarico e all'imperatore di Germania. Le dimostrazioni di cordiale simpatia, che ho ricevute da quei sovrani e dai loro popoli, erano rivolte all'Italia risorta, che ha saputo acquistare il posto che le compete fra le nazioni civili.

« L'Austria e l'Italia furono già avversarie sul campo di battaglia. Tolta la cagione della lunga contesa, rimase solo la fiducia nei comuni interessi e nei vantaggi di una sicura amicizia. Questa amicizia mi è tanto più grata, perchè si associa con quegli affetti di famiglia, che un dovere più

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

alto e più imperioso aveva potuto dominare, ma non ispegnere nel mio cuore.

« L'Italia e la Germania si costituirono entrambe in nome dell'idea nazionale; entrambe seppero fondare gli ordini liberi sulle basi di una monarchia, associata per lunghi anni ai dolori come alle glorie della nazione. Le relazioni fra i due governi, conformi alle simpatie fra i due popoli, sono una guarentigia pel mantenimento della pace..... ». Il discorso reale veniva quindi a parlare dell'ordinamento dell'esercito, della marina da guerra, e dei provvedimenti finanziarî. « Spetta a voi – diceva il re ai senatori e ai deputati – di deliberare quei provvedimenti, che valgano a trarne tutto il profitto, e dare al paese quella piena sicurezza nell'avvenire, alla quale anela, e che ha meritato di conseguire..... ».

In Francia fu assai notato il tenore del linguaggio del re rispetto ai nuovi legami di simpatia fra l'Italia e le potenze centrali; e se ne argomentò che il viaggio reale a Vienna e a Berlino fosse il punto di partenza di un nuovo indirizzo nella politica internazionale italiana. Abbiamo già detto nel capitolo precedente che l'ambasciatore francese a Roma, signor Fournier, era stato richiamato dal suo governo; il quale, ciò facendo, obbediva alle sollecitazioni del partito clericale. Infatti, il Fournier fu sacrificato ai rancori e alle collere spietate della estrema destra. Lo sostituì il marchese di Noailles. E si noti che i clericali francesi credevano di avere oramai acquistato tanta prevalenza presso il governo del

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

loro paese, da potere essere certi che la Francia non avrebbe avuto altro rappresentante in Roma che il suo ambasciatore presso il Vaticano! E diremo di più che, mentre il re Vittorio Emanuele aveva voluto che il ministro d'Italia a Parigi vi si trovasse per i ricevimenti del capo d'anno, il governo francese non mostrò la medesima sollecitudine per l'arrivo in Roma del marchese di Noailles. La qual cosa fu pure avvertita e biasimata dall'illustre pubblicista, signor De Mazade, nella *Revue des deux mondes* del 31 dicembre 1873. E dire che i giornali reazionarî francesi osavano fare la voce grossa, perchè il nostro re aveva visitati i sovrani d'Austria e di Germania!

Non ostante queste bizze impotenti dei nostri nemici d'oltr'Alpe, l'Italia e il suo re godevano la stima, l'ammirazione e la simpatia di tutto il mondo incivilito. E quanto amore nutrissero gli italiani per il loro sovrano, lo dimostrarono le manifestazioni di gioia che ebbero luogo in tutto il regno, nell'occasione del giubileo dinastico di Vittorio Emanuele.

Il 23 marzo 1874, compievano appunto venticinque anni da che sul campo di Novara Vittorio Emanuele aveva ricevuto in deposito dal suo augusto genitore una corona, una bandiera e un patto: quella corona, che aveva cinto il capo dello sfortunato discendente del Conte Verde, di Emanuele Filiberto e del principe Eugenio; quella bandiera, che, un anno prima, era stata agitata gloriosamente a Goito, a Pastrengo e a Peschiera; quel patto, che regge tuttavia l'Italia dopo aver

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

retto il piccolo, ma valoroso Piemonte. A quell'anniversario si ricollegava tutta la meravigliosa vicenda dei casi, che compongono la grande, la sublime epopea del risorgimento nazionale.

Il Senato del regno, sulla mozione del conte Carlo Pepoli, e la Camera dei deputati, su quella del Massari (per la destra) e del duca Colonna di Cesarò (per la sinistra), deliberarono indirizzi di congratulazione al sovrano. L'esempio dato dal Parlamento fu imitato da tutti i corpi dello Stato, da tutte le provincie, da tutti i municipî. Il giorno 23 marzo 1874, tutta Italia celebrò in Roma il giubileo dinastico e nazionale. In quella mattina, le sale del palazzo del Quirinale bastavano appena a contenere la folla che vi si adunava. Le diverse deputazioni sfilaron tutte per ordine dinanzi a Vittorio Emanuele, sul cui volto abbronzito leggevasi la soddisfazione e la contentezza. I deputati, che si erano recati alla reggia, sommavano a circa trecento. Non vi era divario di opinioni politiche o di partito; e ciò piacque al gran re, il quale, in venticinque anni di regno, aveva saputo sempre mantenersi al di sopra delle vive lotte dei partiti.

I primi ad essere ricevuti furono i cavalieri dell'Ordine supremo della SS. Annunziata, e poi successivamente, secondo le regole di precedenza, le deputazioni legislative e quelle dei corpi dello Stato. Gl' indirizzi delle due Camere vennero letti dai respettivi presidenti: quelli delle provincie e dei municipî dal conte Spinelli sindaco di Napoli, cioè della più popolosa città del regno.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

All'indirizzo del Senato, il re rispose ringraziando quell'alto consesso dei cordiali auguri; e disse che l'opera di esso contribuì grandemente alla redenzione d'Italia, avendo sempre sostenuto i principî di una savia e ferma politica. « Se l'impresa nazionale potè esser compiuta — soggiunse il re — egli è perchè abbiamo mantenuta indissolubilmente congiunta la libertà coll'ordine, l'indipendenza nazionale col rispetto dell'indipendenza altrui, la rivendicazione dei diritti dello Stato coll'osservanza della religione dei nostri padri, il progresso colla tradizione ».

Alla Camera dei deputati rispose che non la ambizione nè il desiderio di gloria, ma il sentimento del dovere lo spinse a continuare l'opera iniziata da suo padre. « Fra gli eventi di questi venticinque anni trascorsi - proseguì a dire il sovrano — rimarrà memorabile l'esempio della libertà esercitata così degnamente dal Parlamento, e rimasta inalterata in mezzo a tutte le agitazioni, le vicende e i pericoli, per l'intimo accordo della corona coi rappresentanti della nazione ».

Rivolse pure il re nobili e cortesi parole alle rappresentanze della magistratura, del Consiglio di Stato e della Corte dei conti, non che a quella delle scienze e delle arti. Alla rappresentanza dell'esercito e della marina, di cui faceva parte il principe Umberto, parlò assai affettuosamente, rallegrandosi di trovarsi in tal giorno fra coloro, coi quali passò la giovinezza ed ebbe sempre comuni le speranze e i pericoli. Disse che avrebbe ognora avuto a cuore la prosperità e la gloria

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

dell'esercito e della marina, a cui, in ogni evento, sono sicuramente affidate le sorti della patria.

Rivolgendosi poi ai rappresentanti dei comuni e delle provincie, disse esser commosso per le spontanee dimostrazioni delle popolazioni; la gratitudine essere dovuta al suo augusto padre, da cui mosse l'iniziativa dell'indipendenza italiana, e che diede lo Statuto costituzionale. L'unità d'Italia è ora pegno di pace in Europa; e Roma capitale consacrò un principio salutare alla civiltà e alla religione. « Tutto ciò si deve, dopo Iddio, – egli continuò — alla virtù del popolo italiano. Il soffio della libertà risvegliò le gloriose tradizioni dei municipî..... Noi potremo dire di avere bene spesa la vita, se lasceremo la patria bene ordinata, prospera e concorde. »

Alle congratulazioni dell'Italia si aggiunsero quelle dei sovrani esteri, interpreti sinceri ed autorevoli dei sentimenti delle nazioni civili.

Dopo aver festeggiato il fausto anniversario, il Parlamento prese alcuni giorni di vacanza, e quindi ricominciò con lena cresciuta i suoi lavori. Il ministero proseguiva animosamente la lotta a tutta oltranza contro il disavanzo; e i provvedimenti finanziarî da esso proposti vennero tutti, in seguito a maturo esame o a discussioni importanti, adottati. Ma quello riguardante l'estensione della privativa dei tabacchi alla Sicilia aveva messo sossopra la deputazione dell'isola. La legge per la retrocessione dei comuni allo Stato dei 15 centesimi d'imposta sui fabbricati, passò per soli due voti; e la legge sugli atti non registrati fu

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

respinta a scrutinio segreto per un voto. Ciò indusse il ministero a presentare le dimissioni; ma la Corona non le accettò, giudicando inopportuna e irregolare una crisi, prodotta da un voto segreto, che aveva contradetto al voto palese. Anzi Vittorio Emanuele, per dimostrare al Minghetti la sua stima e la sua approvazione, gli conferì il collare dell'Ordine dell'Annunziata.

Rifiutate le dimissioni del gabinetto, altro non rimaneva che sciogliere la Camera dei deputati, lo che fu fatto; e i comizî vennero convocati per l'8 e 15 novembre. Mentre il re firmava il decreto di scioglimento della Camera, il vapore francese da guerra l'*Orénoque* abbandonava Civitavecchia. Il governo del re aveva, sino allora, seguito una politica di aspettativa, sperando che il governo francese avrebbe quanto prima richiamato quel bastimento, il quale urtava giustamente le suscettibilità del popolo italiano. Il governo del maresciallo Mac-Mahon vide ormai che il danno di offendere l'Italia nel suo orgoglio nazionale superava l'utilità di tenersi amico un partito, che cominciava a scadere di potenza in Francia; e prese perciò la risoluzione di richiamare l'*Orénoque*, avvertendone prima per lettera il pontefice, il quale ebbe il garbo di mostrarsi rassegnato. Nella cronaca politica della *Revue des deux mondes*, il sig. De Mazade, continuando nei suoi uffizî benevoli per la cordiale pacificazione degli animi fra i due paesi, preparò opportunamente l'opinione pubblica francese ad accogliere con favore quel provvedimento.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Seguite le elezioni generali in Italia con risultato largamente favorevole pel ministero, il 23 novembre si aprì la nuova legislatura. Il re cominciò il suo discorso, esternando la sua gratitudine al popolo italiano per le cordiali dimostrazioni fattegli nel 25° anniversario del suo regno. « Quelle dimostrazioni, egli disse, tornarono più grate al mio cuore, quanto furono più spontanee ed universali. Pari all'affetto di cui ha dato prova il paese, io confido che sarà lo zelo della nuova legislatura nel proseguire l'opera del riordinamento dello Stato ». Venne quindi a parlare della unificazione del codice penale e della riforma del diritto commerciale. Accennò ai provvedimenti per stabilire la pubblica sicurezza in alcune provincie del regno; disse dei nuovi ordinamenti militari e della necessità di provvedere alla marina di guerra. Dopo di aver discorso delle finanze e delle proposte che sarebbero state fatte in proposito dal suo governo, il discorso reale terminava così: « Sono lieto di assicurarvi che ci troviamo in buonissime relazioni con tutte le potenze estere. Io ricevo con gioia continue testimonianze del pregio in cui è tenuta dalle altre nazioni l'amicizia dell'Italia. È questo il premio della moderazione e della fermezza del nostro contegno. Perseverando in esso, l'Italia continuerà a dimostrare come la libertà congiunta coll'ordine possa risolvere i più ardui problemi, e non fallirà alla sua meta gloriosa. La Provvidenza ci ha assistito in ogni passo; e quest'anno è stata larga al paese di raccolti copiosi. Ne

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

avranno sollievo le classi meno agiate, al cui bene il mio pensiero è ognora rivolto. Ringraziamo insieme Iddio; e colla costante virtù dei propositi e degli atti, continiamo a meritarne la protezione e l'aiuto ».

In quest'anno 1874, ventesimoquinto del regno di Vittorio Emanuele, la patria ed il principe fecero perdite crudeli. Nel mese di febbraio morì il marchese Filippo Gualterio, ex-ministro dell'interno e poi della real casa, uomo colto, egregio scrittore di storie, ma non sempre spassionato e veritiero. Fu però persona onesta ed incorruttibile, devoto alla patria ed al re. Un mese e mezzo prima, aveva cessato di vivere a Batavia, ov'erasi recato per ischiudere nuove vie al commercio italiano, il generale Nino Bixio. La sua morte produsse grande sensazione in Italia. Il re ne fu rattristato; e in data del 14 febbraio 1874, inviò da Napoli al presidente del Consiglio questo telegramma: « Ricevetti ieri il rapporto che Ella « mi mandò sulla morte del povero Bixio. La « prego di fare per parte del governo quello che « si potrà per la famiglia. Io son disposto aiu- « tare. Faccia il piacere di dirmi, dopo che go- « verno e ordine mauriziano avranno fatto la loro « parte, con qual pensione crede che io possa con- « tribuire ». Parole degne di un re come Vittorio Emanuele!

Di Nino Bixio scrisse degnamente Giuseppe Guerzoni; e la gioventù italiana dovrebbe leggere quel volume ed ispirarvisi. Da esso trascriviamo le seguenti parole, colle quali chiuderemo

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

questo capitolo: « Cittadino, padre, marito, soldato, marinaio, lavoratore, figlio dell'opera sua, creatore di sè stesso, ebbe il Bixio la grandezza americana della generazione di Washington e di Franklin, maggiore assai della romana, com'è maggiore della città antica la città moderna. La vita corsa tra una perpetua sfida alla fatica ed alla morte gli dà il diritto di portare l'impresa dell'eroe scozzese *fare o morire* (do or die), e di lasciarlo in retaggio gentilizio ai suoi figli ».

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

CAPITOLO XV.

LA SINISTRA AL POTERE

Sommario. — Stato politico della Spagna dopo l'abdicazione del re Amedeo. — Udienza accordata dal re Vittorio Emanuele al nuovo inviato spagnolo — Motto spiritoso del re. — Critica situazione del ministero Minghetti. — Opinione di Giovanni Lanza sull'indirizzo politico del ministero. — Il Minghetti offre al Sella il ministero delle finanze. — Lettera di Vittorio Emanuele a Giovanni Lanza. — Risposta del Lanza al re. — Strano contegno della maggioranza ministeriale. — Condizioni della pubblica sicurezza in Sicilia. — Provvedimenti proposti dal governo. — Malcontento dei siciliani. — Debolezza del governo. — Il controprogetto Pisanelli. — Debole maggioranza ottenuta dal ministero. — L'imperatore d'Austria si reca a Venezia a visitare il re d'Italia. — Perchè Francesco Giuseppe preferì Venezia a Roma? — Parole del re Vittorio Emanuele. — Arrivo dell'imperatore d'Austria a Venezia. — Accoglienze che riceve dal re e dalla popolazione. — Dignitoso contegno della cittadinanza veneziana. — I brindisi al pranzo di gala. — La rivista militare a Vigonza. — L'imperatore si congratula col generale Pianell. — Partenza di Francesco Giuseppe da Venezia. — Parole da lui dette al re Vittorio Emanuele e al ministro Visconti-Venosta. — Il conte Andrassy. — Giudizi della stampa francese sulla visita imperiale. — Articolo del sig. de Mazade nella *Revue des deux mondes*. — L'imperatore di Germania si appresta a restituire la visita al re d'Italia. — Suo arrivo a Milano. — Entusiasmo della popolazione milanese. — Grande rivista militare. — Il ballo di Corte. — Doni reali. — Partenza da Milano dell'imperatore Guglielmo I. — La stampa francese e l'Italia. — Discussione alla Camera dei deputati sull'elevazione al grado d'ambasciata delle due legazioni di Roma e di Berlino. — Discorso dell'on. Maurigi. — Parole del deputato Massari. — Risposta del ministro degli affari esteri. — Irritazione della stampa francese. — Consigli dati da alcuni pubblicisti ai liberali francesi. — Cambiamento di ministero in Francia. — Apertura della 2ª sessione della XII legislatura. — Discorso della Corona. — La situa-

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

zione parlamentare si aggrava ogni giorno più. — L'on. Peruzzi e il gruppo toscano abbandonano il ministero. — Ottimismo del presidente del consiglio. — Accordo fra i deputati toscani e i capi della sinistra. — Il 18 marzo 1876. — Il ministero in pericolo. — Discorso dell'on. Minghetti. — La votazione. — Caduta del ministero. — Il re incarica l'onorevole Depretis di formare la nuova amministrazione. — Durata della crisi. — I nuovi ministri si presentano alla Camera. — Continuazione dei lavori parlamentari. — Convenzione relativa all'esercizio delle ferrovie dell'Alta Italia. — Parole del re al conte di Wimpffen. — Ecatombe di generali e di prefetti. — Ricostituzione del partito moderato. — Adunanza del 6 maggio. — Discorso di Quintino Sella. — Sua elezione a capo dell'opposizione parlamentare. — Scioglimento della Camera dei deputati. — Mezzi usati dal governo per trionfare nelle elezioni. — Sua strepitosa vittoria. — Inaugurazione della nuova legislatura. — Discorso del re. — La Camera incomincia i suoi lavori. — Il Crispi ne è eletto presidente. — Agostino Depretis e il *trasformismo*.

Dopo l'abdicazione del re Amedeo I, era stata proclamata in Ispagna la repubblica democratica, la quale durò pochissimo. Gli successero altri governi effimeri, finchè il maresciallo Serrano divenne capo di un governo provvisorio, prima cura del quale fu di annodare relazioni amichevoli colle diverse potenze, non esclusa l'Italia. L'incarico di recarsi a Roma in qualità d'inviato straordinario e ministro plenipotenziario, fu affidato a don Emanuele Rancès de Villanueva, il quale era già stato accreditato presso la Corte di Berlino. Veramente il re Vittorio Emanuele non aveva una gran volontà di ristabilire le relazioni diplomatiche colla Spagna. Egli non poteva dimenticarsi ciò che avevan fatto a suo figlio al di là dei Pirenei; e ben si comprende come non abbondassero nell'animo suo disposizioni molto amichevoli. Ma la considerazione della ragione di Stato e delle necessità politiche, fini

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

coll'avere il sopravvento sulle sue giuste ripugnanze; e Vittorio Emanuele consentì a ricevere l'inviato spagnuolo per la presentazione delle credenziali. L'udienza fu data nel palazzo reale di Milano. Il signor Rancès era un diplomatico distinto, ed era altresì un gentiluomo spiritoso e disinvolto; il re lo accolse con molto garbo; e, dopo che ebbe termine la presentazione delle credenziali, rivolgendosi a lui con fino e malizioso sorriso, Vittorio Emanuele gli disse: « Eh! « bien, monsieur le ministre, quand est-ce que « vous me délivrérez de cette république? » Da quel giorno le relazioni fra l'Italia e la Spagna andarono sempre più migliorando (1).

Intanto il ministero Minghetti continuava a percorrere la sua orbita, cercando di dare alle finanze dello Stato un migliore indirizzo possibile. Ma, non ostante i suoi sforzi, il presidente del Consiglio non era riuscito a contentare quella parte della Camera, la quale, sebbene sostenesse lealmente il governo, non poteva approvarne in coscienza l'indirizzo finanziario. Il Lanza era uno di quelli, a cui poco piaceva un tale indirizzo: e gli doleva che, quando le speranze del pareggio

(1) Poco tempo dopo il colloquio tra Vittorio Emanuele e il sig. Rancès, la Spagna cambiò la forma di governo. In forza di un pronunciamento del corpo d'esercito, comandato dal maresciallo Martinez Campos, venne proclamato re della Spagna e delle Indie il giovinetto principe delle Asturie, figlio della regina Isabella II, il quale assunse il nome di Alfonso XII.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

erano giunte già presso ad essere effettuate, il Minghetti nel programma politico da lui esposto a Legnago avesse dichiarato che non erano più possibili nuovi oneri. Avrebbe voluto che non si fosse mai abbandonata l'idea del Sella, il quale ravvisava necessario un qualche sacrificio ancora per giungere prontamente alla meta agognata, e che il Minghetti non si fosse, com'era solito, cullato in rosee speranze. E di questo suo esagerato ottimismo s'avvide in quel tempo lo stesso Minghetti; e o fosse questo sentimento che gli consigliava di cercare un successore, il quale, non vincolato come lui a non proporre nuovi aggravi, portasse con questi l'ultima mano al pareggio, oppure fosse, come egli diceva, il desiderio che già da sette mesi lo stimolava, di rendere più salda la maggioranza, fatta debole dalle ultime elezioni, decise d'invocare la cooperazione del Sella, offrendogli il ministero delle finanze, ed acconsentendo a tutti i patti che questi gli dettava, compreso quello della surrogazione di due ministri. Anche a Vittorio Emanuele piaceva una tale combinazione; e quando tutti i concerti furono presi, tanto il re, quanto il Minghetti e il Sella, deliberarono di rimetterne al Lanza la decisione definitiva. Ecco la lettera del re.

« Roma, 13 gennaio 1873.

« Caro Lanza,

« Dopo i discorsi tenuti con Lei sulla situa-
« zione attuale, ebbi occasione di vedere Sella;
« mi pare che la sua entrata al ministero non

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

« potrebbe che dargli maggior forza. Ella, essendo
« pure del parere di sostenerlo, mi pare che non
« dovrebbe trovare difficoltà a ciò.

« Ma per essere più sicuro, e non far niente che
« possa dispiacerle, mi faccia il piacere di tele-
« grafarmi un *sì* se la combinazione Le conviene,
« e un *no* in caso contrario.

« Le auguro ogni specie di bene e le stringo
« amichevolmente la mano.

« Il suo aff.mo amico e cugino
« VITTORIO EMANUELE ».

Contemporaneamente alla lettera del re, il Lanza ricevette pure quelle di Minghetti e del Sella: quest'ultimo gli scriveva per domandargli consiglio. Il Lanza rispose subito al sovrano e ai suoi due amici, Sella e Minghetti; e a tutti e tre disse francamente e lealmente la sua opinione, la quale era presso a poco questa: Una ricostituzione ministeriale, fatta oggi, non sarebbe giudicata favorevolmente nè dentro, nè fuori del Parlamento. L'entrata del Sella al ministero non aggiungerebbe voti, anzi renderebbe più difficile l'adesione di una parte della destra a provvedimenti di finanza più energici, specialmente a quelli concernenti i tre decimi. Scendendo poi dalle considerazioni d'interesse generale a quelle di partito, credeva che l'entrata del Sella nel ministero, avrebbe nociuto al Sella e al Minghetti, e non avrebbe giovato ad alcuno (1). Le parole

(1) TAVALLINI, *op. cit.*, vol. II, pagg. 126-133; e GUICCIOLI, *op. cit.*, vol. II, pagg. 23-25.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

del Lanza furono ascoltate; e nessuno parlò più di questo ministeriale connubio,

E qui non possiamo passare sotto silenzio un fatto abbastanza strano, cioè che la maggioranza ministeriale, ogni qual volta si trattava di questioni d'ordine pubblico, era numerosa e compatta, mentre nelle questioni di finanza si mostrava fiacca ed incerta. È probabile però, come bene osserva l'egregio marchese Guiccioli, che, diretta con maggior fermezza e sagacia, avrebbe potuto riacquistare forza e saldezza; ma la legge dei provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza le portò un colpo fatale, e preparò la caduta del ministero.

Bisogna sapere che in alcune parti della Sicilia le condizioni della pubblica sicurezza erano molto gravi; e tanto l'ordine materiale quanto l'ordine morale vi apparivano profondamente turbati da un insieme di cause, che qui ora sarebbe inutile lo enumerare. L'opinione pubblica era favorevole al governo, e approvava i provvedimenti da esso proposti; ma la commissione parlamentare mandò le cose talmente in lungo, che fece nascere il sospetto non avere il ministero l'autorità morale necessaria per condurre innanzi la legge. Aggiungasi a ciò il malcontento dei siciliani, del quale facevansi organo alla Camera i deputati dell'isola non solo, ma tutti gli altri appartenenti alla sinistra parlamentare; in una parola, le cose procedettero così lentamente, che al ministero non rimaneva che una sola via possibile: quella di rimandare la proposta al giorno, in cui una com-

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

missione d'inchiesta avesse compiuto il suo lavoro sulle condizioni della Sicilia. Invece il ministero volle andare innanzi ad ogni costo; e dopo molti mutamenti ed esitazioni, invece che sul presuntivo progetto di legge, si finì per deliberare sopra un controprogetto, messo innanzi all'ultim'ora dal Pisanelli insieme ad altri colleghi, e dal ministero accettato come suprema àncora di salvezza. Malgrado i suoi grandi sforzi, esso non riuscì ad ottenere che soli 17 voti di maggioranza.

E qui cade in acconcio un'osservazione. È curioso che la sinistra, la quale strepitava tanto contro il progetto riguardante i provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza in Sicilia, allorchè essa salì al potere (l'on. Nicotera informi) li mise subito in vigore, senza nemmeno occuparsi di chiederne il consenso alla Camera. Ma queste, pur troppo, non sono cose nuove in quegli Stati, nei quali vige il sistema parlamentare.

Abbandoniamo per un istante le questioni politiche e di partito, e parliamo della visita restituita al re Vittorio Emanuele dall'imperatore d'Austria e da quello di Germania. Il primo scelse come luogo della visita Venezia, il secondo Milano. Fu osservato allora, e la stampa continuò per parecchio tempo a parlarne, che la visita dei due imperatori avrebbe dovuto esser fatta a Roma, e non in altra città; altrimenti – così allora dicevasi – quei due sovrani venivano a dichiarare che essi non riconoscevano Roma capitale d'Italia. Questi lamenti erano ingiusti. I due imperatori non potevano venire a Roma per certi de-

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

licati riguardi verso Pio IX, vecchio di 83 anni, il quale empiva tuttora il mondo delle sue querimonie, e a cui un tal fatto avrebbe cagionato dolore grandissimo. Che Francesco Giuseppe e Guglielmo I avessero riconosciuta Roma come capitale del regno italiano, lo dimostrava la presenza nella città eterna dell'ambasciatore d'Austria Ungheria e di quello della Germania, entrambi accreditati presso il re Vittorio Emanuele.

L'imperatore Francesco Giuseppe scelse Venezia, anche per dimostrare che la vecchia Austria aveva cessato per sempre di esistere, e per dare al re d'Italia una prova di vera amicizia e di cordiale fiducia. « Andando a Napoli o a Firenze — così il Massari — poteva ferire la suscettibilità di principi, a lui stretti per vincoli di parentela; recandosi a Venezia, attestava che ogni suscettibilità personale taceva nell'animo suo, e che riconosceva nel modo più esplicito e più delicato la legittimità del governo italiano in quelle provincie, che altre volte facevano parte dei suoi domini ». Vittorio Emanuele, quando fu informato della decisione dell'imperatore, ebbe l'animo compreso dal sentimento della più profonda riconoscenza. « È questo — egli disse ai suoi mini- « stri — un grande atto di virtù e di abnegazione. « Io sento che non ne sarei stato capace (1) ».

L'imperatore doveva giungere a Venezia la mattina del 5 aprile. La sera del 3, arrivò il duca

(1) MASSARI, *op. cit.*, pag. 575.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

di Genova; e la mattina del 4 le LL. AA. RR. il principe Umberto e la principessa Margherita. Sua Maestà il re arrivò alle 10 precise, ricevuto da tutte le autorità civili e militari e da un'immensa folla che lo applaudiva freneticamente.

La mattina appresso, alle 11 in punto, il re, accompagnato dai principi Umberto, Amedeo e Tommaso e dalla sua casa civile e militare, giunse alla stazione, ove già si trovavano il sindaco, il prefetto e le altre autorità. La stazione era tutta quanta adorna di bandiere italiane ed austriache. Una compagnia del 71° fanteria, con musica e bandiera, rendeva gli onori militari. Il treno imperiale entrò nella stazione alle 11 ¼. Vittorio Emanuele andò incontro a Francesco Giuseppe, e lo abbracciò tre volte. Quindi l'imperatore strinse la mano ai principi reali, mentre la musica suonava l'inno austriaco.

Il Canal grande era pieno di gondole; tutti i palazzi erano imbandierati e decorati di tappeti. Molte gondole di nobili veneziani con livree in gran gala, e addobbate splendidamente, facevano bella mostra di sè. I sovrani scesero in una gondola espressamente costrutta in vetri di Venezia e in argento; e preceduti dalle bissone, partirono dalla stazione ferroviaria. A mezzogiorno preciso, giunsero in piazza S. Marco. Saliti in palazzo, l'imperatore fu ricevuto dalla principessa Margherita, circondata dalle sue dame. Franceso Giuseppe baciò la mano alla principessa, e le diede il braccio per ricondurla nei suoi appartamenti. Poi i sovrani si visitarono reciprocamente.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Vittorio Emanuele era raggiante di gioia. Egli vedeva quest'Italia, la quale, pochi anni prima, era divisa, e quasi non curata dall'Europa, sedere oggi rispettata e temuta fra le prime nazioni del mondo; e quello stesso imperatore d'Austria, che era stato per lungo volgere di anni suo costante nemico, venire ora a salutarlo in una città, un tempo soggetta alla dominazione austriaca. E dobbiamo aggiungere che, in quella occasione, Venezia rappresentò degnamente l'Italia. Nessun clamore, nessun grido sovversivo, nessuna allusione al passato: il popolo delle lagune salutava con entusiasmo il suo re, e nell'imperatore d'Austria non riconosceva più l'antico oppressore, ma l'amico e l'ospite del re d'Italia.

Il giorno 6, vi fu pranzo di gala al palazzo reale. L'imperatore sedeva fra il re e la principessa Margherita. Alla fine del pranzo, Vittorio Emanuele fece il seguente brindisi: « Alla salute « di S. M. l'imperatore d'Austria, re d'Ungheria, « mio caro ospite, fratello ed amico; alla prospe- « rità costante dei nostri popoli! » L'imperatore rispose: « Col sentimento di viva riconoscenza « per l'accoglienza simpatica e cordiale, che ho « qui trovata, e col sentimento di una sincera « amicizia per V. M., bevo alla salute del re d'Italia « e della famiglia reale: bevo alla prosperità e al « benessere d'Italia ».

La mattina del giorno suddetto vi fu una rivista militare a Vigonza, la quale riuscì splendidissima. L'immenso prato era cinto di palchi. Vi assistevano circa 30,000 spettatori, e molte

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

carrozze. Alle 11 ½ arrivò il convoglio reale. I sovrani montarono a cavallo, seguiti dai principi Umberto, Amedeo e Tommaso e dal loro respettivo stato maggiore. Le brillantissime e svariate uniformi facevano un effetto sorprendente. L'imperatore e il re furono ricevuti dal generale Pianell, dallo stato maggiore e dallo squadrone dei corazzieri. La principessa Margherita, accompagnata dalle sue dame, assisteva alla rivista in carrozza. Il re, l'imperatore e il loro seguito, passarono dinanzi al fronte del corpo d'esercito, schierato su cinque colonne di brigata in ordine di battaglia. Alle 12 ½ cominciò lo sfilare dei reggimenti, che durò un'ora e mezza. L'imperatore espresse più volte al generale Pianell la sua soddisfazione per la bella tenuta delle truppe.

Il 7 aprile, l'imperatore austro-ungarico, accompagnato dal re, uscì dal palazzo reale. I due sovrani entrarono in una gondola, che li condusse a bordo di una cannoniera italiana, la quale issò bandiera austriaca. Ivi Francesco Giuseppe e Vittorio Emanuele si separarono, abbracciandosi ripetutamente. Sulla piazzetta di S. Marco e sulla riva degli Schiavoni c'era una folla innumerevole. Tutti i bastimenti erano pavesati. Un immenso corteggio di gondole seguiva le bissone. La cannoniera partì da porto Malamocco, fra gli applausi più fragorosi, per raggiungere la squadra austriaca, la quale accolse l'imperatore a bordo della nave ammiraglia; quindi si diresse alla volta di Pola.

Vittorio Emanuele fece alcuni regali all'impe-

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

ratore d'Austria, fra i quali il bellissimo cavallo che egli montava alla rivista di Vigonza. Il giorno prima della sua partenza, Francesco Giuseppe ebbe un lungo colloquio col re, nel quale si trattarono varie questioni politiche. L'imperatore fra le altre cose gli disse: « Certamente io ri-
« conosco che voi potete aspirare a una rettifi-
« cazione delle frontiere che ci dividono; non
« parlo di Trieste; *è una questione non austriaca*
« *soltanto, ma tedesca*; e non c'è che un cataclisma
« *(un bouleversement général)* che potrebbe far-
« cela togliere; ma intendo un altro punto che
« forse vi è necessario, e può venire il momento che
« l'Austria possa cedervelo amichevolmente, ove
« circostanze, che oggi non si possono precisare,
« ci offrissero altrove un ampliamento di sovra-
« nità ». Accordò poscia un'udienza al ministro Visconti-Venosta, e gli disse: « Sono oltremodo contento di aver potuto sodisfare al desiderio di restituire al re Vittorio Emanuele la visita fattami a Vienna, e dar così una prova della mia sincera amicizia al fratello e all'amico, e un attestato delle mie calde simpatie a questo bel paese e al suo popolo. Son persuaso della durevolezza di quest'amicizia, basata sulla reciproca stima e sulla comunanza degl'interessi; e spero che le felici relazioni sempre più si stringeranno; e faccio voti per il benessere d'Italia ».

Coll'onorevole Visconti-Venosta ebbe pure lunghe conferenze il conte Andrassy, cancelliere dell'impero; il quale, non avendo mai veduto Venezia, vi rimase per alcuni giorni in forma pri-

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

vata, per poter visitare comodamente i monumenti di quella singolare città.

La stampa francese non vide di mal'occhio la visita dell'imperatore d'Austria al re d'Italia: tanto più che si era sparsa la voce, alcun tempo prima, che l'Italia, sollecitata dalla Germania a mostrarsi meno condiscendente verso il Vaticano, avesse resistito a tali pretese. « Tout a bien fini — scriveva il De Mazade nella *Revue des deux Mondes* —; ces fêtes de Venise, où la princesse Marguerite a répresenté la grâce italienne, ont certainement un sens profond. Elles montrent que dans cette situation nouvelle créé par les événements, acceptée sans arrière-pensée, il y a place pour une intimité naturelle et facile entre les deux nations. L'Italie ne porte plus au flanc sa vieille blessure; elle n'a aucun motif de garder l'amertume ou des ombrages, et, tranquille sur son indépendance reconquise, elle peut recevoir en hôte bienvenu celui qui a été si longtemps pour elle le maître étranger; elle est même assez habile, assez politique pour mettre une sorte de raffinement dans sa courtoisie, dans ses demonstrations sympathiques. L'Autriche de son côté peut voir qu'elle n'a pas tout perdu en cessant de régner à Milan et à Venise. Elle a quitté l'Italie comme dominatrice, elle y revient en amie; elle était obligée de défendre par les armes un pouvoir toujours contesté; elle est accueillie, recherchée maintenant comme alliée.... La question de nationalité une fois vidée, ce qui divisait les deux pays n'existe plus; il ne reste que des in-

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

térêts communs, des raisons de rapprochement, même des nécessités de bonne intelligence..... ».

L'imperatore di Germania aveva egli pure mostrato il desiderio di restituire la visita al re d'Italia; e abbiamo già detto che la città da lui scelta era Milano. Il giorno fissato per il convegno fra i due sovrani fu il 18 ottobre. Guglielmo I partì da Berlino il giorno 15, accompagnato dal maresciallo Moltke, dagli aiutanti generali, Goltz e Steinaker, da altri sei aiutanti di campo, dai capi di gabinetto, dal consigliere privato Bork e dal dottor Laver.

Alle 4 pom. del 18 ottobre, l'imperatore giunse a Milano. Fu ricevuto alla stazione dal re, dai principi, dal prefetto, dal sindaco e da tutte le autorità civili e militari. Abbracciò e baciò il re; quindi in carrozza scoperta, tirata da sei cavalli, avendo al suo fianco Vittorio Emanuele, si recò al palazzo reale, salutato da una folla di popolo, che sembrava in preda al delirio. Le strade, per le quali doveva passare il corteggio, erano adorne di festoni e di tappeti; e ai due lati di esse stavano schierate le truppe. L'accoglienza dei milanesi fu tale, che l'imperatore ne rimase meravigliato e commosso; e ne parlò al re con ammirazione e con tenerezza.

Per la mattina seguente fu ordinata una grande rivista, la quale riuscì imponentissima. L'imperatore montava un bel cavallo baio-scuro, ed aveva alla sua sinistra il re, e alla sua destra il generale Petitti, comandante il corpo d'armata di Milano. A quest'ultimo Guglielmo I rivolse

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

spesso la parola, esprimendo la sua sincera ammirazione per la bella tenuta delle truppe. Seguivano il re i principi Umberto, Amedeo e Tommaso e il maresciallo Moltke. Il numero dei tedeschi accorsi a queste feste di fratellanza fra le due nazioni fu oltre ogni dire considerevole.

Il 22 ottobre, vi fu gran ballo a Corte. L'imperatore e il re entrarono nella sala alle 9 ½, dando braccio, il primo alla principessa Margherita, il secondo, alla duchessa di Genova. Guglielmo I. durante la festa, parlò coi ministri e con alcuni generali italiani; e il re s'intrattenne lungamente col maresciallo Moltke.

La partenza dell'imperatore da Milano fu fissata per il giorno 23, alle 1 ¼ pom. Nella mattina, Vittorio Emanuele fece i seguenti regali: all'imperatore Guglielmo I donò un mosaico antico; al conte di Moltke un busto reale; al generale Goltz una tabacchiera adorna di brillanti; al gran maresciallo di corte, conte di Puckler, un ritratto a olio; al consigliere intimo Bulow, al barone di Keudell, ai signori Aberdill e Vilmoski conferì la gran croce dell'Ordine Mauriziano. Ai poveri di Milano elargì la somma di 30,000 lire.

All'ora fissata, Guglielmo I, accompagnato dal re, dai principi, dai ministri, dalle autorità, dai presidenti dei due rami del Parlamento e dalla legazione di Germania, si recò alla stazione. Prima di salire nel vagone, abbracciò il re, strinse la mano ai principi; e, poco dopo, il treno imperiale partiva in mezzo al suono delle bande e agli ap-

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

plausi della popolazione ivi accorsa per salutare Guglielmo il vittorioso.

« Il re — ha detto il Massari — serbò memoria riconoscente del contegno delle popolazioni di Milano e di Venezia in quelle occasioni; ed anche trascorsi parecchi mesi, ricordava con vivo compiacimento che quelle popolazioni avevano corrisposto e superato la sua aspettazione nello aiutarlo a sciogliere il debito della ospitalità ai due imperatori (1) ».

La visita di Guglielmo I fu, com'era naturale, giudicata in Francia in modo assai diverso da quello, col quale, pochi mesi prima, era stata giudicata la visita dell'imperatore d'Austria. La circostanza però che il principe di Bismark non accompagnò l'imperatore Guglielmo a Milano, mentre che il conte Andrassy aveva accompagnato l'imperatore Francesco Giuseppe a Venezia, potè da principio contribuire a scemare l'importanza politica del fatto; ma la deliberazione presa in quella occasione dai governi germanico e italiano di elevare al grado di ambasciata le rispettive legazioni di Roma e di Berlino, il linguaggio della stampa ufficiosa dei due paesi, e altri incidenti di non piccolo momento accrebbero, agli occhi della Francia, la importanza della visita imperiale (2). E questa importanza parve anche più evidente per la discussione avvenuta nella

(1) MASSARI, *op. cit.*, pag. 578.

(2) Vedi CHIALA, *Pagine di storia contemporanea*, I, 204.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Camera elettiva, il 24 novembre, a proposito del bilancio degli affari esteri per il 1876.

La discussione si aggirò quasi intieramente sulla elevazione al grado di ambasciata delle due legazioni. L'onorevole Maurigi, appartenente alla sinistra temperata, in un acconcio discorso applaudì a tale provvedimento, perchè, egli disse, « la simultaneità con cui questo fatto è stato iniziato a Roma e a Berlino prova che il più vittorioso, ai nostri giorni, fra i grandi Stati di Europa, tiene l'amicizia nostra in grande considerazione ». Dopo constatato che il fatto era avvenuto « all'indomani di una visita *essenzialmente personale* di un sovrano straniero », visita in cui era stato « ostinatamente assente il suo primo ministro e cancelliere », l'onorevole Maurigi proseguì esprimendo il voto che altre legazioni, fra cui quelle dell'Austria-Ungheria e della Francia fossero egualmente elevate al rango di ambasciata.

Dopo l'onorevole Maurigi, prese la parola il deputato Massari, di destra, il quale si fece un dovere di dichiarare che, secondo lui, la venuta dell'imperatore di Germania a Milano doveva avere un significato altamente politico. « Io mi compiaccio grandemente — egli disse — del fatto al quale testè accennava l'onorevole preopinante, e me ne compiaccio, perchè considero e in ciò mi dilungo da lui) come la consacrazione della grande significazione, non *personale*, ma *politica*, che la presenza dell'imperatore Guglielmo nelle mura di Milano ha avuto, stia nel fatto della

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

trasformazione della nostra legazione a Berlino in ambasciata; ed in ciò io veggo non solo la conferma di tutte le dichiarazioni che sono state fatte relativamente alla visita dell'imperatore Guglielmo, ma eziandio la sanzione delle auguste parole da lui pronunciate nell'occasione solenne, nella quale ha fatto risaltare l'importanza politica della sua visita al nostro sovrano, e ha detto che le cordiali accoglienze ricevute in Italia sono un pegno ed una guarentigia per la conservazione della pace europea. Se queste parole accennano a significazione esclusivamente personale della visita di quest'augusto sovrano al nostro re, lascio alla Camera e all'opinione pubblica il giudicarlo ».

Il ministro Visconti-Venosta, rispondendo agli onorevoli Maurigi e Massari, pronunziò un notevole discorso, che riscosse gli applausi di tutta l'assemblea. « Il governo — egli disse — ha già avuto l'occasione di rallegrarsi dinanzi alla rappresentanza parlamentare per la visita di Sua Maestà l'imperatore d'Austria in Venezia, e di costatare il felice significato e il felice risultato di quell'evento. Ora il governo è lieto di poter esprimere i sentimenti coi quali l'intero paese salutò la visita di S. M. l'imperatore di Germania Quella visita fu una nuova manifestazione della sincera amicizia che unisce i due sovrani; ma fu anche una nuova prova della consolidazione dei rapporti che esistono fra i due governi e fra le due nazioni. Le relazioni fra l'Italia e la Germania sono fondate sulla solidarietà di molti

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

reciproci interessi, ed hanno agli occhi nostri il vantaggio di essere una guarentigia della pace generale, alla cui durata l'Italia ha la legittima ambizione di contribuire con una politica che non è inefficace ».

Questa discussione, riprodotta dai giornali francesi, non tornò guari accetta alla Francia. Però alcuni illustri uomini, appartenenti al partito liberale, fra i quali il signor de Mazade, consigliarono i liberali francesi a voler riunire tutti i loro sforzi affinchè dalle prossime elezioni generali politiche sorgesse una Camera, nella quale la parte clericale non avesse più il predominio sulla parte liberale. Questo consiglio fu ascoltato. Le elezioni senatoriali del 30 gennaio 1876, e quelle del 20 febbraio per la Camera dei deputati assicurarono la preponderanza della maggioranza liberale. Il maresciallo Mac-Mahon dovette chiamare agli affari un nuovo gabinetto, di cui affidò la presidenza al signor Dufaure. Rimase come ministro degli affari esteri il duca Decazes, che non aveva mai cessato di mostrarsi animato da sentimenti di simpatia verso l'Italia.

Quasi contemporaneamente, il 6 di marzo, aprivasi in Roma la seconda sessione della duodecima legislatura. Nel discorso della corona, il re Vittorio Emanuele ricordò la visita dei due imperatori a Venezia e a Milano, con queste parole: « L'Italia ebbe una conferma delle sue buone relazioni internazionali nella visita dell'imperatore d'Austria Ungheria e dell'imperatore di Germania. Venezia e Milano si mostrarono degne in-

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

terpreti del sentimento della nazione. In quelle dimostrazioni di cordiale amicizia fra i sovrani vi era il pegno della simpatia duratura fra i popoli ».

I primordi della nuova sessione non furono favorevoli al ministero. Il risultato delle elezioni dei componenti il seggio presidenziale della Camera elettiva indicò chiaramente che il ministero non poteva più fare assegnamento su di una maggioranza in quell'assemblea. La situazione parlamentare aggravavasi ogni giorno più: il numero dei malcontenti aumentava; e il ministero Minghetti, che, pochi mesi prima, aveva annunziato il pareggio come un fatto compiuto, ora vedevasi abbandonato da quella stessa maggioranza, che con tanto calore lo aveva sostenuto ed applaudito. Già fin da quando il governo annunziò alla Camera la convenzione di Basilea e l'intendimento suo di assumere direttamente l'esercizio delle strade ferrate, l'onorevole Peruzzi con un gruppo di deputati toscani manifestarono altamente il loro malcontento e la intenzione di separarsi dal ministero. Il Minghetti, che li aveva sempre tenuti per i più fidi fra gli amici, e li aveva veduti schierarsi fra i primi intorno a lui, nel 1873, per abbattere il gabinetto Lanza-Sella, cedendo al naturale *ottimismo* dell'animo suo, non credette il pericolo così grande come di fatto era; quindi da principio poco se ne curò, pensando che avrebbe potuto facilmente acquetare i malumori. Ma i più scaltri ed audaci uomini di sinistra non misero tempo in mezzo, e si adope-

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

rarono subito, colla maggiore diligenza e segretezza, a far lor pro della discordia che regnava fra gli avversari.

Gli accordi furono presi in Firenze e tenuti segretissimi. Per la sinistra trattò il Nicotera; pel gruppo toscano, o piuttosto fiorentino, il Peruzzi. Non fu nè lungo nè difficile lo intendersi. Il gruppo toscano, che accennava a riprendere il triste ufficio della *Permanente* piemontese, chiedeva una somma enorme per compensare le spese fatte quando Firenze era capitale; spese - essi dicevano - divenute infruttuose dopo che la capitale era stata portata da Firenze a Roma. La sinistra promise loro tutto ciò che chiedevano; e così fu fatto quel famigerato connubio, che apportò tanti mali all'Italia, e del quale anche oggidì, dopo diciassette anni, noi proviamo gli effetti funesti.

L'8 di marzo, la differenza fra l'opposizione e i ministeriali salì a 30 voti; e nei giorni seguenti si fece sempre più grossa, finchè giunse il giorno 18, in cui la sinistra, abilmente capitanata dal Depretis, presentò, per mezzo dell'onorevole Morana, un ordine del giorno indicante censura al ministero per il modo di riscossione della tassa sul macinato. Il Minghetti chiese che se ne rinviasse la discussione, dopo che gli uffici avessero esaminato il disegno di legge intorno alle convenzioni ferroviarie. La mossa era abilissima; ma lo stesso Minghetti previde l'imminente caduta, e volle cadere dignitosamente, come un atleta: « Quanto a noi — egli disse — se dobbiamo la-

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

sciare quest'ufficio, saremo felici, ripensando che noi vi lasciamo il paese tranquillo all'interno, in buone relazioni e rispettato all'estero; vi lasciamo le finanze assestate; e pregheremo Dio che possiate questi benefici conservare alla patria ». Ahi che, pur troppo, questo desiderio dell'illustre uomo non doveva essere effettuato giammai!

La proposta sospensiva fu respinta con 242 voti contro 181. Giovanni Lanza non era presente a quella seduta, che aveva posto fine al governo, certo non inglorioso, tenuto dalla destra per ben sedici anni. « Egli — dice il suo biografo — non aveva approvato l'indirizzo economico del ministero: nell'alternativa di votare contro la propria convinzione o di creare al ministero imbarazzi e farsi strumento del trionfo della sinistra, che egli giudicava non ancora matura per assumere il governo, preferì l'astensione (1) ».

La situazione parlamentare e l'aspetto che aveva assunto il voto del 18 marzo, indicavano che soltanto la sinistra poteva essere chiamata al governo; ed il re, consigliatovi dallo stesso Minghetti, affidò all'onorevole Depretis l'incarico di costituire il nuovo ministero.

La crisi durò soltanto sette giorni. Il 25 marzo, i nuovi ministri prestarono giuramento nelle mani del re. Il 28, il Depretis annunziò alla Camera la costituzione del gabinetto, nel quale egli, oltre la presidenza del consiglio, assumeva il dicastero

(1) TAVALLINI, *op. cit.*, vol. II, pag. 145.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

delle finanze. Gli altri ministri furono: l'onorevole Nicotera all'interno; l'onorevole Zanardelli ai lavori pubblici; l'onorevole Mancini alla grazia e giustizia; l'onorevole Brin alla marina; il generale Luigi Mezzacapo alla guerra; l'onorevole Coppino alla pubblica istruzione; l'onorevole Maiorana-Calatabiano all'agricoltura e commercio. In quanto al ministro degli affari esteri, si penò un poco a trovarlo; parecchi dei nostri diplomatici, interpellati in proposito, rifiutarono; e allora si pensò al comm. Amedeo Melegari, ministro d'Italia a Berna, il quale accettò l'alto ufficio. « Nella scelta dei segretari generali — come acutamente osserva il Guiccioli — si ebbe in vista di porre uno stimolo ai fiacchi, un freno agl'impazienti, un aiuto a coloro, nei quali le conoscenze tecniche speciali facevano difetto; e così il Seismid-Doda fu messo alle finanze, il Lacava all'interno, il Baccarini ai lavori pubblici, e via via (1) ».

Il Parlamento proseguì la sessione fino al mese di giugno: ed approvò con alcune modificazioni, consentite dalle parti contraenti, la convenzione relativa all'esercizio delle ferrovie dell'alta Italia; la quale, collegandosi coi patti stipulati coll'Austria, rispetto alla rete della *Südbahn*, implicava un accordo internazionale. Quella convenzione era stata uno dei precipui argomenti usati contro l'amministrazione precedente. « Il re, pur lasciando piena balia ai nuovi ministri di fare quelle

(1) GUICCIOLI, *op. cit.*, vol. II, pag. 72.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

proposte che ad essi parevano più convenienti, esercitò la sua autorevole influenza per determinarli a risolvere quella questione in guisa da non recare la benchè menoma alterazione nelle relazioni amichevoli colla monarchia austro-ungarica, alle quali egli annetteva sempre tanta e così giusta importanza. Di ciò egli diede positiva assicurazione al rappresentante diplomatico dell'Austria, che allora era il conte di Wimpffen; e, secondo il suo costume, mantenne fermamente la sua promessa (1) ».

Appena giunti al potere, che essi avevano per tanti anni agognato, i nuovi ministri si misero subito d'accordo per fare una grande ecatombe di generali e di prefetti. Il Nicotera e il Mezzacapo sfogarono le loro bili e i loro rancori; e parecchi uomini benemeriti, che per lunghi anni avevano onestamente e fedelmente servito la patria ed il re, furono o dispensati dal servizio o collocati a riposo. Si chiamarono a sostituirli uomini nuovi, inesperti delle faccende politiche e militari; de' quali alcuni si erano distinti servendo, come impiegati civili, il governo di Francesco II; altri avevano militato nelle file dell'esercito borbonico fino alla resa di Gaeta.

Intanto la destra, che fino allora era stata scissa, abbandonati gli antichi dissapori, pensò di stare unita e di riorganizzare il partito moderato, sottoponendolo a un capo, purchè questo

(1) MASSARI, *op. cit.*, pag. 582.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

non fosse il Minghetti, uscito in quel momento dal ministero; e tutti allora si rivolsero al Sella, il quale, sulle prime, recisamente rifiutò. Però nell'adunanza che la destra tenne, il 6 maggio, in una delle sale di Montecitorio, presenti 117 deputati (cioè tutti quelli che allora si trovavano in Roma), il Sella, a cui tutti facevano vive premure perchè accettasse, fece una esplicita e leale dichiarazione, nella quale disse che egli dubitava assai di essere la persona più adatta a disimpegnare l'alto ufficio a cui lo volevano designato; tanto più che, avendo chiesto in proposito il consiglio di un importantissimo personaggio (il Lanza), questi gli aveva detto francamente che non lo credeva adatto a quell'ufficio, perchè il suo nome era nella pubblica opinione troppo connesso colle tasse, e che non bisognava perciò inalberarlo come una bandiera; « tanto più, egli soggiunse, quando si tratta di un partito, al quale le pubbliche gravezze furono acerbamente rimproverate ».

Malgrado questa leale dichiarazione, allorchè si venne alla nomina per ischede segrete, su 117 votanti, 114 diedero il voto al Sella; e questi non potè rifiutare il difficile incarico, che con tanta unanimità di suffragi gli era stato affidato.

Il nuovo ministero frattanto credè opportuno di sciogliere la Camera per formarne una a immagine e similitudine sua. Le elezioni furono indette per il cinque e il dodici novembre. I mezzi usati dal governo per vincere non furono

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

certo nè dei più corretti nè dei più legali. Il Depretis e il Nicotera erano uomini, che sapevano mettere gli scrupoli da parte. Se fosse vissuto il Rattazzi, e fosse stato in quel momento al potere, egli avrebbe agito con quella lealtà e con quella delicatezza che erano proprie del suo carattere. Il partito moderato fu in quella lotta elettorale completamente sconfitto. Uscirono eletti 425 deputati di sinistra e 87 di destra! Rimasero, come suol dirsi, sul lastrico, Silvio Spaventa, Emilio Visconti-Venosta, Ruggiero Bonghi, Giuseppe Massari e tanti altri egregi uomini, che per brevità non ricordo.

Il 20 novembre, fu inaugurata la nuova legislatura (XIII). Il re, nel discorso del trono, cominciò coll'annunciare il lutto domestico della famiglia reale per l'avvenuta morte della principessa Maria Vittoria, duchessa d'Aosta (1). Parlò quindi della sua fede nei destini d'Italia e nell'avvenire delle libere istituzioni da lui giurate, e rese omaggio all'opera indefessa delle precedenti legislature, *le quali consolidarono la unità italiana*. « Ma nel tempo stesso — egli disse — sento il dovere di ricordarmi che da venti anni, quasi ogni volta che io diressi la parola agli eletti della nazione, ebbi a raccomandare loro di rendere semplice, spedita, economica l'azione tutelare dello Stato. Per raggiungere quest'intento, i ministri, che io, seguendo le in-

(1) Morì a San Remo l'8 novembre di quell'anno 1876

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

dicazioni dei voti parlamentari, *ho chiamato con piena ed aperta fiducia a reggere lo Stato*, vi dovranno presentare molte proposte di leggi, che io raccomando alla vostra patriottica sollecitudine ». Passò quindi a discorrere del bilancio dello Stato, dicendo che il pareggio di esso non era più una meta lontana, ma un beneficio vicino. Intorno alla politica ecclesiastica, il discorso reale conteneva queste parole: « Le libertà concesse nel nostro regno alla Chiesa tanto largamente quanto in nessun altro Stato cattolico, non possono essere applicate in modo che ne vengano offese le pubbliche libertà, o menomati i diritti della sovranità nazionale. Il mio governo presenterà al vostro esame i provvedimenti necessarî per dare efficacia alle riserve e alle condizioni indicate nella stessa legge, che sanziona le franchigie ecclesiastiche ». La revisione dei trattati di commercio, la difesa dello Stato, il riordinamento dell'esercito, la riforma della legge elettorale, la sistemazione delle scuole popolari, dovevano formare soggetto delle cure speciali del governo del re. « Da sei anni — così concludeva il sovrano — celebriamo in Roma la festa della unità nazionale. Dalla integrata unità avemmo frutti di gloria e prova di sapienza civile. Molto si è fatto, ma molto rimane a fare. Rimane l'opera che vuole maggior pazienza di lavoro e maggiore concordia d'intenti, quella di consolidare tutto l'edificio governativo, e, dove occorre, correggerlo. A questo non si può riuscire che con una gara sincera di operosità e di costanza. Io vi addito

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

la via, e sono certo che anche in queste battaglie pel riscatto civile, la mia voce troverà risposta di nobili sacrificî e di gloriose vittorie ».

La Camera incominciò subito i suoi lavori dopo di avere inalzato il Crispi alla presidenza dell'assemblea; e, trascorse alcune settimane consacrate ad operazioni preparatorie, il 22 dicembre prendeva le consuete vacanze natalizie. La sinistra aveva stravinto. La destra sembrava seppellita per sempre. Ma non passerà molto tempo che Agostino Depretis, chiamerà a sedere nel Consiglio dei ministri, da lui presieduto, uomini di destra, i quali diverranno colleghi dei loro antichi avversari. E questo connubio sarà un effetto del nuovo sistema inaugurato dallo stesso Depretis, per mezzo del quale egli uccise i partiti parlamentari e seminò la corruzione nella Camera elettiva. E a questo sistema egli diede il nome di *trasformismo*.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

CAPITOLO XVI.

LA POLITICA DEL PRIMO MINISTERO DI SINISTRA

Sommario. — Istituzione delle *Associazioni costituzionali* in Italia. — L'opinione pubblica favorevole alla sinistra. — L'abolizione della tassa sul macinato. — Contentezza dei giornali ministeriali. — Le note melanconiche. — Dense nubi sull'orizzonte d'Europa. — Le provincie cristiane soggette all'impero turco. — Insurrezione di alcuni distretti dell'Erzegovina e della Bosnia. — La Serbia si proclama indipendente, e muove guerra alla Turchia. — Il colloquio di Ems e quello di Reichstadt. — Assicurazioni date dallo czar allo imperatore d'Austria. — Convenzione del 15 gennaio 1877, ignorata dalle potenze europee. — Speranze dell'Italia. — Promesse fatte da Francesco Giuseppe a Vittorio Emanuele. — Imprudenza dei ministri Depretis e Melegari. — Proteste del governo austriaco. — Interpellanze alla Camera dei deputati. — Il governo italiano medita ottenere un compenso, nel caso venisse rotto l'equilibrio dell'Adriatico. — Esibizione dell'onorevole Crispi all'onorevole Depretis. — Idee del Crispi intorno ad un'alleanza colla Germania. — Opinione del Depretis sul Crispi. — Questi si prepara a partire per un viaggio politico all'estero. — Colloquio del re Vittorio Emanuele col Crispi e col Depretis. — Arrivo del Crispi a Parigi, dov'è ben ricevuto. — Sua partenza per Gastein, e suo colloquio col principe di Bismarck. — Banchetto dato in onore del Crispi dal presidente della Camera prussiana. — Discorsi politici ivi pronunziati. — Contegno della stampa italiana. — Malumore del governo francese per le accoglienze fatte al Crispi in Germania. — L'onorevole Crispi visita Londra e Vienna. — Suo ritorno in Italia. — È ricevuto in udienza dal re. — Senno politico di Vittorio Emanuele. — Risultati del viaggio dell'onorevole Crispi. — La situazione del ministero si aggrava ogni giorno più. — Dimissioni dell'onorevole Zanardelli. — Dichiarazione dell'onorevole Cairoli. — Consigli dati dalla maggioranza all'opposizione, perchè appoggi il ministero. — Il segreto

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

telegrafico. — Interpellanze in proposito al ministro dell'interno. — La *gamba di Vladimiro*. — Ordine del giorno del deputato Parenzo. — Contegno ostile degli onorevoli Cairoli e Zanardelli. — Dichiarazione dell'onorevole Sella. — Votazione sull'ordine del giorno Salaris. — Dimissioni del ministero. — La crisi. — I vecchi e i nuovi ministri. — Il generale La Marmora dopo il 1870. — Suo soggiorno in Firenze. — Suoi dispiaceri politici e domestici. — Arrivo in Firenze dell'imperatrice Eugenia e del principe imperiale. — Visita a loro fatta dal generale La Marmora. — Il principe imperiale gli restituisce la visita. — Concetto che il La Marmora si formò del giovine principe. — Malattia del La Marmora. — Impressione dolorosa in tutta la penisola. — Telegrammi a lui diretti da illustri personaggi italiani e stranieri. — Morte del generale La Marmora. — Onori funebri a lui tributati in Firenze. — Il rappresentante del Sultano. — Trasporto della salma del generale a Biella. — Discorso del generale Thaon di Revel. — Sublimi parole di Quintino Sella.

Abbiamo narrato nell'antecedente capitolo come la destra, divenuta opposizione parlamentare, si fosse costituita in comitato permanente ed avesse eletto a suo capo Quintino Sella. Mentre il ministero preparava le elezioni generali, nelle quali il partito moderato dovè poi soffrire uno smacco immenso, gli uomini appartenenti a questo partito avevano dato al loro comitato il nome di *Associazione Costituzionale*. Di queste associazioni ne sorsero moltissime in Italia quasi a protesta del modo, col quale il governo aveva proceduto nelle ultime elezioni. La campagna elettorale era incominciata con un discorso del Sella a Cossato e del Minghetti a Legnago.

L'opinione pubblica però era favorevole alla sinistra. Le moltitudini amano sempre le novità, e preferiscono, come i fanciulli, al noto l'ignoto. E poi la sinistra aveva fatte tante promesse! E prima di tutto l'abolizione della tassa sul maci-

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

nato, la quale rendeva in media allo Stato 100 milioni all'anno, e che tutti oramai pagavano senza più lamentarsi, ma che non era bene accetta a coloro, che dell'abolizione di essa avevano fatto il proprio scalino per salire al potere. E fu infatti abolita, in seguito, dalla sinistra, la quale non seppe poi cosa sostituirle; e gli effetti di questa infausta abolizione li sentiamo oggidì in un modo tremendo.

I giornali ministeriali non nascondevano la loro gioia per la vittoria ottenuta dal gabinetto nelle elezioni; però due note melanconiche si facevano sentire in mezzo a quel tripudio. L'una era l'esclusione di parecchi provetti campioni della destra, lo che toglieva molta autorità alla Camera e costituiva un principio di debolezza per lo stesso ministero. L'altra consisteva nell'alleanza che s'era stretta fra il nuovo ministero e la sinistra radicale. Anche a questa doveva il ministero parte della sua vittoria parlamentare; con lei ne aveva esultato, e con lei aveva combattuto la lotta elettorale, così felicemente riuscita; « e logico risultato di codesta alleanza fu l'ingrossarsi di quel partito, che apertamente professava le proprie aspirazioni ad un cambiamento di governo, e più tardi la necessità nel ministero di molto tollerare delle intemperanze di quel nucleo di amici suoi o almeno di suoi alleati (1) ».

Gravi avvenimenti si andavano intanto com-

(1) TAVALLINI, *op. cit.*, II, 158.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

piendo nell'oriente d'Europa. L'imperatore Alessandro II di Russia ravvivava in cuor suo le ambizioni paterne sull'impero ottomano. Questo, a dire il vero, si trovava in condizioni assai deplorevoli. La maggioranza della popolazione era cristiana e slava: eppure veniva calpestata dai turchi, diversi di religione, di sangue, di costumi. Il governo delle provincie era abbandonato in mano a pascià dispotici; le riforme imposte parecchie volte dalle grandi potenze alla Porta, e promulgate con espressi decreti, erano lettera morta.

Nel luglio del 1875 erano insorti, per i primi, alcuni distretti dell'Erzegovina, e vennero subito imitati da altri della Bosnia, e aiutati di nascosto dagli slavi dell'Austria e della Russia, dai serbi e dai montenegrini. Nella primavera del 1876, questa insurrezione si estese, oltre che alla Bosnia, anche alla Bulgaria. Nel luglio, la Serbia si dichiarò indipendente dalla Sublime Porta, e le intimò la guerra, alleandosi al Montenegro. Scoppiati questi moti, l'Austria prese di fronte alla Russia una attitudine sospettosa: e la divergenza degl'interessi fra queste due nazioni divenne tosto palese; tanto che, nel giugno del 1876, lo czar erasi recato ad Ems, dove si trovava l'imperatore Guglielmo, per invitarlo a decidersi fra l'amicizia dell'Austria e quella della Russia. L'imperatore Guglielmo ricusò di distaccarsi dall'Austria-Ungheria; e allora Alessandro II cercò di procacciarsi la neutralità di quest'ultima potenza; ed ebbe a questo proposito un colloquio coll'imperatore Francesco Giuseppe a Reichstadt.

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

La politica dell'Austria, avendo di mira il mantenimento dello *statu quo* in oriente, lo czar assicurò l'imperatore Francesco Giuseppe che le condizioni della pace da imporsi alla Turchia non avrebbero oltrepassati i termini formulati dall'Austria stessa in una nota del conte Andrassy del 30 dicembre 1875. Che se in seguito alla caduta dell'impero ottomano si fossero venuti costituendo degli Stati slavi autonomi in prossimità della frontiera austro-ungarica, l'Austria-Ungheria avrebbe potuto trovare un compenso nell'occupare e nell'annettersi la Bosnia e l'Erzegovina (1).

Sulle prime, l'imperatore Francesco Giuseppe e il suo cancelliere, conte Andrassy, non si mostrarono troppo propensi ad accogliere le proposte dello czar; ma questi seppe così bene maneggiarsi, che riuscì a vincere gli scrupoli e a dissipare i sospetti dell'imperatore e del conte Andrassy; e in pari tempo firmò coll'Austria una Convenzione in proposito, il 15 gennaio 1877.

Assicurata dal lato dell'Austria, la Russia dichiarò la guerra alla Turchia; e il 24 aprile, con un esercito forte di 200,000 uomini circa, entrò in campagna.

Prima che la guerra scoppiasse, la diplomazia europea aveva avuto sentore dei passi fatti dalla Russia per ridurre l'Austria ad occupare la Bosnia e l'Erzegovina. Certo, anche il governo italiano

---

(1) Vedi CHIALA, *Pagine di st. cont.*, I, 264.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

doveva esserne stato informato dai nostri rappresentanti all'estero. Da parecchi indizi e da alcuni documenti, pubblicati recentemente, si può arguire che il governo del re nutrì la speranza di un ingrandimento del territorio italiano, contemporaneamente all'ingrandimento del territorio austro-ungarico (1).

I nostri lettori non avranno dimenticato il colloquio segreto, che ebbero fra loro, nell'aprile del 1875, l'imperatore Francesco Giuseppe e il re Vittorio Emanuele; nel quale l'imperatore promise al re una cessione di territorio, nel caso però che sopravvenissero circostanze « le quali offrissero altrove all'Austria un ampliamento di sovranità ». Senza dubbio, Vittorio Emanuele riferì questo discorso al Visconti Venosta e al Minghetti, e due anni dopo al Melegari e al Depretis. Questi ultimi, senza ben ponderare la cosa e senza usare la prudenza dei loro antecessori, fecero parlare i giornali ufficiosi, i quali cominciarono ad alludere a rivendicazioni territoriali; ma il gabinetto di Vienna, per mezzo de' suoi giornali, protestò in termini risentiti contro le *velleità annessioniste* degl'italiani. Vi furono in proposito interpellanze alla Camera dei deputati, fra le quali una del Visconti Venosta al Melegari, il quale scagionò il ministero delle accuse mossegli, dicendo avere esso « la stima, l'affetto

(1) Vedi CARACCIOLO DI BELLA. *Dieci anni di politica estera*. Città di Castello, Lapi edit. 1888; pag. 110. — CHIALA, *loc. cit.*

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

vero da parte di tutte le nazioni, anche di quelle che si mostrarono più dubbiose all'arrivo della sinistra al potere ».

Alcuni atti arbitrarî, commessi dalla polizia austriaca nel Trentino contro cittadini italiani, avevano pôrto occasione a qualche deputato di muovere al ministero delle interpellanze in proposito. Il presidente del consiglio e il ministro degli affari esteri risposero evasivamente; ma al tempo stesso cercarono d'informarsi — senza far trapelare nulla a chicchessia — se noi avremmo potuto trovare appoggio presso talune fra le potenze europee, per chiedere un qualche compenso nel caso che l'equilibrio dell'Adriatico fosse rotto con detrimento dell'Italia (1).

Fu allora che l'onorevole Crispi, tenuto al giorno dall'onorevole Depretis delle cose più importanti, che riguardavano la politica estera, si esibì pronto a intraprendere un viaggio in Inghilterra e in Germania, nella *ferma fiducia* che « a lui sarebbe riuscito di persuadere i ministri di quelle potenze intorno alla convenienza di non permettere qualsiasi deliberazione nell'equilibrio dell'Adriatico; e, quando questa fosse inevitabile, di agevolarci un compenso che la facesse parere men grave e men pregiudicevole ai nostri interessi (2) ».

Il Crispi voleva altresì che il governo del re

(1) CHIALA, I, 270.
(2) CHIALA, *loc. cit.*

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

per premunirsi contro l'eventualità di un'aggressione da parte della Francia, cercasse di allearsi colla Germania. E quest'alleanza avrebbe inoltre giovato assai a rafforzare la posizione dell'Italia rimpetto all'Austria-Ungheria, la quale avrebbe forse abbondonate le sue mire circa la Bosnia e l'Erzegovina, o avrebbe dato all'Italia un compenso.

Al Depretis garbava poco che una missione di tal fatta fosse affidata al Crispi, il quale, per l'ufficio che rivestiva di presidente della Camera dei deputati, sembrava poco adatto a compierla; di più, il presidente del consiglio temeva che « una certa vanità e mania di apparire » avrebbe già per sè sola indotto il Crispi a dare alla missione « maggiore spicco e risalto e a volerne muovere maggior rumore che non bisognava (1) ». Ciò non ostante, dovè cedere alle imperiose istanze dell'amico; e cercò di rendergli il còmpito meno difficile, facendo si che egli fosse presentato dai ministri del re presso le corti straniere ai rispettivi ministri degli affari esteri.

Il Crispi partì da Roma la sera del 24 agosto 1877; andò direttamente a Stradella, dove lo attendeva il Depretis; e il 26, giunsero entrambi a Torino, ove ebbero una lunga udienza da Vittorio Emanuele. « Non pare — scrive il Chiala — che Vittorio Emanuele nutrisse molta fiducia che si conseguisse qualche resultato felice per

(1) R. Bonghi, *Nuova Antologia*, 1° settembre 1878.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

l'Italia da combinazioni diplomatiche. A ogni modo incoraggiò l'onorevole Crispi a *fare tutto il possibile*, esprimendo l'augurio che la situazione europea ci offrisse, presto o tardi, l'occasione di riscendere in campo, per riacquistare all'Italia il prestigio militare perduto nel 1866 ».

La sera del 27, il presidente della Camera partì per Parigi; ed ivi fu bene accolto dal ministro degli affari esteri, duca Decazes, da Gambetta e da Adolfo Thiers, ai cui funerali, per invito della famiglia, dovè intervenire otto giorni appresso (1).

Da Parigi l'onorevole Crispi andò a Gastein, ove trovavasi il principe di Bismarck; e vi giunse la sera del 17 settembre. Fu ricevuto immediatamente dal gran cancelliere, col quale ebbe un colloquio di due ore. Il giorno dopo si recò a Berlino; ed ivi fu accolto con molta simpatia dal signor de Bennigsen, presidente della Camera prussiana, il quale dette in suo onore un pranzo parlamentare, a cui intervennero circa 70 persone. In questo banchetto furono fatti dei brindisi o, meglio, furono pronunziati dei discorsi politici dal Beunigsen, dal Crispi e dal conte de Launay, nostro ambasciatore a Berlino.

La stampa italiana — non esclusi i giornali moderati — si rallegrarono di un tale avvenimento; e la *Perseveranza* in un suo notevole articolo scriveva queste testuali parole: « L'acco-

(1) Il Thiers morì di apoplessia fulminante, il 3 settembre 1877.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

glienza fatta in Berlino all' onorevole Crispi ha oggimai l'importanza di un avvenimento politico internazionale ».

I francesi videro di mal'occhio le accoglienze fatte al Crispi in Germania; e dai discorsi pronunziati al banchetto parlamentare di Berlino, e da certe parole imprudenti dette dal Crispi al dott. Levyson, direttore del *Deutsche Montags-blatt*, il gabinetto di Parigi acquistò la certezza che l'onorevole Crispi era stato incaricato di stringere segreti accordi colla Germania, allo scopo di premunirsi contro i pericoli di un trionfo della parte clericale nelle prossime elezioni generali.

Visitate Londra e Vienna, l'onorevole Crispi fece ritorno in patria; egli giunse a Torino il 25 ottobre, ed ebbe tosto una lunghissima udienza dal re. Vittorio Emanuele era stato tenuto a giorno dall'onorevole Crispi di tutti gl'incidenti politici del suo viaggio. Egli non si era fatto molte illusioni sui risultati pratici, che si sarebbero potuti conseguire; ma sperava che gli eventi si svolgessero in guisa da offrirgli un'occasione propizia per coronare la sua esistenza con qualche impresa gloriosa, degna della sua Casa.

Il viaggio del Crispi lasciò le cose com'erano; esso non fu fecondo di grandi risultati; ma non si può negare che servì, in qualche modo, a rendere persuase le potenze straniere che l'Italia non era una nazione, la cui amicizia fosse da disprezzarsi. E una prova di ciò la diede la Francia, la quale s'irritò per le accoglienze fatte dagli uo-

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

mini politici di Berlino al presidente della Camera italiana.

Nel mese di novembre, la situazione del ministero era divenuta assai grave. L'onorevole Zanardelli, ministro dei lavori pubblici, aveva date le dimissioni. Se ne attribuiva la causa ad un dissenso fra lui e Depretis circa alle convenzioni per l'esercizio ferroviario; se si tien conto però delle aperte manifestazioni di ostilità verso il ministero, fatte in quello scorcio di tempo dai giornali e dagli uomini politici appartenenti alle frazioni della sinistra, colle quali lo Zanardelli aveva sempre avuto comuni i propositi, è ragionevole concludere che, oltre la questione ferroviaria, una più grave di politica generale determinasse quelle dimissioni.

Qualche giorno dopo, il 20 novembre, in una grande riunione della maggioranza, il Cairoli, a nome proprio e degli amici, dichiarò che il ministero non aveva mantenuto il programma di Stradella, che era quello della sinistra, e che per conseguenza si separava dalla maggioranza per prendere un'attitudine di aspettazione.

Già si cominciava a parlare di un cambiamento ministeriale; e molti deputati, favorevoli al gabinetto Depretis-Nicotera, consigliavano la destra di volere appoggiare il ministero per evitare a qualunque costo il pericolo di un gabinetto Cairoli-Zanardelli a tinte radicali. Altri consigliavano invece l'unione col gruppo Cairoli per considerazioni di ordine morale non trascurabili, e perchè, a loro avviso, se la politica ci divideva, ci

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

univa un concetto di governo di più elevata idealità.

La crisi non aspettava per determinarsi che un'occasione favorevole; e fu la seguente. Da parecchio tempo alcuni giornali d'opposizione avevano accusato il governo, e specialmente il ministro dell'interno Nicotera, di non rispettare il segreto telegrafico; anzi dicevano che i telegrammi particolari, che i corrispondenti dei suddetti giornali spedivano da Parigi e da Londra, venivano partecipati al *Bersagliere*, organo del ministro dell'interno, il quale li pubblicava facendovi qualche piccola variazione nella forma. Un giorno, il *Fanfulla* ricevè un dispaccio, proveniente dal teatro della guerra russo-turca, il quale diceva così: « Vladimiro ferito ad un ginocchio presso « Orkaniè. Partiamo con Alessio per andarlo a « trovare. ALESSANDRO ». Il *Bersagliere*, a cui questo telegramma fu comunicato subito, lo pubblicò per il primo, dando a credere che a lui fosse diretto; e facendo capire che Vladimiro e Alessio fossero due granduchi di Russia, e il firmatario del dispaccio fosse l'imperatore Alessandro (1). Ventiquattr'ore dopo, il *Fanfulla* raccontò che il telegramma era uno scherzo combinato fra la direzione di quel giornale ed un suo corrispondente; che nessun Vladimiro era mai stato ferito,

(1) Fra gli altri giornali lo pubblicò pure la *Nazione* di Firenze, aggiungendovi di proprio che *l'amputazione della gamba era indispensabile!*

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

e che soltanto erasi ricorso a quello strattagemma per assicurarsi se veramente il ministro dell'interno comunicava i telegrammi al *Bersagliere*, giornale di sua proprietà. Intanto, il 14 dicembre, il deputato Parenzo, all'articolo *telegrafi*, presentò un ordine del giorno, nel quale raccomandava al governo di rispettare il segreto e la libertà delle comunicazioni telegrafiche. Il linguaggio del Parenzo e quello vivacissimo ed apertamente ostile dello Zanardelli e del Cairoli, in risposta al Nicotera e al Depretis, condussero alla necessità di una votazione politica. Il Sella, a nome suo e degli amici, dichiarò di votare contro qualsiasi proposta che suonasse fiducia, malgrado le osservazioni fatte da alcuni oratori ministeriali circa all'anomalia di veder lui ed il Cairoli stringersi la mano. « Fu notato — egli disse — come io e gli amici miei ci troviamo ad aver l'onore di votare coll'onorevole Cairoli, a stringere la mano all'onorevole Cairoli. Davvero la mano dell'onorevole Cairoli è una mano onorata, che si stringe sempre con piacere; ma, signori, potrei citare un proverbio, il quale dice che nella casa dell'appiccato non si dovrebbe parlare di corda. Ricordatevi quali e quante mani si sono strette in un giorno memorando (1) ».

La votazione fu fatta sopra un ordine del giorno dell'onorevole Salaris, che il ministero aveva accettato, attribuendogli un significato di fiducia.

---

(1) Cioè nel 18 marzo 1876. Vedi Guiccioli, II, 173.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Esso ebbe 184 voti favorevoli, 162 contrari e 10 astensioni. Si ritenne generalmente che il gabinetto era stato moralmente sconfitto; tant'è vero che, nella seduta del 16 dicembre, l'onorevole Depretis annunziò alla Camera che il ministero aveva presentate al re le sue dimissioni, le quali erano state accettate; soggiungendo che S. M. aveva dato a lui l'incarico di comporre la nuova amministrazione.

Il 26 dicembre, il ministero era formato; e un decreto reale sopprimeva il ministero di agricoltura, industria e commercio, e istituiva quello del tesoro. Facevano parte del gabinetto cinque ministri antichi e quattro nuovi. Il Depretis tenne per sè, oltre la presidenza del consiglio, il dicastero degli affari esteri; il Mancini, il Mezzacapo, il Brin e il Coppino rimasero alla giustizia, alla guerra, alla marina e all'istruzione. I nuovi ministri furono il Crispi all'interno, il Magliani alle finanze, il Perez ai lavori pubblici, e il Bargoni al tesoro.

Così finiva l'anno 1877; e quello che stava per cominciare doveva essere pur troppo funesto all'Italia. Il generale Alfonso La Marmora, dopo cessato il suo ufficio di luogotenente del re nelle provincie romane, erasi ritirato in Firenze, città da lui scelta per suo domicilio. Le riforme introdotte dal generale Ricotti nell'esercito italiano lo avevano addolorato; egli era un po' attaccato all'antico, e certe novità gli urtavano i nervi. Nell'aprile del 1876, perdè la moglie, che amava moltissimo, e che lo lasciò erede di una

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

grossa fortuna. Questa nuova sventura finì di accasciarlo, e gli fe' nascere nell'animo sinistri presentimenti. Il 24 aprile, egli scriveva da Firenze alla contessa Matilde Arese: « Oh che colpo! « oh che disastro tremendo! per chi aveva poco a « poco perduto sette fratelli, cinque sorelle, quattro « cognati e tre cognate, e non avrebbe mai pen- « sato di rimanere ancora vedovo, unico super- « stite di tutta la generazione alla quale io ap- « partengo. Di ventuno che eravamo, rimango « solo! »

Egli consumava il suo tempo studiando e facendo del bene; e i poveri di Firenze lo sanno. Nella seconda metà d'ottobre del 1876, vennero a Firenze l'imperatrice Eugenia e il principe imperiale, e presero alloggio alla Villa Oppenheim. Il La Marmora andò subito ad iscriversi; e, dopo poco, il conte Clary venne a trovarlo, dicendogli che l'imperatrice e il principe imperiale lo avrebbero veduto con molto piacere. Il La Marmora si recò alla villa Oppenheim, dove la vedova di Napoleone III e suo figlio lo accolsero con affabilità e con affetto. Il giovine principe, il giorno seguente, andò a trovare il generale, e si trattenne con lui per più di un'ora; la conversazione, com'è facile immaginarsi, si aggirò precipuamente sulle cose militari; e il generale ebbe motivo di valutar molto le svariate cognizioni e il provetto discernimento che il simpatico giovinetto arrecava nel discorrere (1). Chi avrebbe mai detto

(1) Vedi Massari, *Il generale Alf. La Marmora*; pag. 443.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

allora che dalla morte del generale La Marmora a quella del figlio di Napoleone III sarebbero corsi soli 17 mesi!

Fin da quel tempo, la salute del La Marmora aveva cominciato a deteriorare; i medici lo consigliarono a cambiare aria; ed egli stette qualche tempo a Biella, e poi si recò a Torino; ma il male andava sempre crescendo. Verso la fine del settembre 1877, fece ritorno in Firenze, donde non doveva muoversi più!

Nel novembre, la malattia che travagliava l'egregio uomo, aveva fatto rapidi progressi; e i medici, che lo curavano, erano costretti a fare lugubri prognostici; nel dicembre i bollettini, che quotidianamente si pubblicavano, destarono in tutta Italia la più penosa impressione. Gli furono spediti telegrammi, non solo da tutte le città e provincie della penisola, ma anche dall'Austria, dall'Inghilterra e dalla Francia. Oltre il re Vittorio Emanuele e il principe Umberto, telegrafarono al La Marmora l'arciduca Alberto, il maresciallo Mac-Mahon, il generale Cialdini, il generale di Robilant e tanti altri cospicui personaggi; il Senato e la Camera dei deputati chiedevano ogni giorno le sue notizie, e ne pubblicavano il bollettino.

Nei primi giorni del gennaio 1878 crebbero i dolori e gli spasimi; e quelli fra i suoi amici che, sulla fine del dicembre, avevano avuto un debole raggio di speranza, non si fecero più illusioni di sorta. « La mattina del 5 gennaio — scrive il suo biografo — alle ore 9 ½ i battiti di quel

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

nobilissimo cuore erano soffocati dalla gelida mano della morte implacabile. La sua agonia, travagliata dalle crudeli sofferenze fisiche, fu allegrata dai conforti e dalle benedizioni della religione. Il nipote marchese Tommaso La Marmora e il fedele Paolo Crespi raccolsero l'ultimo sospiro. Lasciò la sostanza, che aveva ereditata dalla buona consorte, ai parenti e ai poveri di Firenze, di Torino e di Biella ».

Il 7 gennaio, la sua spoglia mortale venne trasportata alla chiesa della Misericordia; e la sera stessa alla stazione della strada ferrata per essere recata, come egli aveva prescritto, a Biella. La cerimonia fu mestissima ed imponente. Vi prese parte l'intiera cittadinanza fiorentina, e quasi tutti i generali del nostro esercito. Il sultano Abdul-Hamid, informato per telegrafo della morte del generale La Marmora, spedì subito l'ordine a Turkan-bey, suo ministro a Roma, di portarsi a Firenze per assistere alle esequie del voloroso soldato, che aveva combattuto al fianco dell'esercito turco nella guerra di Crimea. « Mancava in questo funebre corteo la divisa francese, mancava un rappresentante di quell'esercito, che ebbe tante volte il La Marmora a compagno nei cimenti e nella gloria, di quella Francia che, dopo l'Italia, tenne tanto posto nei suoi affetti! (1) ».

Le mortali spoglie dell'illustre generale furono accompagnate da Firenze a Biella dal marchese

---

(1) MASSARI, *loc. cit.*

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Tommaso La Marmora, da Quintino Sella e dal conte Marco Arese. Giunta la salma mortale in quella piccola, ma laboriosa e civile città (che con tanta costanza di proposito aveva inviato il La Marmora a sedere in Parlamento), prima che il cadavere fosse calato nella tomba, gli diedero l'estremo vale il generale Genova Thaon di Revel in nome dell'esercito, e Quintino Sella in nome dei concittadini e degli amici. E come potremmo noi porre degnamente fine a questo capitolo, se non riferendo i passi più importanti del discorso dell'illustre Biellese? « Alfonso La Marmora — disse Quintino Sella — fu per le sue virtù tanto al di sopra della sua nascita, che non molti sanno avere egli tratto i natali da una delle famiglie principesche più illustri d'Italia; ma giova rammentare che fu degno rappresentante di quella fida aristocrazia piemontese, per cui fin dalla culla era seconda religione tutto doversi, e persone e sostanze, con devozione ed abnegazione senza limiti, al servizio della patria e del re ». Parlò del valore dimostrato dal La Marmora nella guerra del 1848, dei grandi servigi resi all'integrità dello Stato nel 1849. Ricordò com'egli riordinasse quell'esercito « di cui aveva poi l'occasione di spiegare il valore nella gloriosa impresa di Crimea, rendendo famoso il nome d'Italia nelle terre della Taurida ». E dopo avere accennato agli studi fatti del La Marmora sull'odierna Germania, all'alleanza colla Prussia nel 1866 (alleanza che ci valse l'acquisto della Venezia); ai dispiaceri, ai disinganni, alle ingrati-

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

tudini che afflissero i giorni di quel gran cittadino; dopo aver tessuto l'elogio delle sue virtù pubbliche e private, degli atti di beneficenza compiuti in favore di Biella, di Torino e di Firenze, Quintino Sella così chiudeva il suo dire: « Alfonso La Marmora, addio! Tu vivi immortale fra noi, perchè eterna è l'opera tua; l'unità e la libertà d'Italia, a cui tu avesti tanta parte, sono imperiture... Vivi immortale, perchè a noi ed ai posteri nostri la tua vita sarà scuola di virtù per l'uomo, pel cittadino, pel soldato. Alfonso La Marmora, addio! ».

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

CAPITOLO XVII.

IL NOVE GENNAIO.

Sommario. — Il re Vittorio Emanuele fa ritorno a Roma. — Opinione da lui manifestata in Torino sulle condizioni politiche dell'Europa. — Sua premurosa sollecitudine per la salute del pontefice. — Solenne ricevimento del capo d'anno al Quirinale. — Parole dette dal re alla rappresentanza della Camera elettiva. — Alterazione della salute di Sua Maestà. — Passeggiero miglioramento. — Visita di Leone Gambetta al re Vittorio Emanuele. — Questi riceve la notizia della morte del generale La Marmora. — Suo dolore e sua profonda tristezza. — Suo ultimo telegramma. — È assalito da una febbre violenta. — Gli si manifesta la pleuro-polmonite. — Impressione prodotta in Italia dalla malattia del re. — Sconfortante bollettino, pubblicato dai medici curanti. — Il papa spedisce al Quirinale monsignor Marinelli, suo sacrista, per compiere una missione presso il re. — Dialogo fra monsignor Marinelli e monsignor Anzino. — Il conte Aghemo previene il re della visita di monsignor Marinelli. — L'aggravarsi del male impedisce al re di dare udienza all'inviato del pontefice. — Sua Maestà acconsente di ricevere i sacramenti. — Sua confessione. — Monsignor Anzino si reca a prendere il SS. Viatico, che gli viene negato. — Viva discussione fra il cappellano maggiore e il parroco di S. Vincenzo a Trevi. — Monsignor Lenti autorizza il parroco a consegnare il Viatico al cappellano maggiore. — Ritorno di monsignor Anzino al Quirinale. — Vittorio Emanuele riceve solennemente il pane eucaristico. — Il dottor Bruno consiglia di protrarre l'estrema unzione. — Parole segrete, dette dal re al principe e alla principessa di Piemonte. — Agonia e morte del re. — Ansietà della popolazione romana. — Il principe di Piemonte sale al trono sotto il nome di Umberto I. — Conferma in ufficio i ministri di suo padre. — Telegramma dell'onorevole Crispi ai prefetti del regno. — Pro-

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

clama del nuovo sovrano ai suoi popoli. — Dolore di Pio IX per la morte di Vittorio Emanuele. — Breve elogio funebre da lui pronunziato. — Atto di costatazione della morte del re. — Condoglianze pervenute al Quirinale da tutte le corti d'Europa. — Proclama di Umberto I all'esercito e all'armata. — Giuramento delle truppe sulla piazza del Maccao. — Arrivo di principi stranieri a Roma. — Splendidi funerali in onore del re Vittorio Emanuele. — Descrizione dei medesimi. — Il re è sepolto nel Panthcon. — Nobile e patriottico indirizzo della cittadinanza romana a quella torinese. — Il re Umberto presta il giuramento dinanzi alle due Camere. — Patriottiche parole da lui pronunziate. — Dopo 16 anni di regno. — Conclusione.

Fin dal novembre del 1877, il re Vittorio Emanuele era tornato in Roma per assistere ai lavori parlamentari. Nella stagione estiva, prima di recarsi alla sua prediletta caccia nella valle d'Aosta, era stato a Torino per presenziare lo scoprimento della statua equestre, rappresentante il suo diletto fratello Ferdinando, duca di Genova. In quella occasione — così racconta il Massari — conversando con alcuni ufficiali superiori dell'esercito, accennò a prossime eventualità di guerra. I casi della politica orientale attiravano in modo particolare la sua attenzione. La lunga consuetudine delle faccende politiche, e segnatamente di quelle che concernono la politica estera, gli aveva dato il gusto di occuparsene con predilezione; e non rimaneva indifferente a nessuna delle vicende della politica europea (1).

Appena giunto in Roma, seppe che il pontefice Pio IX trovavasi in non buone condizioni di salute, e che la crescente spossatezza del sommo

(1) MASSARI, *op. cit.*, pag. 587.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

gerarca destava serî timori per la conservazione della sua vita. Si affrettò subito di spedire persona di sua fiducia al Vaticano, la quale parlò col cardinale segretario di Stato e con monsignor Marinelli, vescovo di Porfirio e sacrista di Sua Santità. Entrambi, presi gli ordini del papa, incaricarono il messaggero di Vittorio Emanuele di presentare a Sua Maestà il re, in nome di Pio IX, i più vivi ringraziamenti per l'atto devoto e cortese.

Il 31 dicembre 1877, nella sala del trono del Quirinale, il re ricevette, secondo il consueto, gli augurî del corpo diplomatico accreditato presso la sua persona. Egli rivolse a ciascun rappresentante estero parole cortesi; e stringendo la mano all'ambasciatore d'Austria-Ungheria, gli esternò la soddisfazione che egli provava per le intime amichevoli relazioni esistenti fra l'Austria e l'Italia. Nel giorno seguente, ricevè gli omaggi delle rappresentanze delle due Camere, dei cavalieri dell'Annunziata, del Consiglio di Stato, della magistratura e dell'esercito. Furono assai notate le seguenti parole, che egli rivolse alla deputazione della Camera elettiva: « È necessario, o signori, che l'Italia si faccia rispettare e temere ».

Terminati i ricevimenti, accusò un certo malessere, che egli attribuì a stanchezza; mangiò pochissimo, e si coricò di buon'ora. La mattina dopo, 2 gennaio, gli parve di sentirsi assai meglio; e, discorrendo coi suoi aiutanti di campo, esternò

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

loro il desiderio di partir per Torino la sera del 6, cioè dopo il pranzo di gala.

Nella giornata del 4, fu assalito da alcuni brividi; ma non ci badò. Egli abusava un po' troppo della sua robustezza, e trascurava spesso e volentieri le prescrizioni dei medici. Anzi in quello stesso giorno ricevè in udienza privata Leone Gambetta, l'ex-dittatore della Francia, il quale uscì dal Quirinale, entusiasmato della saggezza e dell'amabilità del re. La mattina del 5, verso le 11, gli giunse il telegramma, che gli annunciava la morte del generale La Marmora. Tale notizia, benchè preveduta, gli fece una grande impressione; rimase tutta la giornata triste e silenzioso. Sebbene fra lui e il La Marmora ci fossero stati dei serî incidenti, che, negli ultimi anni, raffreddarono o, meglio, interruppero le loro relazioni personali, pure Vittorio Emanuele, che possedeva un cuor nobile e generoso, non potè non provare un amaro cordoglio per la morte del vecchio amico, del servo fedele, del valoroso commilitone. Spedì subito un telegramma di condoglianza al principe di Masserano, nipote del generale; e fu questo, pur troppo, l'ultimo suo telegramma!

La sera stessa fu assalito da una febbre violenta, cui tenne dietro lo svolgimento di pleuropolmonite destra. Il bollettino medico, pubblicato il giorno seguente, annunciava una complicazione malarica. La mattina del 6, avendogli qualcuno domandato se intendeva rimandare ad altro giorno il pranzo diplomatico, che doveva aver luogo quella sera stessa, egli si oppose recisamente; ed ordinò al principe di Piemonte di fare

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

le sue veci. Nelle ore antimeridiane del 7, i medici pubblicarono il seguente bollettino: « Sua « Maestà passò una notte relativamente tran- « quilla, confortata da qualche mezz'ora di sonno. « La febbre continua il suo movimento ascen- « dente in armonia col processo della pleuro- « polmonite destra. Bruno, Baccelli, Saglione. »

Appena fu nota la malattia del re, grande e dolorosa ad un tempo fu l'impressione che se ne risentì in tutta Italia; e da moltissime provincie del regno pervennero telegrammi al ministero dell'interno, coi quali facevasi premura per avere frequenti notizie della salute dell'amato sovrano; e si esprimevano i più caldi voti per la sua pronta guarigione.

Nella giornata dell'8, i medici curanti annunziarono il risalto della febbre nel processo morboso polmonare, e la irregolarità dei polsi. Il giorno dopo, alle 8 antimeridiane, usciva fuori un altro bollettino, che faceva prevedere prossima la catastrofe. Eccolo: « La malattia di S. M. « si è aggravata ancora nella notte; crebbe l'af- « fanno del respiro e la irregolarità dei polsi. « Si osserva un principio di eruzione miliarica ».

Divulgatasi, fin dai giorni antecedenti, la notizia della grave malattia di Vittorio Emanuele (1), il sommo pontefice inviò monsignor

(1) Qui comincia la relazione intorno agli ultimi momenti del re, inviatami dall'illustre personaggio, di cui ho parlato nell'*Avvertenza*, e che fu presente all'agonia e alla morte del sovrano.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Marinelli, suo sacrista, da monsignor Anzino, cappellano maggiore di S. M., affinchè facesse in modo di ottenergli subito un'udienza dal sovrano, *dovendo Monsignor Marinelli compiere una missione affidatagli da Sua Santità.* Monsignore Anzino, vista la grave difficoltà di soddisfare ai desiderî di monsignor Marinelli, e non sapendo qual miglior partito prendere per facilitargli il suo compito, lo mise in comunicazione diretta col conte Natale Aghemo di Perno, capo del gabinetto particolare di S. M. il re, e persona di sua piena fiducia.

Era la sera dell'8 gennaio. Il conte Aghemo s'incaricò di partecipare a S. M. il re come il Santo Padre, prendendo vivo interesse alla malattia del sovrano, avesse incaricato monsignor sacrista di una speciale missione. L'udienza sarebbe stata probabilmente accordata per il giorno dopo; ma, nel corso della notte, aggravatosi il male, e non avendo Monsignore Marinelli potuto penetrare fino all'augusto infermo, l'incarico che egli aveva ricevuto dal papa non potè essere eseguito.

Nella mattina del 9, la malattia prese proporzioni allarmanti; e il dottor Bruno credette opportuno d'interrogare il re se volesse ricevere i sacramenti (1). Vittorio Emanuele con perfetta

---

(1) In quel momento fu spedito un telegramma al duca d'Aosta, il quale si trovava a Torino. Egli partì immediatamente; ma, giunto a Roma, l'ottimo principe non potè abbracciare che un cadavere.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

serenità di spirito acconsentì. Fatto quindi chiamare a sè monsignore Anzino, suo cappellano maggiore, gli espresse il vivo suo desiderio di ricevere i conforti religiosi. Il degno prelato ascoltò subito la sacramentale confessione dell'infermo; quindi si recò immediatamente alla vicina parrocchia di San Vincenzo a Trevi per prendere il SS. Viatico. Ma il parroco si rifiutò di consegnarglielo, dichiarando averne ricevuti, in conformità, ordini precisi dall'autorità ecclesiastica. Allora monsignore Anzino si sforzò di persuaderlo ad acconsentire alla sua domanda, dicendogli: « Pensi che il re muore; e al tempo « stesso rifletta alla grave responsabilità che ella « assumerebbe dinanzi a Dio e dinanzi agli uo« mini ».

Finalmente, dopo una lunga discussione, il cappellano maggiore ed il parroco si recarono insieme dal vicario gerente, monsignor Giulio Lenti, il quale, ascoltate le ragioni di monsignor Anzino, e conosciuto lo stato gravissimo, in cui versava il re, lo autorizzò a viaticarlo.

Preso quindi il SS. Viatico dalla parrocchia, il cappellano maggiore lo portò in forma privatissima al Quirinale; e, disposte in seguito le cose, lo amministrò solennemente all'augusto infermo, alla presenza di numerosi testimoni. Si trovavano infatti riuniti nell'appartamento reale varî membri del corpo diplomatico, fra i quali S. E. il conte Carvalho de Vasconcellos, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. il re di Portogallo, le case civili e militari del re

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

e dei rr. principi, tutti i ministri segretari di Stato e molti familiari. Accompagnarono il SS. Viatico fin nella camera del re morente le LL. AA. RR., il principe Umberto e la principessa Margherita, i ministri di Stato, il conte Visone, ministro della casa di S. M., il conte Panissera di Veglio, prefetto di Palazzo, il conte Aghemo, il generale Medici, primo aiutante di campo di S. M., il generale De Sonnaz e qualche altro personaggio.

Appena il re fu comunicato, tutte le persone che si trovavano nei reali appartamenti stilarono in rispettoso silenzio e contegno nella camera da letto innanzi al sovrano, passando dalle sale a destra, che precedono la camera da letto, alla galleria che trovasi a sinistra. Quando tutti si furono ritirati, il re acconsentì di buon grado a ricevere l'estrema unzione; ma questa si dovette sospendere per l'insistenza del comm. Bruno, medico curante, che, entrato in quel momento, persuase il re ad attendere più tardi per non istancarlo di troppo, assicurandolo non esservi alcun pericolo nè premura. Fu perciò fissata l'amministrazione di detto sacramento per l'*Ave Maria* della stessa sera; ma non potè effettuarsi per l'avvenuta morte del re.

Intanto Vittorio Emanuele, mentre i ministri e gli altri personaggi si raccoglievano in uno dei lati della sala, chiamati a sè il principe Umberto e la principessa Margherita, parlò loro per alcuni istanti a voce bassa; e niuno ha mai saputo

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

ciò che fu detto dal re ai suoi figli in quel momento supremo

Ritiratisi dalla stanza insieme ai reali principi tutti gli altri personaggi, rimasero soli col re il dottor Bruno e i garzoni di camera. Vittorio Emanuele, malgrado le sofferenze fisiche, conservava inalterata la sua calma, che manifestavasi anche in una meravigliosa serenità del volto. Ad un tratto, verso le 2 1[2, il dottor Bruno fece chiamare i principi e gli altri signori, annunziando esser giunta l'estrema ora per Sua Maestà. Fu un momento d'immenso strazio per tutti. Il re, fatto un leggiero moto delle labbra, e chinato dolcemente il capo sulla spalla del primo aiutante di camera, esalò l'ultimo respiro (1). Allora il dottor Bruno, si avvicinò al re, accostò l'orecchio al suo cuore, e con voce commossa pronunziò queste parole: « Il primo re d'Italia è morto; « par che dorma e si riposi da un lungo e glo- « rioso lavoro ».

Fin dalle prime ore del mattino, moltissima

(1) « È cosa deplorevole — conclude la relazione a me inviata — che, malgrado la pubblicità con cui fu sacramentato, e la lucidità di mente colla quale il re volle spontaneo ricevere i sacramenti, (non smentendo fino all'ultimo la sua fede e le pie tradizioni della gloriosa sua dinastia), è deplorevole, noi diciamo, che si persista ancora al giorno d'oggi da certuni a volere insinuare che egli morì senza sacramenti, fulminato d'apoplessia, mentre stava fumando alla finestra; che si tenne celata la sua morte per alcuni giorni; e che poi fu combinata una sacrilega commedia per ingannare il pubblico ».

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

gente stanziava sulla piazza e nei pressi del Quirinale; e non appena si sparse la fatale novella, tutti i negozi si chiusero come per incanto; a molti balconi e finestre del Corso e delle vie adiacenti si videro sventolare bandiere abbrunate e issate a mezz'asta.

Poco dopo che il re era spirato, tutti i ministri segretarî di Stato si presentarono al nuovo sovrano, dichiarandogli essere cessate le funzioni, a cui la fiducia di Vittorio Emanuele II li aveva chiamati. Il re Umberto confermò nel suo ufficio il ministero; dopo di che il presidente del Consiglio ed i suoi colleghi prestarono giuramento nelle mani di S. M., che assunse il nome di Umberto I (1). Intanto il ministro dell'interno spediva a tutti i prefetti e sottoprefetti del regno il telegramma seguente:

« Roma, 9 gennaio 1878.

« Un'immensa ed inattesa sciagura ha colpito l'Italia. S. M. VITTORIO EMANUELE II cessò di vivere oggi alle 2 e 30 pomeridiane, ricevuti i conforti della religione. S. M. UMBERTO, suo Augusto

---

(1) Avrebbe dovuto assumere il nome di Umberto IV, imitando in ciò l'augusto suo padre, il quale, allorchè fu proclamato re d'Italia, non volle prendere il nome di *Vittorio Emanuele I*, preferendo chiamarsi *Vittorio Emanuele II*. Anche Quintino Sella diceva che il nuovo re avrebbe dovuto chiamarsi *quarto* invece che *primo*, poichè « la storia di Casa Savoia non si deve nè si può separare da quella del risorgimento nazionale ». Ma i ministri la pensarono diversamente.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Figlio, è salito al trono; ed ha confermato nell'ufficio gli attuali ministri.

« F. CRISPI ».

Verso le 7 1[2 veniva affisso se tutti i muri della capitale, e il giorno dopo in tutte le città del regno, il seguente proclama:

UMBERTO I
PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE
RE D'ITALIA.

Italiani!

La più grave delle sventure ci ha improvvisamente colpiti.

Vittorio Emanuele II, il fondatore del regno d'Italia, l'instauratore dell'unità nazionale ci fu tolto.

Io raccolsi il suo ultimo respiro che fu per la nazione, e il suo ultimo voto che fu per la felicità del popolo, a cui ha dato la libertà e la gloria.

La sua voce paterna, che risuonerà sempre nel mio cuore, m'impone di vincere il dolore e mi addita il mio dovere.

In questo momento un solo conforto è possibile: mostrarci degni di lui: io col seguirne le orme, voi col serbarvi sempre devoti a quelle cittadine virtù, per cui egli potè compiere l'ardua impresa di fare grande ed una l'Italia.

Io custodirò l'eredità dei grandi esempî che

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

egli mi lascia, di devozione alla patria, di amore operoso di ogni civile progresso e di fede inconcussa a quelle libere istituzioni, che, largite dall'augusto mio avo, re Carlo Alberto, religiosamente difese e fecondate da mio padre, sono orgoglio e forza della mia Casa.

Soldato, com'essi, dell'indipendenza nazionale, ne sarò il più vigile difensore.

Meritarmi l'amore del mio popolo, quale già l'ebbe il mio augusto genitore, sarà l'unica mia ambizione.

Italiani!

Il vostro primo re è morto. Il suo successore vi proverà che le istituzioni non muoiono (1).

Stringiamoci insieme; e in quest'ora di supremo dolore raffermiamo quella concordia di propositi e di affetti che fu sempre presidio e salute d'Italia.

Dato dal palazzo del Quirinale, il 9 gennaio 1878.

UMBERTO.

DEPRETIS — CRISPI — MANCINI — MEZZACAPO — BRIN — PEREZ — COPPINO — MAGLIANI — BARGONI.

(1) Persone ragguardevoli e degne di fede affermano che nella minuta del manifesto reale era scritto così « Il suo successore *dovrà provarvi* che le istituzioni non muoiono »; e che il re Umberto cancellò queste parole, ponendo risolutamente: « Il suo successore *vi proverà* ecc. ».

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Pio IX fu gravemente conturbato all'annunzio della morte di Vittorio Emanuele. Alzò gli occhi al cielo, e, fatta una breve preghiera, esclamò: « È morto come un cristiano, come un sovrano « e come un galantuomo ». Questo fu l'elogio funebre del vecchio pontefice, in onore del primo re d'Italia; di quel pontefice, che, trent'anni prima, aveva implorato da Dio le benedizioni sulla patria nostra; di quel pontefice, che doveva, dopo 29 giorni, raggiungere nell'altra vita Vittorio Emanuele! (1).

Il giorno 10, alle 6 pom., fu compilato l'atto solenne della costatazione di decesso del re, per parte del presidente del Senato del regno, del ministro degli affari esteri, come notaio della corona, e di due grandi dignitari dello Stato (2).

---

1) Che il papa volesse bene a Vittorio Emanuele, e ne fosse di tutto cuore contraccambiato, molti fatti lo dimostrano; e anche all'estero tutti lo sapevano; anzi la stessa *Revue dese deux mondes*, nel suo numero del 15 gennaio 1878, scriveva queste parole: « Victor Emmanuel avait de l'attachement pour Pie IX: et le Saint-Père, lui aussi, aimait « Victor Emmanuel. Ces sympathies se sont retrouvées à la « dernière heure, elles se sont manifestées par cette paix « respectueuse et attendrie qui s'est faite sur un signe du « pape autour du grand mort du Quirinal. Sentimens religieux, finesse du politique, intrépidité du soldat, fierté du « descendant d'une vieille race, tout cela se confondait dans « cette vigoureuse nature du prince, dont l'originalité est « d'avoir été, avec tous ses contrastes de caractère, un roi « patriote et libéral ».

2) Vedi Documento IX.

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

Il corpo del re fu imbalsamato; e nei giorni di sabato, domenica e lunedì (12, 13 e 14 gennaio), la salma venne esposta nella sala degli svizzeri al Quirinale, convertita in cappella ardente.

Tutti i sovrani d'Europa, il maresciallo Mac-Mahon e la piccola repubblica di San Marino inviarono al nuovo re le loro condoglianze. A Lisbona, appena fu nota la morte del re d'Italia, padre di S. M. la regina di Portogallo, le fortezze del Tago tirarono colpi di cannone, giorno e notte, in segno del lutto reale. I teatri si chiusero spontaneamente. La Camera dei deputati sospese le sedute per sei giorni, e decise di far trasmettere al Parlamento italiano le condoglianze della nazione portoghese.

Il re Umberto diresse pure un proclama all'esercito e all'armata; e il giorno 12, sulla gran piazza del Maccao, ricevè il giuramento delle truppe. Era la prima volta che egli, dopo la sua assunzione al trono, si mostrava al suo popolo. La commozione della moltitudine fu indicibile; e quando come una sola voce, dalle schiere raccolte, alto e sonoro si levò il *giuro*, fecero eco le grida entusiastiche della folla.

Nella notte del 9 al 10 gennaio, oltre il duca d'Aosta, era giunto pure a Roma il principe di Carignano; e nei giorni 12, 13, 14 e 15 giunsero successivamente il principe Gerolamo Napoleone, l'arciduca Ranieri d'Austria, il principe ereditario di Germania, e il maresciallo Canrobert, rappresentante il maresciallo Mac-Mahon, presidente della repubblica francese. La mattina del 16, ar-

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

rivò Sua Maestà la regina Maria Pia di Portogallo, accompagnata da suo figlio, il duca di Braganza, principe ereditario del regno.

I funerali furono fissati per il giorno 17. Tutti coloro che vi hanno assistito — compreso lo scrittore di queste pagine — non dimenticheranno mai per tutta la vita quella giornata, e ne tramanderanno ai figli, ai nipoti la sacra memoria. Una solennità eguale, in cui la magnificenza si accoppiava alla tristezza, ha senza dubbio pochi riscontri nella storia. Cinquantamila persone, venute da ogni parte d'Italia, seguivano il feretro reale. Al tuonare delle artiglierie ed alle meste note delle musiche si frammischiavano i rintocchi delle campane del Campidoglio e di Montecitorio. Il carro funebre fu fatto venire da Torino appositamente; esso era già stato adoperato pel trasporto delle salme del re Carlo Alberto e della regina Maria Teresa, genitori del re Vittorio Emanuele, e per quello della sua augusta consorte, la regina Maria Adelaide.

Innanzi al carro procedevano varî distaccamenti di tutti i corpi dell'esercito di terra e di mare, le musiche militari, le rappresentanze delle amministrazioni dello Stato, delle accademie, degli istituti, dei consigli superiori, dei consigli degli ordini cavallereschi, dei tribunali; e poi seguivano senatori e deputati in gran numero. Veniva quindi il clero, e poscia i capi missione ed inviati speciali di governi e principi stranieri, tutti vestiti di splendide uniformi; i cavalieri dell'ordine supremo

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

della SS. Annunziata; i membri del corpo diplomatico; i principi di famiglie regnanti, cioè: il principe ereditario di Prussia; il principe ereditario di Portogallo; l'arciduca Ranieri d'Austria; il principe Lodovico di Baden. Il principe Amedeo, solo della famiglia reale, volle rendere al padre gli estremi onori. Postosi accanto al principe di Germania, egli procedeva cogli occhi bassi coll'elmo calato sulla fronte. Veniva dietro il generale Medici a cavallo, che portava la spada del defunto re, tenendola in mano sollevata coll'elsa in alto. Reggevano i cordoni del feretro: Depretis, Tecchio, Ricasoli, Della Rocca, Crispi e De-Sanctis. Dietro il carro veniva il comm. Cesare Correnti, che sopra un ricco cuscino portava la *Corona Ferrea*, fatta venire espressamente da Monza.

Uscito alle 10 dal Quirinale, il funebre corteo si fermò innanzi al Pantheon all'una e venticinque minuti. Il gran re stava per esser sepolto in quell'antico tempio, nel cuore di quella stessa Roma, che fu per lunghi anni il sospiro del popolo italiano. Principe di Casa Savoia, egli avrebbe dovuto essere sepolto a Superga, dove riposano le ceneri degli avi suoi, e dove lo attendevano i buoni torinesi per rendere all'amatissimo sovrano gli ultimi onori. Ma il popolo romano — fedele interprete del desiderio di tutti gl'italiani — chiese all'augusto figlio di Vittorio Emanuele ed al popolo torinese un gran sacrificio, quello cioè di permettere che la salma del fondatore dell'unità

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

nazionale riposasse in Roma (1); qui, vivo, Vittorio Emanuele compì la pagina più gloriosa della nostra storia; e qui, morto, la sua tomba sarà la più solenne affermazione del diritto italiano, l'ara su cui sarà rinnovato, sempre che occorra, quel patto di forza e di concordia, che, pochi giorni prima di morire, egli volle si ricordasse ancora una volta da noi.

Il 19 gennaio, Umberto I si recò in forma solenne a Montecitorio, ove stavano riunite le due Camere; ed ivi, presenti la regina Margherita, i

(1) Fin dal 13 gennaio, fu posto in giro un nobile indirizzo dei cittadini di Roma a quelli di Torino, il quale fu in breve tempo coperto di migliaia e migliaia di firme. Eccolo:

« *Ai Torinesi i Romani.*

« La storia dei vostri eroici sacrifizi non è compiuta; Roma a nome d'Italia ne ha chiesto ancora uno, ed il più doloroso.

« A conforto della vostra suprema amarezza, voi attenderete la salma di quel grande che tutti piangiamo, per tributare a lui le ultime testimonianze di affetto, e deporlo nelle tombe dei suoi antenati.

« Il forte Piemonte, le cui virtù erano tutte personificate nel re soldato, sarebbe il più degno custode delle ossa gloriose; ma la patria invoca da voi che esse riposino in Roma. Il sepolcro del primo re d'Italia sorgerà nella capitale del regno, affermazione del diritto italiano.

« *Torinesi!*

« Roma confida in voi, in voi popolo educato alla grande scuola dei sacrifici ».

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

principi della real casa, i principi e gli ambasciatori stranieri, giurò « di osservare lo Statuto e di esercitare l'autorità reale in virtù delle leggi, e conformemente alle medesime ». Ricevuto quindi il giuramento di fedeltà dai senatori e dai deputati, Sua Maestà pronunziò un discorso, che fu spesso interrotto dagli applausi. « L'Italia — egli disse — che ha saputo comprendere Vittorio Emanuele, mi prova oggi quello che il mio gran genitore non ha mai cessato d'insegnarmi: che la religiosa osservanza delle libere istituzioni è la più sicura salvaguardia contro tutti i pericoli. Questa è la fede della mia Casa; questa sarà la mia forza ». E noi italiani abbiamo ormai acquistata la certezza che Umberto I seguirà mai sempre le orme gloriose di Vittorio Emanuele II. In sedici anni di regno, egli ha dimostrato carattere nobile, animo generoso, eroico coraggio. Scrupoloso mantenitore delle costituzionali franchigie, ci ha luminosamente dimostrato come la tradizione della monarchia siasi immedesimata colla causa dell'indipendenza della nazione, e le sorti del principato con quelle della libertà.

CONCLUSIONE.

Fu detto giustamente che i ventinove anni del regno di Vittorio Emanuele segnano una linea retta e luminosa verso un gran fine, la liberazione d'Italia. Ed egli, infatti, vi s'incamminò

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

ardito e fidente; e i numerosi ostacoli, che gli attraversavano la via, non lo fecero mai indietreggiare. Quando i più cauti gli consigliavano di arrestarsi, egli sentiva che, arrestandosi, si sarebbe perduto, e andava avanti coi più audaci. Una volta entrato in quella via, Vittorio Emanuele non ne era più uscito. Devoto alla causa dell'Italia, tutto aveva arrischiato per essa; e se egli aveva accresciuti i suoi Stati e illustrata la sua Casa, aveva al tempo stesso data la sua vita ad un popolo intiero. Capo incoronato di una nazione libera, governata da leggi parlamentari, Vittorio Emanuele erasi informato, senza esitare, a queste leggi; e se una sola volta, al principiare del suo regno, dové fare udire al suo popolo una parola fiera e minacciosa, ciò fece per salvare la integrità del territorio e per raffrenare le intemperanze di una demagogia, la quale, con una leggerezza inesplicabile, pretendeva lanciare in una politica pazza ed avventurosa le sorti del Piemonte, nelle quali si racchiudevano le sorti future d'Italia.

Vittorio Emanuele è uno dei principi più illustri e gloriosi, che ricordi la storia d'Europa nel secolo XIX. Egli, in un momento pericoloso per l'Italia, mentre l'Austria vincitrice spadroneggiava nella penisola, mentre i partiti estremi tentavano con ogni mezzo di minare il suo trono costituzionale, e di screditarlo dinanzi all'Europa, Vittorio Emanuele, io dico, seppe restare fedele ai suoi giuramenti, mantenendo le libertà largite da suo padre, e facendo sventolare ai

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

piedi delle Alpi quel vessillo tricolore, che doveva, in un giorno non lontano, percorrere vittorioso tutta la penisola, per fermarsi poi sulle cime del Campidoglio.

Colla morte di Vittorio Emanuele si chiuse una grande epoca storica; e si potè dire terminato il periodo epico dell'Italia. Un altro periodo cominciò: quello faticoso del riordinamento, che deve consolidare l'edificio inalzato dal gran re. Spetta a noi ed ai nostri figli di mantenere saldo ed inalterato questo edificio; e se qualcuno credesse di poterlo atterrare senza detrimento dell'unità nazionale, s'ingannerebbe d'assai; chè l'unità e l'indipendenza d'Italia sono legate alla dinastia di Savoia, e si completano a vicenda: la caduta dell'una porterebbe inevitabilmente seco la ruina delle altre.

Vittorio Emanuele è morto; ma il suo spirito aleggia intorno a noi; la sua memoria rivive nelle nostre armi, nelle nostre opere, nelle nostre glorie, nelle nostre sventure. Il suo nome si collega, come disse un suo biografo, col ricordo della più grande opera di civiltà, che sia stata compiuta nei tempi moderni, colla costituzione, cioè, delle genti italiane ad essenza e dignità di nazione. A lui possiamo dire con Rutilio Numaziano:

Fecisti patriam diversis gentibus unam.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

DOCUMENTI

Digitized by Google

Original from
HARVARD UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
HARVARD UNIVERSITY

DOCUMENTO I.

Lettera del generale Alfonso La Marmora, ministro degli affari esteri e presidente del Consiglio dei ministri, al conte Camillo di Barral, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. il re d'Italia presso la Corte di Berlino.

Signor ministro,

Firenze, 9 marzo 1866.

Il generale Govone, che le consegnerà la presente lettera, è incaricato di compiere presso il governo prussiano una missione di particolare importanza. Egli possiede l'intiera fiducia del re e del proprio governo; e la prego, signor ministro, di presentarlo, a questo titolo, a S. E. il conte di Bismark e, secondo le circostanze, a S. M. il re Guglielmo

Il generale Govone conosce il modo di vedere del governo del re sulla situazione respettiva della Prussia e dell'Austria. Ella sa, signor ministro, che le nostre risoluzioni dipendono da quelle che prenderà la Prussia, dagl'impegni che questa è disposta a contrarre, dall'importanza dello scopo che essa si prefigge. Se la Prussia è disposta ad entrare risolutamente e profondamente in una politica che assicurerebbe la sua grandezza in Germania; se, dinanzi alla persistenza dell'Austria nel seguire una politica, ostile verso la Prussia e l'Italia, la guerra è una eventualità veramente accettata dal governo prussiano; se, finalmente, si è disposti a Berlino a prendere coll'Italia degli accordi in vista di scopi determinati, noi crediamo giunto il momento per la Prussia di non ritardare maggiormente ad aprirci l'animo suo, e siamo pronti ad entrare con essa in uno scambio di comu-

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

nicazioni, che le darà modo di apprezzare quanto le nostre disposizioni siano serie.

Lo scopo della missione del generale Govone è di assicurarsi delle combinazioni militari che, in vista della presente situazione politica, il governo di S. M. il re di Prussia potrebbe voler concertare con noi per la comune difesa. I membri del gabinetto di Berlino e le persone di Corte, che saranno chiamate da S. M. il re o dal presidente del consiglio a entrare in relazione col generale Govone, potranno (Ella ne darà formale assicurazione a chi di ragione) spiegarsi con lui con tutta la chiarezza e la precisione richiesta dall'oggetto di questa missione, e con la certezza della particolare importanza che attribuiremo a ciò che ci verrà trasmesso per suo mezzo.

I buoni ufficî e le perspicaci indicazioni di Lei, signor ministro, saranno utilissimi al generale Govone: ed io la prego di porgerglieli senza riserva. Egli, dal canto suo, non ignora quale autorità personale Ella possegga e quanta considerazoine meritino i di Lei consigli. Le distinte qualità del generale Govone e le missioni già da lui sostenute mi danno una maggior guarentigia che questa missione raggiunga il suo scopo, il quale consiste, come le ho detto testè, nello stabilire nettamente la situazione rispettiva dell'Italia e della Prussia in presenza delle complicazioni che si annunziano in Europa.

Gradisca ecc.

LA MARMORA.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

DOCUMENTO II.

Dichiarazione di guerra e denuncia dell'ostilità all'Austria

A S. A. I. e R. l'arciduca Alberto
comandante in capo le truppe austriache nel Veneto.

Quartier generale di Cremona, 20 giugno 1866.

L'impero austriaco ha più d'ogni altro contribuito a tenere divisa ed oppressa l'Italia, e fu cagione degl'incalcolabili danni materiali e morali che da molti secoli ha dovuto patire. Oggi ancora che 22 milioni d'italiani si sono costituiti in nazione, l'Austria sola, fra i grandi Stati del mondo civile, si rifiuta a riconoscerla.

Tenendo tuttora schiava una delle più nobili nostre provincie, trasformatala in un vasto campo trincerato, di là minaccia la nostra esistenza, e rende impossibile il nostro svolgimento politico, interno ed esterno.

Vani riuscirono in questi ultimi anni i tentativi ed i consigli di potenze amiche per rimediare a questa incompatibile condizione di cose. Era quindi inevitabile che l'Italia e l'Austria si trovassero a fronte al primo manifestarsi di qualsiasi complicazione europea.

La recente iniziativa dell'Austria ad armare, e la ripulsa che oppose alle pacifiche proposte di tre grandi potenze, mentre fecero palese al mondo quanto fossero ostili i suoi disegni, commossero l'Italia da un capo all'altro.

Ond'è che S. M. il re, custode geloso dei diritti del suo popolo e difensore dell'integrità nazionale, si sente in dovere di dichiarare la guerra all'impero austriaco.

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

D'ordine quindi del prefato augusto mio sovrano, significo a V. A. I., quale comandante le truppe austriache nel Veneto, che le ostilità avranno principio dopo tre giorni dalla data della presente, a meno che V. A. I. non volesse aderire a questa dilazione; nel qual caso La pregherei a volermelo significare.

Il generale d'armata
capo di stato maggiore dell'esercito
ALFONSO LA MARMORA.

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

DOCUMENTO III.

Annunzio ufficiale sulla battaglia navale di Lissa

(Telegrammi del ministero dell'interno)

Firenze, 21 luglio.
Dal Canale di Lissa, 21 luglio.

Non essendo comparsa la squadra austriaca, annunziata la sera del 18, alcune delle nostre navi corazzate forzarono ieri, 19, il porto San Giorgio. Questa mattina già si cominciava lo sbarco quando le vedette segnalarono la squadra nemica.

L'armata italiana mosse ad incontrarla, ed ebbe luogo una battaglia. L'ammiraglio Persano inalberò la sua bandiera sull'*Affondatore*, e SI GETTÒ CONTRO LA SQUADRA AUSTRIACA IN MEZZO AD UNA TEMPESTA DI PROIETTILI. LA NAVE AMMIRAGLIA DEL NEMICO (il *Max*) EBBE LA POPPA DEMOLITA, E L'ALBERO DI TRINCHETTO ABBATTUTO. Il combattimento fu accanitissimo. Noi abbiamo sofferto la perdita della corazzata *Re d'Italia*, dalla quale era sceso l'ammiraglio. Questa nave si sommerse, sostenendo l'urto del nemico al principio della battaglia. La cannoniera *Palestro* prese fuoco; equipaggio e comandante ricusarono di scendere; il bastimento saltò in aria alle grida di *Viva il re! Viva l'Italia!* Nessun altro bastimento fu perduto o cadde in mano del nemico.

L'AMMIRAGLIO RINNOVÒ L'ATTACCO SULLA SQUADRA NEMICA, che si ritirava sopra Lesina, ma che non aspettò i nostri, continuando la sua ritirata. LA FLOTTA ITALIANA RIMASE PADRONA DELLE ACQUE DEL COMBATTIMENTO. I danni del nemico furono gravi; si attendono maggiori particolari.

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

L'equipaggio del *Re d'Italia* fu in molta parte raccolto dalla pirofregata *Principe Umberto*.

Per il ministro
BIANCHI.

Ulteriori ragguagli sul combattimento di Lissa ne accertano che UN VASCELLO NEMICO E DUE PIROSCAFI A RUOTE FURONO CALATI A FONDO DALLE NOSTRE ARTIGLIERIE (1).

Per il ministro
BIANCHI.

(1) Abbiamo segnato in maiuscoletto i passi, che segnano le menzogne più sfrontate, evidentemente a dettatura dell'ammiraglio.

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

DOCUMENTO IV.

Telegramma di S. M. il re Vittorio Emanuele al barone Bettino Ricasoli, presidente del consiglio dei ministri, intorno all'armistizio concluso fra l'Italia e l'Austria.

Padova, 11 agosto, ore 6 e 40 m. pom.

Jamais je n'ai souffert ennuis et tourments semblables à ceux que j'ai dû endurer ces jours-ci pour arriver à conclure ce maudit armistice, qui vient de me faire passer deux nuits blanches. Je crois qu'à cette heure le général Petitti qui est retourné aujourd'hui à Cormons, l'aura signé. Une plus grande insistance aurait augmenté prétentions autriche, qui se montrait très-irritée contre nous, n'étant soutenus par personne. Cet armistice a été conclu sur base occupation militaire actuelle de nos troupes dans la Vénétie. Le quadrilatère et la part de la Vénétie que nous n'avons pas encore occupée, ainsi que celle que nos troupes n'occupaient plus, nous seront remises à la paix. Aucune prétention pécuniaire n'a pas été élevée par eux. Avenir de nos négociations politiques n'a pas été préjugé, et quoique l'armistice soit signé au nom du général La Marmora, j'y donne ma pleine et entière approbation. Maintenant il est nécessaire que paix se fasse au plus tôt; c'est votre affaire. Je vous souhaite moins de contrariétés de celles que nous avons eues.

VICTOR EMMANUEL.

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

DOCUMENTO V.

Lettera del marchese G. M. Pepoli all'imperatore Napoleone III, intorno alla spedizione francese nello Stato pontificio nel 1867.

Sire!

Il governo del re, richiamando dal territorio romano le truppe italiane, ha reso un servizio, a mio credere, non solo all'Italia, ma anche alla causa della libertà in Europa, evitando fatali complicazioni ed una guerra, che sarebbe stata una guerra civile. Esso però si trova in faccia al paese in una posizione dubbia e dolorosa: esso si trova accusato di aver ceduto alla pressione straniera, che è la peggiore e più crudele accusa che si possa fare ad un governo. È necessario rafforzarlo, se esso deve governare con salda mano il paese, se deve reintegrare il principio di autorità offeso, se deve, senza uscire dalla legge, trovare anzi nella legge medesima il rimedio ai tanti mali che torturano l'Italia.

Vostra Maestà contribuirà efficacemente a quest'opera, richiamando immediatamente le proprie truppe, e facendo scomparire così fin la sembianza di un'alleanza col partito clericale, che sarebbe, non dico fatale all'Italia, ma fatalissima alla Francia e alla dinastia napoleonica medesima. Io oso sperare che Vostra Maestà non esiterà a farlo, perchè se il bisogno di dare una soddisfazione alla suscettività nazionale e l'obbligo di rispettare la propria parola l'hanno consigliato a respingere irremovibilmente ogni domanda di sospendere la spedizione a Roma, le medesime ragioni non esistono oggi per ritiutarsi a richiamare il proprio esercito.

No, la permanenza della bandiera francese a Roma, non sarebbe un pegno all'onor nazionale, ma alle irose vendette

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

del partito reazionario. Oso affermare che il ritorno della spedizione francese sarebbe salutato da tutto il partito liberale in Europa con gioia, e che l'immensa maggioranza del popolo francese applaudirebbe Vostra Maestà.

Creda a me, Maestà, rompa ogni solidarietà di concetto con un partito che sogna incominciare la restaurazione a Roma per finirla a Parigi; non si leghi con i legittimisti clericali. Vostra Maestà può, se vuole, essere il capo del partito liberale in Europa, di questo partito che ha per sè l'avvenire, di questo partito che anela e saprà rigenerare il mondo, malgrado gli sforzi del partito feudale.

Vostra Maestà ha per missione di finirla una volta per sempre col vecchio mondo: Ella deve avere la gloria di affratellare la religione con la libertà. Ella oggi, che ha fatta rispettare la parola della Francia, può, se vuole, riconquistare il terreno perduto, compiere l'opera iniziata, essere il Carlo Magno della libertà in Europa.

Perdoni, Sire, se le ho parlato colla consueta franchezza; ma l'Italia oggi, dopo il ritiro delle proprie truppe, ha il diritto di chiedere giustizia all'Europa.

Se Vostra Maestà seguirà una politica liberale in Roma, i benefizi di questa politica riverbereranno eziandio sulla politica interna francese. Gli ultimi avvenimenti hanno sopito ogni rimembranza di gratitudine nel cuore d'Italia. L'alleanza colla Francia non è più nelle mani del governo! Il fucile *chassepot* a Mentana l'ha ferita mortalmente. Ma questa alleanza non è spregevole, Sire; essa è alleanza più sicura e più efficace che non sia quella del partito clericale.

Ora Vostra Maestà, senza offendere la dignità della nazione, può, se vuole, ravvivarla e fecondarla.

Firenze, il 6 novembre 1867.

GIOACHINO PEPOLI.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

DOCUMENTO VI.

Dispacci riguardanti la questione romana, per parte dei gabinetti di Parigi, di Vienna, di Londra e di Berlino.

I.

Il signor Giulio Favre all'incaricato di Francia a Roma.

Parigi, 10 settembre 1870.

Le gouvernement de la défense nationale ne peut approuver ni reconnaître le pouvoir temporel du Saint-Siège. Mais ayant avant tout pour mission de repousser l'étranger, le gouvernement réservera toutes les questions, qu'il ne sera pas nécessaire de résoudre immédiatement. C'est dans ce sens que vous expliquerez notre situation au cardinal Antonelli.

II.

Il conte di Beust al barone di Kübek a Firenze.

Vienna, 13 settembre 1870.

Nous pouvons compter certainement sur l'esprit de modération qui anime le cabinet de Florence, et sur l'intention qu'il a souvent annoncée de ne pas résoudre seul la question romaine. Mais nous devons à notre conscience et à nos sympathies pour le Saint-Père, d'élever la voix, afin d'appeler la plus sérieuse attention du cabinet de Florence sur la nécessité de ne point augmenter les alarmes, que ressentent en ce moment tous les catholiques.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

III.

Il ministro del re a Londra al ministro degli affari esteri a Firenze.

Londra, 13 settembre 1870.

Avendo io indicato nel mio colloquio col conte di Granville il fatto dell'occupazione del territorio romano per parte delle truppe italiane, Sua signoria non ha espresso alcuna opinione e tanto meno obiezione su questo soggetto.

IV.

Il ministro degli affari esteri al ministro del re a Berlino.

Firenze, 20 settembre 1870.

Il conte Brassier de Saint-Simon mi lesse un brano delle istruzioni date dal governo prussiano al conte d'Arnim suo inviato a Roma, nelle quali è detto che le simpatie della Prussia per il Santo Padre e il desiderio che Sua Santità continui ad avere una posizione indipendente e rispettata, hanno il loro limite naturale nei buoni rapporti fra la Prussia e l'Italia, i quali impediscono al gabinetto di Berlino di creare all'Italia delle difficoltà o di entrare in combinazioni ad essa ostili.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

DOCUMENTO VII.

Lettera di Vittorio Emanuele a Pio IX, per annunziargli l'ingresso delle truppe italiane nel territorio pontificio, e risposta del pontefice al re.

I.

Lettera di S. M. al Pontefice.

Beatissimo Padre!

Con affetto di figlio, con fede di cattolico, con animo d'italiano, m'indirizzo ancora, come ebbi a fare altre volte, al cuore di Vostra Santità.

Un turbine di pericoli minaccia l'Europa; giovandosi della guerra che desola il centro del continente, il partito della rivoluzione cosmopolita cresce di baldanza e di audacia, e prepara, specialmente in Italia e nelle provincie governate da Vostra Santità, le ultime offese alla monarchia ed al papato.

So che la grandezza dell'animo vostro non sarebbe mai minore della grandezza degli avvenimenti; ma essendo io re cattolico e re italiano, e come tale custode garante per disposizione della Provvidenza e per volontà nazionale dei destini di tutti gli italiani, sento il dovere di prendere in faccia all'Europa ed alla cattolicità la responsabilità di mantenere l'ordine nella penisola, e la sicurezza della Santa Sede

Ora, Beatissimo Padre, le condizioni d'animo delle popolazioni romane, e la presenza fra loro di truppe straniere venute con diversi intendimenti da luoghi diversi, sono fomite di agitazioni e di pericoli evidenti. In caso di efferve-

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

scenza, le passioni possono condurre alle violenze ed alla effusione di un sangue che è mio. Il vostro dovere è di evitare ciò, di impedirlo.

Veggo l'indeclinabile necessità per la sicurezza dell'Italia e della Santa Sede che le mie truppe, già poste a guardia del confine, inoltrinsi per occupare le posizioni indispensabili, per la sicurezza di Vostra Santità e pel mantenimento dell'ordine.

La Santità Vostra non vorrà vedere in questo provvedimento un atto ostile. Il mio governo e le mie forze si restringeranno assolutamente ad un'azione conservatrice e a tutelare i diritti, facilmente conciliabili, delle popolazioni romane coll'inviolabilità del Sommo Pontefice, e la sua spirituale autorità coll'indipendenza della Santa Sede.

Se Vostra Santità, come non ne dubito, come il sacro carattere e la benignità dell'animo mi danno il diritto a sperare, ispirasi a un desiderio eguale al mio di evitare un conflitto, e sfuggire al pericolo della violenza, potrà prendere col conte di San Martino, latore di questo monito, gli opportuni concerti col mio governo, concernenti l'intento desiderato. Mi permetta la Santità Vostra di sperare ancora che il momento attuale sia solenne per l'Italia e per la Chiesa. Il papato aggiunga l'efficacia allo spirito di benevolenza inestinguibile dell'animo vostro, verso questa terra che è pure vostra patria; e ai sentimenti di conciliazione che mi studiai sempre con incrollabile perseveranza di tradurre in atto, perchè, soddisfacendo alle aspirazioni nazionali, il Capo della cattolicità, circondato dalla devozione delle popolazioni italiane, conservasse, sulle sponde del Tevere, una Sede gloriosa ed indipendente da ogni umana sovranità.

La Santità Vostra, liberando Roma dalle truppe straniere, togliendola al pericolo continuo d'essere il campo di battaglia dei partiti sovversivi, avrà dato compimento ad un'opera meravigliosa, restituita la pace alla Chiesa, mostrato all'Europa, spaventata dagli orrori della guerra, come si possano vincere grandi battaglie ed ottenere vittorie immortali con un atto di giustizia, con una sola parola di affetto.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Prego Vostra Beatitudine di volermi impartire la Sua Apostolica Benedizione, e riprotesto alla Santità Vostra i sentimenti del mio profondo rispetto.

Firenze, 8 settembre 1870.

Di Vostra Santità

Umilissimo, obbedientissimo e devotissimo
VITTORIO EMANUELE.

II.

Risposta del Pontefice al Re.

Maestà,

Il conte Ponza di San Martino mi ha consegnato una lettera, che a V. M piacque dirigermi: ma essa non è degna di un figlio affettuoso, che si vanta di professare la fede cattolica, e si gloria di regia lealtà. Io non entrerò nei particolari della lettera, per non rinnovellare il dolore che una prima scorsa mi ha cagionato. Io benedico Iddio, il quale ha sofferto che V. M. empia di amarezza l'ultimo periodo della mia vita. Quanto al resto, io non posso ammettere le domande espresse nella sua lettera, nè aderire ai principi che essa contiene. Faccio di nuovo ricorso a Dio, e pongo nelle mani di Lui la mia causa, che è interamente Sua. Lo prego a concedere abbondanti grazie a V. M. per liberarla da ogni pericolo, e renderla partecipe delle misericordie ond'Ella ha bisogno.

Dal Vaticano, 11 settembre 1870.

PIUS PP. IX.

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

DOCUMENTO VIII.

Legge sulle guarentigie papali.

Titolo I.

Prerogative del Sommo Pontefice e della Santa Sede

Art. 1. La persona del Sommo Pontefice è sacra ed inviolabile.

Art. 2. L'attentato contro la persona del Sommo Pontefice e la provocazione a commetterlo sono puniti colle stesse pene stabilite per l'attentato e la provocazione a commetterle contro la persona del re.

Le offese e le ingiurie pubbliche commesse direttamente contro la persona del Sommo Pontefice con discorsi, con fatti o coi mezzi indicati nell'articolo 1° della legge sulla stampa, sono punite colle pene stabilite all'articolo 19 della legge stessa.

I detti reati sono di azione pubblica e di competenza della Corte d'Assise.

La discussione sulle materie religiose è pienamente libera.

Art. 3. Il governo italiano rende al Sommo Pontefice nel territorio del regno gli onori sovrani, e gli mantiene la preminenza.

Il Sommo Pontefice ha facoltà di tenere il consueto numero di guardie addette alla sua persona ed alla custodia dei palazzi, senza pregiudizio degli obblighi e doveri risultanti per tali guardie dalle leggi vigenti del Regno.

Art. 4. È conservata a favore della Santa Sede la dotazione dell'annua rendita di lire 3,225,000.

Con questa somma, pari a quella inscritta nel bilancio romano sotto il titolo: Sacri palazzi apostolici, Sacro collegio, Congregazioni ecclesiastiche, Segreteria di Stato ed Ordine

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

diplomatico all'estero, si intenderà provveduto al trattamento del Sommo Pontefice e ai vari bisogni ecclesiastici della Santa Sede: alla manutenzione ordinaria e straordinaria e alla custodia dei palazzi apostolici e loro dipendenze, agli assegnamenti, giubilazioni e pensioni delle guardie di cui nell'articolo precedente, e degli addetti alla Corte pontificia, ed alle spese eventuali; non che alla manutenzione ordinaria e agli assegnamenti, stipendi e pensioni di quelli che sono a ciò impiegati.

La dotazione, di cui sopra, sarà inscritta nel gran libro del debito pubblico, in forma di rendita perpetua ed inalienabile nel nome della Santa Sede: e durante la vacanza della Sede, si continuerà a pagarla per supplire a tutte le occorrenze proprie della Chiesa romana in questo intervallo.

Essa resterà esente da ogni specie di tassa ed onere governativo comunale o provinciale, e non potrà essere diminuita neanche nel caso che il governo italiano risolvesse posteriormente di assumere a suo carico la spesa concernente i musei e la biblioteca.

Art. 5. Il Sommo Pontefice, oltre la dotazione stabilita nell'articolo precedente, continua a godere dei palazzi apostolici Vaticano e Lateranense, con tutti gli edifici, giardini e terreni annessi e dipendenti, non che della villa di Castel Gandolfo con tutte le sue attinenze e dipendenze.

I detti palazzi, villa e annessi, come pure i musei, la biblioteca e le collezioni d'arte e d'archeologia ivi esistenti, sono inalienabili, esenti da ogni tassa o peso, e da espropriazioni per causa di utilità pubblica.

Art. 6. Durante la vacanza della Sede Pontificia, nessuna autorità giudiziaria o politica potrà, per qualsiasi causa, porre impedimento o limitazione alla libertà personale dei cardinali.

Il governo provvede a che le adunanze del Conclave e dei Concili ecumenici non siano turbate da alcuna esterna violenza.

Art. 7. Nessun ufficiale della pubblica autorità od agente della forza pubblica può, per esercitare atti del proprio ufficio, introdursi nei palazzi e luoghi di abituale residenza o

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

temporaria dimora del Sommo Pontefice, o nei quali si trovi radunato un Conclave o Concilio ecumenico, se non autorizzato dal Sommo Pontefice, dal Conclave o dal Concilio.

Art. 8. È vietato di procedere a visite, perquisizioni o sequestri di carte, documenti, libri o registri negli uffizi o congregazioni pontificie, rivestiti di attribuzioni meramente spirituali.

Art. 9. Il Sommo Pontefice è pienamente libero di compiere tutte le funzioni del suo ministero spirituale e di fare affiggere alle porte delle basiliche e chiese di Roma tutti gli atti del suddetto suo ministero.

Art. 10. Gli ecclesiastici che, per ragione di ufficio, partecipano in Roma all'emanazione degli atti del ministero spirituale della Santa Sede, non sono soggetti, per cagione di essi, a nessuna molestia, investigazione o sindacato dell'autorità pubblica.

Ogni persona straniera investita di ufficio ecclesiastico in Roma gode delle guarentigie personali, competenti ai cittadini italiani in virtù delle leggi del Regno.

Art. 11. Gli inviati dei governi esteri presso Sua Santità godono nel Regno di tutte le prerogative ed immunità che spettano agli agenti diplomatici, secondo il diritto internazionale.

Alle offese contro di essi sono estese le sanzioni penali per le offese agli inviati delle potenze estere presso il governo italiano.

Agli inviati di Sua Santità presso i governi esteri sono assicurate, nel territorio del Regno, le prerogative ed immunità d'uso, secondo lo stesso diritto, nel recarsi al luogo di loro missione e nel ritornare.

Art. 12. Il Sommo Pontefice corrisponde liberamente coll'episcopato e con tutto il mondo cattolico, senza veruna ingerenza del governo italiano.

A tal fine gli è data facoltà di stabilire nel Vaticano o in altra sua residenza, uffizi di posta o di telegrafo serviti da impiegati di sua scelta.

L'uffizio postale pontificio potrà corrispondere direttamente in pacco chiuso cogli uffizi postali di cambio delle estere

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

amministrazioni, o rimettere le proprie corrispondenze agli uffizi italiani. In ambi i casi, il trasporto dei dispacci o delle corrispondenze munite del bollo dell'uffizio pontificio, sarà esente da ogni tassa o spesa pel territorio italiano.

I corrieri spediti in nome del Sommo Pontefice sono pareggiati nel Regno ai corrieri di gabinetto dei governi esteri.

L'uffizio telegrafico pontificio sarà collegato colla rete telegrafica del Regno a spese dello Stato.

I telegrammi trasmessi dal detto uffizio con la qualifica autenticata di pontificî saranno ricevuti e spediti con le prerogative stabilite pei telegrammi di Stato e con esenzione da ogni tassa nel Regno.

Gli stessi vantaggi godranno i telegrammi del Sommo Pontefice, o firmati d'ordine suo, che, muniti del bollo della Santa Sede, verranno presentati a qualsiasi uffizio telegrafico del Regno.

I telegrammi diretti al Sommo Pontefice saranno esenti dalle tasse messe a carico dei destinatari.

Art. 13. Nella città di Roma e nelle sei sedi suburbicarie, i seminari, le accademie, i collegi e gli altri istituti cattolici, fondati per l'educazione e cultura degli ecclesiastici, continueranno a dipendere unicamente dalla Santa Sede, senza alcuna ingerenza delle autorità scolastiche del Regno.

TITOLO II. — *Relazioni dello Stato colla Chiesa.*

Art. 14. È abolita ogni restrizione speciale all'esercizio del diritto di riunione dei membri del clero cattolico.

Art. 15. È fatta rinuncia dal Governo al diritto di legazione apostolica in Sicilia, ed in tutto il Regno al diritto di nomina o proposta nella collazione dei benefizi maggiori.

I vescovi non saranno richiesti di prestar giuramento al Re.

I benefizi maggiori o minori non possono essere conferiti se non a cittadini del Regno, eccettochè nella città di Roma e nelle sedi suburbicarie.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Nella collazione dei benefizi di patronato regio nulla è innovato.

Art. 16. Sono aboliti l'*exequatur* e *placet regio* ed ogni altra forma di assenso governativo per la pubblicazione ed esecuzione degli atti delle autorità ecclesiastiche.

Però fino a quando non sia altrimenti provveduto nella legge speciale di cui all'articolo 18, rimangono soggetti all'*exequatur* e *placet regio* gli atti di esse autorità che riguardano la destinazione dei beni ecclesiastici e la provvista dei benefizi maggiori e minori, eccetto quelli della città di Roma e delle sedi suburbicarie.

Restano ferme le disposizioni delle leggi civili rispetto alla creazione e ai modi di esistenza degli istituti ecclesiastici ed alienazione dei loro beni.

Art. 17. In materia spirituale disciplinare non è ammesso richiamo od appello contro gli atti delle autorità ecclesiastiche, nè è loro riconosciuta od accordata alcuna esecuzione coatta.

La cognizione degli effetti giuridici, così di questi, come di ogni altro atto di esse autorità, appartiene alla giurisdizione civile.

Però tali atti sono privi di effetto se contrari alle leggi dello Stato od all'ordine pubblico, o lesivi dei diritti dei privati, e vanno soggetti alle leggi penali, se costituiscono reato.

Art 18. Con legge ulteriore sarà provveduto al riordinamento, alla conservazione ed alla amministrazione delle proprietà ecclesiastiche del Regno.

Art. 19. In tutte le materie che formano oggetto della presente legge, cessa di avere effetto qualunque disposizione ora vigente, in quanto sia contraria alla legge medesima.

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

DOCUMENTO IX.

Atto di morte di S. M. il re Vittorio Emanuele.

Regnando S. M. Umberto I, per grazia di Dio e per volontà della nazione re d'Italia.

L'anno milleottocento settant'otto, in questo giorno 10 di gennaio, alle ore 6 pomeridiane, nella città di Roma capitale del regno d'Italia.

Noi Sebastiano Tecchio cav. Gran Cordone dell'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro e della Corona d'Italia, presidente del Senato del regno, nella nostra qualità di ufficiale dello stato civile della Reale famiglia, assistito da S. E. il signor Agostino Depretis cav. Gran Croce dei Ss. Maurizio e Lazzaro e della Corona d'Italia, presidente del Consiglio dei ministri e ministro segretario di Stato per gli affari esteri, deputato al Parlamento nazionale, nella sua qualità di notaio della Corona, ed accompagnato dal signor commendatore Marco Tabarrini senatore e segretario del Senato del regno; ci siamo recati nel palazzo del Quirinale, e in questa camera da letto a pian terreno dell'appartamento particolare di S. M. il re Vittorio Emanuele II per lo scopo contemplato dagli articoli 369 e 370 del vigente Codice civile.

Comparsi, in conformità dell'articolo 380 del vigente Codice civile, innanzi a noi il signor commendatore Lorenzo Bruno fu Giov. Battista senatore del regno, l'onorevole signor commendatore Guido Baccelli del fu Antonio deputato al Parlamento nazionale, professore il primo di clinica-chirurgica nella R. università di Torino, e il secondo di clinica-medica nell'università di Roma, e il signor cav. dottore Carlo Saglione del fu Angelo, medico di S. M. il re Vittorio Emanuele II, l'uno dell'età di anni 57, l'altro di anni

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

47, e il terzo di anni 41, domiciliati il primo a Torino, e gli altri due in Roma, alla presenza nostra e delle LL. EE. il conte Francesco Arese del fu Marco, cavaliere dell'Ordine supremo della Santissima Annunziata, senatore del regno, di anni 72, e l'onorevole deputato al Parlamento nazionale Francesco Crispi del fu Tommaso, cavaliere Gran Cordone della Corona d'Italia, Ministro per gli affari interni, di anni 58, informati e richiesti hanno dichiarato che alle ore 2 ½ pomeridiane del giorno 9 di questo mese, in questa città di Roma e nella camera anzidetta, è morto S. M. Vittorio Emanuele II re d'Italia, che era nato il 14 marzo 1820 in Torino dalle furono LL. MM. il re Carlo Alberto e Maria Teresa arciduchessa d'Austria granduchessa di Toscana, ed era rimasto vedovo di S. M. la defunta regina Maria Adelaide arciduchessa d'Austria.

Accertata così la morte della prefata Maestà Sua, Vittorio Emanuele II re d'Italia, d'anni 57, mesi 9 e giorni 26, abbiamo redatto il presente Atto di stato civile, scritto in due registri originali da conservarsi l'uno negli archivi del Senato del regno, e l'altro negli archivi generali dello Stato, ai termini dell'articolo 38 dello Statuto fondamentale del regno, e dell'articolo 370 del Codice civile.

Data lettura di questo Atto a tutti i presenti sopranominati, i medesimi l'hanno con me sottoscritto nel doppio registro originale.

(*Seguono le firme*)

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
HARVARD UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
HARVARD UNIVERSITY

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

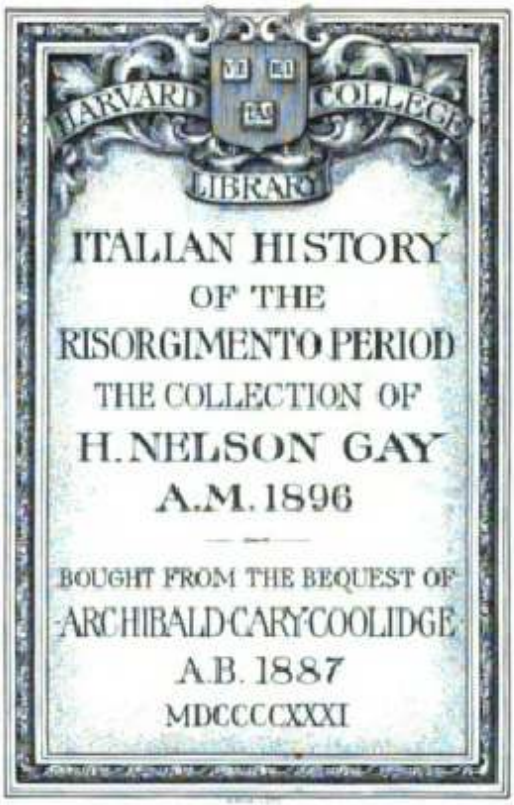
A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

APR 10 1939

Digitized by Google

Original from HARVARD UNIVERSITY



Digitized by Google
Original from
HARVARD UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
HARVARD UNIVERSITY